BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
42
4 I
24

Google

Digitized by Google

SELECTÆ
E PROFANIS
SCRIPTORIBUS
HISTORIÆ,

Quibus admiſta ſunt varia honeſte vivendi præcepta ex iiſdem Scriptoribus deprompta.

EDITIO OCTAVA VENETA.

Aucta, & emendata.

PARS PRIMA.

VENETIIS,

APUD FRANCISCUM PITTERI.

MDCCLXXXII.

Superiorum permiſſu, ac Privilegio.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Tradotta dal Franceſe.

IL gradimento, che n'è raſſembrato aver il Pubblico verſo la piccola Raccolta Latina dell' Iſtorie cavate dall'Antico Teſtamento, mi ha incoraggito a preſentargliene una Seconda d' Iſtorie ſcelte dagli Autori profani, accompagnate da alcuni precetti della Morale di eſſi. Mio penſiero è ſtato, sì nell'una, che nell'altra, di poner fra le mani de' fanciulli, e di altre perſone, che principiano ad imparare la Lingua Latina, qualche Opera piccola, che foſſe facile ad intenderſi, ed utile per i coſtumi. Egli è fuor di dubbio, che i libri Santi uniſcono inſieme

queſti due vantaggi, e ciò pare chè n' abbia indotti tanti Maeſtri incaricati dell' educazion Pubblica, o privata de' fanciulli, a far loro leggere la noſtra prima Raccolta.

Per procacciare, inquanto ne ſarà poſſibile, un favor eguale a quella, che preſentemente vi offro, mi è convenuto non perder di mira queſti due oggetti: La chiarezza de' concetti, e delle eſpreſſioni, e l' utilità delle materie. Circa l' attenzione per la chiarezza, ſono ſtato obbligato principalmente nella Parte Prima, di togliere dalle Iſtorie, e dalle maſſime, che ſcrivo degli Antichi, i concetti oſcuri, o troppo ſottili: di mutare talvolta l' eſpreſſioni troppo acute, e troppo alte per i fanciulli, in altre più ſemplici, di ſcorciar le ſraſi troppo lunghe; e finalmente, preferendo la nettezza, e la facilità al ſuono, di collocar le parole in un ordine più naturale; la lor poſitura, che fa così bella comparſa nel Linguaggio Latino, eſſendo quella che ſtanca la maggior parte di coloro che cominciano a tradurre gli Autori, i quali ne ſcriſſero in coteſta lingua. Queſto n'è il motivo, per cui ſi troveranno quaſi tutte le parole de' primi Capitoli di queſto Libro, collocate ſecondo la coſtruzione più ſemplice, e più comune.

ne. Allorchè inſegnaſi una Lingua a' fanciulli, baſta dapprincipio far loro apprendere le regole, e darne ad intendere i vocaboli. Tempo verrà, in cui ſarà d' uopo renderli attenti all' eleganza. Queſt' è come quando dopo di aver ben ſtabiliti i fondamenti di una fabbrica, talun prendeſi 'l penſiero di abbellirne gli appartamenti.

I mezzi di cui mi ſon valſo per render facile la intelligenza degli originali, hanno fatto per certo lor perdere della ſua forza, e della ſua bellezza. Ma io ardiſco affermare, reſtarne loro ancor abbaſtanza per poter piacere, ed eſſer d' utile a' fanciulli. Ed io non mi ſon perſuaſo, eſſer ciò un operar contro l' intenzione di queſt' illuſtri Defonti, che hanno faticato per la poſterità, col toglier loro per un tempo una porzione della ſua maeſtà, de' ſuoi ornamenti, a favore d' un' età, la quale vuol metterſi a buon' ora in poſitura di approfittare delle loro lezioni, e di far buon uſo de' rimedj che ſonoſi preparati, (*a*) com' il dice uno fra loro, a tutto il Genere umano. Si moſtreranno

(*a*) Poſterorum negotium ago. Illis aliqua, quæ poſſint prodeſſe, conſcribo. Salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compoſitiones, litteris mando. *Senec. Epiſt.* 8.

alla Gioventù con tutto lo ſplendore, e con tutti i ſuoi abbigliamenti, dappoichè ſi crederanno capaci di conoſcere bellezze tali, e di avervi del ſentimento.

Per qualche facilità che s'è voluto dare a queſta Operetta, ſi può eſſer laſciato qualche paſſo alquanto difficile per i fanciulli. Perciò non ſpero, che coloro i quali non hanno ſennon una lieve tintura de' principj della Latinità, ſe ne poſſano ſervire facilmente ſenza l'ajuto di un Maeſtro. N' avverrà come degli Autori Claſſici più facili, per l'intelligenza de' quali i Principianti abbiſognano d'un Interprete, e d'una Guida. Il vantaggio che ſi ha ſu ciaſcuno di tali Autori, che ſi ha la mira di ponerli fra le mani, egli è che ſi uniſce inſieme, e ſi mette come ſotto di una ſola occhiata una quantità grande di maſſime, e di eſempj, che poſſono non ſolamente tirare e trattener l'attenzione della Gioventù per la varietà loro; ma eziandio a cooperare a formar i coſtumi di quella. Ciò che ſi è il frutto maggiore, che poſſa cavarſi dalla lettura de' Gentili.

Si ſcorgerà, come queſti Gentili altresì nel mezzo alle tenebre della Idolatria c' inſegnano: Che la provvidenza di Dio invigila non ſolo ſu tutti gli uomini in gene-

générale, ma ancora ſu di ciaſcuno in particolare: Che conoſce i noſtri penſieri più ſegreti; e ch' Egli è deſſo che c' inſpira le buone operazioni, come ancor condanna, e puniſce le cattive: Che il vero culto dovutogli conſiſte nella purità del cuore, e che i cattivi deſiderj ſono vietati al pari delle azioni peccaminoſe: Ch' Ei fa prova de' buoni col mezzo delle tribolazioni, e loro dà forza per ſopportarle: Che la felicità dell'Uomo non conſiſte nè ne' piaceri, nè negli onori, nè nelle ricchezze; ma nella ſola virtù: Che noi non dobbiamo dare al noſtro corpo ſe non quanto gli è neceſſario per ſoſtentarlo: Che debbon ſopportarſi le ingiurie; e non renderſi mal per male; far bene ad ognuno, anche a' ſuoi nemici: Che non ſi dà una vera amicizia, ſe non quella, che n'ha per baſe, e per meta, la virtù: Che in tutto fa d' uopo d' eſſer ſeguace della verità, e della giuſtizia: Che meglio è perdere la ſua quiete, la ſua libertà, la ſua vita, che mancare alle ſue obbligazioni, ec.

I buoni eſempj, ſovente più efficaci de' precetti, principalmente ſull'animo della Gioventù, ci ſi preſentano in copia, e rendono la virtù più amabile, e più oſſequiabile. Sonovi bene ſpeſſo de' Genera-

li d'Armata Greci, o Romani, che dopo d'eſſer paſſati per li maggiori impieghi dello Stato, e d'aver arricchita la ſua Patria delle ſpoglie de' ſuoi nemici, muojono così poveri, che non laſciano con che ſupplire alle ſpeſe de' ſuoi funerali. Talvolta ci ſon de' Padri che rinunziano a' ſentimenti più teneri della natura, per render ſicura la libertà pubblica, e mantenere la diſciplina militare; oppur de' fanciulli, che la pietà filiale riempie di coraggio, e rende ingegnoſi per conſervar la vita di coloro, da cui eglino la riceverono. I più ricchi donativi non ſaprebbero macchiare il nobile diſintereſſe de' Curj, de' Fabrizj, de' Focioni, de' Senocrati. Le più ſevére minacce, la prigionia, l'eſiglio, la morte, non fanno crollare la fermezza de' Catoni, de' Metelli, de' Regoli. Le ingiurie ſonoſi ſopportate pazientemente, diſſimulate, dimenticate, perdonate. L'amicizia n'è ſaggia, religioſa, fedele: la liberalità prudente, induſtrioſa. La frugalità della menſa, e la ſemplicità del veſtire, ne' mobili, nelle abitazioni ſono a guſto de' gran Capitani al pari che de' Filoſofi. I Giudici, e i Magiſtrati ſono illuminati, giuſti, diſintereſſati. I Re hanno viſcere di Padri per i ſuoi ſudditi. La virtù n'è praticata a riguar-

riguardo della obbligazion che ne corre, ſenza riguardo veruno alla ricompenſa: e niuna coſa raſſembra utile, ſe non concorda in tutto colla giuſtizia. In una parola, vi ſi vede raccolto un numero aſſai grande di tratti di Morale, e d'Iſtoria, di cui molti poſſon ſervirſi per regole, e per modelli degli Stati differenti della ſua vita, ed al tempo ſteſſo recar qualche diletto a cagione della varietà delle materie. A ſegno che queſta piccola Opera ſebben ſia deſtinata pe' fanciulli, non ſarà diſcara alle perſone più provette, le quali troveranno quì unito ciò che altre volte hanno letto ſparſo qua, e là, in varj Autori.

Se frammezzo a tanti eſempj di virtù diverſe, v'è frammiſchiato alcuno dei vizj contrarj, ciò non è ſtato ſe non per far vedere la bruttezza di queſti ſecondi, e per iſpirarne dell' abborrimento. Si ſa quello, che ha detto Tito Livio della Iſtoria in Generale (*a*) ch'ella ci arricchi-

(*a*) Hoc illud eſt præcipue in cognitione rerum ſalubre, ac frugiferum: omnis te exempli documenta in illuſtri poſita monumento intueri, inde tibi, tuæque reipublicæ quando imitere, capias: inde fœdum inceptu, fœdum exitu, quod vites, *l.* I. *in Præf.*

ſce d' eſempj d'ogni ſorta, di cui gli uni ſono da imitarſi, e gli altri n'avvertiſcono di quello che deve fuggirſi.

Quegli che ho ſcelti, ſono tal volta molto diffuſi, e diſtinti; ed i precetti di Morale aſſai ſviluppati. Talora pel contrario gli uni, e gli altri ſon brevi, e non conſiſtono ſe non in qualche riſpoſta d'un Gran Capitano, o di un Filoſofo. Coteſti hanno queſto vantaggio che più facilmente ritengonſi nella memoria, e ſono quaſi dardi acuti, che ne penetrano molto indentro, ſecondo l'eſpreſſione, e l'oſſervanze di Seneca (*a*) il quale ci dice, che a ſuo tempo facevanſi imparare a' fanciulli maſſime di Morale pronunziate in poche parole. Nella maniera che Quintiliano (*b*) conſiglia di far lor apprendere come per ſollazzo, i detti ſaggi degli Uomini Grandi, ed alcuni verſi ſcelti da' Poeti.

Sic-

(*a*) Facilius ſingula præcepta inſidunt circumſcripta, & carminis modo incluſa. Ideo pueris & ſententias ediſcendas damus; quia complecti eas puerilis animus poteſt. *Senec. Ep. 33. Vide Epiſt. 38. & 94.*

(*b*) Etiam dicta Clarorum Virorum ediſcere inter luſum licet, & electos ex Poetis maxime locos. *Quintil. l. 1. c. 2.*

Siccome ho ſtimato neceſſario di meſcolar i precetti cogli eſempj, ſecondo che fatto n'ha Cicerone, a fine di dichiarare, di ſtabilir, d'abbellire gli uni per mezzo degli altri, ho giudicato di non poter far meglio che dividere queſta vaſta materia ſecondo il Metodo, ch' egli ha ſeguito nel ſuo Libro primo degli Uffizj, o ſia dell' Obbligazioni, e di appigliarmi ad un ordine certo di maſſima, e di fatti cotanto varj, che ſarebbe ſtato difficile di ritenerli ſenza di un tal ajuto: Cicerone, come ognun ſa, attribuiſce tutto quello, di cui dee trattare, alla Prudenza, alla Giuſtizia, alla Forza, e alla Temperanza. Io n' ho ſeguita una tal diviſione, la quale n'è notiſſima, e ſempliciſſima, formandone quattro Libri di quel ch' io aveſſi a dire ſopra di queſte quattro virtù, ed io ne ho collocato alla teſta loro un primo Libro molto corto che riguarda Dio, la Religione e la natura dell' Uomo. Quello che ne ſegue ſu la Prudenza; n'è altresì cortiſſimo: atteſo che mi ſono riſtretto a ciò che riguarda le Scienze, o a quello che ne ha qualche conneſſione.

Il titolo d'ogni capitolo n'è bene ſpeſſo una maſſima, che ben fatto ſarebbe ne foſſe ritenuta in memoria, mercè che ella in poche parole riſtringe la inſtruzion

principale, che daſſi per entro al Capitolo.

I numeri barbari, che ſi trovano quaſi in tutti li Capi, ſonovi collocati per diſtinzione delle parti diverſe.

Tutto ciò, che ne ſta dentro un Capitolo, non n'ha ſempre conneſſion neceſſaria col titolo. Ho giudicato eſſer baſtante, che appartencſſe alla ſteſſa materia.

Non ho creduto neppure di dover obbligarmi a dare a tutti i Capitoli una lunghezza uguale: ma per lo più la ho regolata ſecondo la fecondità, o ſecondo la importanza della materia.

Nemmeno mi affanno troppo per una eſattezza ſcrupoloſa d'inſerire in tutti li Capi un certo numero d'eſempj, ed una determinata miſura della Morale. Ve ne pongo talor più, talor meno. Sonovi de' Capitoli pure, che altro non contengono ſe non eſempj, ovvero ſola morale. Mi ſon dato a credere, che l'uniformità, la quale forſe alcuni vi bramarebbero, non foſſe per eſſer di guſto ai fanciulli.

Siccome avvi una ſpezie di concatenazione fra tutte le virtù, e che talora una bella azione, ſecondo che ſi riguarderà ſotto diverſe apparenze, potrà eſſer conſiderata, qual atto di prudenza, per eſempio, o come un atto di giuſtizia, talvol-

ta

ta n'ho meſſo ſotto d'un titolo, ciò che ſi ſarebbe potuto mettere ugualmente ſotto di un altro. Sarebbe ſuperfluo narrare ciò che mi ha fatto operar in tal guiſa in queſte occaſioni. Imperocchè ſe in quel che ſta in una raccolta, taluno vi trova il ſuo utile, che importa ne ſia poſto in un luogo anzichè in un altro?

Io mi ſono ſervito di tutti gli Autori antichi profani, sì Greci, che Latini, che ho ſtimato poter contribuire all'eſecuzione del mio diſegno. Gli ho talvolta eziandio, per così dire, meſcolati inſieme ſu d'uno ſteſſo fatto, o ſu d'una maſſima ſteſſa, per meglio eſprimere l'oggetto che dimoſtro, e per iſcanſare le repliche. Ho per lo più antepoſto, come dovevo, i Latini a' Greci. Sono ſtato puntuale nel citare e gli uni, e gli altri, a fine che le perſone, le quali voleſſero far ricorſo agli originali, lo poteſſero fare con facilità.

Se ne ho talor abbreviato i fatti ſtorici, ed i precetti morali, è ſtato per accorciare ciò che mi raſſembrò poco confacente alla mia idea, o per paura che troppo l'opera ne creſceſſe di mole.

Non ho intrapreſo a conciliare gli Storici fra loro ſopra la verità d'un fatto, o ſu le ſue circoſtanze. Io cito il mio Au-

tore:

tore: ei me ne dev' eſſere il mallevadore. Queſto a me baſta.

Non formo per veruna parte alcun giudizio, e non fo alcuna rifleſſione de' paſſi degli antichi, che metto in opera. Laſcio tal penſiero a' Maeſtri, che 'l faranno più utilmente colla viva voce, di quello che l' aveſſi potuto far io colla penna. (*a*).

Trovaſi in Seneca il Filoſofo una quantità grande di maſſime, e d' eſempj, di cui ho creduto dover far uſo: tanto più che queſto Autore per ordinario non leggeſi nelle Scuole, e che ancora bene ſpeſſo ne rimane incognito alla gioventù tutt' il reſto della ſua vita. Egli è vero, che l' affettazione ſi dà a divedere quaſi per tutto per entro il ſuo ſtile: ma il ſuo modo di parlare è ſuccinto, i ſuoi concetti ſpiritoſi, e fregia i diſcorſi ſuoi con delle comparazioni, e delle figure natura-li,

---

(*a*) Ipſe præceptor aliquid, immo multa quotidie dicat, quæ Diſcipuli ſecum audita referant. Licet enim ſatis exemplorum ad imitandum ex lectione ſuppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, præcipueque præceptoris, quem Diſcipuli, ſi modo recte ſunt inſtituti, & amant, & verentur. *Quintil. l. 2. c. 2.*

li, che dilettano l'immaginazione: in guiſa che colla mutazione, che mi ſon preſa la libertà di farvi in quelle, che n'ho tolto dagli altri, confido, che ſia per piacere, ed eſſer intelligibile ai fanciulli, ſenza recar loro nocumento veruno. Non penſo che mi ſi vorrà opporre, per avere tirato ad un ſentimento favorevole certi luoghi di queſto Autore, e forſe di qualcun altro ancora colla mira di renderli proprj, ed utili alla gioventù. Si oſſervano in queſto Filoſofo, come in tutti gli Scrittori Gentili, de' principj di Morale, che non ſono a propoſito da porgerſi ai Criſtiani ſenza qualche correttivo, che gli riconduca a quella eſatta verità, che la Religione ci ha fatto conoſcere.

I buoni hanno la conſolazione di vedere, che a poco a poco s'è introdotta l'uſanza di render ſanta la pubblica, e la particolare iſtruzion de' fanciulli, ſpiegando loro, e facendo lor imparar a memoria ogni giorno qualche paſſo della Sacra Scrittura, che lor poſſi ſervir di regola, e di condotta, pel corſo della vita loro. N'adunano inſenſibilmente con tal mezzo un teſoro ricco, di gran lunga più prezioſo di que' che ne poſſano ereditare da' lor Genitori. Benchè coteſto teſoro può

loro

loro baſtare per conoſcere le ſue obbligazioni; eſſendo che la parola di Dio è una ſorgente feconda, ed ineſauſta: pertanto potrebbero eſſi aggiugnervene un' altra, che eſſendo di prezzo minore non laſcerebbe d' eſſer loro di qualche profitto. Queſta ſarebbe di guernirſi la memoria di Maſſime le più pure che ſono ſparſe per gli Autori profani, o in proſa, o in verſi: nella guiſa che abbiamo detto, aver praticato i Gentili. Queſte Maſſime del Paganeſimo ne vengono, a dir vero, per canali ſoſpetti; queſto però non impediſce che non ſiano elleno degniſſime di riſpetto; giacchè derivano dalla verità eterna, e ne fluiſcono dall' unica ſcaturigine di quanto v'è di vero, e di buono fra gli uomini. Coloro, che ſtimeranno a propoſito di far apprendere a' fanciulli di queſte ſorti di maſſime, ne ritroveranno qualche ajuto per entro della preſente raccolta. E queſto in parte n'è il motivo, per cui vi ſi ſono inſeriti più verſi di Publio Siro.

Sebben la ragione dell' Uomo n'è rimaſta molto offuſcata per lo peccato, gli è però reſtato ancora lume abbaſtanza per conoſcere le ſue principali obbligazioni. Fra' Filoſofi Gentili che ſi ſono laſciati guidare da queſto fievole ſplendore della

legge

legge di natura, taluni ci danno talvolta de' principj di Morale così ſtabili, e così puri, che pare ſi accoſtino alla dottrina del Vangelo. Ed allora n' è bene farne comparazione, e moſtrare alla gioventù, come n'è coſa diſonorevole a' Criſtiani, che hanno ricevuto il dono ineſtimabile della Fede, l'aver de' ſentimenti e de' coſtumi men ragionevoli di quei d'un Pagano. Alle volte pel contrario troviamo in queſti preteſi Savj dell'Antichità degli errori così maſſicci, che ben ſi conoſce; che il lume divino, ſenza cui l'uomo reſta fra le tenebre, non gli ha riſchiarati. E indi dee prenderſi motivo di far conoſcere ai giovani la ſtolidezza, e l'oſcurità, che 'l peccato, n' ha cagionato nella ragione, e quanto la Morale de' Gentili contiene d'imperfezione. Donde conchiudeſi che Gesù Criſto è quegli ch' aſcoltar dobbiamo, che il ſuo Vangelo dee conſultarſi come un oracolo ſicuro, ed infallibile, che la ſola religion Criſtiana ha il privilegio d'inſegnare la verità ſenza meſcolanza d'errori. Quindi è, che ſe in queſto libro troverannoſi de' principj de' Pagani, che uniformi non ſiano alla Dottrina della Chieſa; ſperaſi dalla pietà, e dalla vigilanza de' Maeſtri, che avranno la cura di far riflettere in poche parole

a' ſuoi

a' ſuoi Diſcepoli, in che tali principj ſi diſcoſtino dall' eſattezza della verità.

Non ſi può dubitare, che ſtati non ſianvi de' Gentili, i quali perſuaſi foſſero la ragione far il merito, e la dignità dell' uomo, avendo procurato all' occaſioni di ſervirſene in bene, e avendo praticate molte virtù morali. Ma, oltre che manca loro la cognizione, e l' amor di un ſolo Dio vero, e di Gesù Criſtò ſuo Figliuolo, ſenza cui non daſſi alcuna ſoda virtù; ſi potrebbono rinfacciare de' vizj grandi a que' che fra loro ſono paſſati pe' più virtuoſi. Perciò non ſi ha la mira di darli quì per eſemplarj perfetti. Si rapportano talune delle loro belle azioni, e delle lor ſavie parole ſenza penetrar ne' motivi, che gli fecero operare o parlare, e ſenza ponderare ciocchè eglino detto n' abbiano o fatto in oppoſto in altri incontri. Si fanno comparire per lo più dalla parte di bell' apparenza, ed in guiſa che poſſan ſervire d' eſemplare di una virtù, che ſi celebra.

Se i Maeſtri che faranno tradurre a' loro Allievi la noſtra Operetta, vorranno prenderſi la briga di leggere negli originali la vita de' Filoſofi, e de' Capitani celebri, che noi non abbiam fatto conoſcere, ſe non molto imperfettamente; vi

tro.

troveranno aſſai coſe buone, le quali ad eſſi potranno comunicare: e in tal guiſa i giovani reſteranno inſenſibilmente iſtruiti, e con utile, nelle azioni, e ne' ſentimenti degli uomini grandi dell' antichità.

Non ſarebbe neppur infruttuoſo di far ad eſſi conoſcere gli Autori, di cui eglino traducono qualche frammento, dicendo loro, come di paſſaggio, chi foſſero, in qual Secolo viveſſero, quali materie abbian trattato, ec. Queſta n' è una piccola erudizione, che non coſtando molto tempo, non laſcia d' averne del vantaggio.

I Maeſtri, che verſati nella lettura degli Antichi getteranno gli occhi ſu la preſente raccolta, troveranno forſe che ſi ſono tralaſciati degli eſempj, e de' precetti di bellezza grande. Avranno eglino la bontà di ſupplirvi colla viva voce, oppur altramente. In quanto a me, oltre la neceſſità avuta di rinchiudermi dentro confini ſtretti ſu ciaſcuna materia, avrei voluto piuttoſto che i giovani leggeſſero un giorno ſu' proprj originali certi paſſi lunghi e ſpiritoſi, di cui non mi ſarei potuto ſervire ſenza ſtranamente degradarli. E ve ne ſono ſtati sì de' lunghi, che de' corti, di cui la memoria non me n' ha fatto ſovvenire. Queſto è un fallo, che

prego

prego voglia perdonarmiſi, come pure gli altri tutti che poſſo aver fatto in queſta piccola Opera, in comporre la qual mi ſtimerò felice d'aver impiegato qualche tempo, ſe a Dio piacerà di diffondervi ſopra la ſua benedizione, affine di renderla utile alla gioventù.

SE-

SELECTÆ
E PROFANIS
SCRIPTORIBUS
HISTORIÆ.

PARS PRIMA.

LIBER PRIMUS.

DE DEO

CAPUT PRIMUM.

Conſenſus populorum omnium probat Deum eſſe.

1. ANIMAL nullum eſt, præter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei, (*Cicer.* 1. *de legib. n.* 14.) At inter homines gens nulla eſt tam fera, quæ neſciat Deum eſſe habendum, etiamſi ignoret qualem habere deceat. (1. *Tuſcul.:n.* 30.) Quoniam vero in re omni conſenſio firma gentium omnium, eſt vox naturæ & argumentum veritatis; confitendum eſt numen aliquod divinum eſſe. (1. *De nat. n.* 43. 44.)

2. Con-

2. Conſuetudo diſputandi contra Deos eſt mala & impia, ſive id fit ſerio, ſive ſimulate. (*Senec. Epiſt.* 117.) Itaque cum Protagoras, Sophiſta maximus temporibus ſuis, poſuiſſet in principio libri cujuſdam, ſe dubitare an Dii eſſent; juſſu Athenienſium exterminatus eſt ex urbe eorum atque agro, librique ejus combuſti ſunt in concione. (*Cic.* 2. *de nat. n.* 68. 1. *de nat. n.* 29. 63.) Ferunt quoque talentum argenti fuiſſe propoſitum præmium ei qui illum occidiſſet. Sic etiam dubitatio de Diis non potuit pœnam effugere. (*Diod. Sic. l.* 13.)

CAPUT II.

Agnoſcimus Deum ex operibus ejus.
(*Cicer.* 1. *Tuſc. n.* 70.)

1. Quis eſt tam vecors, qui cum ſuſpexerit in cœlum, non ſentiat Deum eſſe? (*De aruſp. reſ. num.* 19.)

Pulchritudo mundi, ordo rerum cœleſtium, converſio ſolis, lunæ, ſiderumque omnium, indicant ſatis aſpectu ipſo ea omnia non eſſe fortuita, & cogunt nos confiteri, naturam eſſe aliquam præſtantem æternamque, quæ ſit admiranda humano generi. (2. *De divin. n.* 148. 2. *De nat. n.* 15. & 90.)

2. Quemadmodum, ſi quis venerit in ædes aliquas, aut in gymnaſium, videritque ibi diſtinctionem rerum omnium, ordinem, diſciplinam; intelliget aliquem eſſe profecto, qui præſit, & cui pareatur: ſic ſi quis intueatur motus perpetuos & certos, viciſſitudines, ordines rerum cœleſtium tot tantarumque; neceſſe eſt, ut fateatur, hæc cuncta gubernari a mente aliqua. Cum autem nec mens nec poteſtas humana poſſit hoc efficere, Deus unus poteſt eſſe architectus & rector tanti operis ac muneris. (*Ibid.*)

CA-

CAPUT III.

Natura Dei eſt optima, & præſtantiſſima. (*Cicer.* 1. *de nat.* 121.)

1. Sententiæ veterum Philoſophorum de natura Dei, fuerunt variæ atque inter ſe diſſidentes; quas longum ac difficile eſſet dinumerare. (*ibid. nu.* 4. 5.) Natura duce intelligebant Deum eſſe; ſed non conveniebat inter illos, quid Deus eſſet. (*Ibid. n.* 60.) Itaque cum tyrannus Hiero quæſiviſſet, e Simonide, non ſolum poeta ſuavi, verum etiam viro docto ſapienteque, quid Deus eſſet, poſtulavit ſibi diem unum ad deliberandum. Cum idem quæreretur poſtridie ex eo, petivit biduum, & deinceps ſæpius duplicavit numerum. Admirans Hiero requiſivit cur ita faceret: *Quia*, inquit, *res videtur mihi tanto obſcurior, quanto diutius eam conſidero.*

2. Si, cum intramus templa, ſolemus eſſe compoſiti animo, habitu, inceſſuque: ſi, acceſſuri ad ſacrificium, ſubmittimus vultum, aptamus togam, & ſtudemus omni modo ſignificare modeſtiam: debemus quoque diſputare verecunde de natura Deorum, ne affirmemus aliquid temere. (*Seneca quæſt.* 7. *c.* 30.)

Non poſſumus loqui recte de numine divino, niſi ſimus illuſtrati lumine ejus. Nam Numen divinum eſt fons luminis, ſicut & bonitatis? (*Jamblic. de myſt.* 18. *Simpl. in Epiſt.*)

3. Deus non poteſt intelligi alio modo, niſi mens quædam libera, ſegregata a materia, omnia ſentiens & movens. (*Deus eſt Spiritalis.*)

Quid intereſt inter naturam Dei & noſtram? Pars melior noſtri, eſt animus: in illo pars nulla extra animum, totus eſt ratio. Effugit oculos viſendus eſt cogitatione. (*C.* 1. *Tuſc. n.* 66. *Sen.* 1. *qu. præf.* 2. *c.* 30.)

4. Quo-

4. Quomodo poſſumus intelligere Deum, niſi ſempiternum? Natura quæ dedit nobis notionem Deorum; inſculpſit quoque in mentibus, ut credamus eos æternos & beatos. (Æternus.) *Cicer.* 1. *de nat. nu.* 25. & 45.) Thales interrogatus, quid eſſet Deus? *Quod*, inquit, *caret initio & fine*. (*Diog. Laert. in Thal.*)

5. Nihil eſt quod Deus non poſſit efficere, & quidem ſine labore ullo. Etenim ut membra hominum moventur mente ipſa ac voluntate, ſine contentione ulla; ſic omnia poſſunt fieri, moveri, mutari, numine Deorum. (Omnipotens.) (*Cicer.* 3. *de natur. n.* 92.)

6. Quocumque flexeris te, habebis ibi Deum occurrentem tibi: nihil vacat ab illo, ipſe implet, opus ſuum. (Immenſus.) (*Senec. de Benef. c.* 8.)

7. Commoda quibus utimur, lux qua fruimur, ſpiritus quem ducimus, dantur nobis & impertiuntur a Deo. (Bonus.) (*Cicer. pro Roſc. Am. num.* 131.)

Dii fundunt munera ſine intermiſſione diebus ac noctibus. Beneficia illorum nunc offeruntur ultro, nunc dantur orantibus. Quis eſt qui non ſenſerit munificentiam Deorum? Nemo eſt expers beneficiorum cœleſtium; nemo eſt ad quem non aliquid manaverit ex fonte illo benigniſſimo. (*Seneca* 4. *benef. c.* 44.)

CAPUT IV.

Deus regit ac videt cuncta.

1. Mundus adminiſtratur providentia Deorum, iidemque conſulunt rebus humanis, nec ſolum univerſis, verum etiam ſingulis. (*Cicer.* 1. *divin. num.* 117.)

Hoc ſit perſuaſum hominibus omnibus, Deos eſſe dominos ac moderatores rerum omnium, & ea,

& ea, quæ gerentur, geri numine, ac judicio eorum: eoſdem intueri, quali mente quiſque ſit, & habere rationem piorum atque impiorum. (2. *De leg. n.* 15.) Si mentes fuerint imbutæ his opinionibus, metus ſupplicii divini revocavit multos a ſcelere.

2. Ne quis putet ſe lucrari quicquam, ſi non habebit aliquem conſcium delicti ſui. (*Senec. apud Lact. l.* 6.) Nam ille, in cujus conſpectu vivimus, ſcit omnia. Patemus Deo: approbemus nos ei.

Videndum eſt, tamquam vivamus in conſpectu omnium: cogitandum eſt, tamquam aliquis poſſit inſpicere in pectus intimum: & poteſt. Nam quid prodeſt aliquid eſſe abſconditum hominibus? Nihil clauſum eſt Deo: intereſt animis noſtris, & intervenit cogitationibus mediis, immo nunquam diſcedit. (*Senec. Epiſt.* 23.)

Qui crediderit Deum inſpicere cuncta, non peccabit neque clanculum, neque aperte. (*Democr. ſentent.*)

3. Cum Thales interrogaretur an facta hominum fallerent Deos: *Illos ne cogitata quidem fallunt*, inquit (*Valer. l.* 7. *cap.* 2.). Admonuit nos hoc reſponſo, ut velimus habere non ſolum manus puras; ſed etiam mentes, cum Numen cœleſte adſit cogitationibus noſtris ſecretis. Sextus Pythagoricus dixit ſimili ſententia. *Agens injuſte nequaquam latebis Deum, & ne cogitans quidem.* (*Sexti ſentent.*)

CAPUT V.

Deus colitur & placatur pietate.

1. Prima officia debentur Diis immortalibus, ſecunda patriæ, tertia parentibus, deinceps gradatim reliquis. (*Cicer.* 2. *offic. numer. ultimo.*)

Tria ſunt colenda maxime juvenibus, Dii, parentes, leges. (*Stobæus Sermon.* 1. *Seneca Epiſt.* 76.)

Vir bonus eſt ſummæ pietatis erga Deos: itaque ſuſtinet animo æquo quidquid acciderit ei. Scit enim id accidiſſe lege divina, qua univerſa reguntur. (*Cicer.* 1. *Nat. n.* 4.)

Pietate adverſus Deos ſublata, fides etiam, & ſocietas humani generis, & excellentiſſima virtus juſtitia tollitur. (2. *De leg. n.* 71.)

Debemus colere Deos. Cultus autem Deorum optimus eſt, ut veneremur ſemper eos mente pura, integra, incorrupta. (*Hierocl. in Pyth. carm.*) Deus habet locum nullum in terra gratiorem anima pura. Non templa ſunt ſtruenda illi e ſaxis congeſtis in altitudinem, eſt conſecrandus cuique in ſuo pectore. (*Seneca apud Lact. l.* 6.)

Pietas & ſanctitas efficiet Deos placatos. (*Cicer.* 2. *offic. n.* 11.)

2. Animadverto Deos non tam lætari precibus adorantium concinnatis arte & cura, quam illorum innocentia & ſanctitate: & eum eſſe gratiorem Diis, qui intulerit delubris eorum mentem puram & caſtam, quam illum, qui cum carmine meditato acceſſerit. (*Plin. in paneg.*)

Deus colitur non corporibus opimis taurorum contrucidatis, non auro, non argento, non ſtipe infuſa in theſauros: ſed voluntate pia & recta. (*Seneca Epiſt.* 116. 1. *benef. c.* 6.) Itaque boni ſunt religioſi etiam oblato farre ac farina: mali contra non effugiunt impietatem, quamvis cruentaverint aras multo ſanguine.

Facito ſacra Diis recte & pure pro facultate, atque placa eos & quando ieris cubitum, & quando tempus matutinum venerit, ut ſint animo benevolo in te. (*Heſiod. Oper. v.* 336.)

CAPUT VI.

Deus eſt colendus magis pie, quam magnifice.

1. *Homines adeant caſte ad Deos, adhibeant pietatem, amoveant opes*. (*Cic.* 2. *leg. n.* 19. 25.) Significat hæc lex probitatem eſſe gratam Diis, & ſumptum eſſe removendum ab eorum cultu. Cum enim paupertas debeat eſſe probro nemini inter homines; non eſt arcenda ab aditu Deorum. Præſertim cum nihil ſit futurum minus gratum ipſi Deo, quam viam ad colendum ſe & placandum non patere omnibus.

Cum Socrate faceret ſacra tenuia de facultatibus exiguis, putabat ſe non præſtare minus quam eos qui de magnis opibus cæderent hoſtias multas. (*Xenoph.* 1. *memor.*) Etenim ajebat non decere Deos, ut gauderent potius ſacrificiis magnis, quam exiguis: quia cum ſceleſti ſint plerumque ditiores viris bonis, eorum ſacrificia futura eſſent acceptiora. Itaque exiſtimabat ſacra illa & munera eſſe maxime grata Diis, quæ offerrentur ab hominibus maxime piis.

2. Apud veteres Romanos Dii colebantur magis pie, quam magnifice, placabantque eos eo efficacius, quo ſimplicius, ex libamentis victus ſui, farre & ſale. (*Livius lib.* 5. *cap.* 57. *Valer. lib.* 2. *c.* 1.)

L. Papyrius imperator adverſus Samnites dimicaturus, fecit votum Jovi, ſi viciſſet, pocillum vini. (*Plin.* 14. *c.* 12.) Imagines fictiles Deorum erant tum laudatiſſimæ: nullæ conficiebantur ex auro, nullæ ex argento. Nec deinde rempublicam pœnituit eorum qui coluerant Deos tales. (*Juven. Sat.* 11. *v.* 116.) Quippe Jupiter videbatur eſſe magis propitius, cum ſtatuæ ejus fingeretur ex argilla, non vero conflarentur

ex auro. (*Plutarc. in Alex.*) Simulacra Deorum lignea aut fictilia, ſunt dicata Romæ in templis uſque ad Aſiam devictam, unde luxuria invaſit urbem.

3. Alexander Magnus dicitur coluiſſe magnifice Deos a pueritia. Cum aliquando faciens ſacrum injeciſſet manibus ambabus thura in ignem: Leonidas pædagogus ejus: *Adolebis*, inquit, *ſic cum ſubegeris regiones eas, ubi thura naſcuntur. Interea utere parce præſentibus.* (*Cicer.* 2. *leg. n.* 41.) Poſtea Alexander, Arabia, regione thurifera, redacta in ditionem ſuam memor reprehenſionis olim factæ a Leonida, miſit ei thura multa, odoreſque alios; admonuitque ne vellet poſthac eſſe parcus in honoribus Deorum.

CAPUT VII.

Impii non placant Deum donis.

1. Impii audiant Platonem, qui vetat dubitare qua mente Deus ſit futurus in eos; cum vir nemo probus velit donari ſe ab improbo. (*Cic.* 2. *leg. n.* 41.)

Jucundum non eſſet viro probo accipere dona, quæ non ignoraret dari animo malo. Si pietas adſit, nihil non poteſt eſſe gratum Deo: contra autem, ſi deſit. (*Hieroc. in Phyt. carm.*)

Sceleſti inducunt in animum ſuum, ſe poſſe placare Jovem donis & hoſtiis: at perdunt operam & ſumtum. (*Plut. in Rudente.*)

Bias navigabat aliquando cum impiis: quum vero, tempeſtate exorta, navis quateretur fluctibus, illique invocarent Deos: *Silete*, inquit, *ne Dii audiant vos navigare in hac nave.* (*Diog. Laert. in Bian.*) Idem reſpondit nihil homini impio percontanti quid eſſet pietas. Cumque illi ſciſcitaretur cauſam ſilentii: *Taceo*, inquit, *quia quæris de*

de rebus nihil pertinentibus ad te.

2. Puras Deus, non plenas, aſpicit manus. (*Publius Syrus.*)

Mentes Deorum poſſunt placari pietate, & religione, & precibus juſtis, non ſuperſtitione contaminata, neque hoſtiis cæſis ad perficiendum ſcelus. (*Cic. pro Cluent. n.* 394. *Terent.*)

Æſchinus dicit apud Terentium patri: Pater, tu comprecare Deos potius, quam ego. Nam certe ſcio eos obtemperaturos tibi magis, quod es vir melior multo, quam ego ſum. (*Adelph. act.* 4. *ſcen.* 5.)

Cultus primus Deorum eſt, credere Deos. Deinde, ſcire eos eſſe qui præſident mundo, qui gerunt tutelam generis humani, curioſi ſingulorum. (*Senec. Epiſt.* 95.) Vis propitiare Deos? Eſto bonus. Quiſquis imitatus eſt eos, ſatis coluit.

Ille honorat Deum optime, qui facit mentem ſuam ſimilem Deo, quantum poteſt fieri. (*Sexti Sent.*)

Dilige Deum plus quam animam. Si non diligis Deum, non ibis ad Deum. Non amabis autem Deum, niſi habueris in te aliquid ſimile Dei.

Conandum eſt, ut efficiamur ſimiles Deo, quantum licet homini. Homo autem efficitur ſimilis Deo prudentia, juſtitia, ſanctitate. (*Plat. in Theat.*)

CAPUT VIII.

Mens bona & inventio artium, veniunt a Deo.

1. Virtus non advenit a natura, neque a doctrina, ſed a numine divino. (*Plato in Memnon.*) Natura non dat virtutem. Naſcimur quidem ad hoc, ſed ſine hoc. (*Senec. Epiſtol.* 90. & *epiſt.* 41.)

Nemo vir bonus eſt ſine Deo. An poteſt ali-

quis exſurgere ſupra fortunam, niſi adjutus ab illo? Ille dat conſilia magnifica & erecta: Ille habitat in unoquoque virorum bonorum. Si videris hominem interritum periculis, intactum cupiditatibus, felicem inter adverſa, placidum in tempeſtatibus, deſpicientem quaſi ex loco ſuperiore humana omnia; nonne admirabis eum? Nonne dices? *Virtus illa eſt major & altior corpuſculo, in quo eſt: vis divina deſcendit illuc?*

Si quis eſt animo excellente, & moderato: ſi quis ridet quidquid cæteri mortales timent aut optant, cœleſtis potentia agitat eum ac regit, res tanta non poteſt ſtare ſine adminiculo Numinis.

Itur ad aſtra frugalitate, temperantia, fortitudine, aliiſque virtutibus. Dii non ſunt faſtidioſi, non invidi. Admittunt nos, & porrigunt manum aſcendentibus. Immo Deus venit ad homines, & in homines. Mens bona nulla eſt ſine Deo. (*Epiſt.* 73.)

2. P. Scipio Africanus nihil cœpit priuſquam ſediſſet diutiſſime in cella Jovis, quaſi acciperet inde mentem divinam, & conſilia ſalutaria Reipublicæ. Propterea ſolitus erat ventitare in Capitolium ante diluculum. (*Auctor. de vir. ill. c.* 49. *A Gellius*, *lib.* 7. *c.* 1.)

Cicero in oratione pro Sylla palam prædicat, conſilium patriæ ſervandæ fuiſſe injectum ſibi a Diis, cum Catilina conjuraſſet adverſus eam. O Dii imortales! Vos profecto incendiſtis tum animum meum cupiditate conſervandæ patriæ. Vos avocaſtis me a cogitationibus omnibus cæteris, & convertiſtis ad ſalutem unam patriæ. Vos denique prætuliſtis menti meæ clariſſimum lumen in tenebris tantis erroris & inſcientiæ. Tribuam enim vobis quæ ſunt veſtra. Nec vero poſſum dare tantum ingenio meo, ut diſpexerim ſponte mea in tempeſtate illa turbulentiſſima reipublicæ, quid eſſet optimum factu. (*Cic. p.* 40.)

Nihil

Nihil inſolens & glorioſum exiit unquam ex ore Timoleontis: qui quidem cum audiret laudes ſuas prædicari, nunquam vixit aliud, quam ſe habere atque agere gratias maximas Diis, quod cum ſtatuiſſent liberare Siciliam a dominatu tyrannorum, voluiſſent ſe potiſſimum eſſe ducem hujus operis. Putabat enim nihil rerum humanarum agi ſine numine Deorum. (*Corn. Nep. Timol. c.* 4.)

3. Quidquid boni egeris, puta acceptum eſſe a Diis: inquiebat Bias. (*Diog. Laert. in Bian.*)

M. Antoninus in libro de vita ſua, agit gratias Diis verbis multis, quod dederint ſibi ſæpius monita & adjumenta ad inſtituendam vitam ſapienter; quod eripuerint ſe & juvenem & ſenem ab occaſionibus multis peccandi; quod conceſſerit bonos parentes, præceptores, amicos. (*M. Ant. lib.* 1. *c.* 17.)

Cum divitiæ ſoleant afferre hominibus amorem voluptatis, aut animi ſuperbiam; opus eſt homini auxilio divino, ut modeſtiam colat. (*Excerp. Nic. Damaſ.*)

Credendum eſt neminem virorum bonorum talem fuiſſe, niſi adjuvante Deo. Et nemo unquam fuit vir magnus ſine afflatu aliquo divino. (*Cic.* 2. *de nat. n.* 165.)

Si mens, virtus, fides, concordia ineſt in genere umano; unde hæc potuerunt defluere in terras, niſi a ſuperis? (*Ibid. n.* 79.)

4. Cura priſcorum in inveniendo, benignitas in tradendo, eſt donum Deorum. (*Plin. lib.* 27. *c.* 1. 2.) Si quis forte credit illa potuiſſe excogitari ab homine; intelligit ingrate munera Deorum.

Ne dixeris illa, quæ invenimus, eſſe noſtra. Semina artium omnium inſita ſunt nobis, & Deus magiſter ex occulto acuit & excitat ingenia. (*Seneca* 4. *benef. c.* 6.)

CAPUT IX.

Templa ad augendam pietatem exſtructa ſunt.

Cenſeo delubra eſſe excitanda Diis in urbibus. Neque ſequor magos Perſarum, quorum conſilio Xerxes dicitur inflammaſſe templa Græciæ. (*Cic.* 1. *leg.* 2. *n.* 26.) Indignabantur quippe includi parietibus Deos, quibus omnia deberent eſſe patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis eſſet templum & domus. Græci & Romani melius ſenſere ac fecere: qui, licet agnoſcerent divinum Numen eſſe ubique diffuſum, tamen, ut augerent pietatem noſtram in Deos, voluerunt illo incolere eaſdem urbes, quas nos. Affert enim hæc opinio religionem utilem civitatibus. Siquidem bene dictum eſt a Pythagora doctiſſimo viro, pietatem & religionem maxime verſari in animis, cum rebus divinis operam damus in templis, cernentes ſimulacra Deorum.

Thales, qui fuit unus e ſapientibus illis ſeptem, dixit; Oportere homines exiſtimare, Deos omnia cernere; Deorum omnia eſſe plena: ut ubique tam ſancte caſteque agerent, quam ſi in fanis eſſent maxime religioſis.

Olim tanta reverentia præſtabatur templis, ut in iis exſcreare aut mungere nefas eſſet. (*Arrianus in Epict. l. 4. c. 11.*)

CAPUT X.

Tuta & honorata inter hoſtes pietas.

1. Cum Galli, capta urbe Roma, Capitolium obſiderent, & intenti eſſent ad id, nequis hoſtium poſſet evadere; juvenis Romanus convertit in ſe civium atque hoſtium admirationem. Sacrificium

erat

erat ſtatum genti Fabiæ in colle Quirinali. Ad quod faciendum cum C. Fabius Dorſo deſcendiſſet e Capitolio, ferens ſacra manibus, per medios hoſtes tranſiit: & nihil motus voce cujuſquam & minis, in Quirinalem collem pervenit. Ibi omnibus rebus peractis ſolemniter regreſſus eſt via eadem, qua iverat, ſimiliter conſtanti vultu graduque, ſperans Deos, quorum cultum ne in mortis quidem periculo deſerviſſet, futuros eſſe ſibi propitios. Et quidem pietas ejus tuta fuit ab hoſtibus, rediitque in Capitolium ad ſuos incolumis, Gallis aut attonitis miraculo juvenilis audaciæ, aut motis religione, cujus negligens non erat gens illa. (*Livius l. 5. c. 46.*)

2. Cum Camillus pergeret ad delendam urbem Veios, decimam partem prædæ voverat Apollini. Urbe capta ac direpta, ut liberaretur eo voto, Senatus miſit nave tres Legatos, qui ferrent Delphos pateram auream, donum Apollini. Hi excepti a Liparenſibus piratis haud procul freto Siculo, devecti ſunt Liparas. Mos erat civitatis prædam dividere, velut partam publico latrocinio. Forte eo anno erat in ſummo magiſtratu Timaſitheus quidam, vir ſimilior Romanis, quam ſuis: qui & Legatos & Deum, cui mittebatur donum, reveritus, ipſe multitudinem quoque juſta religione implevit: adduxit in publicum hoſpitium legatos, proſecutus eſt eos etiam cum præſidio navium Delphos, & inde reduxit Romam ſoſpites. Senatus hoſpitium propterea cum illo inſtitui voluit, donaque ei publice ſunt data. (*Livius lib. 5. c. 21. & 28.*)

CAPUT XI.

Publica religio privatis affectibus prælata.

Cum Galli ad Romam ferro & igne vaſtandam accelerare dicerentur, & nulla ſpes eſſet urbem poſſe defendi; multi Romanorum per agros dilapſi ſunt, multi urbes petierunt finitimas, aſportantes quæcumque habebant pretioſiſſima. (*Liv. l. 8. n.* 40.)

Interim Virgines Veſtales, omiſſa rerum ſuarum cura, cum conſultaſſent, quæ ſacra ſecum ferenda eſſent, & quæ relinquenda, quia vires deerant ad ferenda omnia; deſoderunt in loco ſacro quædam condita in doliolis; alia ferentes, onere inter ſe partito, ingreſſæ ſunt viam quæ ducebat ad Janiculum. Eas cum conſpexiſſet Albinus e plebe Romana homo, plauſtro conjugem ac liberos vehens inter cæteram turbam quæ urbe excedebat, ratus eſt irreligioſum eſſe, ſanctas Virgines pedibus ire portantes manibus ſacra populi Romani: ſe vero ac ſuos in vehiculo conſpici. Itaque ſtatim omiſſo, quod inceperat, itinere, deſcendere uxorem ac liberos juſſit. Virgines ſacraque in plauſtrum impoſuit, & pervexit Cære, quo iter erat Veſtalibus. Adeo tunc in ultimo etiam caſu religio publica antecellebat privatis affectibus, ſalvumque erat diſcrimen rerum divinarum & humanarum. (*Florus l.* 1. *c.* 13.)

CAPUT XII.

Impii ſerius ocius dant pœnas.

1. Dionyſius major, Siciliæ tyrannus, ut crudelitatem exercuit in ſuos, ſic fuit impius in Deos furtis, & cavillationibus. Cum in fanum Jovis ve-

veniſſet, detraxit ei aureum amiculum, quo fuerat a tyranno Gelone exornatus: atque in eum etiam cavillatus eſt, dicens: *Æſtate gravem eſſe aureum amiculum, hyeme frigidum*. Eique laneum pallium injecit, quod dicebat aptum eſſe ad omne tempus. Idem Æſculapio barbam auream demi juſſit: *Neque enim*, inquiebat, *convenit, barbatum eſſe filium, cum in omnibus fanis pater ejus Apollo imberbis ſit*. Fano quodam expilato navigabat Syracuſas: & cum ſecundiſſime curſum teneret: *Videtis ne*, inquit, *amici quam bona navigatio datur ſacrilegis a Diis immortalibus?* Non exſolvit quidem ſtatim Dionyſius debita impietati ſupplicia: at poſtea inſidiis ſuorum oppreſſus, interfectus eſt. Divina enim ira plerumque lento gradu procedit ad vindictam ſui, tarditatemque ſupplicii gravitate compenſat. (*Juſt. l.* 20. *cap.* 5. *Valer. l.* 3. *cap.* 1.)

2. Cum e Sicilia rediens Pyrrhus rex Epiri classe prætervéheretur Locros, theſauros fani Proſerpinæ ſpoliavit, & pecunia in naves impoſita, ipſe terra eſt profectus. Quid ergo evenit? Claſſis ejus poſtero die lacerata eſt fœdiſſima tempeſtate, omneſque naves, quæ ſacram pecuniam habebant, ejectæ ſunt in littora Locrorum. Qua tanta clade edoctus tandem Rex, eſſe Deos, juſſit pecuniam omnem conquiſitam referri in theſauros Proſerpinæ. Nec tamen unquam poſtea quicquam proſperi evenit ei: pulſuſque ex Italia, ignobili morte occubuit, cum temere noctu ingreſſus eſſet Argos. Lancea primum leviter vulneratus fuerat a juvene quodam Argivo. Matrem habebat hic anum pauperculam, quæ inter alias mulieres ſpectans prælium e tecto domus, quum videret Pyrrhum ferri toto impetu in auctorem vulneris ſui, timens vitæ filii, protinus tegulam corripuit, & utraque manu libratam demiſit in caput Regis. Quo vulnere dejectus ex equo Pyrrhus, a Zopy-

ro quodam eſt obtruncatus. (*Plut. in Pyrrho*.)

3. Longo poſt tempore Q. Pleminius præpoſitus præſidio Romanorum in urbe Locrorum, cum a ſacrorum ſpoliatione non abſtinuiſſet, & eoſdem Proſerpinæ theſauros diripuiſſet, quos olim Pyrrhus, ex ſenatuſconſulto Prætor & Legati Locros miſſi, præcipuam, ut mandatum erat, curam religionis habuere; omnem enim ſacram pecuniam, quæ apud Pleminium & milites erat, in theſauris Deæ repoſuerunt, cum ea quam duplam Roma attulerant, ac piaculare ſacrum fecerunt. (*Liv. lib.* 29. *c.* 19. 21. 9.) Ipſe Pleminius, antea a ſuis hoſtiliter laceratus, & naſo, auribuſque mutilatis, prope exanimis relictus, Romam miſſus eſt, cauſam dicturus: (*Palet. l.* 52. *cap.* 1.) Sed ante cauſæ dictionem teterrimo genere morbi in carcere eſt conſumptus.

4. Xerxes ante navale prælium, quo victus eſt a Themiſtocle, miſerat quatuor millia armatorum Delphos, ad diripiendum templum Apollinis, quaſi gereret bellum non tantum cum Græcis, ſed etiam cum Diis immortalibus. Quæ manus tota deleta eſt imbribus & fulminibus: ut intelligeret quam nullæ eſſent hominum vires adverſus Deos. (*Juſt. lib.* 2. 6. 12.)

5. Contra Ageſilaus, Rex Lacedæmoniorum, magnam templis reverentiam habuit. (*Cornel. Nep. in Ageſil. c.* 4.) Maxima laus fuit victoriæ, quam de Athenienſibus & Bœotis apud Coroneam adeptus eſt, quod antetulit iræ religionem. Cum enim plerique ex fuga ſe in templum Minervæ conjeciſſent, & quæreretur ab eo quid his vellet fieri, eos vetuit violari; etſi aliquot vulnera acceperat in prælio, & iratus videbatur omnibus qui adverſus ſe arma tulerant. Neque ſolum in Græcia ſancta habuit templa Deorum; ſed etiam apud barbaros ſumma religione omnia ſimulacra atque aras conſervavit. Sic Alexander Ma-

Magnus, cum Thebas everteret, non eſt oblitus pietatis erga Deos: ſed cavit ſummo ſtudio ne Deorum ædes, & alia ſacra loca violarentur. In expeditione quoque Aſiatica cum a Perſis repeteret pœnas, abſtinuit a locis omnibus quæ Diis dicata erant; quamvis Perſæ hoc potiſſimum injuriæ genere ſæviiſſent in Græcia. (*Polyb. lib.* 5.)

CAPUT XIII.

Quæ vota facienda ſint Deo.

1. Deum roga bonam mentem, bonam valetudinem animi, deinde corporis. (*Senec. Ep.* 10.) Quidni tu hæc vota ſæpe facias? Scito te eſſe omnibus cupiditatibus liberum, cum eo perveneris, ut Deum nihil roges; niſi quod rogare poſſis palam. Quanta nunc dementia eſt multorum hominum! Inſuſurrant Diis vota turpiſſima; ſi quis admoverit aurem, conticeſcent; & quod ſcire homines nolunt, Deo narrant. Tu ſic vive cum hominibus, tamquam Deus videat; ſic loquere cum Deo, tamquam homines audiant.

Pædalii, gens Indica, nihil aliud petebant a Diis quam juſtitiam.

Dicebat Apollonius has tantum preces eſſe profundendas ab homine accedente ad Deorum templa: *O Dii; quæ mihi conveniunt, præſtate.* (*Ex Nic. Damaſ. Philoſt. l.* 1. *c.* 2.)

2. Socrates, qui fuit quaſi quoddam terreſtre oraculum humanæ ſapientiæ, arbitrabatur nihil ultra petendum eſſe a Diis, quam ut bona tribuerent: cum ii ſoli ſcirent, quid unicuique eſſet utile; nos autem plerumque ea expeteremus votis, quæ foret melius non impetraſſe. (*Valer. lib.* 7. *cap.* 2.) Etenim involuta denſiſſimis tenebris mens mortalium effundit ſe ſe in cæcas precationes. Divitias appetit, quæ fuerunt multis exi-

exitio: honores concupiſcit, qui complures peſſum dederunt: ſplendida conjugia ſollicite quærit, quæ ut aliquando illuſtrant, ita nonnunquam funditus domos evertunt. Deſinat tandem ſtulta inhiare iis rebus quæ illi multorum malorum cauſa ſæpe ſunt, ſeque totam permittat arbitrio Deorum; quia qui tribuere bona ſolent, etiam eligere aptiſſima poſſunt.

Permittes ipſis expendere Numinibus, quid
Conveniat nobis, rebuſque ſit utile noſtris.
Nam pro jucundis aptiſſima quæque dabunt Dii.
Carior eſt illis homo, quam ſibi, &c. (*Juven. Sat. 10, v. 347.*)

Laudabat Socrates has antiqui poetæ preces: *O Jupiter, ea quæ bona ſunt, nobis orantibus aut non orantibus tribue; quæ vero mala, etiam orantibus ne concede.* (*Plut. in Alcib. 2.*)

C A P U T XIV.

Homo præcipuum opus Dei.

1. Animal hoc providum, ſagax, memor, plenum conſilii, quem vocamus hominem, generatum eſt a ſupremo Deo præclara quadam conditione. (*Cicer. 1. leg. in 22. 27.*) Solum eſt enim ex tot animantium generibus particeps rationis & cogitationis, cum cetera ſint omnia expertia. Quid eſt autem ratione præſtantius? Quæ cum adolevit & perfecta eſt nominatur rite ſapientia.

Propter ingeneratam homini a Deo rationem, eſt aliqua ei cum Deo ſimilitudo, cognatio, ſocietas. Itaque ad commoditates hominum tantam rerum ubertatem natura, hoc eſt Deus, largita eſt, ut ea, quæ gignuntur, merito videantur donata nobis eſſe conſulto, non autem nata fortuito. Artes præterea innumerabiles repertæ ſunt, docente natura: quam imitata ratio, conſecuta eſt

eſt multa ad vitam, neceſſaria, aut commoda.

2. Eadem natura hominem non ſolum mente ornavit, ſed etiam dedit ei figuram corporis habilem & aptam ingenio humano. Nam cum cæteris animalibus caput in terram pronum dediſſet; ſolum hominem erexit, excitavitque ad cœli, quaſi cognationis, domiciliique ſui, conſpectum.

Pronaque cum ſpectent animalia cætera terram,
Os homini ſublime dedit, cœlumque tueri
Juſſit, & erectos ad ſidera tollere vultus.

(*Ovid.* 1. *Met. v.* 84.)

Omitto opportunitates habilitateſque alias corporis moderationem vocis, orationis vim, quæ conciliatrix eſt humanæ ſocietatis.

3. In prima rerum conſtitutione cum Dii univerſa diſponerent, rationem hominis habuerunt. (*Senec.* 6. *benef.* 23. & 2. *cap.* 9.) Non eſt homo tumultuarium & incogitatum opus. Cogitavit nos ante natura, quam fecit. Ita eſt: cariſſimos nos habuerunt Dii, habentque: & in orbe proximos ab ipſis collocaverunt, qui maximus honos tribui potuit.

Qui ſe ipſe norit, intelliget ſe habere aliquid divinum, ſemperque & faciet & ſentiet aliquid dignum tanto munere Deorum. (*Cic.* 1. *leg. num.* 59.)

Decet eos, qui ſtudent præſtare cæteris animalibus, ſumma opera niti, ne vitam tranſeant veluti pecora, quæ natura finxit prona, atque obedientia ventri. (*Saluſt. bell. Cat. c.* 4.) Conſtamus animo & corpore. Alterum nobis commune eſt cum Diis, alterum cum belluis. Animus debet imperare, corpus vero ſervire. Itaque miranda & deteſtanda eſt pravitas eorum, qui dediti gaudiis corporis, in luxu atque ignavia ætatem agunt; ingenium autem incultu & ſocordia ſinunt torpeſcere. (*Bellum Jugurt. c.* 2.)

L 1

CAPUT XV.

Virtus proprium atque unicum hominis bonum.

Ut ad curſum natus eſt equus, ad arandum bos, ad indagandum canis; ſic homo ad duas res natus eſt intelligendum, & agendum convenienter naturæ, id eſt rationi, in quo poſitum eſt Honeſtum, & quod proprium atque unicum eſt in terris hominis bonum. (*Cicer.* 1. *de fin. n.* 39.) Non enim refert ad felicitatem ejus, quantum agrorum aret, a quam multis ſalutetur, quam pretioſo lecto cubet; ſed quam bonus ſit. (*Senec. Epiſt.* 76.) Bonus autem eſt, ſi ſit in eo ratio ad naturæ voluntatem accommodata & perfecta, quæ Virtus & Honeſtum vocatur.

In quatuor partes Honeſtum dividi ſolet, Prudentiam, Juſtitiam, Fortitudinem, & Temperantiam. (1. *Of. n.* 14. *n.* 3.) Ex ſingulis autem illis virtutibus certa officiorum genera naſcuntur, in quibus colendis ſita eſt omnis vitæ honeſtas, & in negligendis turpitudo. Itaque de unaquaque ſeorſim agemus, & quatuor libris complectemur quæ pertinent ad quatuor illas virtutes.

LIBER SECUNDUS

DE PRUDENTIA.

CAPUT I.

Ineſt mentibus inſatiabilis cupiditas veri videndi.

MUnus proprium Prudentiæ eſt indagatio atque inventio veri. (*Cicer.* 1. *Offic. num.* 15.) Qui enim maxime perſpicit quid in re quaque veriſſimum ſit , is prudentiſſimus haberi ſolet.

Tributum eſt a natura generi omni animantium, ut ſe, vitam, corpuſque tueatur, declinet ea quæ videantur nocitura , & inquirat ac paret omnia quæ ſint ad vivendum neceſſaria. (*n.* 11. 18.) At inquiſitio atque inveſtigatio veri , propria eſt hominis qui unus eſt rationis particeps : & natura ineſt mentibus noſtris inſatiabilis quædam cupiditas veri videndi . (1. *Tuſc. n.* 44.) Itaque cum ſumus neceſſariis negotiis & curis vacui , tum cavemus aliquid videre , audire , addiſcere , & putamus cognitionem rerum aut occultarum aut admirabilium eſſe ad beate vivendum neceſſariam .

riam. In ſcientia excellere pulchrum ducimus: errare autem, neſcire, decipi, malum & turpe.

CAPUT II.

Scientia pabulum animi.

1. In ipſis rebus, quæ diſcuntur & cognoſcuntur, inſunt profecto invitamenta quædam, quibus moveamur ad diſcendum cognoſcendumque. (*Cicer. 5. de fin. n. 48. &c.*) Etenim an non videmus eos, qui ingenuis ſtudiis atque artibus delectantur, aliquando non habere rationem nec valetudinis nec rei familiaris, & maximis laboribus conſequi eam, quam ex diſcendo capiunt, voluptatem? Quem ardorem ſtudii cenſetis fuiſſe in Archimede, qui dum in pulvere deſcriberet quædam attentius, ne ſenſerit quidem Syracuſas, patriam ſuam, eſſe captas? Quid de Pythagora & Platone loquar, qui indicaverunt veniendum ſibi eſſe eo, ubi aliquid eſſet quod diſci poſſet, tantas regiones barbarorum obierunt, tot maria tranſmiſerunt? Quid de Democrito, qui dicitur oculis ſe privaſſe, ut animus quam minime abduceretur a cogitationibus, qui patrimonium neglexit, agros incultos deſeruit? (*num. 87.*)

2. Carneades laborioſus & diuturnus ſapientiæ miles, nonaginta expletis annis, habuit eundem finem vivendi ac philoſophandi. (*Valer. l. 8. c. 7.*) Ita quidem ſe inquirendæ veritati addixerat, ut, cum recubuiſſet cibi capiendi cauſa, manum ad menſam porrigere oblivifceretur, alio abſtractus cogitationibus.

Eſt animorum ingeniorumque noſtrorum naturale quoddam quaſi pabulum, conſideratio contemplatioque naturæ: & indagatio ipſa rerum magnarum occultarumque habet oblectationem. (*Cicer. 4. Acad. n. 127.*)

CA-

CAPUT III.

Pertinax labor & diſciplina naturam vincunt.

1. In Demoſthene, Græcorum oratorum principe, tantum diſcendi ſtudium tantuſque labor fuiſſe dicitur, ut tandem ſuperaret impedimenta naturæ diligentia atque induſtria. Cum ita balbus eſſet, ut Rhetoricæ artis, cui ſtudebat, primam litteram non poſſet dicere; perfecit exercitatione, ut nemo putaretur locutus planius eo. Deinde perduxit ad gratum auribus ſonum vocem ſuam, quæ propter exilitatem acerba erat. Laterum firmitate deſtitutus, mutuatus eſt a labore eas vires, quas corporis habitus negaverat. Conjectis in os calculis, ſumma voce verſus multos pronunciabat inambulans, & ardua loca celeri gradu ſcandens. (*Cicer.* 1. *de Orat. n.* 260. *Valer. l.* 8. *cap.* 7. *Quintil. l.* 10. *cap.* 3. *l.* 11. *c.* 3.) Declamitans in maris littore, in quod ſe fluctus illidebat, conſueſcebat concitatæ multitudinis fremitus non expaveſcere. Cellam quoque ædificaſſe ſubterraneam dicitur, in qua duos treſve menſes continuos aliquando incluſus, operam dabat geſtui & voci, & quidem media parte capitis abraſa, ut in publicum ſine verecundia prodire non poſſet. Sic diu præliatus adverſus naturam, victor abiit, & malignitatem ejus pertinaciſſimo animi robore ſuperavit. (*Senec. Epiſt.* 50.)

Nihil eſt quod non expugnet pertinax opera, & intenta ac diligens cura.

. . . Labor omnia vincit

Improbus. (*Virgil.* 1. *Georg. v.* 164.)

2. Erat Cleanthi tardum obtuſumque ingenium: erat & ſumma rerum omnium inopia. At ubi ejus animum ſapientiæ amor occupavit, tarditatem ingenii acri ſtudio ac diligentia vicit, Zenoni inter-

terdiu aſſiſtens auditor : inopiam vero, aquam e puteo noctu hauriens, accepta ab hortulano mercede. (*Diog. Laert. in Clem.*) Ajunt eum aliquando in judicium vocatum fuiſſe; quod robuſto admodum ac pingui corpore eſſet, cum nullam artem, unde viveret, videretur profiteri . At ubi quæſtus ſui ac victus teſtes adhibuit, hortulanum, cui aquam hauriebat, & mulierem, apud quam pinſebat, non ſolum eſt dimiſſus, ſed etiam ab Areopagitis judicibus donatus decem minis, quas noluit accipere.

3. Accipimus Stilponem Megaricum Philoſophum, hominem ſane acutum fuiſſe & temporibus ſuis probatum. (*Cicer. de Fato num.* 10.) Scribunt ipſius familiares hunc natura & ebrioſum & mulieroſum fuiſſe : neque hoc ſcribunt vituperantes eum, ſed potius ad laudem . Significant enim vitioſam naturam ab eo ſic edomitam & compreſſam fuiſſe doctrina, ut nemo unquam vinolentum illum viderit; nemo in eo veſtigium libidinis deprehenderit.

Zopyrus, qui profitebatur ſe pernoſcere hominum mores naturaſque ex corpore, oculis, vultu, fronte, magno in conventu dixit Socratem ſtupidum eſſe & bardum : addidit etiam mulieroſum: in quo Alcibiades, qui aderat, dicitur cachinnum ſuſtuliſſe. Ipſe vero Socrates, *hæc vitia ſibi ingenita fuiſſe natura* non diſſimulavit : *ſed ratione a ſe dejecta*, dixit. (4. *Tuſc. num.* 80.) Et ſane vitia ex naturalibus cauſis naſci poſſunt : ſed extirpari & funditus tolli non poſſunt, niſi voluntate, ſtudio, diſciplina.

Animus hominis quidquid ſibi imperat obtinet. (*P. Syr.*)

Cicero Quintum fratrem laudans, quod eos, quibus præerat in Aſia provincia, contineret in officio, oſtendit his verbis quid doctrina poſſet efficere: *Tibi fuit hoc facillimum, cujus natura*

talis

talis eſt, ut etiam ſine doctrina videatur moderata eſſe potuiſſe: ea autem adhibita doctrina eſt, quæ vel vitioſiſſimam naturam poſſet excolere. (1. *Epiſt. ad Quint.*)

CAPUT IV.

Quæſita vitæ periculo ſcientia.

1. Platonicus Philoſophus, nomine Taurus, diſcipulos ad Philoſophiam ſummo ſtudio capeſſendam excitabat multis exemplis; & ea re quam dicebat Euclidem Socraticum factitaſſe. (*A. Gellius l. 6. c.* 10.) Caverant decreto Athenienſes, ut, ſi quis civis Megarenſis deprehenſus eſſet pedem Athenas intuliſſe, id ei capitale foret. Tum Euclides Megarenſis, qui ante id decretum conſueverat Athenis commorari, & audire Socratem, tunica longa muliebri indutus, pallio verſicolori tectus, & caput atque os velatum habens, nocte ex urbe Megaris Athenas commeabat, ut ſaltem aliquo tempore conſiliorum ſermonumque Socratis fieret particeps: rurſuſque ſub lucem eadem veſte illa tectus domum redibat, millia paſſuum multa emenſus. Sic ille vitæ periculum adire non dubitabat, comparandæ ſapientiæ cauſa.

2. Antiſthenes diſcipulos hortabatur ad dandam operam ſedulam ſapientiæ: at pauci obtemperabat. (*Ælian. l.* 10. *c.* 16.) Itaque tandem indignatus dimiſit a ſe omnes, inter quos erat & Diogenes, Cum vero hic, incenſus magno audiendi Philoſophi ſtudio, ad eum tamen ventitaret, eique adhæreret pertinaciter; minatus eſt Antiſthenes, ſe percuſſurum illi caput baculo, quem ſolebat manu geſtare: & his minis non territum re ipſa

ipſa percuſſit aliquando . Non receſſit propterea Diogenes; ſed animo obſtinato ad imbuendum pectus Philoſophiæ præceptis : *Percute* , inquit , *ſi ita placet. Ego tibi caput præbebo. Neque vero tam durum invenies fuſtem , ut me a tua ſchola abigas.* (*Diog. Laert. in Antiſt.*) Admiſit tandem tam cupidum doctrinæ diſcipulum Antiſtenes, & eum maxime amavit.

C A P U T V.

Doctus indocto multum præſtat.

1. Acceſſit ad Ariſtippum Philoſophum paterfamilias, rogavitque ut filium ſuum ſuſciperet erudiendum. (*Diog. Laert. in Ariſt.*) Cum vero ille pro mercede petiſſet quingentas drachmas ; pater deterritus pretio , quod ignaro avaroque homini nimium videbatur , dixit ſe minoris empturum eſſe mancipium . Tum Philoſophus : *Eme* , inquit , *& habebis duo.*

Alius paterfamilias quæſivit ab eodem Ariſtippo , quid commodi conſecuturus eſſet filius ſuus , ſi eum litteris inſtitui curaret ; *Si nullum alium fructum percipies*, reſpondit ille , *hunc certe , quod in theatro* (cujus tum erat ſedilia marmorea) *non ſedebit lapis ſuper lapidem* . Hoc gemino reſponſo innuebat vir prudens , eos , quorum ingenium excultum non fuiſſet , ſimiles videri poſſe aut mancipiorum aut lapidum . Tantumque doctrinæ tribuebat , ut , interrogatus quodnam diſcrimen eſſet inter homines doctrina excultos , & indoctos ? reſponderit : *Idem quod inter equos domitos & indomitos.*

2. Ut ager , quamvis fertilis , ſine cultura fructuoſus eſſe non poteſt : ſic ſine doctrina animus. (*Cic. 2. Tusc. n. 13.*) Cultura autem animi Philoſophia eſt, quæ extrahit vitia radicitus, præ-

parat

parat animos ad ſatus accipiendos, eaque mandat his & ſerit, quæ cum adoleverint, fructus ferent uberrimos.

Salſe ridebat Diogenes Sinopenſis inertiam & incuriam Megarenſium, qui liberos nullis bonis artibus inſtruebant, curam vero peccorum diligentem habebant. (*Ælian. l.* 12. *c.* 56.) Dicebat enim: *Malle ſe Megarenſis alicujus arietem eſſe, quam filium.* (*Macrob.* 2. *Satur. cap.* 4.) Non abſimili ſententia, ſed aliam ob cauſam dixit de Herode Judæorum rege Auguſtus: *Melius eſt Herodis porcum eſſe quam filium.* Abſtinebat quippe Herodes a porcis; a filiorum cæde non abſtinebat.

C A P U T VI.

Vir doctus potius non vult diteſcere, quam non poteſt.

1. Cum Thaleti Mileſio paupertatem verterent vitio cives ſui, & contenderent ſtudium Philoſophiæ eſſe inutile ad rem augendam etiam cupienti; voluit ille objurgatores ſuos convincere, oſtendereque Philoſophum facere poſſe pecuniam, ſi ei ita viſum fuerit; eaque arte eſt uſus. (*Cicer.* 1. *divin. n.* 112. *Ariſtot. polit.* 1. *cap.* 11.) Intellexerat, ut ajunt, ex aſtrologia olearum ubertatem hoc anno fore. Itaque hyeme nondum exacta, paucorum nummorum copia inſtructus, conduxit parvo pretio omnia præla & trapeta, quæ Mileti & in Chio inſula erant, cum nemo contra licitaretur. Ubi vero conficiendi olei tempus venit, multis undique & ſimul ad præla accedentibus, ille ea elocavit tanti quanti voluit, & magna inde pecunia coacta; probavit facile eſſe Philoſophis diteſcere ſi velint, ſed eos in alia longe præſtantiora ſtudium conferre.

2. Ego,

2. Ego, inquit Vitruvius de ſe ipſo, parentum cura & præceptorum doctrina paravi animo poſſeſſiones & divitias, quarum ea proprietas eſt, iis fructus, ut nihil deſideretur amplius. (*Vitruv. præfat. l. 6.*) Nonnulli hæc levia judicantes, putant eos tantum eſſe ſapientes, qui pecunia ſunt copioſi. Itaque ad id unum contendentes, audacia adhibita opes & notitiam conſequuntur. Ego autem non ad pecuniam parandam architecturæ aliiſque artibus ſtudium dedi; ſed putavi ſequendam potius tenuitatem cum bona ſama, quam abundantiam cum infamia. Neque eſt mirandum quod ita ignotus ſim pluribus. Ceteri architecti rogant & abeunt ut architectentur: mihi autem a præceptoribus eſt traditum, oportere eum, qui curam alicujus rei ſuſcipit, rogari, non vero rogare.

CAPUT VII.

Ea viatica paranda ſunt, quæ cum naufrago enatent.

1. Ariſtippus Philoſophus Socraticus, de quo ſupra, interrogatus quid differret ſapiens ab inſipiente; *Mitte*, inquit, *utrumque ad ignotos: & diſces*. (*Diog. Laert. in Ariſtip.*) Quæ reſponſio quam vera eſſet, ipſius exemplo probatum eſt. Cum ejectus naufragio in litus Rhodiorum, animadvertiſſet geometricas figuras; exclamavit primum: *Bene ſperemus, o amici, hominum enim veſtigia conſpicio*. (*Vitruv. præfat. l. 6.*) Deinde in oppidum Rhodum contendit, & recta gymnaſium devenit, ibique de philoſophia diſputans, magnis muneribus eſt donatus: ita ut veſtitum, & quæ opus eſſet ad victum, præſtaret iis qui una naufragium fecerant. Cum deinde comites ejus in patriam reverti cupientes, interrogaſſent eum q[illegible] id-

nam

nam vellet domum renunciari; mandavit dicerent: *Ejuſmodi poſſeſſiones & viatica liberis parari a parentibus oportere, quæ etiam e naufragio una poſſent enatare*. Namque ea ſunt vera præſidia vitæ, quibus neque fortunæ iniquitas, neque publicarum rerum mutatio, neque belli vaſtatio poteſt nocere.

2. Theophraſtus homines hortando, ut docti potius eſſent, quam fortunæ confiderent, prædicabat: *Doctum, ſolum ex omnibus, neque in alienis locis, peregrinum eſſe, neque amiſſis familiaribus & neceſſariis, inopem amicorum: ſed in omni civitate civem cenſeri: adverſoſque fortunæ caſus poſſe deſpicere*. (*ibid.*)

Sancitum erat legibus Græcorum, ut parentes omnes a liberis alerentur. (*ibid.*) Athenienſes vero illos tantum parentes ali a filiis jubebant, qui eos artibus erudiſſent. Etenim fortuna facillime adimit hominibus munera quæ dedit: diſciplinæ vero cum animis conjunctæ, nullo tempore deficiunt, ſed permanent ſtabiliter ad ſummum exitum vitæ. Itaque ego, inquit Vitruvius, maximas infinitaſque parentibus ago atque habeo gratias, quod Athenienſium legem probantes, me erudiendum curaverunt.

3. Multi ex iis Athenienſibus, qui, accepta magna clade in Sicilia, domum reverti ſoſpites potuere, adierunt Euripidem, ſe ei ſalutem ſuam debere confitentes, dixeruntque alios fuiſſe emiſſos e vinculis, quod edocuiſſent dominos ſuos quædam ipſius carmina, quæ memoria tenuerant: alios, qui poſt adverſam pugnam errabant per agros omnium egeni, fuiſſe cibo & potu recreatos propter decantatos ejus verſus. (*Plut. in Nicia.*) Erant quippe Siculi præ cæteris Græcis ſtudioſiſſimi atque appetentiſſimi tragœdiarum Euripidis: quarum ſi quid afferretur ab iis qui in inſulam appellebant, illud avide arripiebant, lætique ſecum

invicem communicabant. Qui etiam memoriæ proditum eſt, cum navis Caunia, quam lembi prædatorii premebant, ad Siculum littus confugiſſet; Siculos primo noluiſſe eam recipere; at ubi interrogati Caunii an noſſent Euripidis carmina, ſe noſſe reſponderunt, tum vero liberum eis receptum patuiſſe.

CAPUT VIII.

Litteræ ornamenta hominum ſunt & ſolatia.

1. Si non tantus fructus perciperetur ex liberalium artium ſtudiis, quantum percipi conſtat, ſed ex his delectatio ſola peteretur: tamen hæc animi remiſſio judicanda eſſet libero homine digniſſima. (*Cicer. pro Archia n.* 16.) Nam ceteræ neque temporum omnium ſunt, neque ætatum, neque locorum. Hæc ſtudia adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectant, ſecundas res ornant, adverſis perfugium ac ſolatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiſcum, peregrinantur, ruſticantur.

Si tempus in ſtudia conferas, omne vitæ faſtidium effugeris, nec noctem fieri optabis tædio lucis, nec tibi gravis eris, nec aliis ſupervacuus. (*Senec. de Tranq. c.* 3.)

Videmus litteras & ingenuas artes non ſolum beatæ vitæ oblectationem eſſe, ſed etiam levamentum miſeriarum. (*Cicer. de fin.* 53.) Itaque multi cum in poteſtate eſſent hoſtium, multi in cuſtodia, multi in exilio, dolorem ſuum litteris levaverunt. Demetrius Phalereus, cum e patria pulſus eſſet injuria, contulit ſe Alexandriam ad Ptolemæum Regem, multaque præclara in illo calamitoſo otio ſcripſit. Dicitur tum monuiſſe Regem, cujus hoſpitio utebatur, ut conſcriptos de re-

regno imperioque libros ſibi compararet atque perlegeret: *Quia*, inquiebat, *quæ amici non audent monere Reges, hæc in libris ſcripta ſunt*. (*Plutarc. Apoph.*)

2. Quamdiu reſpublica Romana per eos gerebatur quibus ſe ipſa commiſerat, in eam curas cogitationeſque fere omnes ſuas conferebat Cicero, & plus operæ ponebat in agendo, quam in ſcribendo. (*Cicer.* 2. *Offic. id.* 3. *&* 3. 2. *Offic. n.* 1. *&c.*) Cum autem dominatu unius Julii Cæſaris omnia tenerentur; non ſe angoribus dedit quibus fuiſſet confectus, nec indignis homine docto voluptatibus. Fugiens conſpectum ſceleratorum, quibus omnia redundabant, urbe relicta rura peragrabat, abdebatque ſe, quantum licebat, & ſolus erat. Cum vero nihil agere animus ejus non poſſet, neque vellet languere eam ſolitudinem, quam ipſi afferebat neceſſitas, non voluntas, exiſtimavit moleſtias honeſtiſſime deponi poſſe, ſi ſe ad philoſophiam retuliſſet, cui adoleſcens, multum temporis tribuerat, diſcendi cauſa: omne ſtudium curamque convertit ad ſcribendum: atque ut qui antea occupatus profuerat civibus ſuis, aliquid quoque iis prodeſſe poſſet otioſus, elaboravit ut doctiores fierent & ſapientiores, pluraque brevi tempore everſa Republica ſcripſit, quam multis annis ea ſtante ſcripſerat. (3. *Tuſc. n.* 5.) Sic paruit virorum ſapientum præcepto, qui docent non ſolum ex malis eligere minima oportere, ſed etiam excerpere ex his ipſis ſi quid inſit boni.

3. Doctrinæ ſtudia & optime felicitatem extollunt, & facillime minuunt calamitatem: eademque & ornamenta hominum maxima ſunt, & ſolatia. (*Seneca ad Polyb. c.* 36.)

Ipſe Dionyſius junior, cum tyrannide excidiſſet, interrogatus quid Plato philoſophiaque ipſi profuiſſent: *Ut*, inquit, *tantam fortunæ mutationem æquo animo feram*. (*Plutar. Apoph.*)

Et gaudium mihi, inquit Plinius, & ſolatium in litteris: nihilque tam lætum eſt, quod non per has lætius fiat: nihil tam triſte, quod non per has ſit minus triſte. (*Plin. l.* 8. *Ep.* 19.) Itaque in infirmitate uxoris, & amicorum periculo aut morte turbatus, ad ſtudia, unicum doloris levamentum, confugit: quæ præſtant ut adverſa patientius feram.

C A P U T IX.

Quæ in ſcientiæ ſtudio ſint vitanda.

1. Duo vitia vitanda ſunt in cognitionis & ſcientiæ ſtudio, naturali ſane & honeſto. (*Cic.* 1. *Offic. n.* 18.) Unum, ne pro cognitis habeamus incognita, hiſque temere aſſentiamus. Quod vitium effugere qui volet, (omnes autem velle debent) adhibebit & tempus & diligentiam ad conſiderandas res. Alterum eſt vitium, quod quidam nimis magnam operam conferunt in res obſcuras atque difficiles, eaſdemque non neceſſarias. Quibus vitiis declinatis, quod operæ curæque ponetur in rebus honeſtis & cognitione dignis, id jure laudabitur.

Si quis tamen ita teneatur diſcendi ſtudio, ut eos deſerat quos tutari debet, ab officio diſcedit, & a juſtitia, quæ in hominum tuendis commodis maxime cernitur, & contemplationi cognitionique rerum anteponenda eſt. (*n.* 153.) Quod optimus quiſque judicat, & re ipſa oſtendit. Quis eſt enim tam cupidus perſpiciendæ rerum naturæ, ut, ſi ei ſubito allatum ſit periculum aliquod patriæ; propinquorum, amicorum, cui ſubvenire poſſit, non ſtatim abjiciat res cognitione digniſſimas?

2. Cupere omnia ſcire, cujuſcumque modi ſint curioſorum eſt: duci vero cupiditate ſcientiæ ad magnarum rerum contemplationem, ſummorum vi-

virorum eſſe eſt putandum. (*Cicer.* 5. *de fin. n.* 49.)

Ii operoſe agendo nihil agunt, qui in literarum inutilium ſtudiis detinentur. (*Senec. de brev. c.* 13. 14.) Ecce Romanos quoque invaſit ſtudium ſupervacua diſcendi. Cujus errores iſta minuent? cujus cupiditates prement? quem fortiorem, quem juſtiorem, quem liberaliorem facient?

Cum gloriaretur quidam quod multa didiciſſet, dixit ei Ariſtippus: *Sicut qui plurima comedunt, non melius valent, quam qui ſumunt neceſſaria: ſic eruditi habendi ſunt, non qui plurima legerunt ac didicerunt, ſed qui utilia.* (*Diog. Laert. in Ariſt.*)

3. Anniceris Cyrenæus magnifice de ſe ſentiebat ob artem equitandi, & currum regendorum peritiam. Volens igitur ſpecimen artis Platoni exhibere, juncto curru multos curſus circumegit in Academia, ſic ſervans primam orbitam arenæ impreſſam a rotis currus ſui ut ne tantillum quidem ab ea declinaret. Obſtupuere omnes rei miraculo, & aurigam ad cælum laudibus extolere. Uni Platoni talis peritia reprehenſione potius, quam gloria digna viſa eſt; dixitque; *Fieri non poſſe, ut, qui curam impenderet adeo diligentem rebus tam exilibus & nullius utilitatis, ea non negligeret quæ eſſet multo potiora, & vere digna admiratione.* (*Ælian. l.* 2. *c.* 27.)

Quædam ſupervacua eſt artis imitatio, quæ vanum laborem habeat. (*Quint.* 2. *cap.* 21.) Qualis illius fuit, qui continue & ſine fruſtratione in acum inferebat grana multa ciceris ex ſpatio diſtante miſſa. Quem cum ſpectaſſet Alexander, donaſſe eum dicitur ejuſdem leguminis modio. Quod quidem præmium fuit illo opere digniſſimum.

Turpe eſt difficiles habere nugas,
Et ſtultus labor eſt ineptiarum. (*Mart.* 2. *l. Epig.* 86.)

ſ« Hiſtrionum, gladiatorum, equorum ſtudio occupatus & obſeſſus adoleſcentulum animos, quantulum loci bonis artibus relinquit! (*De Cor. Eloq. c. 9.*)

4. Etiamſi longa homini vita ſuppeteret, tempus parce diſpenſandum eſſet ut ſufficeret neceſſariis. (*Seneca Epiſt.* 48.) Nunc quæ dementia eſt, ſupervacua diſcere in tanta egeſtate temporis?

Non tam benigne & liberaliter tempus natura nobis dedit, ut liceat aliquid ex illo perdere: Vide tamen quantum etiam diligentiſſimis pereat. (*Seneca. Epiſt.* 117.) Aliud cuique valetudo ſua abſtulit, aliud valetudo ſuorum; aliud privata negotia, aliud publica, occupaverunt: vitam nobiſcum dividit ſomnus. Ex hoc tempore tam anguſto, tam rapido, jam nos auferrente, quid juvat majorem partem mittere in vanum.

C A P U T X.

Qui recte vivit, is ſcientiam utilem & neceſſariam eſt adeptus.

Si quis animum virtuti conſecravit, & ſequitur quocumque vocat illa: ſi intelligens ſe ſociale animal eſſe & in commune bonum gentium, mundum ut unam omnium domum ſpectat: ſi ſemper tanquam in publico vivit: ſi ſciat nec malum eſſe ullum, niſi quod turpe eſt, nec bonum, niſi quod honeſtum; & ad hanc legem ac regulam agat cuncta & exigat: ſi judicet miſerrimos omnium mortalium, quantiſcumque opibus refulgeant, homines ventri ac libidini deditos, quorum animus inerti otio torpet. Hæc ſi quis & ſciat & præſtet, conſummavit ſcientiam utili atque neceſſariam. Reliqua oblectamenta otii ſunt. (*Senec. 7. beneſ. c.* 1. 2.)

Plus prodeſt, ſi pauca præcepta ſapientiæ teneas,

neas, ſed tibi in promptu & in uſu ſint, quam ſi multa quidem didiceris, ſed illa non habeas ad manum.

CAPUT XI.

Natura tam docere cupimus, quam diſcere.

1. Impellimur natura, ut prodeſſe velimus, quamplurimis, in primiſque docendo & tradendis comparandæ prudentiæ rationibus. (*Cicer.* 1. *de fin. n.* 65.) Itaque non facile eſt invenire qui non tradat alteri quod ſciat ipſe. Ita non ſolum ad diſcendum propenſi ſumus, verum etiam ad doſcendum.

Cupio, dicebat olim Seneca ſcribens ad Lucilium, in te transfundere omnia quæ ad ſanandos animi morbos efficacia expertus ſum. (*Seneca Epiſt.* 6.) Gaudeo aliquid diſcere, ut doceam, nec me ulla res delectabit, licet eximia ſit & ſalutaris, quam mihi uni ſciturus ſum. Nullius boni jucunda poſſeſſio eſt ſine ſocio. Mittam itaque tibi ipſos libros, unde ſalutaria hauſi: & ne multum operæ impendas in totis libris perlegendis; imponam notas, ut tu, qui ſectaris profutura, protinus accedas ad ea quæ probo & miror. Plus tamen tibi & viva vox & convictus ſapientum proderunt, quam libri. Primum quia hominem amplius oculis, quam auribus credunt; deinde quia longum eſt iter per præcepta, breve & efficax per exempla. Cleanthes non expreſſiſſet moribus Zenonem, ſi eum tantummodo audiſſet. Vitæ ejus interſuit, ſecreta perſpexit, obſervavit illum an ex præceptis ſuis viveret. Plato & Ariſtoteles plus ex moribus, quam ex verbis Socratis, traxere.

Ex commodato librorum uſu, ac ſermone de iis habito, fluxit illa ſtudiorum animorumque

conjunctio Polybii & Scipionis Æmiliani, cujus fama non Italiam modo ac Græciam pervaſit, ſed remotiſſimas etiam gentes. (*Polyb. l. 31.*)

2. Xenophontem in angiportu obvium habuit Socrates. Quumque videret adoleſcentem vultu ſpecioſo admodum & verecundo; porrecto baculo, vetuit ne præteriret. Ut conſtitit, interrogavit eum Soccrates; Ubinam venderentur quæ eſſent neceſſaria variis uſibus civium; Ad quæ cum expedite reſpondiſset Xenophon; percontatus eſt, ubinam homines fierent boni probique? Id vero neſcire ſe reſpondente adoleſcente: *Me igitur ſequere*, inquit Socrates. Ex eo tempore Xenophon cœpit eſſe Socratis auditor. (*Diog. Laert. in Xenoph.*)

3. Protagoram ajunt adoleſcentem, victus quærendi gratia, vecturas onerum corpore ſuo factitaſſe. (*A. Gell. l. 5. c. 3.*) Quod genus hominum latine bajulos appellamus. Is aliquando caudices ligni plurimos funiculo brevi colligatos portabat e rure Abdera in oppidum, cujus civis fuit. Tum forte Democritus, ejuſdem civitatis popularis, homoque ante alios virtutis & philoſophiæ gratia venerandus, urbe egrediens, videt adoleſcentem cum illo genere oneris tam impedito facile atque expedite incedentem. Prope accedit, juncturam poſituramque lignorum ſcite periteque factam conſiderat, petitque ut paulum acquieſcat. Quod ubi Protagoras, ut erat petitum, fecit, animadvertit Democritus caudices illos brevi vinculo comprehenſos librari contineríque ratione quadam quaſi geometrica. Itaque interrogavit, quis illum acervum lignorum ita compoſuiſſet? Et cum ille a ſe compoſitum dixiſſet, deſideravit uti ſolveret, ac denuo in eundem modum collocaret. Paruit bajulus, ac diſſolutum faſciculum compoſuit ſimiliter. Tum Democritus ſolertiam hominis non docti demiratus: *Mi adoleſcens*, inquit,

quit, *cum ingenium ſolerter aliquid agendi habeas, ſunt majora melioraque quæ facere mecum poſſis.* Abduxitque eum ſtatim, ſecumque habuit, ſumptum miniſtravit, philoſophiam docuit, & eſſe eum fecit, quantus poſtea fuit.

4. Hoc docenti & diſcenti debet eſſe propoſitum, ut ille prodeſſe velit, hic proficere. (*Seneca Epiſt.* 108. *Valer. l.* 6. *cap.* 9.) Qui ad Philoſophorum ſcholas venit, quotidie ſecum aliquid boni referat: aut ſanior domum redeat, aut ſanabilior. Aliquid peccatur vitio præcipientium, qui nos docent diſputare, non vivere: aliquid etiam vitio diſcentium, quid ad præceptores ſuos afferunt propoſitum, non animum excolendi, ſed ingenium. Hæc nobis dicere Attalum memini, inquit ipſe de ſe Seneca, cum ſcholam ejus obſideremus, & primi veniremus, & ultimi exiremus.

Perditæ luxuriæ adoleſcens Athenienſis Polemo, cum e convivio, non poſt occaſum ſolis, ſed poſt ortum ſurrexiſſet, domumque repetens, Xenocratis philoſophi patentem januam vidiſſet: vino gravis, unguentis delibutus, ſertis capite redimito, perlucida veſte amictus, ſcholam ejus refertam turba doctorum hominum intravit, deinde conſedit, ut clariſſimum eloquium & prudentiſſimi Philoſophi præcepta irrideret. Orta, ut par erat, omnium, qui aderant, indignatione, Xenocrates vultum in eodem habitu continuit, omiſſiſque iis de quibus tum diſſerebat de modeſtia ac temperantia loqui cœpit. Cujus ſermonis gravitate reſipiſcere coactus Polemo, primum coronam capite detractam projecit, paulo poſt brachium intra pallium reduxit, deinde oris hilaritatem depoſuit, ad ultimum totam luxuriam exuit, uniuſque orationis ſaluberrima medicina ſanatus, ex infami ganeone maximus philoſophus evaſit.

CAPUT XII.

Stultum eſt ea docere ceteros, quæ ipſe expertus non es.

Cum Annibal Carthagine expulſus, veniſſet Epheſum ad Antiochum Regem, invitatus eſt ab hoſpitibus ſuis, ut Phormionem Peripateticum audiret; (*Cicer.* 11 *de Orat. n.* 75.) Quod cum ſe non nolle dixiſſet; locutus eſt homo copioſus aliquot horas de Imperatoris officio, & de omni re militari. Ceteri qui illum audierant, vehementer ejus orationem delectati, quæſiere ab Annibale, quidnam ipſe de illo philoſopho judicaret? Hic Pœnus libere reſpondiſſe fertur: *Se multos deliros ſenes vidiſſe: ſed qui magis, quam Phormio, deliraret, vidiſſe neminem.* Neque mehercule injuria. Quid enim aut arrogantius, aut loquacius fieri potuit, quam Græcum hominem, qui nunquam hoſtem aut caſtra viderat, & ne minimam quidem partem ullius publici muneris attigerat, dare præcepta de re militari Annibali, qui tot annos de imperio certaverat cum populo Romano omnium gentium victore? Hoc mihi facere videntur omnes illi, qui, quod ipſi experti non ſunt, id docent ceteros.

CAPUT XIII.

Etiam ſeni diſcere decorum eſt.

1. Gloriabatur Solon, ſe, aliquid quotidie addiſcentem, ſenem fieri. (*Cic. de Seneƈt. n.* 26. *Valer. l.* 8. *c.* 7.) Quod & ſupremo vitæ die confirmavit. Nam cum aſſidentes ei amici, quadam de re inter ſe ſermonem conferrent; caput jam morte inſtante gravatum erexit: interrogatuſque

cur

cur id feciſſet? reſpondit, *Ut cum iſtud quidquid eſt, de quo diſputatis, percepero, æquiore animo moriar.*

Cato major Græcus litteras ſenex didicit: quas quidem avide arripuit, quaſi diuturnam ſitim explere cupiens.

Sophocles ad ſummam ſenectutem tragœdias fecit. (*n.* 22.) Propter quod ſtudium cum rem familiarem negligere videretur, a filiis in judicium vocatus eſt, ut judices a rei familiaris adminiſtratione removerent eum quaſi deſipientem, quemadmodum apud Romanos bonis interdici ſolebat patribus male rem gerentibus. Tum ſenex recitavit judicibus eam fabulam, quam proxime ſcripſerat; quæſivitque num illud carmen homini deſipientis eſſe videretur? Quo recitato, ſententiis judicum eſt liberatus.

Diogenem admonebat quidam, ut jam ſenex quieſceret a laboribus. (*Ex Eraſm. Apoph.*) Cui ille: *Quid?* inquit; *ſi ſtadio currerem, oporteret ne me jam vicinum metæ curſum remittere? an non potius attendere?*

Senecam ætate provectum non pudebat ire ad philoſophos, ut ipſe refert his verbis. (*Seneca. Ep.* 16.) Quintum jam diem in ſcholam eo, & ab octava hora diſputantem Metronactum philoſophum audio. Quid ergo, inquis, idem facies quod juvenes? Næ ego mihi beatus videor, ſi hoc unum ſenectutem meam dedecet. In theatrum ſenex ibo, ad philoſophum ire erubeſcam? Quid ſtultius, quam non diſcere, quia diu non didiceris? Tamdiu diſcendum eſt, quamdiu neſcis; & tamdiu diſcendum eſt quemadmodum vivas, quamdiu vivis.

Pudet autem me generis humani. Mihi Metronactis domum petenti tranſeundum eſt præter theatrum. Illud ſemper farctum eſt. Ibi ingenti ſtudio judicatur qui ſit bonus hiſtrio: at in illo

loco ubi diſcitur quomodo quis fieri poſſit vir bonus, pauci ſedent: & hi pleriſque videntur ac vocantur inepti & inertes. Mihi contingat iſte deriſus. Æquo animo audienda ſunt imperitorum convicia: & ad honeſta vadenti contemnendus eſt iſte contemptus.

Cur neſcire, pudens prave, quam diſcere, malo? (*Horat. de arte poet. v.* 88.)

Turpe eſt, quempiam multos annos continenter laborare atque exerceri, ut vel bonus Grammaticus, vel Rhetor, vel Geometra, vel Medicus fiat: ut autem vir bonus evadat, numquam quidquam laboris in tanto temporis ſpatio inſumere. (*Galenus de aff. c. curand.*)

3. Aurelius Imperator ſapientiæ ſtudiis incumbebat apud Sextum philoſophum: ad ejus ædes propterea ventitans. (*Philoſt. lib.* 2.) E regia aliquando egredientem rogavit Lucius Philoſophus, qui modo Romam advenerat, quo pergeret, & ad quod negotium? Tum Marcus: *Seni etiam*, inquit, *diſcere, decorum eſt. Itaque ad Sextum philoſophum eo, ut ſciam quæ nondum ſcio*. Lucius, manibus in cœlum ſublatis, exclamavit: *O Jupiter! Romanorum Imperator jam ſeneſcens, tabellis e zona ſuſpenſis ad ludimagiſtrum pergit, puerorum inſtar!*

CAPUT XIV.

Honos doctis habitus.

1. Dionyſius tyrannus, qui ſævitiæ & ſuperbiæ natus videbatur, navem vittis ornatam miſit obviam Platoni graviſſimo dicendi & vivendi magiſtro venienti Syracuſas. Ipſe quadrigis albis excepit in littore egredientem e navi. (*Plin. l.* 7. *cap.* 30.)

Conſule ædes aliquas ingreſſuro, earum fores vir-

virga a lictore percutiebantur, monendi cauſa adeſſe Conſulem, niſi ædes eſſent ejus hominis, cui habendus ab ipſo Magiſtratu honos videretur. Itaque Pompejus cum ex Aſia rediens Rhodum veniſſet, & Poſidonii philoſophi domum eſſet intraturus, fores ejus de more percuti a lictore vetuit: & faſces lictorios januæ philoſophi ſubmiſit is, cui ſe Oriens Occidenſque ſubmiſerat.

Gaditanus quidam Titi Livii nomine famaque commotus, ad viſendum eum ab ultimis terrarum finibus venit, ſtatimque ut viderat, abiit. (*Plin. l.* 9. *Ep.* 3.)

2. Alexander Magnus captis Thebis, poſteris Pindari Poetæ in ea urbe nati pepercit, ipſiuſque domum ſtare incolumem voluit. (*Ælian. l.* 13. *c.* 7.) Inter ſpolia Darii regis Perſarum capto unguentorum ſcrinio, quod erat auro gemmiſque, ac margaritis pretioſum, varios ejus uſus amicis demonſtrantibus: *Immo hercule*, inquit, *librorum Homeri cuſtodiæ detur*. (*Plin. l.* 1. *cap.* 29.) Cupiebat nempe, ut pretioſiſſimum humani ingenii opus ſervaretur opere quam maxime diviti. Prædicabat hunc Poetam complexum eſſe omnia bellandi ac regnandi præcepta; eumque tanto amore atque honore proſecutus eſt, ut Homeri amator cognominaretur. (*Diog.*) Interrogante aliquando Philippo patre, cur tantopere hoc uno Poeta delectaretur, ceteros vero negligeret? *Ideo*, inquit, *pater, quod non quævis poeſis Regem decere mihi videtur, ſicut nec quodvis veſtimentum. Unius Homeri ingenua eſt, & magnifica, & vere regia*. Itaque Homeri libros ſecum inter bella ferre ſolitus erat; & cum quieſceret, eos una cum pugione ſub pulvino, cui incumbebat, reponere; *militiæ viaticum & bellicæ virtutis inſtitutionem appellans*. (*Plut. in Alex.*) Cum quidam proſpere geſtæ rei nuncius citato curſu accederet, vultu ingentem lætitiam præferens: *Quid*

mi-

mihi nunciaturus es, inquit, *tanto gaudio dignum! niſi forſan Homerus revixit?* (*Idem de profec. virtut.*)

3. Alcibiades quoque Homerum magno in pretio habuit. (*Ælian. lib.* 13. *c.* 38.) Itaque cum forte in ſcholam puerorum veniſſet, Homerum ſibi petiit exhiberi. Cum vero ludimagiſter ſe nihil Homeri habere reſpondiſſet; colaphum ei durum inflixit, & abiit, *imperitum*, dicens, *&* *qui tales redderet pueros*.

Cum Zoilus, qui Homeromaſtix, id eſt Homeri flagellum, eſt vocatus, Alexandriam veniſſet, & ſua contra Iliadem & Odyſſeam ſcripta Ptolemæo Philadelpho recitaſſet; animadvertens Rex poetarum principem vexari abſentem & inauditum, utpote mortuum: & eum, cujus ab cunctis gentibus ſcripta ſuſpicerentur, a Zoilo vituperari: indignatus nullum ei reſponſum dedit. (*Vitruv. præf. l.* 7.) Ille diutius Alexandriæ commoratus, & inopia preſſus, ſummiſit ad Regem, poſtulans ut ſibi aliquid tribueretur. Rex vero dicitur reſpondiſſe: *Homerum, qui ante annos mille deceſſerat; quotidie paſcere multa millia hominum: debere pariter eum, qui ſe meliore ingenio profiteretur, poſſe alere non modo ſe unum, ſed etiam plures*.

4. Sylla duxit aliquo præmio dignam ſedulitatem etiam mali Poetæ. Nam cum ille epigramma ipſi obtuliſſe; juſſit præmium ei ſtatim tribui, ſub ea tamen conditione, ne quid poſtea ſcriberet. (*Cicer. pro Arc. n.* 25.) Julius Cæſar civitate donavit liberalium artium doctores, & medicinam Romæ profeſſos, ut eo libentius & ipſi urbem incolerent, & ceteri appeterent. (*Sveton. in lib. Cæſ. cap.* 42.) Optime ille quidem: ſolet quippe labor impendi eo, unde emolumentum atque honos ſperatur. (*Livius lib.* 4. *c.* 35.) At ſublatis ſtudiorum præmiis, etiam ſtudia pereunt.

5. Mandatum eſt memoriæ, Platonem philoſophum tenui admodum pecunia fuiſſe; atque eum tamen mercatum eſſe decem millibus drachmarum tres Philolai Pythagorici libros. (*Tacit. an.* 11. *c.* 7. *A. Gil. l.* 3. *c.* 17.) Quidam dixerunt amicum ejus Dionem Syracuſanum eam pecuniam illi dediſſe. Traditum eſt quoque Ariſtotelem libros pauculos Speuſippi Philoſophi emiſſe talentis Atticis tribus. (*Plin. l.* 7. *cap.* 20.) Iſocrates pro una oratione viginti talenta accepit. Dicitur Octavia, cum Virgilium audiviſſet recitantem illos de filio ſuo verſus: *Tu Marcellus eris*, &c. deliquium animi paſſa eſſe, deinde, recepto animo Virgilio dari juſſiſſe pro ſingulis verſibus dena ſeſtertia. (*Auctor vitæ Virgil.*)

6. Græci magnos honores conſtituerunt Athletis, qui in Olympiis, Pythiis, Iſthumiis, Nemeiſque certaminibus vicerint. (*Vitruv. lib.* 9. *præfat.*). Nam non modo in publico Græciæ conventus laudes ferunt cum palma & corona, ſed etiam cum revertuntur in ſuas civitates, triumphantes quadrigis invehuntur in patriam, & conſtitutis e re publica vectigalibus fruuntur per totam vitam. Quod cum ego animadverto, inquit Vitruvius, admiror cur non iidem honores, atque etiam majores, tributi ſint ſcriptoribus, qui infinitas utilitates perpetuo ævo omnibus præſtant. Id enim eo magis dignum erat inſtitui, quod Athletæ ſua tantum corpora exercitationibus efficiunt fortiora; ſcriptores vero non ſolum ſua ingenia ſuoſque ſenſus perficiunt, ſed etiam omnium aliorum, ea in libris ſuis præcepta dantis, quæ plurimum juvent ad animos exacuendos, & ad diſcendum. Quid enim Milo Crotoniate, quod fuit corporis viribus invictus, prodeſt hominibus, aut ceteri qui eo genere fuerunt victores? Pythagoræ vero, Platonis, Ariſtotelis, ceterumque ſapientum præcepta, omnibus gentibus edunt novos quotidie fru-

ctus,

ctus, quibus qui a tenera ætate ſatiantur, ipſi optimos habent ſenſus, & humanos mores civitatibus infundunt, æqua jura ac leges deſcribunt, ſine quibus nulla poteſt eſſe civitas incolumis. Cum ergo tanta munera privatim publiceque fuerint hominibus præparata ab ſcriptorum prudentia; non ſolum palmes & coronas his tribui arbitror oportere, ſed etiam & triumphos, & divinos, ſi fas ſit, honores decerni.

Animi remedia inventa ſunt ab antiquis philoſophis. (*Seneca Ep.* 64.) Suſpiciendi propterea ſunt, & prope Deorum ritu colendi. Equidem quam venerationem præceptoribus meis debeo eandem illis præceptoribus generis humani debere me exiſtimo. Quid ergo? Si Conſulem videro aut Prætorem, omnia faciam quibus honor haberi ſolet, equo deſiliam; caput adaperiam, ſemita cedam: Socratem cum Platone, & Zenonem, & Cleanthem non venerabor? non tanta nomina colam?

C A P U T XV.

Modeſtia conjuncta cum doctrina.

Dicebat doctiſſimus, idemque ſapientiſſimus Socrates; *Se hoc unum ſcire, quod nihil ſciret.* (*Diog. Laert. in Socrat.*)

Cum veniſſet Plato ad ludos Olympicos, frequentiſſimum omnium in Græcia conventum; Olympiæ contubernium iniit cum ignotis hominibus, ignotus iis & ipſe. (*Ælian. l.* 4. *c.* 9.) Ita vero eos cepit ac ſibi devinxit tum morum ſuavitate, tum ſermonibus omni affectatione ſapientiæ alienis, ut peregrini illi plurimum gauderent fortuito talis viri contubernio ac convictu. Neque vero Academiæ aut Socratis mentionem ullam fecit. Hoc ſolum illis declaravit, ſe Platonem appellari. Quum peractis ludis Athenas vaniſ-

niſſent; perhumaniter eos excepit. Dum hoſpites: *Age*, inquiunt, *monſtra nobis illum tibi cognomine Socratis diſcipulum, cujus magna ubique fama eſt. Duc nos in Academiam, & ſiſte viro, ut aliquem ex ejus quoque colloquio fructum colligamus*. At ille leniter ſubridens, quemadmodum ſolebat: *Ego vero*, inquit, *ille ipſe ſum*. Obſtupuere illi; quod ſocium tamdiu habuiſſent tantum virum, ignorantes: intellexeruntque poſſe eum ſibi conciliare animos eorum quibuſcum ageret, etiam ſine conſuetis illis de philoſophia ſermonibus.

Magna eſt admiratio copioſe ſapienterque dicentis: (*Cicer.* 2. *Offic. n.* 48.) Si vero ineſt in oratione miſta modeſtiæ gravitas, nihil admirabilibus fieri poteſt; maxime, cum ea ſunt in adoleſcente.

CAPUT XVI.

Non refert quam multos, ſed quam bonos libros habeas ac legas.

1. Eſt lectio neceſſaria: alit enim ingenium, & cogitando inveniendoque fatigatum reficit. (*Senec. Epiſt.* 84.) Nec ſcribere tantum, nec tantum legere debemus, ſed invicem hoc illo commutandum eſt, & alterum altero temperandum: ut quidquid lectione collectum eſt, proſit ad pabulum animi aut ad ſcribendum. Apes debemus imitari, quæ ducunt ſuccum ex floribus ad mel faciendum idoneis, deinde diſponunt per favos quidquid attulere.

Alimenta corporis tunc demum in ſanguinem & vires tranſeunt, cum ſunt concocta. Idem præſtemus in his quibus aluntur ingenia: concoquamus illa.

2. Lectio omnis generis voluminum habet aliquid vagum & inſtabile. (*Epiſt.* 2. *c.* 45.) Paucis

cis libris immorari & innutriri oportet, ſi velis aliquid trahere quod in animo fideliter hæreat. Lectio certa prodeſt, varia delectat. Qui vult pervenire quo deſtinavit, unam ſequatur viam, non per plures vagetur. Librorum inopiam quæreris. Non refert quam multos habeas; ſed quam bonos. Diſtrahit animum librorum multitudo. Modo, inquis, hunc librum evolvere volo, modo illum. Faſtidientis ſtomachi eſt multa deguſtare: quæ ubi varia & diverſa ſunt, nocent, non alunt. Probatos itaque libros ſemper lege; & ſi quando ad alios divertere liquerit, ad priores redi. Aliquid quotidie auxilii adverſus varias animi peſtes compara: & cum multa percurreris, unum excerpe quod illo die concoquas. Hoc ipſe facio.

Plinius major libros legens, adnotabat, excerpebatque. (*Plin. l.* 3. *Epiſt.* 5.) Nihil enim egit, quod non excerperet. Dicere etiam ſolebat nullum eſſe librum tam malum, ut non aliqua parte poſſet prodeſſe.

3. Pueri legant & diſcant non modo quæ diſerta ſunt, ſed magis quæ honeſta. (*Quintil. l.* 1. 14.) Itaque non tantum auctores eligendi, ſed etiam partes operis: Nam & Græci licenter quædam ſcripſere, & Horatium in quibuſdam nolim interpretari.

Lacedæmoniis libros poetæ Archilochi juſſerunt ex ſua civitate exportari, quod eorum lectionem arbitrabantur parum verecundam ac pudicam. (*Valer. l.* 6. *c.* 3.) Noluerunt enim ea liberorum ſuorum animos imbui, ne plus moribus noceret, quam ingeniis prodeſſet.

CA-

CAPUT XVII.

Bibliotheca ad publicum & privatum uſum comparetur, non ad oſtentationem.

1. Antiquiſſima, cujus ad nos memoria venerit, Bibliotheca, ea eſt quam exſtruxit apud Ægyptios Rex Oſymandias, & cujus in fronte inſcripta erant hæc verba: ψυχῆς ἰατρεῖον. Hoc eſt, medica animæ officina. (*Diod. lib.* 1.)

Piſiſtratus tyrannus, qui ſtudia litterarum plurimum fovit, dicitur primus comparaſſe Athenis libros diſciplinarum liberalium publicæ præbendos ad legendum; quorum numerum ipſi Athenienſes deinde ſtudioſius auxerunt. (*A. Gell. l. 6. c. 7.*) Sed Xerxes potitus Athenis, urbe ipſa præter arcem incenſa, abſtulit aſportavitque ad Perſas omnem illam librorum copiam. Multis autem poſt annis Seleucus Rex, qui Nicanor appellatus eſt, eoſdem libros referendos Athenas curavit.

Ingens poſtea numerus librorum in Ægypto a Ptolemæis Regibus conquiſitus & comparatus eſt ad millia ferme voluminum ſeptingenta: Se ea omnia (aut ſaltem quadringenta millia, teſte Seneca) in urbe Alexandria conflagrarunt bello inter Cæſarem & Pompeii liberos. (*Lib. de Tranq. c. 9.*)

Bibliothecam Ægyptiacam inſtruxerat Ptolemæus Philadelphus tum profanis libris, tum etiam ſacris petitis e Judæa. (*Joſeph. l.* 12. *c.* 2.) Nam cum ejus aures fama Hebrææ ſapientiæ tetigiſſet; miſit Eleazaro Judæorum ſummo Pontifici dona multa, & epiſtolam, qua orabatur divinos libros ad ſe mittendos curaret cum idoneis hominibus, a quibus in linguam Græcam ex Hebræa verterentur. Ut Regis votis ac præcibus ſatisfaceret Eleazarus, miſit ſelectos e ſingulis Tribubus ſe-

nos

nos viros ſeniores, utriuſque linguæ peritiſſimos: a quibus facta eſt illa celeberrima ſacrorum librorum interpretatio, quæ ſeptuaginta interpretum vocatur. Præterea autem Ptolemæi Bibliothecæ vir factis & ſcriptis illuſtris Demetrius Phaleræus, quem Athenis pulſum Rex benigne exceperat. (*Iſidor.*)

2. Primus librorum copiam Romam advexit Æmilius Paulus, devicto Rege Macedonum Perſeo, cujus theſauros ne aſpicere quidem dignatus eſt: libros vero filiis ſuis, quia erant litterarum ſtudioſiſſimi, aſportandos permiſit: (*Plut. in Æmil.*) Deinde Lucullus e Pontica præda plures congeſſit. (*Vitruv. l. 7. in præf.*) Nam Reges Attalici litterarum amore capti, egregiam Bibliothecam ad communem utilitatem & delectationem Pergami inſtituerant.

Laudanda eſt Luculli impenſa & ſtudium in libris. (*Plut. in Lucul.*) Nam & multos & optimos conquiſivit, eoſque liberaliter dedit utendos. Patebat omnibus Bibliotheca, & in porticus ei adjectas, velut ad Muſarum ædem, veniebant maxime Græci, tempuſque ibi jucunde inter ſe traducebant, ab aliis curis liberi. Sæpe cum iis verſabatur Lucullus, & inter magnam doctorum virorum turbam ambulabat.

In Tuſculano cum eſſem, inquit Cicero, vellemque e bibliotheca Luculli pueri quibuſdam libris uti; veni in ejus villam, ut eos ipſe, ſicut ſolebam, inde promerem. (*Cicer. 3. de fin. n. 6.*) Quo cum veniſſem, M. Catonem, quem ibi eſſe neſcieram, vidi in bibliotheca ſedentem, multis circumfuſum Stoicorum libris. Erat enim in eo inexhauſta aviditas legendi, nec ſatiari poterat: quippe qui reprehenſionem inanem vulgi non reformidans, in ipſa curia ſoleret legere ſæpe, dum Senatus cogeretur. Itaque magis tum in otio, maximaque voluminum copia, videbatur quaſi helluo

ſuo librorum: ſi hoc verbo in tam præclara re uti licet. Tum ego Catoni: *Certe, Cato, totam hanc copiam jam Lucullo noſtro notam eſſe oportebit. Nam his libris eum malo, quam reliquo ornatu villæ delectari. Ætatem quidem video: ſed infici tamen jam debet iis artibus, quas ſi, dum eſt tener, combiberit, ad majora veniet paratior.*

3. Quam ſtudioſus comparandæ ornandæque Bibliothecæ ipſe Cicero fuerit, patet ex multis ejus epiſtolis ad Atticum.

Tu, velim, des operam, ut quamprimum habeamus ea, quæ te nobis emiſſe & paraſſe ſcribis, & cogites quemadmodum Bibliothecam nobis conficere poſſis. (*Lib.* 1. *Epiſt.* 3. 6. 8. 9. 10.) In tua humanitate poſitam habemus ſpem omnem delectationis, quam, cum in otium venerimus, habere volumus. Ego quotidie magis, ſiquid mihi e forenſi labore temporis datur, in litteris conquieſco. Summum me librorum ſtudium tenet, ſicut odium jam ceterarum rerum. Bibliothecam tuam cave cui quam deſpondeas, quamvis acrem amatorem inveneris. Nam ego omnes meas vindemiolas eo reſervo, ut illud ſubſidium ſenectuti parem. Noli deſperare fore ut libros tuos facere poſſim meos. Quod ſi aſſequor, ſupero Craſſum divitiis, atque omnium agros, lucos, prata contemno.

4. Comparandorum librorum impenſa liberaliſſima eſt. (*Senec. de Tranq. c.* 9.) At in ea habendus modus. Quid proſunt innumerabiles libri, quorum dominus vix tota vita ſua indices perlegit? Onerat diſcentem turba: multoque ſatius eſt tradere te paucis auctoribus, quam errare per multos. Nunc pleriſque litterarum ignaris libri non ſtudiorum inſtrumenta ſunt, ſed ædium ornamenta. Paretur itaque quantum ſatis ſit librorum, nihil in apparatum, Honeſtius, inquis,

in

in libros impenſas effundam, quam in vaſa pretioſa pictaſque tabulas. Vitioſum eſt ubique, quod nimium eſt. An ignoſcas homini aptanti armaria cedro atque ebore, & inter tot millia librorum oſcitanti? Cui voluminum ſuorum frontes maxime placent titulique. Apud deſidioſiſſimos videbis quidquid orationum hiſtoriarumque eſt, & tecto tenus exſtructa loculamenta. Sicque ſacrorum opera ingeniorum in ſpeciem tantum & cultum parietum comparantur.

Indoctum glorientem bibliotheca ridet Auſonius hoc epigrammate.

Emptis quod libris tibi bibliotheca referta eſt,
Doctum & Grammaticum te, philomuſe, putas?
Hoc genere & chordas, & plectra, & barbita conde:
Mercator hodie, cras citharœdus eris.

C A P U T XVIII.

Memoria augetur cura, negligentia intercidit.

1. Omnis diſciplina memoria maxime conſtat, fruſtraque docemur, ſi quidquid audimus, præterfluit. (*Quintil. l.* 11. *c.* 2.) Quidam eam naturæ modo munus eſſe exiſtimaverunt: ſed ipſa excolendo, ſicut alia omnia, augetur. Immo nihil æque vel augetur cura, vel negligentia intercidit, quam memoriam.

Maxima & una memoriæ augendæ ars, exercitatio eſt & labor. (*l.* 2. *c.* 2.) Quare pueri, quorum tenaciſſima memoria eſt, ſtatim quamplurima ediſcant: & quæcumque ætas operam juvandæ ſtudio memoriæ dabit, devoret initio tædium illud ſcripta & lecta ſæpius revolvendi, & quaſi eumdem cibum remandendi. Quod ipſum fieri

fieri poteſt levius, ſi primum pauca cœperimus ediſcere; tum quotidie aliqua acceſſio fiat.

2. Quantum natura, ſtudioque valeat memoria, teſtis eſt vel Themiſtocles, quem conſtat unum intra annum optime locutum eſſe Perſice, vel Mithridates, cui notæ fuerunt duæ & viginti linguæ earum, quibus imperabat, Nationum: vel Craſſus ille dives, qui, cum Aſiæ præeſſet, ſic tenuit quinque Græci ſermonis differentias, ut jus cuique redderet eadem lingua, qua quiſque poſtulaſſet: vel Cyrus denique, quem omnium militum tenuiſſe nomina traditum eſt. Quin etiam dicitur Theodectes protinus reddidiſſe ſemel auditos qualibet multos verſus.

Memoriam in Themiſtocle fuiſſe ferunt ſingularem, ita ut quæcumque audierat, aut viderat, hærerent animo. (*Cicer.* 4. *Acad.* 2. *fin.* 104.) Itaque cum Simonides, ſive quis alius, ſe ei traditurum polliceretur artem memoriæ aliquam, quæ recens inventa erat: *Oblivionis*, inquit, *mallem: Nam memini etiam quæ nolo: oblivisci non poſſum quæ volo.*

Etiam oblivisci quod ſcis, interdum expedit.
(*P. Syrus.*)

3. Seneca rhetor hoc ſcriptum reliquit de ſua memoria. (1. *Lib. controverſ.*) Cum ſenectus mihi jam fecerit multa deſideranda, oculorum aciem retuderit, aurium ſenſum hebetaverit, nervorum firmitatem infregerit: in memoriam maxime incurrit. Hanc aliquando in me ſic floruiſſe non nego, ut non tantum ad uſum ſufficeret, ſed uſque in miraculum procederet. Nam & reddebam duo millia nominum, quo ordine erat dicta: & plures quam ducentos verſus, qui ſinguli a ſingulis condiſcipulis dati erant, referebam; ab ultimo incipiens uſque ad primum. Nec tantum velox erat mihi memoria ad complectenda quæ vellem: ſed etiam firma ad continenda quæ acceperat.

perat. Itaque ſine cunctatione etiam nunc profert quaſi modo audita, quæcumque apud illam aut puer aut juvenis depoſui. Imminuta tamen eſt ætate, & longa deſidia, quæ juvenilem quoque animum diſſolvit. Nam ſi qua ei commiſi intra annos proxime elapſos, ſic perdidit, ut etiamſi ſæpius ingerantur, toties tanquam nova audiam.

Hortenſius in auctione perſedit totum diem; & veſpere recenſuit omnes res, & pretia & emptores ordine ſuo, ita ut in nullo falleretur.

Quidam recitatum a poeta carmen novum, ſum eſſe dixit; & protinus memoria recitavit, cum ille, cujus carmen erat hoc facere non poſſet. (*Ibid.*)

LIBER TERTIUS
DE JUSTITIA.

CAPUT I.

Juſtitia omnium regina virtutum.

JUſtitia eſt omnium domina & regina virtutum; ejus ſplendor maximus; ex ea boni viri vulgo juſti appellantur. (*Cic.* 2. *Offic.* 28. 1. *Offic.* 20.) At unum Ariſtidem a Græcis cognominatum fuiſſe Juſtum accepimus.

Hic Athenis natus, a pueritia firmo conſtantique animo fuit, nunquam ab eo, quod juſtum videbatur, diſcendens, & nullam fraudem nullumque mendacium admittens ne joco quidem & in ludo: (*Corn. Nep. & Plut. in Ariſtide.*)

Ubi ad Rempublicam acceſſit, non potentium amicorum præſidio niti voluit, ſed conſiliis factiſque utilibus & juſtis. Non animum iſtabant ſecundæ res, non frangebant adverſæ. Id ſe patriæ debere exiſtimabat, ut ei prodeſſet ſine ullo pecuniæ aut honorum præmio.

Cum aliquando eo præſente pronunciarentur in

theatro verſus e tragœdia Æſchyli de Amphiarao, qui dicebatur, *non velle videri juſtus, ſed eſſe*: omnes converterunt in eum oculos, tanquam ad quem hæc laus pertineret, eumque cognominaverunt Juſtum. Quod cognomen ut novum erat & omnium ampliſſimum, ita Ariſtidi invidiam conflavit. & Themiſtoclis æmuli, & concitatæ ab illo multitudinis. (C. *Nepos in Chabr. cap.* 3.) Eſt enim hoc commune vitium in magnis liberiſque civitatibus, ut invidia gloriæ comes ſit: & libenter detrahant de iis quos vident eminere altius. Itaque mulctatus eſt decem annorum exilio, quod *oſtraciſmum* vocabant.

Eo tempore, quo congregatus populus de ejiciendo Ariſlide ferebat ſuffragium teſlulis pro more inſcriptum, dicitur illiteratus quidam & plane rudis tradidiſſe Ariſtidi ipſi, ut uni e populo, teſlulam, petiiſſeque ut inſcriberet Ariſtidem. Admirante eo, & rogante num aliquid in illum peccaſſet Ariſtides? *Nihil*, inquit: *neque eſt ille mihi notus. Sed hoc mihi non placet, quod cupide elaboraverit, ut præter ceteros Juſtus appellaretur*. Ariſtidem ferunt nihil reſpondiſſe, ſed inſcripſiſſe teſtule nomen ſuum, hominique reddidiſſe.

Urbe excedens ut in exilium iret, ſupinas manus tetendit in cœlum, Deoſque oravit: *Ne ullum tempus populo Athenienſi incideret, quo Ariſtidis reminiſci neceſſe eſſet*. Tertio poſt anno revocatus in patriam, immemor acceptæ injuriæ, utilem operam præbuit civibus in bello & pace per annos multos. Illius abſtinentiæ a pecunia nullum eſt certius indicium, quam quod, cum exercitibus & ærario præfuiſſet, in tanta paupertate deceſſit, ut vix reliquit quo efferretur. Unde factum eſt, ut filiæ ejus publice alerentur, & communi ærario dotibus datis collocarentur.

CA-

CAPUT II.

Hominem Juſtum eſſe gratis oportet.

1. Te Juſtum eſſe gratis oportet: & nullum juſtæ actionis præmium majus eſt, quam juſtum eſſe. (*Senec. Epiſt.* 113.) Nihil refert, quam multi æquitatem tuam noverint. Qui virtutem ſuam prædicari vult, non virtuti laborat, ſed gloriæ. Non vis eſſe juſtus ſine gloria? At mehercules ſæpe juſtus eſſe debebis cum infamia, & tunc, ſi ſapiens, mala opinio juſtitia parta te delectabit. Nemo mihi videtur pluris æſtimare virtutem, nemo magis illi eſſe devotus, quam qui boni viri famam perdidit, ne conſcientiam perderet. (*Ep.* 81.)

M. Cato genitus proavo Marco Catone principe familiæ Portiæ, nunquam recte fecit, ut facere videretur, ſed quia aliter facere non poterat, eique id ſolum viſum eſt rationem habere, quod haberet juſtitiam. (*Patercul. lib.* 2. *cap.* 35.) Eſſe, quam videri, bonus malebat. Ita, quo minus gloriam petebat, eo magis illam adſequebatur. (*Saluſt. Catilin. c.* 54.)

2. Inveniuntur qui honeſta in mercedem colant, & quibus non placeat virtus gratuita. (*Senec.* 4. *benef. c.* 1.) At nihil habet illa in ſe magnificum, ſi quidquam venale habeat. Quid enim eſt turpius, quam aliquem computare qua mercede ſit vir bonus? Calcatis utilitatibus ad virtutem eundum eſt, quocumque vocavit, quocumque miſit, ſine reſpectu rei familiaris. Interdum etiam ſine ulla ſanguinis ſui parſimonia vadendum: nec unquam imperium ejus detrectandum. Quid conſequar, inquis, ſi hoc gratis facero? Quod feceris. Rerum honeſtarum pretium, in ipſis eſt. Si non ipſo honeſto movemur, ut

boni viri ſimus, ſed utilitate aliqua atque fructu; callidi ſumus, non boni. (*Cicer.* 1. *de legib. num.* 41.)

Injuſtiſſimum eſt, juſtitiæ mercedem quærere, (*Ibid. num.* 48. & 49.) Reliquæ quoque virtutes per ſe colendæ ſunt, & in iis ſequi officium debemus non fructum. Nam ut quiſque maxime refert ad ſuum commodum quæcunque agit, ita minime eſt vir bonus. Verum, ut olim querebatur Ovidius.

Non facile invenias multis e millibus unum,
Virtutem pretium qui putet eſſe ſui.
Ipſe decor recti, facti ſi præmia deſint,
Non movet, & gratis pœnitet eſſe probum.
Nil, niſi quod prodeſt, carum eſt.

(*Lib.* 2. *de Ponto Eleg.* 3.)

C A P U T III.

Omni ratione colenda & retinenda juſtitia eſt. (*Cicer.* 2. *Offic. n.* 62.)

1. Quanquam omnis virtus nos ad ſe allicit, facitque ut eos diligamus, in quibus ipſa ineſſe videatur, tamen juſtitia & liberalitas id maxime efficit. (*Cic.* 1. *Offic. n.* 56.)

Juſtis hominibus ita fides habetur, ut nulla ſit in his fraudis injuriæque ſuſpicio. (2. *Offic. nu.* 33.) Itaque his ſalutem noſtram, fortunas, liberos rectiſſime committi arbitramur. (*n.* 41.) Mihi quidem videntur bene morati Reges olim fuiſſe conſtituti ab hominibus, juſtitiæ fruendæ cauſa: Nam cum inops multitudo premeretur ab iis qui majores opes habebant, confugiebant ad unum aliquem, de cujus juſtitia & prudentia magna erat opinio, qui cum prohiberet ab injuria tenuiores, ſummos & infimos æquo imperio regebat. Eadem fuit conſtituendarum legum cauſa,

quæ

quæ regum. Inventæ enim leges ſunt, quæ cum omnibus ſemper una atque eadem voce loquerentur.

2. Laudabat Ageſilaus Lacedæmoniorum Rex juſtitiam, ut virtutum omnium principem, affirmabatque nullum eſſe fortitudini locum ſine juſtitia. (*Plut. in Ageſil.*) Cum ei dicerent quidam a magno Rege Perſarum aliquid imperari; *An*, inquit, *ille major Ageſilao eſt, ſi non ſit juſtior?* Recte quidem ſentiens magnitudinem eſſe metiendam juſtitia, quaſi regia regula.

Dicente quodam coram Rege Antigono, *Regibus omnia honeſta & juſta eſſe*. Subjecit Rex: *Omnino barbarorum quidem Regibus*: *nobis vero ſola honeſta pro honeſtis, ſola juſta pro juſtis habenda ſunt*. (*Plut. Apoph.*)

Cum Trajanus Præfecto militum Prætorianorum gladium daret, quo is cingendus erat ad cuſtodiam Imperatoris; educto eo e vagina, & in altum ſublato: *Accipe*, inquit, *gladium hunc, ut eo, ſi juſte imperem, pro me uteris: ſin male contra me*. (*Dio. l.* 78.) *Quoniam moderatorem omnium peccare minus fas eſt, quam ceteros*. (*A. Vict.*)

3. Æthiopes pietatem & juſtitiam maxime colebant. Ædibus eorum nullæ erant fortes: quumque in viis publicis multa jacerent, nemo quidquam eorum ſurripiebat. (*Nicol. Damaſc.*) Celtæ quoque fores ædium nunquam occluſas habebant.

Interrogatus Leon Rex Lacedæmoniorum in qua urbe quis maxime tutus eſſet? *Ubi*, inquit, *Juſtitia polleat, & injuſtitia jaceat*. (*Plut. Apoph.*)

4. Juſtitia eſt conſtans & perpetua voluntas jus ſuum unicuique tribuendi. (*Juſtinian. Plut. Apoph.*) Itaque cum coram Agide Lacedæmoniorum Rege laudarentur Elei, quod in Olympiacis certaminibus juſti judices eſsent: *Quid mirum*, inquit, *faciunt, ſi quarto quoque anno per unam diem juſtitia utuntur?*

5. Nemo juſtus eſſe poteſt, qui quidquam æquitati anteponit. (*Cicer.* 2. *Offic. n.* 38.)

Quo tempore Callicratidas, Lacedæmoniorum claſſi præfectus, pecunia maxime indigebat ad annonam nautis comparandam; acceſſere ad eum quidam amici Lyſandri, & oblatis talentis quinquaginta, poſtulaverunt unum quemdam ex inimicis ſibi condonari necandum. Quos ille, quia æquitatem pecuniæ anteponebat, valere juſſit. Aderat tum Clander: qui cum dixiſſet: *Ego vero oblatam pecuniam accepiſſem, ſi Callicratidas fuiſſem*. *Et ego*, reſpondit Callicratidas, *ſi Cleander*. (*Plut. Apoph.*) Sic Alexander magnus Parmenioni ſuadenti, ut acciperet pecuniam a Dario oblatam ad redimendam pacem, reſpondit: *Et ego pecuniam, quam gloriam, mallem, ſi Parmenio eſſem*. (*Q. Cur. l.* 3. *c.* 31.)

Vir bonus, quod honeſte ſe facturum putaverit, faciet, etiam ſi laborioſum erit: faciet, etiamſi damnoſum erit: faciet, etiamſi periculoſum erit. Rurſus quod turpe erit, non faciet, etiamſi pecuniam afferret, etiamſi voluptatem, etiamſi potentiam. Ab honeſto nulla re deterrebitur, ad turpia nulla ſpe invitabitur. (*Senec. Ep.* 77.)

CAPUT IV.

Communi utilitati conſulere debemus.

1. Sumus ad Juſtitiam nati, neque opinione, ſed natura, conſtitutum eſt jus. (*Cic.* 1. *leg. n.* 28.)

Juſtitia verſatur in hominum ſocietate tuenda, tribuendoque ſuum cuique, & rerum contractarum fide. (1. *Offic.* 14.)

Juſtitiæ primum munus eſt, ne cui quis noceat: deinde ut communibus utatur, tanquam communibus; privatis, ut ſuis. (*n.* 20.) Sunt

pri-

privata nulla natura: ſed quia aliquid eorum, quæ natura fuerant communia, obtigit cuique hominum varia ratione, id quiſque teneat. Si ſibi plus eo appetet, violabit jus humanæ ſocietatis.

Quoniam (ut præclare ſcriptum eſt a Platone) non nobis ſolum natis ſumus, ſed etiam patriæ, parentibus, amicis, ceteriſque hominibus; & quæ in terris gignuntur, ad uſum omnium hominum creantur: in hoc naturam debemus ſequi, & communi utilitati conſulere mutatione officiorum, dando & accipiendo; devincireque tum opera, tum facultatibus hominum inter homines ſocietatem. (*n.* 23.)

2. Quantulum eſt ei non nocere, cui debeas etiam prodeſſe! (*Senec. Ep.* 95.) Parva laus eſt, ſi homo manſuetus homini eſt, ſi naufrago manum porrigit, erranti viam monſtrat, cum eſuriente panem ſuum dividit. Membra ſumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit. Hæc nobis amorem indidit mutuum, & ſociabiles fecit: illa æquum juſtumque compoſuit: ex illius conſtitutione miſerius eſt nocere quam lædi; & illius imperio paratæ ſunt omnium manus ad ſe invicem juvandos. Itaque ille Terentianus verſus in pectore & in ore ſit:

Homo ſum, humani nihil a me alienum puto.

3. Si hoc natura præſcribit, ut homo homini quicumque ſit, conſulat, ob eam cauſam quod is homo ſit: certe violare alterum lege naturæ prohibemur. (*Cicer.* 3. *Offic.* 27.)

Ut, ſi in corpore humano unumquodque membrum proximi membri vires atque valetudinem ad ſe traduceret, debilitari & interire totum corpus neceſſe eſſet; ſic, ſi unuſquiſque noſtrum rapiat ad ſe commoda aliorum, detrahatque quod cuique poſſit, emolumenti ſui gratia, ſocietas hominum & communitas evertatur neceſſe eſt. (*num.* 22.)

Conceſſum eſt, non repugnante natura, ut quiſque ſibi malit acquirere quam alteri, quod pertineat ad uſum vitæ: at illud natura non patitur, ut aliorum ſpoliis noſtras facultates, opes, copias augeamus. (*n.* 42.)

Chryſippus hoc ſcite dixit, ut multa: Qui ſtadium currit, eniti & contendere debet quam maxime poſſit, ut vincat: ſupplantare eum, quocum certet, aut manu depellere, nullo modo debet. Sic in vita non iniquum eſt, ſibi quemque petere, quod ad uſum pertineat: alteri deripere, jus non eſt. (*n.* 29. & 30.)

4. Forſitan quiſpiam dixerit: nonne igitur ſapiens, ſi fame ipſe conficiatur, auferet cibum homini ad nullam rem utili? Minime vero. Non enim cuiquam vita ſua potior eſſe debet, quam animi talis affectio, neminem ut violet commodi ſui cauſa. Et ſuum cuique incommodum ferendum eſt potius, quam de alterius commodis detrahendum. (*n.* 23.)

Non ſolum natura, ſed etiam legibus populorum conſtitutum eſt, ut non liceat ſui commodi cauſa nocere alteri. Hoc enim ſpectant leges, hoc volunt, incolumem eſſe civium conjunctionem: &, ſiqui eam dirimunt, eos morte, exilio, vinculis, damno coercent.

CAPUT V.

Ipſa peccandi voluntas peccatum eſt.

1. Me quidem judice, non is ſolus malus eſt, qui injuriam fecit, ſed & qui facere in animo habuit. (*Ælian. l.* 14. *c.* 28.)

Poteſt aliquis nocens fieri, quamvis non nocuerit. (*Seneca de Conſt. c.* 7.) Omnia ſcelera perfecta ſunt, quantum ſatis eſt culpæ, etiam ante effectum operis. Latro antequam manus inqui-

quinet, latro eſt: (5. *Benef. c.* 14.) quia, ut ait P. Syrus,

Exeritur opere nequitia, non incipit.

Vir probus, aut improbus, non ex operibus tantum, ſed etiam ex voluntate ſpectatur. (*Democr. Sentent.*)

Bonus eſt, non qui non injuriam facit, ſed qui ne vult quidem. (*Stobæus Serm.* 9.)

2. Fuit Lacedæmone civis nomine Glaucus, cujus juſtitia maxime celebrabatur. (*Herodot. lib.* 6.) Itaque grandem pecuniæ ſummam ejus fidei credere non dubitavit civis quidam Mileſius. Eam pecuniam repetentibus poſtea mortui Mileſi liberis retinere in animo habuit Claucus, & oraculum Apollinis conſuluit, an interpoſito jurejurando abnegare poſſet depoſitum apud ſe auri pondus. Reſpondit Pythia, ipſum daturum pœnas graves, propter hanc retinendi depoſiti voluntatem. Ille pœnarum metu deterritus a ſcelere, non juſtitiæ ſtudio inductus, depoſitam apud ſe pecuniam reſtituit. Verum in cogitati ſceleris pœnam cum tota prole & domo interiit. Ipſam quippe peccandi voluntatem ſuperi plectunt: quia qui ſcelus pectore deliberatum concepit, per inde nocens eſt ac ſi illud admiſiſſet.

Has patitur pœnas peccandi ſola volnntas.
Nam ſcelus intra ſe tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet. (*Juven. Sat.* 13. *v.* 195.)

3. Ariſtides ille juſtus, interrogatus quid juſtum eſſet; *Aliena non concupiſcere*, reſpondit. (*Stobæus Serm.* 9.)

Naturæ, quæ lex eſt divina & humana, parere qui volet, nunquam committet ut alienum appetat. (*Cicer.* 3. *Offic.* 23.)

Inimicus eſt non ſolum qui injuriam infert, ſed etiam qui de inferenda cogitat. (*Democr. Sentent.*)

Veſtalis inceſta eſt etiam ſine ſtupro, quæ cupit

ſtuprum. (*Senec. lib. 6. Excerp. controv.*)

Poteſtne fieri, ut qui Jovi amicus fuerit, rem aliquam concupiſcat, aut turpe aliquid cogitet? (*Dio. Orat.* 4.)

Vir bonus non modo facere, ſed ne cogitare quidem quidquam audebit, quod non poſſit prædicare. (*Cicer.* 3. *Offic.* 77.)

4. Bene præcipiunt qui vetant quidquam agere quod dubites æquum ſit, an iniquum. (1. *Offic.* 30.)

Turpiſſimum eſt non modo pluris putare quod utile videatur, quam quod honeſtum: (*n.* 28.) ſed hæc etiam inter ſe comparare, & in his addubitare. (*n.* 37.)

Eſt totum ſceleratum & impium genus eorum hominum qui deliberant, utrum id ſequantur quod honeſtum eſſe videant, an ſe ſcelere contaminent: in ipſa enim dubitatione & deliberatione facinus ineſt, etiamſi ad ſcelus non pervenerit. Ergo ea omnino deliberanda non ſunt, in quibus eſt turpis ipſa deliberatio.

5. Actio recta non erit, niſi recta fuerit voluntas: ab hac enim eſt actio. (*Senec. Ep.* 95.) Rurſus voluntas non erit recta, niſi habitus animi rectus fuerit: ab hoc enim eſt voluntas.

C A P U T VI.

Qui ſolo metu a peccato abſtinet, non eſt innocens.

1. Non dicendus eſt juſtus quiſquis non infert injuriam: ſed qui inferre impune cum poſſit, libenter abſtinet. (*Philem.*)

Non metu, ſed officii cauſa peccatis abſtinendum. (*Democr. Sentent.*)

Quidam parum curant ſponte ne, an metu, legibus pareant. (*Dioc. Orat.* 68.) Verum non minus

mus fur eſt qui metu a furto abſtinet, furtum ipſum, non peroſus nec damnans, quam ii qui furantur. Et illi homines non ſunt belluis meliores; nam illæ quoque, ſi timeant homines aut canes gregem cuſtodientes, a rapina abſtinent.

Non dicam pudicam mulierem eam, quæ aut legem aut virum timuit, cum a flagitio abſtineret. (*Senec.* 4. *benef. c.* 14.) Et non immerito refertur in numerum peccantium, quæ retinuit pudicitiam metu pœnæ, non amore honeſti.

Si qua metu dempto caſta eſt, ea denique caſta eſt. (*Ovid.* 3. *Amor. Eleg.* 4.)

Non poſſumus pudicos dicere eos, qui a flagitio arcentur infamiæ, aut legum ac judiciorum metu. (*Cic.* 1. *de Leg. n.* 41. 50. 51.) Nam quid faciet is homo in tenebris, qui nihil timet niſi teſtem vel judicem?

Non eſt diuturnus magiſter offici timor.

2. Etſi infamiæ ac ſuppliciorum metus hominem, qui a peccato abſtinet, non præſtat innocentem; ſæpe tamen non nihil confert, ut ille tandem vir bonus fiat. (1. *Phil. nu.* 90.) Nam dum illum a ſcelere avocat, paulatim aſſuefacit parere divinis humaniſque legibus, quibus docemur domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates, noſtra tueri, ab alienis mentes, oculos, manus abſtinere. (*Cicer.* 1. *de Orat. n.* 194) Itaque ſapienter admodum antiqui legum conditores, ut efferatos agreſti vita, aut militia, populorum animos mitigarent, & ad manſuetudinem ac juſtitiam traducerent. Deorum primum metum iis injiciendum eſſe rati ſunt; (*Livius lib.* 1. *n.* 19.) deinde ad terrorem impietatis, audaciæ, flagitii carceres, vincula, variaque ſupplicia inſtituerunt: (*Cicer. pro Roſ. Amerin.* 70.) ut quos amor honeſti in officio non retineret, ii gravitate pœnæ a ſcellere deterrerentur.

CAPUT VII.

Oderunt peccare boni virtutis amore.

1. Nobis perſuaſum eſſe debet, etiam ſi omnes Deos hominesque celare poſſimus, nihil tamen avare, nihil injuſte, nihil libidinoſe eſſe faciendum. (*Horat.* 1. *lib. Epiſt.* 16. *Cicer.* 3. *Offic. n.* 37.)

Philoſophum nomine Peregrinum, virum gravem, vidimus, inquit A. Gellius, cum Athenis eſſemus, diverſantem in tugurio extra urbem. (*A. Gell. l.* 12. *c.* 11.) Quumque ad eum frequenter iremus, multa hercle dicentem utilia & honeſta audivimus, in quibus hoc præcipuum auditum meminimus: *Virum ſapientem non peccaturum eſſe, etiamſi peccaſſe eum Dii atque homines ignoraturi forent. Non enim pœnæ aut infamiæ metu non eſſe peccandum, ſed juſti honeſtique ſtudio & officio.*

2. Cum olim in Lydia, ut ferunt fabulæ, terra diſceſſiſſet magnis quibuſdam imbribus: in illum hiatum deſcendit Candaulis Regis paſtor Gyges, æneumque equum animadvertit, cujus in lateribus fores erant, quibus apertis, mortui hominis vidit corpus magnitudine inuſitata, annulumque aureum in digito: quem ut detraxit, ſuo ipſe digito inſeruit, & in cœtum paſtorum ſe recepit. (*Cicer.* 3. *Offic. n.* 38.) Ibi cum palam ejus annuli ad palmam converterat, a nullo videbatur, ipſe autem omnia videbat: idem rurſus videbatur, cum in locum ſuum annulum inverterat. Itaque hac opportunitate annuli uſus, Regem dominum interemit, ac ſuſtulit quos obſtare ſibi arbitrabatur: nec in his eum quiſquam facinoribus, potuit videre. Sic repente annuli beneficio Rex exortus eſt Lydiæ.

Ficta quidem & commentitia hæc fabula eſt, pro-

prolata a Platone. Sed hunc ipſum annulum ſi habeat ſapiens, non magis ſibi licere putet peccare, quam ſi non habeat. Honeſta enim bonis veris, non occulta, quæruntur; atque, ſi nemo ſciturus, nemo ne ſuſpicaturus quidquid ſit, eos aliquid mali feciſſe; non faciunt.

CAPUT VIII.

Ea ſola utilia ſunt, quia juſta & honeſta.

1. Homo juſtus, iſque quem ſentimus virum bonum, nihil cuiquam detrahet quod in ſe transferat: intelligetque nihil nec expedire nec utile eſſe, quod ſit injuſtum. (*Cicer.* 3. *Offic. nu.* 75. *&c.*) Qui hoc non didicerit, nec perſuaſum habuerit, bonus vir eſſe non poterit; & ab eo nulla fraus aberit, nullum facinus. Sic enim cogitans: *Eſt iſtud quidem honeſtum, verum hoc expedit*: is utile atque honeſtum, res a natura copulatas, audebit divellere. Qui fons eſt fraudum, maleficiorum, ſcelerum omnium.

2. C. Marium conſulatus ingens cupido exagitabat. (*Salluſt. Jugurt. c.* 64. *Cicer. ibid.*) A quo adipiſcendo cum longe abeſſe ſe cerneret; Q. Metellum, ſummum virum & civem, cujus Legatus erat, criminari ſtatuit, ut erepta ei gloria confecti belli Jugurthini, ipſe mitteretur in Numidiam cum imperio Conſulari. Itaque nec facto ullo nec dicto abſtinuit, quo conciliare ſibi militum animos poſſet. Multa criminoſe de Metello eſt locutus, multa de ſe magnifice: Dixit: *Bellum ab Imperatore trahi conſulto, quod homo inanis, & ſuperbiæ regiæ, imperio minis gauderet: ſe paucis diebus habiturum Jugurtham in catenis, ſi dimidia pars exercitus ſibi permitteretur.* Deinde a Metello Romam miſſus, cum ad populum eadem dixiſſet, quæ prius in caſtris, & de ſe ingenita eſſet pollicitus; voti tandem compos

fuit

fuit. Factus eſt ergo ille quidem Conſul : ſed a fide juſtitiaque diſceſſit, qui Imperatorem ſuum in invidiam falſo crimine adduxerit.

3. Alter quoque Marius, cognomento Gratidianus, boni viri officio functus non eſt. (*Cicer. ibid.*) Cum Prætor eſſet, & Tribuni plebis collegium Prætorum adhibuiſſent, ut res nummaria communi ſententia conſtitueretur, conſcripſerunt communiter edictum; conſtitueruntque ut omnes ſimul Prætores ac Tribuni poſt meridiem ad populum accederent, renunciaturi edictum illud quod videbatur futurum gratiſſimum omnibus civibus. Ceteri quidem, alius alio, diſceſſere : Marius a ſubſelliis in Roſtra recta ivit; idque; quod communiter compoſitum fuerat, ſolus edixit. Ea res ei apud populum magno honori fuit: omnibus vicis ſtatuæ erectæ, ad eas thus, & cerei incenſi. Quid multa ? Nemo unquam multitudini fuit carior.

4. Conturbantur nonnunquam homines in deliberatione, cum id, in quo violatur æquitas, videtur non ita magnum; illud autem commodum, quod ex eo patitur, permagnum videtur. (*Cicer. ibid.*) Sic Gratidiano videbatur non ita turpe, præripere Collegis & Tribunis plebis popularem gratiam : valde vero utile videbatur, Conſulem hac ratione fieri, quod ſibi tunc propoſuerat. At honeſtate dirigenda eſt utilitas : & quod turpe eſt, nunquam utile debet videri. Quid igitur? Poſſumus ne Gratidianum virum bonum judicare? Nihil profecto minus cadit in virum bonum, quam præripere aliis gloriam, aut gratiam fallere. Nulla res tanti eſt, nec commodum ullum tam expetendum ut propterea vir bonus ab officio diſcedat, & fidem ac juſtitiam violet. Numquam enim eſt utile peccare, quia ſemper eſt turpe, & quia ſemper eſt honeſtum virum bonum eſſe, ſemper eſt utile. (*n. 64.*)

Damnum appellandum eſt, cum mala fama lucrum. (*P. Syrus.*)

5. The-

5. Themiſtocles, victis navali prælio Perſis, dixit Athenis in concione, ſe habere conſilium Reipublicæ ſalutare, ſed illud vulgari non oportere, poſtulavitque ut populus daret aliquem, quocum communicaret. (*Cicer.* 3. *Offic.* 49. *Valer. l.* 6. *c.* 5.) Datus eſt Ariſtides. Hunc ille monuit, claſſem Lacedæmoniorum, quæ ſubducta erat ad Gytheum portum, clam incendi poſſe, docuitque hac ratione frangi quoque poſſe opes Lacedæmoniorum, cum quibus de Græciæ principatu contendebant Athenienſes. Quod Ariſtides cum audiviſſet, ad concionem exſpectatione ſuſpenſam rediit, dixitque: *Perutile videri conſilium quod Themiſtocles afferret; ſed minime honeſtum eſſe*. Athenienſes, quod honeſtum non eſſet, id quoque non eſſe utile judicaverunt: &, auctore Ariſtide, repudiaverunt eam rem, quam ne audierant quidem. (*Livius l.* 4. *c.* 6.) Ubi nunc in uno inveneris eum amorem honeſti, qui tunc populi univerſi fuit?

CAPUT IX.

Qui adipiſci veram gloriam volet; juſtitiæ fungatur officiis.
(*Cicer.* 1. *Offic. n.* 43.)

1. Facillime ad res injuſtas impellitur quiſquis eſt animo principatus & gloriæ nimis cupido. (*Cicer.* 1. *Offic.* 62. *&c.*) Nihil vero honeſtum & glorioſum eſſe poteſt, quod juſtitia vacat: & nemo gloriam injuſtitia & immanitate eſt conſecutus.

An eos aliquid veræ laudis adeptos putas, qui exitio multarum gentium clari non minores fuere peſtes mortalium, quam inundatio & conflagratio? (*Senec.* 3. *Qu. in proœm. Ep.* 94.) Agebat infelicem Alexandrum furor aliena devaſtan-

ſtandi. Non contentus paterno regno, arma toto orbe circumferebat, & nihil intactum relinquebat: immanium ferarum modo, quæ plus quam exigit fames, mordent. Cum ei civitas quædam offerret partem agrorum, & dimidium rerum omnium: *Eo*, inquit *propoſito*, *veni in Aſiam, non ut id acciperem quod dediſſetis: ſed ut id haberetis, quod reliquiſſem*. (*Ep.* 53.)

2. Ubi ad fines Scytharum vincendo pervenit, unus ex eorum Legatis hæc ei inter alia multa dixit, quibus ejus injuſtitiam & ambitionem argueret: *Quid nobis tecum eſt? Numquam terram tuam attigimus. An non licet nobis, qui in vaſtis ſylvis vivimus, ignorare quis ſis, & unde venias? Nec ſervire illi poſſumus, nec imperare deſideramus. Major fortiorque es fortaſſe, quam quiſquam? tamen alienigenam dominum pati nemo vult. Gloriaris te ad perſequendos latrones venire, ipſe omnium gentium latro? Lydiam cepiſti, Syriam occupaſti, Perſidem tenes, Bactrinos habes in poteſtate, Indos petiſti: jam etiam ad pecora noſtra avaras manus porrigis. Quid tibi divitiis opus eſt, quæ te eſurire cogunt, ita ut quo plura habes, eo acrius cupias quæ non habes? Denique ſi Deus es, tribuere mortalibus beneficia debes, non ſua eripere: ſin autem homo es; id quod es, ſemper eſſe te cogita*.

Eleganter & veraciter Alexandro illi magno quidam comprehenſus pirata reſpondit. (*S. Aug. l.* 4. *de civit. c.* 4. *ex Cicer.*) Nam cum Rex hominem interrogaſſet, quo jure mare infeſtaret? Ille libera contumacia: *Eodem*, inquit, *quo tu orbem terrarum: ſed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor; tu, quia magna claſſe, Imperator*.

CA-

CAPUT X.

Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.

1. Alexander Severus in expeditionibus bellicis aperto tabernaculo prandebat & cœnabat, militarem cibum, cunctis videntibus atque gaudentibus, ſumens. (*Lamprid. in A. Sever. c.* 51.) Circumibat prope cuncta tentoria, & nemine abeſſe a ſignis patiebatur. Si quis de via in agros cujuſquam deflexiſſet, aut fuſtibus ſubjiciebatur in conſpectu ejus, aut virgis, aut multæ pecuniariæ: aut ſaltem verbis caſtigato ipſe dicebat: *Viſne hoc in agro tuo fieri quod facis in alieno?* Uſurpabatque ſæpius quod a quibuſdam ſive Judæis ſive Chriſtianis audierat, aut per præconem inclamari jubebat, quum aliquem puniret. *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.* Quam ſententiam uſque adeo dilexit, ut & in Palatio & in publicis operibus præſcribi juberet.

2. Ab alio expectes, alteri quod feceris. (*P. Syrus.*)

Syracuſis pulſus a Dionyſio tyranno Dion, petierat Megaram: (*Valer. lib.* 4. *cap.* 1.) Ubi cum Theodorum principem hujus urbis domi convenire vellet, neque admitteretur, diu ante fores retentus; dixit comiti ſuo: *Patienter hoc ferendum eſt: forſitan enim & nos eum in gradu dignitatis noſtræ eſſemus, aliquid tale fecimus.* Qua tranquillitate animi ipſe ſibi conditionem exilii placidiorem reddidit.

3. Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam
Prior invitaſſe: & illi in patena liquidam
Poſuiſſe ſorbitionem, quam nullo modo
Guſtare eſuriens potuerit Ciconia.
Quæ Vulpem quum revocaſſet, intrito cibo
Plenam lagenam poſuit: huic roſtrum inſerens

Sa-

Satiatur ipſa: & torquet convivam fame:
Quæ cum lagenæ fruſtra collum lamberet,
Peregrinam ſic locutam volucrem accepimus:
Sua quiſque exempla debet æquo animo pati.
(*Phæd. l.* 1. *Fabul.* 26.)

CAPUT XI.

Injuriam pati ſatius eſt quam facere.

Agis Lacedæmoniorum Rex ultimus, ex inſidiis captus, & indicta cauſa ab Ephoris damnatus, cum ad laqueum abduceretur, conſpiceretque quemdam ex miniſtris flentem. *Deſine*, inquit, *ò homo, meam vicem flere. Nam ſic inique & contra leges moriens, ſuperior feliciorque ſum iis qui mihi vitam eripi jubent.* (*Plut. Apoph.*) Hæc locutus, ultro collum laqueo induit.

Athenienſes, quos multis beneficiis affecerat, ingratos expertus Phocion, in concionem prodiit, & ſapientiſſime dixit: *Malo a vobis, Athenienſes, malum accipere, quam ipſe vobis malum inferre.* (*Ælian. l.* 2. *c.* 16.)

CAPUT XII.

Quod meum non eſt, redeat ad dominum.

Pythagoricus quidam emerat a ſutore calceos, rem magnam, non præſentibus nummis. (*Senec.* 7. *beneſ. c.* 20. & 21.) Poſt aliquot dies venit ad tabernam, pretium ſoluturus. Quam cum clauſam inveniſſet, & oſtium diu pulſaret, fuit qui diceret. *Quid perdis operam tuam? Sutor ille, quem quæris, elatus, & combuſtus eſt. Quod nobis moleſtum eſſe poteſt, qui in æternum noſtros amittimus: tibi minime qui ſcis futurum ut ille renaſcatur.* Quibus verbis jocabatur in Pythagoricum,

ricum, qui metempſychoſim, hoc eſt migrationem animarum in alia corpora, fieri credebat. At Philoſophus noſter tres aut quatuor denarios; quod pretium calceorum attulerat, non invitus domum retulit, ſubinde manum concutiens. Deinde cum intellexiſſet arriſiſſe ſibi illud lucellum, reprehendens hanc ſuam non reddendi tacitam voluptatem, ait ipſe ſibi: *Sutor ille tibi vivit: Tu redde quod debes*. Rediit ergo ad eamdem tabernam, & per clauſtrum, qua parte rimam invenit, quatuor denarios inſeruit ac miſit, pœnas a ſe exigens improbæ cupiditatis, ne alieno aſſueſceret.

CAPUT XIII.

Verbis non minus, quam factis, fit injuria.

1. Maledicus a malefico non diſtat; niſi occaſione. (*Quintil. l.* 12. *c.* 9.)

Famæ damna majora ſunt, quam quæ æſtimari poſſint. (*Livius l.* 3. *c.* 92.)

Nihil eſt tam volucre quam maledictum, nihil facilius emittitur, nihil citius excipitur, nihil latius diſſipatur. (*Cic. pro Planc. n.* 59.)

Providendum eſt in primis, ne ſermo noſter indice vitium aliquod ineſſe in moribus noſtris. (*Cicer.* 1. *Offic. nu.* 134.) Quod maxime ſolet evenire, cum joco, aut ſerio, de abſentibus, detrahendi cauſa, maledice contumelioſque dicitur.

. . . . Abſentem qui rodit amicum;
Qui non defendit alio culpante, ſolutos
Qui captat riſus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non viſa poteſt, commiſſa tacere
Qui nequit; hic niger eſt, hunc tu, Romane, caveto. (*Horat. l.* 1. *Sat.* 4.)

Lingua eſt maliloquax mentis indicium malæ. (*P. Syr.*)

Difficilem oportet aurem habere ad crimina.

In

In judicando criminoſa eſt celeritas.

Cæca invidia eſt, nec quidquam aliud ſcit, quam detrectare virtutes.

2. Cum Mardonius Xerxem ad bellum Græcis inferendum excitaret, deprimendo eorum in armis virtutem, iiſque detrahendo; Artabanus ei reſpondit longa oratione, in qua hæc dixit de alienæ famæ detractione ceu calumnia. (*Livius lib.* 38. *c.* 49. *Herod. l.* 7. *Cic. Offic. nu.* 23.) Res eſt teterrima alienæ famæ detractio: in qua duo ſunt qui injuriam faciunt, unus cui injuria fit. Qui enim detrahit injurius eſt, quod accuſat non præſentem. Injurius quoque eſt qui credit detrahenti, antequam rem compertam habeat. Sic abſenti fit duplex injuria: ab altero enim inſimulatur ut malus, ab altero talis temere putatur.

CAPUT XIV.

Ex omni vita ſimulatio diſſimulatioque tollenda eſt.

1. Cum duobus modis, vi aut fraude, fiat injuria; fraus quaſi vulpeculæ videtur, vis leonis: ſed fraus odio digna majore. (*Cicer. Offic. n.* 23.) Injuria autem nulla capitalior eſt quam eorum, qui, cum maxime fallunt, dant operam, ut viri boni videantur.

Bonitatis verba imitari, major malitia. (*P. Syrus.*)

Malus bonum ubi ſe ſimulat, tunc eſt peſſimus.

C. Canius, eques Romanus, homo nec infacetus, & ſatis litteratus, cum ſe contuliſſet Syracuſas, otiandi cauſa, dictitabat ſe emere velle hortulos aliquos, quo invitare amicos, & ubi oblectare ſe ſine interpellatoribus poſſet. (3. *Offic. n.* 58.) Quod cum percrebuiſſet; Pythius quidam, qui argentariam faciebat Syracuſis, dixit ei, hortos

tos quidem ſuos non eſſe venales, ſed licere illi uti iis, ſi vellet, ut ſuis. Et ſimul invitavit eum in hortos ad cœnam in poſterum diem. Cum ille promiſiſſet; tum Pythius, qui, ut argentarius erat apud omnes ordines gratioſus, piſcatores ad ſe vocavit, & ab his petivit, ut ante hortulos ſuos poſtridie piſcarentur.

Ad cœnam tempore venit Canius. Opipare paratum erat convivium: cymbarum ante oculos multitudo: piſcatorum quiſque, quod ceperat, afferebat: ante pedes Pythii piſces abjiciebantur. Tum Canius: *Quæſo*, inquit, *quid eſt hoc, Pythi? tantumne piſcium, tantumne cymbarum?* Et ille: *Quid mirum?* inquit, *Quidquid eſt piſcium Syracuſis, in hoc loco eſt: hic aquatio: hac villa iſti carere non poſſunt*. Incenſus Canius cupiditate, contendit a Pythio ut hortos venderet. Gravate ille primo rem accipere eſt viſus. Impetrat tandem Canius. Emit hortos homo cupidus & locuples, tanti, quanti voluit Pythius, & emit inſtructos: negotium conficit.

Invitat in hortos Canius poſtridie familiares ſuos: venit ipſe mature: cymbam nullam videt. Quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piſcatorum eſſent, quod nullos videret? *Nullæ quod ſciam*, inquit ille, *hodie piſcatorum feriæ ſunt; ſed hic piſcari nulli ſolent. Itaque heri mirabar quid accidiſſet*. Stomachari Canius. Sed quid faceret? Nondum enim erant latæ leges adverſus eos qui dolo malo agerent.

2. Omnes aliud agentes, aliud ſimulantes, ut Pythius, perfidi, improbi, malitioſi ſunt. (*n.*60.) Nam ex omni vita ſimulatio diſſimulatioque tollenda eſt. Et ratio poſtulat ne quid inſidioſe, ne quid ſimulate, ne quid fallaciter fiat. (*n.* 68.) Itaque vir bonus, nec ut emat melius, nec ut vendat, quidquam ſimulabit aut diſſimulabit. (*n.* 64.) Si vero vir bonus eſt is qui prodeſt quibus po-

poteſt, nocet nemini ; certe virum bonum non facile reperiemus.

Quædam video, propter depravationem conſuetudinis, neque more turpia haberi, neque jure civili ſanciri : at naturæ lege ſancita ſunt.

C A P U T XV.

Improbi hominis eſt mendacio fallere.
(*Cicer. pro Muren. n. 62.*)

1. Vera dicere, juſtum eſt ; mentiri vero, injuſtum. (*Plato de Juſto.*)

In virum bonum non cadit mentiri emolumenti ſui cauſa. (*Cicer. 3. Offic.* 81.)

Qui mentitur, fallit quantum in ſe eſt. Vir bonus præſtare debet ne mentiatur. (*A. Gell. l.* 10. *c.* 11.)

Volumus viros fortes & magnanimos, eoſdem eſſe bonos, & ſimplices, veritati amicos, minimeque fallaces. (*Cicer. Offic. n. 63.*) Quæ virtutes ad juſtitiam pertinent. Itaque Ariſtides apud Athenienſes, & Epaminondas apud Thebanos, tam alieni a mendacio & tam veritatis diligentes fuiſſe traduntur, ut nec joco quidem unquam mentirentur. Et Atticus ille, quo cum Cicero vixit conjunctiſſime, mendacium neque dicebat, neque pati poterat. (*Plut. in Ariſt. C. Nepos in Epam. & in Attic.*) *Illum odi*, ajebat Achilles, *æque ac portas Plutonis, qui aliud quidem recondit in mente, aliud vero dicit.* (*Homer. Illiad. lib. 9. v.* 310.)

2. Quid eſt in quo maxime elaborare debemus? Ut mens ſit juſta, oratio mendacii expers. (*M. Anton. l. 3. ſect.* 16. *& l. 4. ſect.* 33.) Hoc viri boni proprium eſt, nihil a veritate alienum loqui, ut & nihil a juſtitia alienum exſequi.

Qui injuſte agit, impie agit. (*Idem lib. 9. ſect.* 1.)

2.) Cum enim natura homines ediderit, ut ſibi invicem proſint, nec ulla ratione obſint; qui hoc naturæ placitum violat, adverſus eam eſt impius. Eadem natura Veritas quoque nuncupatur; eſtque prima omnium, quæ vera ſunt, cauſa. Itaque qui ſciens volenſque mentitur, impie agit: quia fallendo injuſte agit.

Quod verum, ſimplex, ſincerumque eſt, id naturæ hominis eſt aptiſſimum. (*Cic. Offic. n.* 13.)

3. Aſſueſce dicere verum, & audire. (*Seneca Epiſt.* 68.)

Aſſuefaciendi maxime ſunt pueri, ut vera dicant: mentiri enim ſervile eſt, & omnium hominum odio dignum vitium. (*Plut. de Educ. puer.*) Eadem ſententia dixit Apollonius; *Illiberale eſt mentiri: ingenuum veritas decet.* (*Philoſ. in Ep. Apoll.*)

Illiberalis & ſordidus vulgo putatur quæſtus eorum, qui emunt a mercatoribus quod ſtatim divendant; quia nihil ſolent proficere, niſi admodum mentiantur. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 1. 50.) Nec vero quicquam eſt turpius vanitate, id eſt mendacio.

Perſæ liberos ſuos a quinto anno ad vicesimum tria edocebant, equitare, ſagittas arcu mittere, vera loqui. (*Herodot. l.* 1.) Turpiſſimum apud eos habebatur mentiri. Secundum mendacium, in proximo turpitudinis loco ponebant æs alienum: maxime quod qui ære alieno obſtringitur, mendacio obnoxius eſſe ſoleat, & plerumque verba pro re dare.

Juſtitiam quoque liberi Perſarum edocebantur a pueritia. Ac quemadmodum pueri in Græcia in ſcholas itabant, litterarum liberaliumve artium diſcendarum cauſa: ſic apud Perſas pueri ſcholas frequentabant, ad accipiendum juſtitiæ diſciplinam. (*Xenoph. lib.* 1. *Cyrop.*) Quam quidem ut citius & certius diſcerent, non ſolum eorum auribus præ-

præcepta juſtitiæ inculcabantur, ſed etiam docebantur juſtas ferre ſententias de iis, quæ inter ipſos exoriebantur, controverſiis: & legitimas pro cujuſque delicti modo pœnas irrogare. Itaque bonam diei partem impendebant publici juſtitiæ præceptores in audiendis dijudicandiſque puerorum diſceptationibus.

4. *Hoc conſequuntur mendaces*, inquiebat Ariſtoteles, *ut, quum vera dixerint, non illis credatur*. (*Diog. Laert. in Ariſt.* 2. *de div. nu.* 146.) Similiter Cicero dixit: *Mendaci homini ne verum quidem dicenti, credere ſolemus*. (*De diverſ. n.* 146.)

Iis, qui peccarunt, non facile delicti venia conceditur, ſi interrogati deprehendantur mendaces. (*Xenoph. l.* 3. *Cyr.*)

Quid intereſt inter perjurum & mendacem? Qui mentiri ſolet, non longe abeſt a perjurio. (*Cicer. pro Roſ. Comœd. nu.* 46.) Quem ego ut mentiatur inducere poſſum, eum facile exorare potero, ut pejeret. Ut pœna a Diis immortalibus perjuro conſtituta eſt, ſic & mendaci.

Veritatis ſermo eſt ſimplex.

Veritas vel mendacio corrumpitur, vel ſilentio. (*Ammian. l.* 14. *l.* 31.)

CAPUT XVI.

In vitio eſt qui non obſiſtit, ſi poteſt, injuriæ.

1. Injuſtitiæ genera duo ſunt: unum eorum qui inferunt injuriam; alterum eorum, qui non propulſant, ſi poſſunt, ab iis quibus infertur. (*Cicer.* 1. *Offic.* 23.) Neque enim is tantum in vitio eſt, qui injuſte fecit impetum in quempiam, aliqua animi perturbatione incitatus: ſed etiam qui non obſiſtit, ſi poteſt, injuriæ.

2. Ho-

2. Hominibus plures ſolent eſſe cauſæ prætermittendæ defenſionis aliorum, deferendique officii. (*nu.* 27.) Nam inimicitias, aut laborem, aut ſumtus ſuſcipere nolunt nonnulli: quidam negligentia, pigritia, inertia præpediuntur: alii ſuis quibuſdam ſtudiis occupationibuſve ſic impediuntur, ut deſertos eſſe patiantur eos quos tutari debeant. Hi omnes dum altero genere injuſtitiæ vacant in alterum incidunt. Communi enim utilitati non ſerviunt, & in vitæ ſocietatem nihil conferunt ſtudii, nihil operæ, nihil facultatem.

3. Apud Ægyptios legibus cautum erant, ut ſi quis iter faciens videret, quempiam a latronibus circumveniri, aut aliquid injuriæ perpeti, nec ei auxilium ferret, cum poſſet, morte damnaretur. (*Diodor. Sic. l.* 2.) Si opem dare non poſſet; rem deferre ad judices & injuriæ auctorem accuſatione perſequi jubebatur. Quod facere ſi neglexiſſet, flagris mulctabatur, & triduum carebat cibo.

Si is qui injuriam non propulſat ab aliis, cum poteſt, injuſte facit: qualis habendus eſt is, qui non modo non repellit, ſed etiam adjuvat injuriam; (*Cicer. l.* 3. *Offic. n.* 73.) Quidam e Græcia Romam attulerunt falſum teſtamentum L. Minutii Baſilii locupletis hominis. Quod ut facilius pro vero accipi poſſet, ſcripſerant heredes ſecum M. Craſſum & Q. Hortenſium homines ejuſdem ætatis potentiſſimos: qui cum illud falſum eſſe ſuſpicarentur, ſibi autem nullius culpæ in conſcribendo teſtamento conſcii eſſent; alieni facinoris munuſculum non repudiaverunt. Graviter deliquiſſe mihi quidem videntur, qui etiam veras hereditates honeſtas non puto, ſi ſint blanditiis & ſimulata amicitia quæſitæ.

CAPUT XVII.

Inhumanum verbum eſt Ultio.

1. Non ulciſci decet, ut vulgus putat, neque male facere cuiquam hominum, quodcumque ab aliis ipſe paſſus fueris. (*Plato in Crione.*) Nullo enim modo injuria facienda eſt.

Sunt quædam officia adverſus eos ſervanda, a quibus injuriam acceperis. (*Cicer.* 1. *Offic.* *l.* 33.) Eſt enim ulciſcendi & puniendi modus. Atque haud ſcio an non ſatis ſit eum, qui te laceſſierit, injuriæ ſuæ pœnitere, ut & ipſe ne quid tale poſthac committat, & ceteri ſint ad injuriam tardiores.

Ignoſcere hominum eſt, ubi eum pudet, cui ignoſcitur. (*P. Syrus.*)

Veteres Romani, accepta injuria, malebant ignoſcere, quam perſequi. (*Salluſt. Catil. c.* 9.) Et plus pene auxerunt imperium parcendo victis, quam vincendo. (*Livius l.* 30. *c.* 42.)

Omnibus noxis veniam dare ſe dicebat Cato major, præterquam ſuis. (*Plut. in Cat. maj.*)

Ignoſcito ſæpe alteri, nunquam tibi. (*P. Syrus.*)

2. Beneficia beneficiis repenſare honeſtum eſt, non autem injurias. (*Senec. l.* 2. *de ira c.* 32. *l.* 3. *c.* 45.) Illic, vinci turpe eſt: hic, vincere. Ultio inhumanum verbum eſt, licet mala conſuetudine pro juſto receptum. Quam pulchrum eſt, hominem, velut nulli penetrabilem telo, nullis injuriis, nullis contumeliis perſtringi! Ultio doloris confeſſio eſt. Catoni minori in balneo quidam os percuſſit, ignorans: quis enim illi ſciens feciſſet injuriam? Homini deinde ſatisfacienti Cato, *Non memini*, inquit, *me percuſſum*. Non excanduit, non vindicavit injuriam. Melius eſſe puta-

putavit non agnoſcere, quam vindicare. Nihil ne, inquies, mali ex impunita homini petulantia ortum eſt? Immo multum boni. Cœpit ille Catonem noſſe & mirari. Magni animi eſt injurias deſpicere.

. . . . Quippe minuti
Semper & infirmi eſt animi exiguique voluptas.
Ultio (*Juven.* 13. *Satyr. v.* 189.)

Ille magnus & nobilis eſt, qui, more magnæ feræ, latratus minutorum canum ſecurus exaudit. Sæpe ſatius fuit diſſimulare, quam ulciſci.

Comeſſatores quidam cum in uxorem Piſiſtrati incidiſſent, multaque proterve & feciſſent & dixiſſent; poſtero die facti veniam a Piſiſtrato poſtulaverunt. Quibus ille reſpondit: *Vos deinceps magis operam date modeſtiæ. Mea vero uxor heri nuſquam prodiit.* (*Plut. Apoph.*)

3. Cum Cumani Pittaco vinctum tradidiſſent hominem a quo filius ejus fuerat interfectus; illum impunitum dimiſit, hæc præfatus: *Venia ultione melior eſt: illa namque mitis eſt ingenii, hæc ferini.* (*Stobæus ſerm.* 19.) Simili ſenſu dixit Muſonius philoſophus: *Feræ, non hominis, eſt, quærere quomodo morſum pro morſu, malum pro malo, reddat.*

Non oblitus erat Ariſtides, Temiſtoclem ſibi diu clam aut aperte fuiſſe adverſatum in adminiſtranda Republica. (*Plut. in Temiſt.*) Noverat quoque ſe ejus maxime opera pulſum fuiſſe in exilium. At oſtendit quam alieno ab ultione animo eſſet, cum deliberaretur de ipſo Themiſtocle e civitate ejiciendo teſtarum ſuffragiis. Opportuna certe oblata erat expetendæ vindictæ occaſio. Nihil tamen ab eo aut dictum aut factum eſt, quod nocere poſſet inimico. Et ut prius ei non inviderat florenti opibus & rerum geſtarum gloria, ſic tum noluit premere periclitantem, & eo dejecto exultare.

T. Pomponius Atticus nullas inimicitias geſſit, quod & lædebat ipſe neminem, &, ſi quam injuriam acceperat, malebat oblivîſci, quam ulciſci. (C. *Nepos in Attic. c.* 11.)

Magnanimo injuriæ remedium oblivio eſt. (*P. Syrus.*)

Adrianus multos in privata vita inimicos expertus erat, quorum injurias, ubi Imperator factus eſt, adeo neglexit: ut uni, quem capitalem habuerat, diceret: *Evaſiſti*. (*Spart. lib.* 17.)

Vulgatum illud, quia verum erat, in proverbium venit: *Amicitias immortales, inimicitias mortales eſſe debere*. (*Livius l.* 40. *c.* 46.)

4. Cum Dion expugnaſſet Syracuſas, quas ab impotenti tyrannorum dominatu liberare cupiebat; Heraclides & Theodotes, infenſi ejus hoſtes, ſe ultro dedidere, culpam fatentes, orantesque, ut benignior in ipſos eſſet, quam ipſi in eum fuerant. (*Plut. in Dion.*) Admonuerunt quoque decere Dionem, qui multis aliis virtutibus ornatus eſſet, iræ imperare, & ultionis cupidum non eſſe. Hæc illi precantibus & monentibus, hortabantur amici Dionem, ne improbis hominibus, funeſtarum turbarum auctoribus, parceret; ſed eos militum furori permitteret. Tum Dion: *Ceteris*, inquit, *Ducibus atque Imperatoribus plerumque ſola belli & armorum exercitia cordi ſunt. Mihi vero, qui plurimum temporis in Academia conſumpſi, cura fuit id diſcere, ut iram, ultionem, invidiam, pertinaciam, & alias ejuſmodi peſtes poſſem vincere; cujus victoriæ argumentum certum eſt, non in amicos & viros bonos benignitas, ſed erga iniquos & infenſos inimicos placabilitas & lenitas. Heraclidem ſuperare mihi animus eſt, non potentia, & prudentia, at humanitate & juſtitia: in his enim virtutibus vera fortitudo, magnitudo, gloria poſita eſt: cum miles, aut ſaltem fortuna, ſibi vindicet partem gloriæ bello quæ-*

ſita.

ſitæ. Quod ſi Heraclides & invidus, & infidus, & malus eſt; ideo ne Dionem oportet virtuti ſuæ labem inurere iræ impotentia? Lege quidem humana definitum eſt, eum minus peccare adverſus juſtitiam qui acceptam injuriam ulciſcitur, quam qui prior infert: at natura utramque ab eadem animi infirmitate proficiſcitur. Nullius porro hominis tam aſpera tamque effera eſt improbitas, quæ non poſſit frequentibus beneficiis manſueſcere & expugnari. His uſus rationibus Dion, Heraclidem & Theodotem miſſos fecit.

CAPUT XVIII.

Injuriæ beneficiis vincuntur ſpecioſius quam mutuo odio penſantur. (*Valer. l.* 4. *cap.* 42.)

1. Uſque ad ultimum vitæ finem non deſinemus communi bono operam dare, adjuvare ſingulos, opem ferre etiam inimicis. (*Seneca de vit. c.* 27.)

Optimus injuriam ulciſcendi modus eſt, ne ſimilis ſis eam inferenti. (*M. Anton. l. 6. c. 6. l.* 11. *cap.* 13.) Contemnit me quiſquam? ipſe viderit. Ego mihi cavebo, ne quid contemptu dignum vel egiſſe vel dixiſſe deprehendar. Odit me quiſquam? ipſe viderit. At ego mitis eſſe & benevolus cuique pergam; & huic etiam ipſi, qui me odit errorem oſtendere paratus ero, non contumelioſe, neque ut patientiam meam oſtentem, ſed benigne: & ingenue interius enim me ita affectum eſſe oportet, ut ipſi Dii videant me eum eſſe, qui nihil indigne ægreve feram.

Amico noli maledicere, ac ne inimico quidem: inquiebat Pittacus. (*Diog. Laert. in Pittac.*)

Laudante quodam Cleomenis dictum, qui interrogatus quodnam eſſet boni regis officium, reſpon-

derat: *Amicis bene, inimicis maleſacere: Quanto rectius erat*, inquit Socrates, *amicis benefacere, ex inimicis autem amicos facere?* (*Plutarc. Apoph.*)

Sic invicem vivendum eſſe dicebat Pythagoras, ut non ex amicis inimicos, verum ex inimicis amicos faciamus. (*Diogen. Laert. in Pyth.*)

2. M. Marcellus, cum de eo Conſulatum tunc gerente Siculi queſtum Romam veniſſent, ultro de illis in Senatum admittendis retulit, querentesque de ſe patienter ſuſtinuit. Improbatis a Patribus querelis eorum, clementer excepit orantes, ut ab eo in clientelam reciperentur, nullas adverſus illos inimicitias exercuit, & per reliquam vitam illis benefacere non deſtitit. (*Plut. in Marcel.*)

Cum e carcere atque ipſa urbe Athenienſium profuiſſet orator Demoſthenes, reſpexit aliquos ex inimicis citato curſu veſtigia ſua ſubſequentes, & latebras pavidus quæſivit. At illi eum ſæpius nomine compellatum tandem aſſecuti, oraverunt, ut, poſita formidine, pecuniam acciperet, quam domo ei attulerant in viaticum & ſubſidium: adhortatique ſunt ne caſum ferret acerbius. Quibus Demoſthenes. *Quomodo*, inquit, *poſſum non graviter ferre, me ea urbe carere, ubi tales inimicos habeam, quales alibi amici inveniri vix queant?*

3. Magni animi eſt, injurias in ſumma potentia pati, nec quicquam eſt glorioſius Principe impune læſo. (*Senec. 1. de Clem. c. 20.*)

Cicero hanc laudem eximiam Cæſari tribuit, quod *nihil oblivisſe ſoleret, niſi injurias*. (*Cicer. pro Ligar. n. 25.*) Omnium victor regreſſus in urbem, omnibus, qui contra ſe arma tulerant, ignovit. (*Patercul. l. 2. c. 56.*) Simultates omnes, occaſione oblata, libens deponebat. Ultro ac prior ſcripſit C. Calvo poſt famoſa ejus adver-

ſum ſe epigrammata. Valerium Catullum; cujus verſiculis famam ſuam laceratam non ignorabat, adhibuit cœnæ. (*Sveton. in Cæſ. c.* 73.) C. Memii ſuffragator in petitione Conſulatus fuit, licet aſperrimæ fuiſſent ejus contra ſe orationes.

Veſpaſiani, inter cetera bona, illud ſingulare fuit, inimicitias obliviſci: adeo ut Vitelli hoſtis ſui filiam locupletiſſime dotaverit, & viro ſplendidiſſimo in matrimonium dederit. (*A.Vict. Epic. c.* 27.) Ferebat quoque patienter contumelias, iis, ut erat facetiſſimus, dictis jocularibus reſpondens.

CAPUT XIX.

Juſtitia victrix odii.

1. Cn. Domitius Tribunus plebis M. Scaurum principem civitatis in judicium populi Romani vocaverat; iratus quod ab eo in Augurum collegium non fuiſſet cooptatus. (*Valer. l.* 6. *c.* 4.) Cum opprimendi inimici ſummo ſtudio flagraret: ſervus Scauri ad eum noctu pervenit, promittens ſe inſtructurum ejus accuſationem multis & gravibus domini criminibus. At Domitius nefario indicio ſervi perfidi uti noluit. Continuo enim & ſuis auribus obduratis, & indicis ore clauſo; comprehendi hominem & ad Scaurum deduci juſſit. Sicque in infeſto accuſatore juſtitia odium vicit. Hunc Domitium deinde populus, tum hanc ob cauſam, tum propter alias virtutes, libentius & Conſulem & Cenſorem & Pontificem maximum fecit.

2. Non minus inſigne juſtitiæ ſpecimen dedit L. Craſſus in nobili illa accuſatione, quam adverſus Carbonem inſtituit, annos natus unum & viginti. Nam cum ſcrinium rei, plura continens, quibus facile opprimi poſſet, allatum ei fuiſſet ab

illius ſervo; ſignatum, ut erat, remiſit ad illum cum ſervo catenato, nolens cauſam obtinere alienа fraude ac perfidia.

Quo pacto viguiſſe tunc inter amicos juſtitiam credimus, cum inter accuſatores quoque & reos eam tantum virium obtinuiſſe videamus.

CAPUT XX.

Utilitas ex inimicis capienda.

1. Vulgus hominum ſatis habet nullo malo ab inimicis affici, at viri prudentes etiam utilitatem ex iis capiunt. (*Plut. de utilitate capienda ex inimic.*) Inimicus dicta factaque noſtra obſervare infenſo animo non ceſſat, captans nocendi occaſionem: quam ne præbeamus cavemus. Hæc autem cautio ſenſim affert ſtudium & conſuetudinem rectam, & inculpatam vitam agendi.

Vis inimicum moleſtia afficere? Noli eum illiberalem, libidinoſum, ſceleſtum nominare: ipſe eſto humanus, caſtus, probus. Hinc Diogenes, cum eum interrogaſſet quidam, qua ratione ulciſceretur inimicum? *Si ipſe*, inquit, *quam optimus fiat*.

Cum accepiſſet Philippus Macedoniæ Rex, ſe ab oratoribus Athenienſibus proſcindi conviciis in concione. *Magnam*, inquit, *ejuſmodi hominibus gratiam habeo. Dabo enim operam deinceps & verbis & factis, ut illos mendacii coarguam.* (*Plut. Apoph.*).

2. Vere dictum eſt ab Antiſthene, eum, qui probitatem ſuam ſalvam eſſe velit, opus habere vel veris amicis, vel inimicis vehementiſſimis: quod illi admonendo, hi criminando a vitiis avertant. (*Plut. de utilit. capienda.*) Sed quoniam noſtra ætate amicitia voce valde exili ad liberas reprehenſiones eſt prædita, loquax in adu-

lan-

lando, muta in caſtigando; audienda eſt nobis ex inimicis veritas. Quemadmodum enim Telephus, ut ferunt fabulæ, domeſtico medico deſtitutus, vulnus hoſtili haſtæ ſanandum præbuit: ita neceſſe eſt, ut ii, quos deficit benevolus caſtigator, ſermonem audiant infenſi inimici peccata eorum ſectantis, non conſiderantes animum maledicentis, ſed reprehenſionis veritatem atque utilitatem.

3. Sicut qui volebat Jaſonem Theſſalum interficere, gladio vomicam ejus aperuit, eaque rupta ſalutem illi attulit: ſic ſæpe convicium ab irato homine aut inimico jactum in nos, aperuit & ſanavit morbum animi latentem aut neglectum. At plerique maledictis impetiti, non diſpiciunt an vere aliquid ipſis objiciatur, ſed quid viciſſim poſſint arguere in maledicentibus.

Ab inimico tuo notatus aliquo crimine; illud, ſi verum ſit, majore ſtudio expurgare debes, quam commonſtratam aliqua veſtis tuæ maculam. Si falſum; quærenda tamen eſt cauſa quæ criminationi occaſionem dedit, cavendamque ne deinceps committas aliquid aut affine aut ſimile ejus quod objectum fuit.

4. Multa ſunt quæ inimicus magis deprehendit in nobis, quam amicus: quoniam, ut ait Plato, cæcus amor eſt. Hiero, cum ei quidam inimicus oris fœtorem exprobaſſet, domum ſe ad uxorem recipiens: *Quid hoc*, inquit, *rei eſt? Cur tu mihi oris vitium non indicaviſti?* illa vero: ut erat pudica & ſimplex: *Exiſtimabam*, ait *omnes viros ſic olere*. Adeo non animi tantum, ſed etiam corporis vitia, ſæpe nobis nota fiunt ab inimicis prius, quam ab amicis.

CAPUT XXI.

A litibus eſt abhorrendum.

1\. Convenit hominem in dando munificum eſſe, & in exigendo non acerbum; in omnique re contrahenda, vendendo, emendo, conducendo, locando, æquum & facilem ſe præbere, multa multis de jure ſuo ſedentem, a litibus vero abhorrentem. (*Cic.* 2. *Offic. n.* 64.)

Eſt autem non modo liberale, ſed interdum etiam fructuoſum, paulum de jure ſuo decedere: &

Pecuniam in loco negligere, maximum interdum eſt lucrum. (*Terent. Adelph. act.* 2. *ſc.* 2.)

Habenda quidem eſt ratio rei familiaris, quam dilabi ſinere, flagitioſum eſt, ſed ita ut illiberalitatis avaritiæque abſit ſuſpicio. Et ut res familiaris quæri debet iis rebus, a quibus abeſt turpitudo; ſic conſervari diligentia & parſimonia. (*n.* 87.)

2\. Iſocrates vocatus in jus anno ætatis octogeſimo ſecundo, orationem habuit, in qua his verbis oſtendit quam alieno a litibus animo ſemper fuiſſet: Sic vixi hactenus, ut nemo unquam me ullius injuriæ aut contumeliæ accuſaverit: neque arbiter fuerit, qui de meis adverſus quemquam factis aut dictis pronunciaverit. (*Iſocrat. de Permut.*) Etenim cavi, ne quid ipſe erga quemquam delinquerem. Mihi vero ſi qua facta fuit injuria, non judicio quæſivi vindictam de inimicis, ſed eorum amicis controverſiam dirimendam permiſi.

3\. Parum liberale & nimis litigioſum eſſe exiſtimo, vocare aliquem in jus propter maledicta. (*Lypſias orat.* 9.)

Ne-

Negabat Muſonius ſe vocaturum quemquam in jus. (*Stobæus Serm.* 19.) Sic enim neque injuria neque contumelia affectum putabat, ſi maledictis laceſſi, conſpui, verberari contigiſſet; *Qui ignorant*, inquiebat, *quid honeſtum aut turpe revera ſit, injuriam ſe pati cenſent, ſi quis aut torvis oculis ipſos intueatur, aut irrideat, aut percutiat aut conviciis laceſſat. At vir ſapiens his omnibus non perturbatur: non illa pati, ſed facere, turpe ducens. Itaque nemo mente præditus propterea ad accuſationem & forum convertetur, utpote qui ſibi nullam accepiſſe injuriam videatur.*

CAPUT XXII.

Paci conſulendum, nec bella acerbe gerenda.

1. Cum ſint duo genera decertandi, unum per diſceptationem, alterum per vim; illud proprium hominis eſt, hoc belluarum: nec confugiendum eſt ad poſterius, niſi ubi uti non licet ſuperiore: ſemperque paci eſt conſulendum. (*Cicer. Offic. numero* 34.) Quæ ideo tantum ſuſcipienda bella ſunt, ut ſine injuria in pace vivatur. Parta autem victoria, conſervandi ſunt ii, qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt: Sic Romani Sabinos, Æquos, Volſcos, etiam in civitatem acceperunt: at Carthaginem & Numantiam funditus ſuſtulerunt.

2. Cum de imperandi gloria decertatur, & armis fama quæritur; cauſas tamen omnino ſubeſſe oportet juſtas bellandi, & ejuſmodi bella minus acerbe gerenda ſunt. (*Ib. n.* 38.) Quod egregie præſtiterunt Ptolemæus Rex Ægypti, & Demetrius Antigoni filius. Cum a Ptolemæo Demetrius victus eſſet, major ad Ptolemæum gloria venit ex moderatione, quam ex ipſa victoria: Siquidem dimiſit amicos Demetrii, non ſolum

cum ſuis rebus, verum etiam additis inſuper muneribus, & ipſius Demetrii privatum omne inſtrumentum ac familiam reddidit, dicens: *Se non propter prædam bellum iniiſſe*. (*Juſtin. l.* 15. *c.* 1. 2.) Non multo poſt Ptolemæus iterum congreſſus cum Demetrio navali prælio, ipſe, amiſſa claſſe, hoſtique conceſſa victoria, in Ægyptum refugit. Tum Demetrius Ptolemæo benignitatis vices rependens, filium ejus, & fratrem, & amicos in Ægyptum remiſit cum privato cujuſque inſtrumento: ut appareret, eos non odio, ſed laudis ſtudio accenſos, donis muneribuſque inter ipſa bella contendere. Certe honeſtius tunc bella gerebantur, quam nunc amicitiæ coluntur.

CAPUT XXIII.

Juſtitia hoſtes vincere glorioſius eſt, quam armis.

1. Factis honeſtis atque juſtitia hoſtes vincere, non minor, immo etiam utilior res eſt victoria armis parta. (*Polyb. l.* 5.) Hic enim neceſſitate compulſi hoſtes cedunt, illic ſponte. Hæc victoria magnis cum damnis revocat ad officium maleſanos: illa vero ſine detrimento in viam rectam reducit aberrantes. Præterea ubi armis res geritur, pars potiſſima, victoriæ opus eſt militis; ubi vero juſtitia, totum decus eorum eſt qui præſunt.

2. Romani Camillo duce obſidebant jamdudum Falerios, Faliſcorum urbem. Mos erat tunc apud Faliſcos, ut plures ſimul pueri unius magiſtri curæ demandarentur. (*Livius l.* 5. *cap.* 27.) Qui ſcientia videbatur præcellere, erudiebat principum liberos. Is quum in pace ſolitus eſſet pueros luſus exercitationiſque cauſa extra urbem producere; eo more per belli tempus non intermiſ-

ſo,

ſo, die quodam eos trahens longius a porta, quam ſolebat, in caſtra Romana perduxit, & Camillo tradidit: præfatus, ſe tradere Falerios in manus Romanorum, cum daret eos pueros, quorum parentes in ea civitate principes eſſent. Quæ ubi Camillus audivit: *Non ad ſimilem tui*, inquit, *populum & Imperatorem veniſti cum ſceleſto munere ſceleſtus ipſe. Nobis non eſt cum Faliſcis ſocietas, quæ pacto ſit humano: ſed ea utrique populo eſt, quam natura omnibus hominibus ingeneravit. Sunt belli, ſicut pacis, jura, juſteque non minus, quam fortiter, bella gerere didicimus. Arma habemus, non adverſus eam ætatem, cui etiam captis urbibus parcitur: ſed adverſus armatos, qui nec læſi, nec laceſſiti a nobis, caſtra Romana oppugnarunt. Eos tu nova ſcelere viciſti, quantum in te fuit: ego Romanis artibus, virtute, opere, armis, vincam.*

Denudari deinde ludimagiſtrum juſſit, eumque pueris tradidit reducendum Falerios, manibus poſt tergum illigatis: virgas quoque eis dedit, quibus proditorem agerent in urbem, verberantes. Ad quod ſpectaculum concurſu populi primum facto, deinde vocato a Magiſtratibus Senatu, tanta mutatio animis eſt injecta, ut ii, qui modo efferati odio iraque erant, ſtatim pacem poſcerent. Itaque Romanorum juſtitiam admirantes, ultro ſe iis dediderunt, rati ſe melius ſub imperio eorum, quam legibus ſuis, victuros. Camillo & ab hoſtibus & a Romanis gratiæ actæ ſunt. Pace Faliſcis data, exercitus Romam reductus.

3. Pyrrhi bello maximum exemplum juſtitiæ in hoſtem eſt a Romanis datum. (*Cicer. 3. Offic. n. 40. 3. Offic. n. 86.*) Cum Pyrrhus Epiri Rex bellum populo Romano intuliſſet, & de imperio certamen eſſet cum Rege generoſo ac potente; perfuga venit ab eo in caſtra Fabricii Conſulis, & pollicitus eſt, ſe Pyrrhum veneno necaturum, ſi ſibi præmium proponeretur. Hunc Fabricius re-

du-

ducendum ad Pyrrhum curavit. Si ſpecie utilitatis decipi ſe paſſus eſſet Fabricius, ſuſtuliſſet unius perfugæ opera, magnum bellum & gravem populi Romani adverſarium. Sed magnum dedecus fuiſſet & flagitium, venenis certaſſe cum hoſte, non armis; & eum non virtutem, ſed ſcelere, fuiſſe ſuperatum, cum quo laudis certamen erat Romanis.

Hanc Fabricii magnitudinem animi admirans Pyrrhus, exclamaſſe fertur: *Hic eſt ille Fabricius, qui difficilius ab honeſtate, quam Sol a curſu ſuo, averti poteſt*. (*Eutrop. l.* 2.) Gratias & Fabricio & populo Romano egit: & ne ipſe beneficio victus videretur, quoſcumque tum habebat captivos Romanos dimiſit ſine pretio, & bene veſtitos. (*A. Gell. lib.* 3. *c.* 8. *Plut. in Pyrrho.*) Quinetiam ad pacem & amicitiam impetrandam miſit Romam Cineam legatum cum muneribus pretioſis, tam feminarum quam virorum aptis uſui. Quæ munera cum aſpernati eſſent ii, quibus primum oblata fuerant, & ad alios oſtiatim deferrentur; tanta Romani omnes abſtinentia fuere, ut nullus vir, nulla mulier, patere januam ſuam regiis donis recipiendis voluerit. Et ne captivi, quos Rex remiſerat, gratis reciperentur, totidem pro his Tarentinorum Samnitumque remiſſi ſunt ad Pyrrhum. (*Valer. l.* 4. *cap.* 5. *Livius lib.* 35. *cap.* 3.)

Iiſdem ferme temporibus, ut refert Juſtinus, ſimile huic totius populi continentiæ exemplum fuit quorumdam legatorum Romanorum. (*Juſtin. l.* 18. *c.* 2.) Nam miſſi a Senatu in Ægyptum legati, cum ingentia ſibi a Ptolemæo Rege miſſa munera ſpreviſſent, paucos poſt dies ad cœnam invitatis aureæ coronæ datæ ſunt, quas illi receptas poſtero die ſtatuis regis impoſuerunt.

CA-

CAPUT XXIV.

Etiam hoſti fides ſervanda.

1. Si temporibus adductus aliquid hoſti cum jurejurando promiſeris, eſt fides ſervanda. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 39. 3.) Eſt enim jusjurandum affirmatio religioſa: & id tenendum eſt, quod affirmate, quaſi Deo teſte, promiſeris. (*Offic. n.* 99. 111.)

Primo Punico bello, M. Atilius Regulus, cum Conſul iterum in Africa captus eſſet a Pœnis; Romam ad Senatum miſſus eſt, juratus ſe Carthaginem rediturum, niſi impetraſſet ut Pœnis redderentur captivi nobiles quidam. In Senatum venit, mandata expoſuit, & primum ne ſententiam ferret recuſavit, dicens, ſe, quoniam in hoſtium poteſtatem venerat, jam non eſſe Senatorem. Deinde juſſus expromere quæ patriæ conducere arbitrabantur, non modo non cenſuit captivos Pœnos eſſe remittendos, verum etiam diſſuaſit, negavitque utile eſſe eos reddi, quia adoleſcentes eſſent & boni Duces, ipſe vero jam confectus ſenectute. Cujus cum valuiſſet auctoritas, captivi retenti ſunt, & ipſe Carthaginem rediit, nec eum Romæ retinuit caritas patriæ & ſuorum.

Neque vero tum ignorabat Regulus, ſe ad crudeliſſimum hoſtem & ad exquiſita ſupplicia proficiſci, ſed jusjurandum conſervandum putabat. Itaque tum cum vigilando aliiſque cruciatibus necabatur, erant in meliora cauſa, quam ſi domi remanſiſſet ſenex captivus, perjurus Conſularis. Niſi Senatus auctor fuiſſet retinendorum Romæ captivorum Pœnorum, eſſent profecto redditi, & ita incolumis in patria reſtitiſſet: ſed quia id patriæ non utile putavit, idcirco ſibi honeſtum eſſe credidit & ſentire illa & pati.

Ex.

Ex tota hac laude Reguli, inquit Cicero, unum illud eſt admiratione dignum, quod captivos Pœnos retinendos cenſuerit. Nam quod rediit, nobis nunc mirabile videtur illis quidem temporibus aliter facere non poterat. Itaque iſta laus non eſt hominis, ſed temporum. Nullum enim vinculum ad adſtringendam fidem jurejurando arctius majores noſtri eſſe voluerunt.

2. Octo Romanorum millia poſt Cannenſem pugnam in Pœnorum manus venerant. (*Livius l.* 22. *c.* 58.) Cum Annibal illis redimendi ſe copiam feciſſet, decem elegerunt, qui Romam ad Senatum irent. Nec Pœni pignus aliud fidei ab eis poſtularunt, quam ut jurarent ſe in caſtra redituros, niſi a Senatu impetraſſent captivos redimi. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 40. 3. *Offic. n.* 114.) Quum egreſſi e caſtris eſſent, unus ex iis, minime Romani ingenii homo, in caſtra paulo poſt reverſus, quaſi aliquid eſſet oblitus, ante noctem comites aſſecutus eſt: Hac arte ſe jurejurando ſolutum putabat. Et erat verbis, re non erat.

Legatis captivorum in Senatum introductis, eorum princeps M. Junius multa dixit cur captivi redimendi eſſent, & ad movendum Patrum miſericordiam nihil omiſit. Ubi finem dicendi fecit, extemplo clamor flebilis eſt ſublatus ab ea virorum & mulierum turba quæ ad fores Curiæ ſtabat; manuſque ad Curiam tendebant, orantes, ut ſibi patres, liberi, conjuges, fratres, cognati, redderentur. Conſulti ex ordine Senatores decreverunt captivos non eſſe redimendos, cum id parva pecunia fieri poſſet: ut eſſet inſitum militibus Romanis aut vincere aut mori. Quum triſte reſponſum redditum eſſet, miſta cujuſvis generis hominum turba cum magnis fletibus queſtibuſque legatos ad portam profecuta eſt. Unus e legatis, qui propter fallacem reditum in caſtra ſe jurejurando exſolutum putabat, domum abiit. Quod

inne-

innotuit, relatum ad Senatum eſt. Omnes decreverunt, ut ille veterator, & callidus comprehenderetur, & cuſtodibus publice datis, ad Annibalem reduceretur.

3. Exiſtunt ſæpe injuriæ calumnia quadam, & malitioſa pactionum interpretatione. (*Cicer. Offic. n.* 33.) Quo in genere multa peccantur. Ut ille peccavit, qui, cum triginta dierum induciæ eſſent pactæ cum hoſte, nocte populabatur ejus agros: quod, inquiebat, dierum induciæ pactæ eſſent, non noctium.

Cum Q. Labeo pactus eſſet cum Rege Antiocho, quem bello ſuperaverat, ut ab eo dimidiam claſſis partem acciperet; ferunt omnes ejus naves medias ſecuiſſe, ut Regem tota claſſe privaret. (*Valer. l.* 7. *c.* 3.)

Idem Labeo a Senatu Romano datus arbiter Nolanis & Neapolitanis de finibus agrorum terminandis cum ad locum veniſſet, ſeparatim cum utriſque eſt locutus, monuitque ne cupide agerent, ſed ut regredi, quam progredi, mallent. (*Cicer. ibid.*) Id cum utrique feciſſent; aliquantum agri in medio relictum eſt, quod populo Romano adjudicavit. Decipere hoc quidem, non dijudicare eſt. Quocirca in omni re fugienda eſt talis ſolertia.

CAPUT XXV.

Juſjurandum colito.

1. Juſjurandum optime celes, ſi eo nec frequenter utaris, nec temere: ſed in rebus tantum neceſſariis aut graviſſimis adhibeas. (*Hierocles in carm. Pythag.*) Invenient autem juramenta tua fidem apud eos qui audient, ſi ita vixeris, ut iis perſuaſum ſit, nihil tibi ſive jurato ſive injurato videri veritate ſanctius in rebus mortalium.

Jurandi conſuetudine in perjurium facile prolabimur. Contra cum parce juratur, ſancte juratur. (*Quint. l. 9. c. 2.*)

Jurare, niſi ubi neceſſe eſt, gravi viro parum convenit. (*Epiſt. c. 44.*)

Juſjurandum refuge, ſi poſſis, prorſus: ſi minus, cum licet. (*Simpl. in Epic.*) Cum enim jusjurandum Deum citet teſtem eorum quæ dicuntur: parum pium & religioſum videtur eſſe, divinum Numen advocare ob res humanas, quarum plurimæ parvæ, vileſque ſunt.

2. Jusjurandum ſi poſtulabitur, duabus de cauſis dabis: vel ut temetipſum turpi crimine liberes, vel ut amicos a periculis eripias. (*Iſocrat. ad Dem.*) Pecuniæ vero cauſa per nullum Deum jurabis, etiamſi id vere facere poſſis.

Pythagoras diſcipulis præcipiebat, ut ad jurandum raro & tarde accederent; ſe vero dignos præberent, quibus non jurantibus fides haberetur, propter vitæ integritatem (*Diodor. l. 6.*) Itaque Clinias Pythagoricus, cum trium talentorum mulctam jurejurando effugere poſſet, maluit tantæ pecuniæ damnum facere, quam jurare: cum tamen non eſſet falſo juraturus. (*Diog. Laert. in Pythag. Baſil. de legendis lib. Gentil.*)

Quantum honoris ab Athenienſibus tributum eſt Xeno-

Xenocrati viro ſapientia pariter ac ſanctitate claro! (*Valer. l.* 2. *c.* 10.) Qui cum teſtimonium publice dixiſſet, & ut mos Græcorum erat, ad aras accederet, jurandi cauſa ſe omnia vere retuliſſe: una voce omnes judices, ne is juraret, reclamaverunt: & exiſtimaverunt concedendum eſſe integritati illius viri, quod non erant ſibi poſtmodum conceſſuri in dicenda ſententia: juramentum enim præſtiterunt. (*Cicer. pro Calbo num.* 12.)

3. Olim, quum hominibus Deorum cura & reverentia eſſet, jurejurando in ſingulis cauſis a litigantibus requiſito, res cito ſimul & tuto dijudicabantur; (*Plato l.* 12. *de Rep.*) nunc vero, quoniam peſſimi homines, quorum magna multitudo eſt, Deo res humanas curare non credunt, aut eos hoſtiis & blanditiis ita ſibi conciliari poſſe putant, ut liceat impune vel grandem pecuniam aliis eripere, vel impoſitam ſibi gravem mulctam effugere, commutandæ leges ſunt. Itaque prudens legum lator in judiciorum diſceptatione prohibebit jusjurandum litigantium, ne ſi jurandi licentia cuique detur, plures perjuri fiant.

Phryges ab omni abſtinebant juramento: ita ut nec ipſi jurarent, nec alios ad jusjurandum adigerent. (*Nicol. Dama.*)

Rarus fuit priſcis Romanis uſus jurisjurandi, immo & teſtium & ſignorum, in privatis pactionibus; quia vix inveniebantur qui datam fidem falleret. (*Grotius ex Polyb.*)

4. Apud Ægyptios perjuri capite mulctabantur, ut qui pietatem in Deos violarent; & fidem inter homines tollerent, maximum vinculum ſocietatis humanæ. (*Diod. Sic. l.* 1.)

Si quis pejeret, a Diis pœnam, ab hominibus dedecus expectet. Latere quidem homines poteſt: at Deos non poteſt. (*Ariſtotel. Rhetoric. cap.* 18.)

Perjurii pœna divina, exitium: humana, dedecus. (*Cicer.* 1. *leg. n.* 22.)

Qui

Qui juramento hoſtem circumvenit, fatetur ſe hominem timere; Deum vero contemnere. (*Plutar. in Lyſ.*)

Si quis Deorum, ut fingunt Poetæ, per Stygem jurando pejeraſſet; per annum totum nihil Ambroſiæ & Nectaris deguſtabat: Jacebat lecto affixus, vocis & ſpiritus expers, gravi veterno oppreſſus: novem quoque annos agebat procul a ceteris Diis, non eorum conciliis intererat, non epulis. (*Heſiod. Theog. v. 793.*)

CAPUT XXVI.

Servis imperare moderate, laus eſt.

1. Meminerimus & adverſus infimos juſtitiam eſſe ſervandam. Eſt autem infima conditio & fortuna ſervorum: quibus uti debemus, ut mercenariis, ita ut opera exigantur, juſta ſolvantur. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 42.)

Servis imperare moderate laus eſt: & in mancipio tibi cogitandum eſt, non quantum illud impune pati poſſit, ſed quantum tibi permittat æquitas: quæ jubet parcere etiam captivis, & pretio paratis. (*Senec.* 1. *de Cl. c.* 10.) Cum omnia licere videantur in ſervum, quia eum emiſti; eſt tamen aliquid, quod commune jus hominum vetet licere in illum. Nam ejuſdem naturæ eſt, cujus tu.

2. Quis non oderat Vedium Pollionem, quod murænas ſanguine humano ſaginaret; & ſervos, ſi quid deliquerant, in vivarium abjici juberet? O hominem mille mortibus dignum! Cum aliquando apud eum cœnaret Auguſtus, fregit unus ex ſervis vas chryſtallinum (3. *De ira c.* 50.) Rapi illum protinus Vedius juſſit, &, ne vulgari morte periret, abjici murænis quas ingens piſcina continebat. Evaſit e manibus puer, & confugit.

fugit ad Cæſaris pedes, ne eſca piſcium fieret.. Motus eſt novitate crudelitatis Cæſar, imperavitque ſervum dimitti: chryſtallina autem vaſa omnia coram ſe frangi, & compleri piſcinam. Fuit Cæſari ſic caſtigandus amicus: bene uſus eſt poteſtate ſua.

3. Superbiſſima conſuetudo circumdedit cœnanti domino ſtantium ſervorum turbam. (*Ep.* 47.) Comedit ille plus quam capit, & ingenti aviditate onerat diſtentum ventrem: at infelicibus ſervis non licet movere labia, ne ut loquantur quidem. Nocte tota jejunii mutique perſtant! Sic fit ut illi de domino loquantur, quibus coram domino loqui non licet.

Proverbium jactatur. *Nobis totidem eſſe hoſtes, quot ſervos*. Ipſi eos hoſtes facimus, cum obliti homines eſſe, tamquam jumentis abutimur. Cogitemus illum, quem ſervum noſtrum vocamus, eodem modo ortum eſſe ac nos, eodem frui cœlo æque ſpirare, æque vivere, æque mori.

4. Sic cum inferiore vivas, quemadmodum tecum ſuperiorem velles vivere. Vive cum ſervo clementer. Comiter quoque in ſermonem & in conſilium admitte. Amicum in foro aut in curia tantum ne quæras: ſi diligenter attenderis, & domi invenies. Virtus nulli præcluſa eſt, omnes admittit, ingenuos, ſervos, Reges, exules. Non cenſum eligit: nudo homine contenta eſt. Poteſt ſervus juſtus eſſe, fortis, magnanimus. Dicitur Nicolaus Damaſcenus, ſcriptor celeberrimus, maximam in erudiendis famulis curam poſuiſſe, & eos ad morum ſuorum ſimilitudinem formaſſe quotidiana cum illis vivendi conſuetudine. (*Nic. l. Dama.*) Itaque eos expertus eſt non deteriores amicis.

5. Ego non miniſteriis ſervos æſtimabo, ſed moribus. Quemadmodum ſtultus eſt, qui, equum empturus, non ipſum inſpicit, ſed ſtratum ejus

ac frænos: ſic ſtultiſſimus eſt, qui hominem æſtimat aut ex veſte, aut ex conditione. Servus eſt; ſed fortaſſe liber animo. Servus eſt: vide, quis noſtrum non ſit? Alius libidini ſervit, alius avaritiæ, alius ambitioni, fere omnes timori. Nulla ſervitus turpior eſt quam voluntaria.

Ne te faſtidioſi iſti ſuperbique domini deterreant, quominus ſervis tuis hilarem te præbeas. Colant potius te, quam timeant. Id non debet domini parum eſſe, quod Deo ſatis eſt, qui colitur & amatur. Non poteſt amor cum timore miſceri. Rectiſſime ergo te facere judico, quod timeri a ſervis tuis non vis, quod verborum tantum caſtigatione uteris. Verberibus muta animalia admonenda ſunt.

Lacedæmonio cuidam flagris ſævienti in ſervum, *deſine*, inquit Demonax, *te ſervo tuo ſimilem oſtendere*. (*Lucian. in Dem.*)

Apud Ægyptios ſi quis ſervum ſponte occideret, eum mortem damnari æque ac ſi liberum occidiſſet, jubebat leges, non reſpicientes hominis occiſi fortunam, ſed facinoris atrocitatem. (*Diodor. Sic. l.* 1.)

6. Cum Adrianus Imperator ſtylo oculum ſervi cujuſdam ſui vulneraſſet, ac poſtea eum vidiſſet factum ex illo vulnere unoculum: vocavit ad ſe, fecitque ei poteſtatem petendi munus pro amiſſo oculo. (*Galen. de aff.*) Cum autem ille miſer taceret; rurſus hortatus eſt Adrianus, ut quidquid vellet peteret. Tum ille negavit *ſe quidquam petere, deſiderare autem atque optare oculum quem amiſiſſet*. Enim vero quod tandem munus inveniri poſſit quo oculus amiſſus rependatur.

7. Roma redeunti mihi, inquit Galenus, itineri comes factus eſt quidam patria Cretenſis, vir bonis moribus, in amicos benevolus, & liberalis, ſed ſic iracundus, ut ſuis ipſius manibus adverſus ſer-

ſervos uteretur. (*Galen. ibid.*) In furore percitus, quod ſervi duo de ſupellectili ſua interrogati, nihil reſpondiſſent, eos in caput ita percuſſit, ut ſanguis multus efflueret. Cum ipſum deinde facti pœnituiſſet; me manu arreptum introducit in ædes quaſdam: deinde lorum porrigens, ubi ſe ipſum exuit, jubet verberare, pro iis quæ furore nefario, ut ipſe vocabat, correptus patraverat. Cum autem ego, ut par erat, in riſum prorumperem: ille mihi ad genua procumbens, inſtabat, obſecrabatque, ut ejus precibus annuerem. Ego contra eo majores riſus edebam, quo diutius illum perſeverantem videbam in propoſito, ut cæderetur. Tandem promiſi me facturum quod petebat, hoc eſt ei verbera illaturum, ſi ipſe quoque valde exiguum quiddam, quod ego eram petiturus, mihi viciſſim præſtaret. Ubi illi conditio placuit, rogavi hominem, ut me quædam dicentem audire vellet. Quod ille ſe facturum æquo animo dixit. Tum ego longiori ſermone illum docui, quemadmodum ratione emendari & coerceri oporteat quidquid eſt in nobis iracundiæ ac furoris. Et multa attuli ut probarem non verberibus, ſed alio modo peccata eſſe corrigenda. Cum ille interea ad ſeipſum rediiſſet; longe poſtea ſeipſo melior effectus eſt.

CAPUT XXVII.

Dominorum benignitas in ſervos.

1. Antiquiſſimus Italiæ Rex Saturnus tantæ juſtitiæ fuiſſe traditur, ut neque ſervierit ſub illo quiſquam, neque aliquid privatæ rei habuerit: ſed omnia communia & indiviſa fuerint, veluti unum cunctis patrimonium eſſet. (*Juſtin. l.* 44.) Hæc ætas aurea vocata eſt. Ad ſervandam tam felicis temporis memoriam inſtituta ſunt apud Græ-

cos

cos & Romanos Saturnalia, in quibus dominorum ac ſervorum jus æquabatur; (*Athen. l.* 14. *cap.* 10. *Dio. l.* 58. *Senec. Epiſt.* 47. *Martial. paſſim. Macrob. Sat.* 1. 10.) Immo per eos dies ſervi habitum herilem ſumentes, ſedebant ad menſam, dominis miniſtrantibus, aut una ſedentibus: honores in ædibus gerebant; jus dicebant. Cauſidici Romæ non veniebant in forum. Clauſæ erant ſcholæ. Geſtabantur pilei. Nefas erat pœnas a nocentibus exigere, & bellum ſuſcipere.

2 Nonnulli Romanorum ſervos, quorum fideli opera uſi erant, donabant libertate, numerabant inter amicos, heredes ſcribebant, numerabant inter amicos, heredes ſcribebant. Patet ex Plinii epiſtolis, quæ fuerit ejus benignitas in manumittendis ſervis; & in concedenda teſtamenti conficiendi licentia; qui dolor de eorum infirmitatibus aut mortibus: quæ cura & ſollicitudo, ut ægris nihil deeſſet ad convaleſcendum ex morbo. (*Plinius l.* 2. *Epiſt.* 16. *l.* 5. *Ep.* 19. *l.* 8. *Ep.* 1. 16.)

3. Extant quoque plurimæ Ciceronis epiſtolæ quæ declarant ejus ſollicitudinem de valetudine Tironis ſervi, quem Patris in Achaja ægrum reliquerat: ſimulque quam parum propterea ſumtui pepercerit, & quam ſtudioſe eum amicis ſuis commendaverit. (*Cicer. Epiſt. ad fam. lib.* 17.) Hæc autem eſt ſumma illarum epiſtolarum.

Paulo facilius poſſe me ferre deſiderium tui putavi: ſed plane non fero. Et quanquam magni intereſt ad honorem meum, quamprimum ad urbem me venire: tamen peccaſſe mihi videor, qui a te diſceſſerim. Tu hoc tibi perſuade, nihil me malle, quam te eſſe mecum: at ſi intelliges opus eſſe te Patris, convaleſcendi cauſa, paullulum commorari, exiſtima nihil me malle, quam te valere. Quod maxime conducis valetudini tuæ ſi feceris, maxime obtemperaris voluntati meæ. Hoc pro tuo ingenio conſidera. Innumerabilia

bilia ſunt tua in me officia, domeſtica, forenſia, urbana, provincialia. Omnia viceris, ſi, ut ſpero, te validum videro. Illud, mi Tiro, te rogo, ſumtui ne parcas ulla in re, qua ad valetudinem opus ſit. Scripſi ad Curium daret medico quod dixiſſes, ut ſit ſtudioſior. Ego omnem ſpem tui diligenter curandi in Curio habeo. Nihil poteſt fieri illo humanius, nihil noſtri amantius. Ei te totum trade. A. quoque Varroni, quem tum amantiſſimum mei cognovi, tum etiam valde tui ſtudioſum, diligentiſſime te commendavi: quem omnia facturum confido: recepti enim. Feſtinare te nolo. Nihil laboro, niſi ut ſalvus ſis. Tuam prudentiam, tuum erga me animum, novi. Scio te omnia facturum, ut nobiſcum quamprimum ſis. Sed tamen ita velim: ut nihil properes. Quamquam te videre toto animo cupio, tamen te penitus rogo, ne te niſi bene firmum committas per hyemem tam longæ navigationi & viæ. Cura igitur te, & confirma, & cum commode, & per valetudinem, & per anni tempus navigare poteris, ad nos amantiſſimos tui veni. Nemo nos amat, qui te non diligat: carus omnibus expectatuſque venies. Vale, mi Tiro, vale, & ſalve.

Hanc Tironem, quem poſtea manumiſit, vere amabat Cicero, ut ipſe his verbis ſcribit ad Atticum: De Tirone video tibi curæ eſſe. (*Ad Attic.* 5. *Ep.* 5.) Qui etſi mirabiles utilitates mihi præbet, cum valet, in omni genere negotiorum vel ſtudiorum meorum: eum ego tamen propter humanitatem & modeſtiam malo ſalvum, quam propter uſum meum.

4. Quam jucunda res eſt ſervis, bonos dominos nanciſci: & dominis ſervos benevolos: (*Sabæus ſerm.* 60. *ex Eurip. Plut. in Cat. Mni.*)

Cum ſtipendia faceret Cato Major, in agmine ferebat ipſe arma ſua. Servus eum unus ſequeba-

 tur,

tur, cui quidem prandium aut cœnam quamlibet apponenti nunquam ſuccenſuiſſe dicitur, turpiſſimum eſſe exiſtimans cum ſervis ventris cauſa rixari: immo eum ipſe, expletis militaribus muneribus, ſæpius adjuvit ad coquendos & parandos cibos. In pace reverſus ad villam, iiſdem, quibus ſervi, operibus vacabat, eidem cum illis menſæ accumbebat, eodem veſcebatur pane, atque idem bibebat vinum. In multis aliis rebus tam benignum in ſervos herum agebat, ut illi ubique prædicarent magnam ejus moderationem, aſſiduos labores, facere aut graviter dicta.

Unum tamen fuit in quo Catonis deſiderabatur humanitas. Nempe ſervos, ubi conſenuiſſent, venundandos putabat, neque alendos inutiles. Quod quidem quid aliud erat, quam ſervis ſicut jumentis, abuti? atque exiſtimare nullam homini cum homine intercedere ſocietatem, niſi quæſtus cauſa. Ego vero, inquit Plutarchus, ne bovem quidem operarium velim domo abigere ob ſenium, & pecuniola aliqua venundare, nedum hominem. Exercenda enim manſuetudine erga bruta animantia aſſueſacere nos debemus benignitatis in homines, quæ latius certe patet, quam conſtituta legibus juſtitia.

CA.

CAPUT XXVIII.

Servorum in dominos fides.

1. Servi, qui domino clementi & benigno uſi fuerant, pro domino parati erant porrigere cervicem, & periculum ei imminens in ſe ipſos avertere. (*Senec. Ep.* 47.) Illi quorum os non conſuebatur, ſed quibus ſermo erat, non ſolum coram dominis, verum etiam cum ipſis, in tormentis tacebant.

C. Plotius Plancus a Triumviris Antonio, Lepido, & Octavio proſcriptus, latebat. (*Valer. l.* 6. *cap.* 8.) Ab iis, qui latentem quærebant, comprehenſi ſervi ejus, multum ac diu torti negabant ſe ſcire ubi dominus eſſet. Non ſuſtinuit Plancus tam fideles tamque boni exempli ſervos ulterius cruciari: ſed proceſſit in medium, jugulumque gladiis militum objecit. Hoc mutuæ benevolentiæ inter ſervos & dominum certamen facit; ut dignus videatur fuiſſe dominus, qui tam conſtantem ſervorum fidem experiretur; & digni ſervi, qui tam juſti domini miſericordia a quæſtionis ſævitia liberaretur.

2. M. Antonius, orator clariſſimus, turpis flagitii accuſabatur ab inimicis, qui poſtulabat ad quæſtionem ejus ſervum, quem teſtem & conſcium flagitii fuiſſe contendebant. (*Ibid.*) Dominum vehementer propterea ſollicitum ultro hortatus eſt ſervus, ut ſe judicibus torquendum traderet: affirmans nullum ore ſuo verbum exiturum, quo cauſa ejus læderetur. Ac promiſſi fidem mira patientia præſtitit. Plurimis enim laceratu verberibus, equuleoque impoſitus, candentibus etiam laminis uſtus, a domino periculum ſilentio ſuo avertit.

3. Quam admirabilis fidei ſervus Panopionis

fuit! (*Ibid.*) Qui cum cognoviſſet advolare milites ad occidendum dominum ſuum, qui fuerat proſcriptus; commutata cum eo veſte, illum poſtico clam emiſit, ſe autem in cubiculum ac lectum domini recepit, & ut Panopionem occidi paſſus eſt.

Servus barbarus dominum ſuum, ab Aſdrubale occiſum fuiſſe graviter ferens, eum ſubito agreſſus, interemit. (*Valer l.* 2. *c.* 1.) Cumque comprehenſus omni modo cruciaretur; lætitiam tamen, quam ex vindicta ceperat, in ore conſtantiſſime retinuit.

CAPUT XXIX.

Omnes omnium caritates patria complectitur.

1. Juſtitia, ut ante dictum eſt, verſatur in communi ſocietatem tuenda, tribuendoque ſuum cuique. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 56. 59.) Quoniam vere varii ſunt neceſſitudinum gradus in ea, quæ latiſſime patet, omnium hominum inter ſe ſocietate, ſuntque officia quæ aliis magis, quam aliis, debeantur: ſi quæratur, quibus plurimum tribuendum ſit officii; principes ſunt: Patria, & parentes, quorum beneficiis maximis obligati ſumus: proximi, liberi, totaque domus, quæ ſpectat in nos ſolos, neque aliud ullum poteſt habere perfugium: deinceps propinqui, amici. (*n.* 57.)

Omnium ſocietatum nulla carior, quam ea quæ cum Republica eſt unicuique noſtrum. Cari ſunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares: ſed omnes omnium caritates patria una complexa eſt, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, ſi ei ſit profuturus?

2. Vitæ brevis eſt curſus, gloriæ ſempiternus. (*Pro Sext. n.* 47.) Cum ſit omnibus definita

mors,

mors, optandum eſt, ut vita potius patriæ donata, quam reſervata naturæ, videatur.

Ego ne immortalitatem quidem accipiendam putarem contra patriam: & eos qui pro Republica vitam reddiderunt, nunquam mortem potius, quam immortalitatem, aſſecutos putavi. (*Pro Plancio n.* 90.)

Quo ſis, Africane, alacrior ad tutandam Rempublicam, ſic habeto, omnibus, qui patriam conſervaverint, adjuverint, auxerint, certum eſſe in cœlo & definitum locum, ubi beati ævo ſempiterno fruantur. (*Somn. Scip.*)

3. Sic nos patria noſtra delectat, ut ſapientiſſimus vir Ulyſſes immortalitati anteponeret Ithacam illam, in aſperrimis ſaxulis tamquam nidulum affixam. (1. *de Orat.* 24.)

Neſcio qua natale ſolum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non ſinit eſſe ſui.
(*Ovid.* 11. *de Ponto Ep.* 3.)

CAPUT XXX.

Dulce & decorum eſt pro patria mori.
(*Horat. l.* 3. *Od.* 2.)

1. Cum Attica regio ferro ignique vaſtaretur a Dorienſium exercitu; Rex Athenienſium Codros, ſuis ſociorumque viribus diffidens, ad Apollinis Delphici oraculum confugit, perque legatos ſciſcitatus eſt, quonam modo tam grave bellum averti poſſet. (*Valer. l.* 5. *c.* 6. *Juſtin. l.* 2. *c.* 6.) Reſpondiſſe Deus fertur, ita finem ei fore, ſi Rex ipſe hoſtili manu caderet. Quod cum percrebuiſſet; edixere Dorienſes, ne quis Codri corpus vulneraret. At ille, depoſitis imperii inſignibus, gregarii militis cultum induit; tum pabulantium hoſtium globo ſeſe objiciens unum ex his, quem falce percuſſerat, in cædem ſuam compulit. Co-

gnito Regis corpore, Dorienſes ſine prælio diſceſſere. Atque in Athenienſes, virtute Ducis, pro ſalute patriæ ſe morti offerentis, bello liberati ſunt. Quis Codrum non miretur, qui iiſdem artibus mortem quæſierit, quibus vita ab ignavis quæri ſolet?

2. Apud Romanos ſanguinem liberum ac ſuum patriæ impedit L. Junius Brutus, cujus hiſtoria videtur altius repetenda. (*Livius l.* 1. *n.* 56.) Hic cum fratrem ſuum & primores urbis a Tarquinio ſuperbo avunculo ſuo interfectos audiſſet; ſtatuit nihil illi relinquere timendum ab ingenio ſuo, & nihil in fortuna ſua concupiſcendum. Itaque ſtultitiam ſimulans, & bona ſua prædæ eſſe Regii ſinens, haud abnuit cognomen Bruti. Ab duobus Tarquinii filiis proficiſcentibus Delphos aſcitus, ut ludibrium potius eſſet, quam comes, fertur tuliſſe donum Deo Apollini baculum aureum ligneo cavato incluſum, quæ erat effigies ingenii ſui. Cum regii juvenes peregiſſent mandata Tarquinii, conſulto oraculo de prodigio quod in Regia nuper acciderat; cupido inceſſit eos ſciſcitandi Apollinem, ad quem regnum Romanum eſſet venturum poſtea? Hinc ex imo ſpecu redditam eſſe vocem ferunt: *Qui primus veſtrum, o juvenes, tulerit oſculum matri, is imperium ſummum Romæ habebit*. Duo Tarquinii permiſere ſorti, uter eorum prior matri oſculum daret, cum Romam rediiſſent. Brutus ratus oraculi reſponſum alio ſpectare, terram oſculo contigit, quod ea communis mater omnium mortalium eſſet.

Tarquinio Superbo cum omni familia poſtea ejecto ex urbe, maxime opera L. Junii Bruti, primi Romæ Conſules creati ſunt ipſe L. Junius Brutus, & L. Tarquinius Collatinus. Ceterum ut Romani auctor libertatis fuerat Brutus, ita cuſtos fuit. (*l.* 2. *c.* 5.) Erant in Romana juventute adoleſcentes aliquos, nec ii tenuit loco orti,

quo-

quorum libido ſolutior fuerat regnante Tarquinio, æquales & ſodales adoleſcentium Tarquiniorum, aſſueti & ipſi regio more vivere. Hi priſtinam vitæ licentiam quærentes, nefarium iniere conſilium de accipiendis clam nocte in urbem Tarquiniis: & aſſumpſere in ſocietatem ſceleris ipſos Bruti liberos Titum Tiberiumque.

Cum conjurati de inito conſilio inter ſe agerent, remotis, ut putabant, arbitris ſermonem eorum unus ex ſervis excepit: & præterea litteræ, quas ad Tarquinios ſcripſerant, deprehenſæ, rem coarguerunt. Proditores extemplo in vincula conjecti ſunt, deinde damnati. Conſules in ſedem proceſſere ſuam: miſſique lictores ad ſumendum ſupplicium, nudatos juvenes virgis cæciderunt, ſecurique percuſſerunt; cum interea omnium oculi conjecti eſſent in vultum Bruti patris, qui ejus ſupplicii exactor erat, cujus ſpectatorem eſſe eum ingenita liberorum caritas minime pati videbatur. (*Valer. l. 5. c. 8.*) At ille patris perſonam exuit, ut Conſulis retineret: maluit orbus vivere, quam publicæ vindictæ deeſſe.

Vicit amor patriæ, laudumque immenſa cupido. (*Virgil. l. 6. v. 385.*)

Ubi Tarquinius viam dolo obſeptam vidit ad regnum repetendum, bello aperto rem aggreſſus eſt. (*Livius l. 2. c. 6.*) Obviam hoſti Conſules eunt, Valerius Conſul peditem ducit, Brutus cum equitatu antecedit. Præerat hoſtium equitibus filius Regis Aruns Tarquinius. Qui ut Brutum agnovit, inflammatus ira; *Ille eſt vir*, inquit, *qui nos expulit patria. Ipſe en illo noſtris decoratus inſignibus magnifice incedit. Dii Regum ultores adeſte.* Concitat calcaribus equum, atque in ipſum Conſulem dirigit. Senſit in ſe iri Brutus, & avide ſe certamini obtulit. Adeo infeſtis animis concurrerunt, ut uterque lancea transfixus ex equo lapſus ſit. Valerius Bruto collegæ funus, quanto

potuit apparatu, fecit. Sed majus morti Bruti decus fuit publica mœſtitia, maxime matronarum, quæ eum, ut parentem, per annum integrum luxerunt: quod tam acer ultor fuiſſet violatæ in Lucretia pudicitiæ.

CAPUT XXXI.

Deciorum pro patria Devotiones.
(*Livius, l.* 8. *c.* 6. 9.)

Conſulibus Decio & Manlio Roma profectis ad bellum adverſus Latinos gerendum; dicitur viſa eſſe utrique per noctem ſpecies, humana major auguſtiorque, viri dicentis: *Ex una acie Imperatorem Diis inferis deberi, ex altera exercitum: & victoriam fore ejus exercitus & populi, cujus Imperator devoviſſet legiones hoſtium, & ſe ſuper eas.* (*Valer. l.* 5. *c.* 6. *Valer. ibid.*) Ubi Conſules contulerunt inter ſe hos viſus nocturnos: placuit primum victimas cædi, avertendæ Deorum iræ cauſa: deinde ſtatuerunt, ut ille Conſul ſe pro populo Romano devoveret, ab cujus cornu cedere Romanus exercitus cœpiſſet. Manlius dextro, Decius lævo, cornu præerat. Primo utrinque æquis viribus, & eodem ardore animorum res gerebatur. Deinde ab lævo cornu Romani non ferentes impreſſionem Latinorum, pedem referre cœperunt. In hac trepidatione, Decius Conſul ſolemnia devotionis verba pronunciavit, præeunte M. Valerio Pontefice, armatus in equum inſiluit, ac ſe in medios hoſtes immiſit, patriæ ſalutem, ſibi vero mortem, petens. Quacumque equo invectus eſt eo ſecum pavorem ac terrorem tulit. Poſtquam vero corruit obrutus telis, tum Latini late fugam fecere. Sic ille voluntaria morte magnam Romanis victoriam peperit. Manlius lacrymis & laudibus debitis proſecutus eſt tam memora-

rabilem collegæ interitum. Decii corpus poſtero die inventum eſt inter maximam hoſtium ſtragem, coopertum telis: funuſque ei par morti eſt factum.

Tam egregium exemplum æmulatus eſt bello adverſus Gallos Decii filius. (*Livius l.* 10. *c.* 28.) Nam in quarto Conſulatu, paternis veſtigiis inſiſtens, erexit ac reſtituit labentes ac prope perditas urbis Romanæ vires ſimili devotione & pari exitu. (*Valer. l.* 5. *c.* 6.)

Denique bello contra Pyrrhum regem, tertius P. Decius ſe tertiam victimam Reipublicæ præbuit, a patrio avitoque in patriam amore non degener. (*Cic.* 2. *de fin. n.* 61.)

C. A. P U. T XXXII.

Divitiæ in patriam impenſæ.

Doni quidem magnitudo facit ut gratum ſit; gratius tamen eſt, licet parvum, ſi opportune detur. (*Valer. l.* 4. *c.* 8.) Hinc opportunitas liberalitatis Q. Fabii Maximi fecit eum ad hoc uſque tempus laudabilem, ob parvam pecuniæ ſummam tot ante ſecula erogatam patriæ cauſa. Captivos Romanos ab Annibale Carthaginenſium Duce receperat, interpoſita pactione nummorum. Qui cum a Senatu non ſolverentur; miſſo in urbem filio, fundum, quem unicum poſſidebat, vendidit: ejuſque pretium Annibali protinus numeravit, parvum quidem, utpote e ſeptem agelli jugeribus redactum, ſed omni pecunia majus, ſi æſtimetur animo erogantis. Se enim carere patrimonio, quam patriam fide, maluit.

Ejuſdem temporis femina Apuliæ ditiſſima, Buſa nomine, Romanos, qui e Cannenſi clade ſupererant, benigniſſime alimenti ſuſtentavit. Salvo tamen ſtatu fortunarum ſuarum, munificam ſe populo Romano præſtitit: Fabius in honorem patriæ ex paupere inops factus eſt.

F 5 CA-

CAPUT XXXIII.

Inimicitiæ publicæ utilitatis cauſa depoſitæ.

1. M. Æmilius Lepidus bis Conſul, Pontifex maximus, gravitateque vitæ par ſplendori honorum, geſſit diutinas, at vehementes inimicitias cum Fulvio Flacco, ejuſdem amplitudinis viro: quas, ſtatim atque Cenſores ſimul renunciati ſunt, depoſuit: exiſtimans non oportere eos, qui publice juncti eſſent poteſtate, privatis odiis diſſidere. (*Valer. l. 4. c. 2.*) Id judicium Lepidi & præſens ætas comprobavit, & veteres annalium ſcriptores nobis laudandum tradiderunt.

2. Noluerunt quoque ignotum eſſe poſteritati Livii Salinatoris illuſtre conſilium finiendarum, patriæ cauſa, ſimultatum. Is namque, etſi Neronis odio ardebat, cujus præcipue opera in exilium ierat, tamen ubi ei collega in Conſulatu eſt datus, ſibi imperavit oblivisci & ingenii ſui, quod erat acerrimum, & injuriæ, quam graviſſimam acceperat; ne, pertinacem ſe exhibendo inimicum, malum Conſulem ageret. Hæc mentis inclinatio ad tranquilliorem habitum, plurimum poſuit ad ſalutem urbis atque Italiæ in difficili temporum articulo, quia pari virtutis impetu conniſi duo Conſules, terribiles Pœnorum vires contuderunt.

3. Cum P. Scipioni Africano duo Q. Petilii diem dixiſſent; Tribunus plebis eo tempore Tib. Sempronius Gracchus erat, cui inimicitiæ cum P. Scipione intercedebant. (*Livius l. 38. cap. 52.*) Triſtem omnes ab eo ſententiam expectabant. At ille dixit: *Se non paſſurum, P. Scipionem abſentem accuſari: &, cum rediiſſet, auxilio ei futurum, ne cauſam diceret.* Multa deinde addidit de inſignibus inimici ſui meritis in patriam. Movit oratio Gracchi non ceteros modo Tribunos, ſed ip-

ipſos etiam accuſatores: &, Senatu habito, gratiæ ingentes ab univerſo ordine Tib. Graccho actæ ſunt, quod Rempublicam privatis ſimultatibus potiorem habuiſſet. Petillii vero vexati ſunt probris, quod ſplendore aliena invidia voluiſſent. Silentium deinde de Africano fuit.

CAPUT XXXIV.

Patriæ iraſci nefas eſt.

Ut parentum, ſic patriæ ſævitia, patiendo, ac ferendo lenienda eſt. (*Livius l.* 17. *c.* 34.)

Suorum injurias civium patienter ferebat Epaminondas, quod ſe Patriæ iraſci nefas eſſe diceret. (*Cor. Nep. in Epam. c.* 7.) Cum aliquando eum propter invidiam Thebani noluiſſent præficere exercitui; delectus erat Dux alius imperitus belli, cujus errore res eo deducta fuerat, ut omnes de ſalute exercitus pertimeſcerent, quod locorum anguſtiis clauſus, ab hoſtibus obſidebatur. Tum deſiderari cœpta eſt Epaminondæ diligentia, qui tunc miles ſine ullo imperio erat. Cum ab illo opem petiſſent ſui, nullam retinuit memoriam acceptæ contumeliæ, & exercitum obſidione liberatum domum reduxit incolumem. Neque vero hoc ſemel fecit, ſed ſæpius.

Ariſtides Athenis, Camillus Roma, ejecti in exilium, longe alio animo patriæ injuriam tulere. (*Plut. in Ariſtid.*) Ille enim urbe egrediens, Deos oravit, ne unquam Athenienſes opera ſua indigerent: (*Livius l.* 5. *cap.* 33.) Hic contra dicitur ab Diis precatus eſſe, ut, ſi ſibi innoxio injuria fieret, deſiderium ſui facerent ingratæ patriæ quamprimum. Idem tamen non multo ante tempore digniora bono cive vota fecerat: Nam captis Veiis, urbe opulentiſſima, manus ac cœlum tollens, precatus erat, ut, ſi cui Deorum

nimia ſua populique Romani fortuna videretur ; liceret eam invidiam lenire ſuo privato incommodo potius, quam publico populi Romani. Et cum deinde, Roma a Gallis obſeſſa, miſſus ad Camillum exulem Cædicius, eum Dictatorem creatum eſſe nunciaſſet, cohortarique cœpiſſet, ne injuriæ e patria illatæ reminiſceretur ; ille, interrupto ſermone Cædicii, *Numquam*, inquit, *a Diis precatus eſſem, ut mei deſiderium Romanis facerent, ſi ejuſmodi illorum deſiderium futurum eſſe exiſtimaſſem. At nunc æquiora a Diis poſtulo : mea, ut opera tantam patriæ utilitatem afferat, quanta eſt ea, quæ nunc premitur, calamitas.* (*Appian. l.* 4. *Celtic.*).

Vide infra Coriolani iram in patriam c. 37. & Q. Fabii Maximi patientiam l. 4.

CAPUT XXXV.

Fundamentum eſt omnium virtutum pietas in parentes. (*Cicer. pro Plancia n.* 29.)

1. Prima & optima pietatis in parentes magiſtra eſt natura. (*Valer. l.* 5. *c.* 4.) Hæc nullo vocis miniſterio, nullo uſus litterarum indigens, propriis viribus caritatem parentum pectoribus liberorum tacite infundit.

Parentes cariſſimos habere debemus quod ab iis nobis vita, matrimonium, libertas, civitas tradita eſt. (*Cicer. poſt. red. in Sen. n.* 2.).

Beneficiorum maxima ſunt ea quæ a parentibus accipimus, dum aut neſcimus, aut nolumus. (*Senec. 6. beneſ. c.* 24.). Parentes cogunt teneros infantes ad ſalubrium rerum patientiam. Flentium ac repugnantium corpora diligenti cura fovent, &, ne membra in pravum detorqueantur, conſtringunt. Mox liberalia ſtudia inculcant, adhibito timore nolentibus, Juventam frugalitati, pu-

do-

dori, moribus bonis applicant coactam, ſi non obſequatur libenter. Adoleſcentibus quoque vix adhibetur & ſervitus, ſi remedia per intemperantiam rejiciunt.

2. Quiſquis in vita ſua parentes colit, hic & vivus & defunctus Diis carus eſt. (*Stobæus Serm.* 77.) Contra contemtus parentum, ejus generis peccatum eſt, quod & ab hominibus odio habetur, & in viventibus ac mortuis a Diis damnatur ac punitur.

Ea caritas quæ eſt inter natos & parentes, dirimi, niſi deteſtabili ſcelere, non poteſt. (*Cicer. de amic. n.* 27.)

Facile intelligo liberos non modo reticere parentum injurias, ſed etiam æquo animo ferre, oportere. (*Pro Cluen. n.* 17.)

Adoleſcentulus quidam Zenonis ſcholam diu frequentaverat. (*Ælian. l.* 9. *c.* 33.) Reverſum in paternas ædes interrogavit pater, quid tandem ſapientiæ didiciſſet? ille rebus ipſis ſe oſtenſurum reſpondit. Indignante autem patre & verba ipſi ingerente; ille quietus permanens, & patienter ferens: *Hoc*, inquit, *didici*, *iram patris æquo animo ferre*.

3. Quæri ſolitum eſt in Philoſophorum ſcholis, an ſemper atque in omnibus patri parendum ſit. (*A. Gell. l.* 1. *c.* 7.) Certe in plurimis parendum eſt, in quibuſdam non obſequendum. Omnia enim quæ in rebus humanis fiunt, ſicut docti cenſuerunt, aut honeſta ſunt, aut turpia. Quæ ſua vi recta honeſtaque ſunt, ut fidem colere, ut patriam defendere, ea fieri oportet, ſive imperet pater, ſive non imperet. Sed quæ his contraria, quæque turpia, & omnino iniqua ſunt; ea, ne ſi imperet quidem, facienda ſunt. Illa tamen ipſa, in quibus obſequi patri imperanti non oportet, leniter & verecunde declinanda, ſenſimque relinquenda ſunt, potius quam reſpuenda.

Age-

Ageſilaus, pater jubet eum in quodam judicio ſententiam legibus adverſam ferre: *A te*, inquit, *mi pater, jam inde a pueritia edoctus ſum legibus parere. Itaque etiam nunc tibi obtemperabo, nihil in leges peccando.* (*Plut. de vit. puer.*)

4. Talem erga parentes te præſta, quales optares ſe tibi tuos liberos exhibere. (*Iſoc. ad Dem.*)

Si liberi parentibus nati ſint humilibus, ſi propinquos habeant imbecilliores vel animo vel fortuna; eorum, cum poterunt, augeant opes, eiſque honori ſint. (*Cic. de amic. num. 70.*) Fructus enim ingenii, fortunæ, omniſque præſtantiæ maxime tum capitur, cum in proximum quemque confertur.

Omnes homines palam prædicant primum Diis, deinde parentibus, honorem deberi natura & legibus: neque liberos quicquam gratius Diis facere poſſe, quam ſi benigne & alacriter cum fœnore gratias referant iis a quibus geniti educatique ſunt. (*Plut. de amor. frat.*) Contra vero nullum eſſe majus impietatis argumentum quam contemtum & neglectionem parentum. Itaque interdictum eſt nobis, ne quid mali aliis faciamus: injuſtum autem & impium habetur, non ſemper patri ac matri ea dicere & facere quibus lætentur.

CAPUT XXXVI.

Patres a liberis periculo liberati.

1. Cum captum atque incenſum eſt Ilium, Græci Trojanorum fortunas miſerati, hoc maxime dignum gentis ſuæ humanitate pronunciari per præconem juſſerunt: *Ut ſinguli e liberis civibus ſecum auferrent in humeros ſublatum id unum quod putarent inter res ſuas præcipue ſervandum.* (*Ælian. l. 3. c. 22.*) Statim Æneas

Deos

Deos patrios humeris impoſuit, cætera negligens. Hac pietate capti Græci, permiſere ipſi etiam alteram rem asportare. Tum ille Diis alterum onus, addidit patrem ſuum Anchiſem ſenio confectum. Quo facto mirum in modum obſtupefacti Græci: Æneæ ſua omnia reſtitui voluerunt: ita declarantes, illos etiam qui hoſtes ſunt, & jure belli in victos uti poſſunt, manſueſcere & miſericordia moveri in eos qui Deos & parentes reverenter colunt.

2. Crœſo Lydorum Regi opulentiſſimo filius fuit, forma quidem & ingenio præſtans, ſed natura mutus diu exiſtimatus, quoniam cum jam multum adoleviſſet, nihil tamen fari poterat. (*Valer. l. 5. c. 4.*) Ad emendandum hoc linguæ vitium cuncta expertus eſt pater, dum ſecundæ ejus res erant: At nihil omnino medicorum artes profuere. Cum vero Sardes, urbem regiam, expugnaſſet Perſarum exercitus, & in Crœſum diſtricto gladio irruens quidam miles, eum ſibi ignotum jam jam occiſurus, videretur, vitæ patris timens prius adoleſcens, & oblitus quid ſibi naſcenti natura denegaſſet, os diduxit, & clamare nitens, ſolvit linguæ vincula; atque in has voces erupit: *Ne occidas Crœſum, miles.* Sic a patris capite depulſa mors fuit beneficio filii: qui & ipſe ſuo in patrem amore conſecutus eſt, ut per reliquum vitæ tempus vocalis eſſe poſſet, ac plane, articulateque loqui.

3. Quum, ſeditione inter Macedonas milites & Græcos mercenarios orta, Rex Philippus gravi vulnere percuſſus eſſet, & ex quo dejectus; proſiluit ante omnes Alexander, annum tunc ſeptimumdecimum agens, jacentem clypeo ſuo protexit; ruenteſque in eum multos ſua manu occidit. (*Quintil. Cur. l. 8. c. 1. Plut. 1. fort. Alex.*) Cum graviter poſtea ferret Philippus, quod propter vulnus, quo tum femur transfoſſum fuerat, clau-

claudicare cogeretur; vere & ſcite dixit ei Alexander: *Non debere eum iraſci vulneri, quo virtutis bellicæ memoriam revocaretur, quoties pedem moveret.*

4. Eadem pietas virili robore armavit P. Scipionem, qui deinde Africanus eſt dictus, ad opem patri in acie ferendam, cum vix puerilitatis annos egreſſus eſſet. (*Valer l.* 3. *cap.* 6.) Nam eum Conſulem pugnantem cum Annibale apud Ticinum fluvium, & graviter ſaucium, ſervavit intercurſu ſuo. Neque illum aut ætatis infirmitas aut militiæ tirocinium interpellavit, quominus laudem conſequeretur rapti ex ipſa morte patris & Imperatoris.

5. L. Manlium plebi Romanæ inviſum multa fecerant: (*Cicer.* 3. *Offic. n.* 112.) acerbitas in habendo militum delectu ad bellum, ingenium atrox, cognomen Imperioſi ab ipſo aſcitum ad oſtentationem ſævitiæ. (*Livius l.* 7. *c.* 4. 5.) Itaque ubi primum Dictatura abiit, diem ei dixit ad populum M. Pomponius Tribunus plebis. Crimini inter cætera dabat; quod ab hominibus relegaſſet, & ruri inter ſervos ac pecudes habitare cogeret Titum filium (cui poſtea Torquati cognomen fuit) adoleſcentem nullius probri compertum, ſed tantum lingua inpromptum.

Ægre paſſus Titus ſe cauſam eſſe hujus adverſus parentem criminationis, capit conſilium rudis quidem atque agreſtis animi, ſed pietate in patrem laudabile. Neſcientibus cunctis, gladio ſuccinctus noctu Romam accurrit, & prima luce Pomponii domum venit: janitori, opus ſibi eſſe domino ejus extemplo convento, ait, eique nunciari jubet Titum Manlium Lucii filium adeſſe. Tribunus, cui ſpes erat juvenem ira percitum in patrem aliquid novi criminis afferre, eum ſtatim, remotis arbitris, admittit. At ille, ut eſt ingreſſus, gladium diſtringit, & ſuper lectum ja-

cen-

centis Pomponii ſtans ferro intento, ſe eum transfixurum minatur, niſi jurejurando confirmet, ſe ab inſtituta adverſus L. Manlium accuſatione receſſurum. Tribunus gladium ante oculos micantem cernens, ſeque ſolum atque inermem cum juvene prævalido & feroce, juravit iis verbis, in quæ adactus eſt a Tito: rem ad populum detulit, docuit cur ſibi ab incœpto deſiſtere neceſſe eſſet, Manlium patrem miſſum fecit. Tantum temporibus illis jusjurandum valebat.

Maluiſſet quidem Romana plebs ſibi poteſtatem fieri ferendi ſuffragii de tam crudeli & ſuperbo reo, quem oderat: veruntamen non ægre tulit filium id pro patre auſum eſſe: & ejus factum viſum eſt eo laudabilius, quod adoleſcentis animum acerbitas patria nihil a pietate avertiſſet. Itaque ut ſuus virtuti honor, ſuum præmium eſſet, eo anno ſecundum inter ſex Tribunos militares locum conſecutus eſt T. Manlius, licet nullis præclare factis cognitus, ut qui jure & procul a cœtu hominum juventam egiſſet.

CAPUT XXXVII.

Pietas liberorum in matres.

1. C. Marcius, cui capta urbs Corioli fecit cognomen Coriolani patre orbatus adhuc puer, ſub matris tutela adolevit. (*Plut. in Coriol. Livius l.* 2. c. 35. *&c.*) Sortitus erat a natura nobiles ad laudem impetus: ſed quia doctrina non acceſſit, iræ impotens, obſtinatæque pervicaciæ fuit: & exemplo ſuo confirmavit, generoſam indolem, ſi liberali inſtitutione careat, edere multa ſimul cum virtutibus vitia, ſicut fœcundum natura agrum, qui excultus non ſit. Quoniam invictum voluptate, pecunia, labore animum gerebat; ejus continentia, juſtitia, fortitudo prædicabantur: at

præ-

præfervida ira, aſperi mores, & parum civilis congreſſus, graviter ferebantur. Hunc autem mortales maximum fructum ferunt e Muſarum diſciplina, ut molliatur manſueſcatque eorum ingenium; & ſi quid ferum natura indidit, exuat.

Scilicet ingenuas didiciſſe fideliter artes.
Emollit mores, nec ſinit eſſe feros.
Nemo adeo ferus eſt, ut non miteſcere poſſit
Si modo culturæ patientem commodet aurem.

(*Ovid. 2. de Ponto Eleg. 9. Horat. 1. Epiſt. 1.*)

Cum prima ſtipendia facere cœpiſſet adoleſcens; e multis præliis, quibus interfuit, nunquam rediit, niſi donatus corona aliove militari præmio. Commilitonibus ejus bellicæ virtutis finis erat gloriæ gaudium matris. Nam ubi illa audiviſſet ipſum laudari, & donari vidiſſet corona, & præ lætitia lacrymans eſſet complexa, id ſibi ſummo honori & felicitati ducebat eſſe. Sic Epaminondas dicebat nihil ſibi unquam jucundius feliciuſque contigiſſe, quam quod patrem & matrem habuiſſet teſtes ac participes partæ Leutrica pugna gloriæ. Coriolanus, ut uni matri rependeret gratiam quam utrique parenti debebat, ea oblectanda & colenda ſatiari non poterat: illa cupiente atque orante, uxorem duxit: illius in ædibus, natis jam liberis, cum uxore habitavit.

Poſt multa in patriam merita judicio populi damnatus Coriolanus, Volſcos exulatum abiit, minitans patriæ, hoſtileſque jam tum ſpiritus gerens. Venientem Volſci benigne excepere, & uſus eſt hoſpitio Attii Tullii, qui Princeps Volſcorum erat, Romaniſque fuerat ſemper infeſtus. Itaque cum alterum vetus odium, alterum recens ira ſtimularet, brevi effecerunt, ut legerentur Imperatores ad bellum adverſus Romanos gerendum.

Coriolanus expugnatis non paucis Romanorum oppidis, caſtra poſuit quinque millia paſſuum ab urbe, agrumque Romanum eſt populatus. Miſſi

Roma

Romæ ad eum Oratores de pace, atrox reſponſum retulerunt. Iterum deinde miſſi, ne in caſtra quidem admiſſi ſunt. Sacerdotes quoque ſuis inſulis velatos iſſe ad eum ſupplices traditur, & nihil magis flexiſſe animum, quam Legati flexerunt. Tum Matronæ coeuntes pervicerunt, ut Veturia Coriolani mater, exacta ætate mulier, & Volumnia uxor, duos parvos ex Marcio filios ferens ſecum, in caſtra hoſtium irent cum frequenti mulierum comitatu, & eam urbem precibus lacrymiſque defenderent, quam viri armis non poterant. Ubi ad caſtra ventum eſt nunciatumque Coriolano, adeſſe ingens mulierum agmen, qui motus non fuerat nec publica majeſtate in Legatis, nec religione in Sacerdotibus, multo obſtinatior erat adverſus muliebres lacrymas. At ut matrem aſpexit; *Expugnaſti*, inquit, *& viciſti iram meam, o Patria, admotis matris meæ precibus, cui tuam in me injuriam condono*: Continuoque Romanum agrum hoſtilibus armis liberavit.

2. Prætor tradidit Triumviro necandam in carcere mulierem ſanguinis ingenui, capitali crimine damnatam. (*Valer. l.* 5. *c.* 4. *Plin. l.* 7. *c.* 35.) Is qui cuſtodiæ præerat, miſericordia motus, non eam protinus ſtrangulavit. Dedit quoque aditum ad eam filiæ, ſed diligenter excuſſæ, ne quid cibi inferret. Exiſtimabat enim futurum, ut inedia conſumeretur. Cum autem jam dies plures effluxiſſent, miratus quod tamdiu viveret, curioſius obſervata filia, animadvertit illam exerto ubere lenire famem matris lactis ſui ſubſidio. Quæ res tam admirabilis ad Judices perlata, impetravit matri remiſſionem pœnæ. Nec tantum matris ſalus donata eſt filiæ pietati, ſed ambæ perpetuis alimentis ſuſtentatæ ſunt, publico ſumptu: & carcer ille conſecratus eſt, exſtructo ibi Pietatis templo. Quo non penetrat, aut quid non cogitat pietas? quæ novam rationem invenit genitricis ſervan-

vandæ in carcere. Quid tam inuſitatum atque ſ-nauditum quam matrem natæ uberibus alitam fuiſſe? Putaret aliquis hoc contra naturam factum eſſe, niſi prima naturæ lex eſſet diligere parentes:

Filia alia cui nomen Pero, admovit velut infantem pectori ſuo, atque aluit, patrem ſuum, grandi ætate ſenem, ubi in cuſtodiam traditus fuerat. (*Valer. ibid.*)

CAPUT XXXVIII.

Parricidium ſcelerum omnium maximum eſt.

1. Parricidium, nefarium facinus eſt, atque ejuſmodi, ut eo uno maleficio ſcelera omnia comprehenſa eſſe videantur. (*Cicer. pro Roſ. Amer. n.* 37.) Etenim ſi (id quod præclare a Sapientibus dicitur) vultu ſæpe læditur pietas; quod ſupplicium ſatis acre reperietur in eum, qui mortem attulerit parenti, pro quo mori ipſum jura divina atque humana cogebant, ſi res poſtularet?

Portentum atque monſtrum eſt, eſſe aliquem humana ſpecie & figura qui tantum vicerit beſtias immanitate, ut eos indigniſſime luce privaret, per quos hanc ſuaviſſimam lucem aſpexerat: cum partus atque educatio etiam feras inter ſe ſe conciliet.(*n.*63.)

2. Ajunt Clœlium quemdam Terracinenſem; cum cœnatus iſſet cubitum in idem conclave cum duobus adoleſcentibus filiis, inventum eſſe mane jugulatum, (*nu.* 64.) Quoniam nec ſervus quiſquam nec liber reperiebatur, in quem facinoris ſuſpicio caderet; ea autem ætate filii prope patrem cubantes ne ſenſiſſe quidem ſe dicebant: nomina filiorum de parricidio delata ſunt. Parum enim veriſimile videbatur, quemquam auſum eſſe committere ſe in id conclave, eo potiſſimum tempore cum ibidem eſſent duo adoleſcentes filii, qui facile poſſent & ſentire & defendere. Tamen cum

Judicibus planum eſſet factum, aperto oſtio repertos eſſe eos dormientes; judicio abſoluti ſunt, & omni ſuſpicione liberati. Nemo enim putabat, quemquam eſſe, qui ſomnum ſtatim capere poſſet poſt perpetratum parricidium: propterea quod qui tantum facinus commiſerunt, non modo non poſſunt quieſcere ſine cura, ſed ne ſpirare quidem ſine metu.

3. Civitas Athenienſium prudentiſſima fuiſſe traditur. (*nu.* 70.) Ejus porro civitatis ſapientiſſimum Solonem ferunt fuiſſe, qui leges illis ſcripſit. Is cum interrogaretur, cur nullum ſupplicium conſtituiſſet in eum, qui parentem necaſſet; reſpondit: *Se ei neminem factuRum putaſſe.* Sapienter feciſſe dicitur, cum nihil ſanxerit de illo ſcelere, quod antea commiſſum non erat: ne non tam prohibere videretur, quam oſtendere committi poſſe. Quanto ſapientius Majores noſtri fecere! Qui cum intelligerent nihil eſſe tam ſanctum quod non aliquando violaret audacia; ſupplicium in parricidas ſingulare excogitaverunt, ut ii, quos natura ipſa non potuiſſent in officio retinere: magnitudine pœnæ ſummoverentur a maleficio. Inſui voluerunt in culeum vivos, atque ita in flumen dejici. O ſingularem ſapientiam! Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura ſuſtuliſſe & eripuiſſe, cui repente cœlum, ſolem, aquam, terramque ademerunt? ut, qui eum necaſſet, unde ipſe natus eſſe, careret iis omnibus rebus, ex quibus omnia nata eſſe dicuntur.

Perſæ, ſi quis patrem necaſſet, eum non genuinum filium exiſtimabant, ſed ſubditítium. (*Nicol. Dama. Herod.*) Quia alienum a natura videbatur, & parum credibile, ut certus parens a juſtis liberis interimeretur.

CA-

CAPUT XXXIX.

Nihil dulcius hominum generi, quam liberi.

1. Perſpicuum eſt a natura ipſa impelli nos, ut eos, quos genuerimus, amemus. (*Cicer. 3. de fin. n.* 79.)

Nonne beſtiæ pro ſuo partu ita propugnant, ut vulnera excipiant, & nullos hominum impetus, nullos ictus reformident? (5. *Tuſc. n.* 79.) Si feræ partus ſuos diligunt, qua nos in liberos noſtros indulgentia eſſe debemus? (2. *De Orat. n.* 68. *Poſt red. ad Quir. n.* 2.)

Quid dulcius hominum generi a natura datum eſt, quam ſui cuique liberi? Incertum eſt quam longa cujuſque noſtrum vita futura ſit. Conſulere itaque & proſpicere vivi debemus, ut illorum ſolitudo & pueritia quam firmiſſimo præſidio munita ſit. (*In Verrem l.* 2. *num.* 153.)

2. Pater nullum clarius poteſt relinquere monumentum ſui, quam ſi filium relinquat effigiem morum ſuorum, virtutis, conſtantiæ, pietatis, ingenii. (*Phil.* 9. 19.)

Ad filium hereditas paternæ gloriæ & factorum imitatio pertinet: (1. *Offic. n.* 121.)

Optima hereditas omnique patrimonio præſtantior a patribus traditur liberis gloria virtutis rerumque geſtarum: cui dedecori eſſe, nefas & impium judicandum eſt. (1. *Offic. nu.* 121.)

3. Nemo liberorum gratia pecuniis cumulandis incumbat, ut ditiſſimos eos relinquat. (*Plat. de leg. l.* 5.) Id enim nec ipſis nec patriæ conducit. Cenſus juvenum optimus is eſt, qui eos non reddit obnoxius adulatoribus & ſufficit rebus neceſſariis. Liberis ergo non multum auri, ſed pudoris, oportet relinquere.

Parentes liberis plerumque bono animo male pre-

precantur. (*Seneca Epiſt.* 31.) Si vis eſſe felix, Deos ora ne quid tibi eveniat ex his quæ optantur tibi. Ea non ſunt bona, quæ iſti in te volunt congeri, divitiæ, honores, imperia. Unum bonum eſt, quod beatæ vitæ cauſa & firmamentum eſt, virtus. Fac ipſe te felicem. Facies autem, ſi virtutem colueris.

CAPUT XL.

Liberi patriæ cauſa bene ſunt inſtituendi.

1. Verrem graviter objurgat Cicero, quod Prætor in Sicilia filium vitiis ſuis intereſſe paſſus erat. (*Cicer. l.* 3. *in Verr. num.* 1.59.) Tu ne cum te ac tuam vitam noſſes, in Siciliam tecum grandem filium ducebas? ut etiamſi natura puerum a paternis vitiis abduceret, conſuetudo tamen & diſciplina diſſimilem tu eſſe non ſineret. Fac enim fuiſſe in iſto C. Lælii & M. Catonis indolem, quid ex eo boni ſperari atque effici poteſt; qui nullum unquam patris pudicum neque ſobrium convivium viderit? Qui adulta ætate per triennium inter impudicas mulieres & intemperantes viros in epulis quotidianis verſatus ſit, & nihil unquam a patre audierit; quo pudentior aut melior eſſet? Quibus in rebus non ſolum filio, ſed etiam Reipublicæ, feciſti injuriam. Suſceperas enim filios non ſolum tibi, ſed etiam patriæ: qui non modo tibi voluptati, ſed etiam qui aliquando uſui Reipublicæ eſſe poſſent. Eos inſtituere atque erudire debuiſti ad Majorum inſtituta & ad civitatis noſtræ diſciplinam, non ad tua flagitia atque ad tuas turpitudines. Eſſet ex inerti atque impuro & improbo parente navus & pudens & probus filius. Nunc pro te Verrem alterum ſubſtituiſti civitati.

2. Pelopidas, qui filium habebat infamem, Epaminondam reprehendebat quod uxorem non duxiſſet:

xiſſet: illumque male Reipublicæ conſulere dicebat, qui liberos non relinqueret: *Vide*, inquit Epaminondas, *ne tu patriæ pejus conſulas, qui talem ex te natum relicturus ſis. Mihi vero ſtirps deeſſe non poteſt, namque ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quæ non modo mihi ſuperſtes, ſed etiam immortalis, futura eſt*. (*Cornel. Nep. in Epam.*)

Gratum eſt, quod patriæ civem populoque dediſti,
Si facis ut patriæ ſit idoneus, utilis agris,
Utilis & bellorum & pacis rebus agendis.
Plurimum enim intererit quibus artibus & quibus hunc tu
Moribus inſtituas.
(*Juven.* 14. *Sat. v.* 70.)

CAPUT XLI.

Maxima debetur puero reverentia.

Plurima ſunt . . . . fama digna ſiniſtra,
Quæ moſtrant ipſi pueris traduntque parentes.
Sic natura jubet: velocius & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domeſtica ....
Nil dictu fœdum viſuque hæc limina tangat,
Intra quæ puer eſt . . . . .
Maxima debetur puero reverentia. Si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempſeris annos;
Sed peccaturo obſiſtat tibi filius infans.
(*Juven.* 14. *Sat.*)

Utinam liberorum noſtrorum mores non ipſi perderemus. Infantiam ſtatim deliciis ſolvimus. (*Quintil. l.* 1. *c.* 3.) Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes & mentis & corporis frangit. Quid non concupiſcet cum adoleverit, qui in cunis purpureis vagierit? In lecticis creſcunt, ſi terram pedibus attigerint, e mani-

manibus utrimque ſuſtinentium pendent. Gaudemus, ſi quid licentius dixerint, riſu & oſculo excipimus verba ingenuis indigna. Nec mirum videri debet: nos docuimus, ex nobis audierunt: Omne convivium obſcœnis canticis ſtrepit: pudenda ſpectantur. Fit ex his conſuetudo, deinde natura. Diſcunt hæc miſeri, antequam ſciant eſſe.

Adoleſcentium indolem non tam juvant, quæ bene dicta ſunt, quam inficiunt quæ peſſime: multoque magis, ſi plura ſint quæ deteriora ſunt. (*A. Gell. l.* 12. *c.* 2.)

CAPUT XLII.

Salubriter inſtitui plurimum prodeſt in reliquam vitam.

1. Philippus, cujus virtute atque induſtria Macedones locupletiſſimo imperio aucti ſunt, nunquam inter negotia bellica alienus fuit a Muſis & litteris. (*A Gell. l.* 5. *c.* 3. *Juſt. l.* 9. *c.* 8.) Erat ei plena acuminis & ſolertiæ oratio, qua non minores res, quam præliis, confecit: ipſeque pluris æſtimabat victorias verbis partas, quam armis. (*Polian. l.* 4.) Extant libri epiſtolarum ejus plenarum & venuſtatis & prudentiæ, e quibus una brevis e Græco in Latinum convertenda viſa eſt, inquit A. Gellius, quæ poſſit eſſe parentibus hortamentum curæ diligentiæque in liberorum inſtitutione. *Philippus Ariſtoteli ſalutem. Filium mihi genitum ſcito. Nec Diis gratiam perinde habeo, quia natus eſt, quam quod illum naſci temporibus vitæ tuæ contigit. Spero enim fore, ut educatus, eruditusque abs te, dignus nobis exiſtat, & non ſit impar tanto imperio.*

Non fefellit Philippum ſua de Ariſtotele opinio. (*Cicer.* 3. *de Orat. num.* 141.) Quippe

Alexander eo doctore diu uſus, accepit ab illo tam utilia agendi & loquendi præcepta, ut non dubitaverit prædicare: *non minus Ariſtoteli debere ſe, quam Philippo; hujus enim munus eſſe quod viveret; illius, quod honeſte viveret*. (*Plut, in Alex,*) Voluit vero Philippus prima litterarum elementa filio ſuo tradi ab Ariſtotele ſummo ejus ætatis Philoſopho, & ille ſuſcepit hoc officium: quia magni momenti eſt ad ſtudia, eorum initia a perfectiſſimo præceptore tradi. (*Quint. l.* 1. *c.* 2.)

2. Plurimum in reliquam vitam proderit, pueros ſtatim ſalubriter inſtitui. (*Senec.* 1. *de ira cap.* 18.) Facile eſt enim animos adhuc teneros componere: difficulter reciduntur vitia, quæ nobiſcum creverunt. (*Ad Helev. cap.* 16.) Altius deſcendunt præcepta, quæ primis imprimuntur ætatibus: & natura tenaciſſimi ſumus eorum, quæ pueri percipimus: ut ſapor, quo nova vaſa imbuuntur, durat. (*Quint. l.* 1. *c.* 1.)

Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem
Teſta diu.
(*Horat.* 1. *Ep.* 2. *v.* 69.)

Nulla ætas videatur tam infirma, quæ non protinus dicat quid rectum pravumque ſit: eſt enim maxime tum formanda, cum facillime cedit præcipientibus (*Quint. l.* 1. *c.* 4.) Monendus ergo puer, ne quid cupide, ne quid improbe, ne quid impotenter faciat. Habendumque eſt in animo ſemper illud Virgilianum:

Adeo in teneris conſueſcere multum eſt.
(*Virgil. Georg. v.* 272.)

3. In pueris modo frenis utamur, modo ſtimulis: eſt enim in illis aliquid quod coercendum ſit, eſt quod excitandum. (*Senec. de ira lib.* 2. *c.* 21. *Cicer.* 3. *de Orat. n.* 35.) Hinc Iſocrates, doctor ſingularis, dicebat ſe calcaribus in Ephoro,

phoro, contra autem in Theopompo frenis uti ſolere: alter enim reprimendus erat, alter incitandus. Et Themiſtocles, qui in adoleſcentiam fuerat feroci admodum ingenio, reſpondebat mirantibus mutatos ipſius mores: *Aſperos & ferociores pullos fieri equos optimos, ſi domitoribus peritis tradantur.* (*Plut. in Them.*)

4. Dabimus aliquod laxamentum: deſides vero eſſe non ſinemus, & procul a contactu deliciarum retinebimus. (*Senec. ibid.*) Nihil enim magis voluptarios & iracundos facit, quam educatio mollis & blanda. Ideo quo plus indulgenter filiis unicis, & quo plus licet pupillis, eo corruptior illis animus eſt. Offenſas patienter ille non feret, cui nihil unquam negatum eſt, cui lacrymas ſollicita ſemper mater abſterſit, cui ſatisfactum eſt de pædagogo.

5. Longe quoque ab aſſentatione pueritia removenda eſt. Audiat verum, exprobrentur illi perperam facta, timeat aliquando parentes & magiſtros, vereatur ſemper. Nihil per iracundiam & lacrymas exoret: quod irato & flenti negatum fuerit, offeratur quieto.

6. Omnibus hominibus prodeſt animum ſubinde relaxare. Excitatur enim otio vigor: & omnis triſtitiæ, quæ continuatione pertinacis ſtudii adducitur, feriarum hilaritate diſcutitur. (*Senec.* 1. *Controv.*)

Luſus pueris proderunt: quia pueri poſt luſus plus virium & acriorem animum afferunt ad diſcendum. (*Quintil. lib.* 1. *cap.* 2.) Modus tamen ſit remiſſionibus; ne aut negatæ odium ſtudiorum faciant, aut nimiæ otii conſuetudinem afferant.

7. Omnes fere legum latores, neglecta puerorum & adoleſcentium educatione, parentum arbitrio liberorum inſtitutionem reliquerunt, idque unum videntur ſtuduiſſe, ut iis, qui adverſus le-

gum præcepta peccaſſent, pœnæ coſtituerentur & irrogarentur. (*Plutarc. in Licurg. & Lacon. Xenoph.* 1. *Cyrop. & in Lacon.*) At Perſæ & Lacedæmonii alia ratione caverunt, ne admitterentur quæ leges vetabant: & civium peccatis obviam ierunt, formandis publica ſeveraque inſtitutione puerorum & adoleſcentum moribus. Sic enim fiebat, ut a teneris annis virtutem colere, vitia vero averſari aſſuefierent. Quæ vero fuerit illa pauperum, & divitum, conſimilis ſub publicis magiſtris educatio, non inutile erit legere apud Plutarchum & Xenophontem.

CAPUT XLIII.

Veterum Romanorum in educandis pueris diſciplina.

1. Non aſſueſcat infans ei ſermoni qui dediſcendus deinde ſit. (*Quintil. lib.* 1. *cap.* 11.) Magni intereſt quos quiſque audiant quotidie domi, quibuſcum loquatur a pueritia, quemadmodum patres, pædagogi, matres etiam loquantur. (*Cicer. in Bruto num.* 210.) Legimus Epiſtolas Corneliæ matris Grachorum: apparet ejus filios, qui eloquentia floruerunt, non ſolum in gremio matris educatos fuiſſe; ſed etiam ab ea ſermonis elegantiam hauſiſſe. Maximum autem Matronis ornamentum eſſe liberos bene inſtitutos multo putabat ſapientiſſima illa mulier. Cum Campana Matrona apud illam hoſpita ornamenta ſua, quæ erant illo ſæculo pretioſiſſima, oſtentaret ei muliebriter, traxit eam ſermone, quoſque a ſchola redirent liberi. (*Valer. l.* 4. *c.* 4.) Quos reverſos hoſpitæ exhibens: *Et hæc*, inquit, *ornamenta mea ſunt*.

2. Operæ pretium eſt cognoſcere veterum Romanorum ſeveritatem ac diſciplinam circa educan-

candos formandoſque liberos. (*Dialog. de corr. Eloq. cap.* 18.) Jamprimum filius ex caſta parente natus, non in cella emptæ nutricis educabatur, ſed in gremio ac ſinu matris, cujus præcipua laus erat, tueri domum, & inſervire liberis. Eligebatur autem aliqua major natu propinqua, cui propter probatos mores ſoboles omnis cujuſpiam familiæ committeretur: coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu videretur, neque facere quod inhoneſtum factu. Hæc, non ſtudia modo, ſed remiſſiones etiam luſuſque puerorum, quadam verecundia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum, ſic Aureliam Julii Cæſaris, ſic Attiam Auguſti matrem, præfuiſſe educationibus liberorum accepimus.

Hæc diſciplina ac ſeveritas id præſtabat, ut pueri toto pectore arriperent artes honeſtas. At nunc natus infans delegatur Græculæ alicui ancillæ, cui adjungitur unus aut alter ſervus nulli ſerio miniſterio accommodatus. Horum fabulis & erroribus teneri & rudes animi ſtatim imbuuntur: nec quiſquam in tota domo curat, quid coram infante domino aut dicat, aut faciat; quoniam etiam ipſi parentes nec probitati nec modeſtiæ parvulos aſſuefaciunt, ſed laſciviæ & audaciæ. Per quæ paulatim irrepit impudentia, & ſui alienique contemtus.

3. Nunciatum quondam eſt Phavorino Philoſopho, nobis præſentibus, uxorem auditoris ſectatoriſque ſui paullulum ante peperiſſe, eumque eſſe auctum filio. (*A. Gell. lib.* 12. *cap.* 1.) *Eamus*, inquit tum Phavorinus, *& viſum puerperam, & gratulatum patri*. Is enim erat loci ſenatorii, ex familia nobiliore. Ivimus una qui tunc aderamus & cum eo ſimul domum introgreſſi ſumus. Phavorinus complexus hominem, congratulatuſque, ei aſſedit: atque ubi percontatus eſt, quam diutinum puerperium fuiſſet; & cognovit

puellam defeſsam labore & vigilia ſomnum capere, fabulari inſtituit prolixius: &, *nihil*, inquit, *dubito, quin filium lacte ſuo nutritura ſit*. Sed cum mater puellæ parcendum ei eſſe diceret, adhibendaſque puerorum nutrices, ne ad dolores, quos in pariendo tuliſſet, munus quoque nutricationis grave ac difficile accederet: *Oro te*, inquit, *mulier, ſine eam totam ac integram eſſe matrem filii ſui. Hoc enim eſt contra naturam imperfectum & dimidiatum matris genus, parere, & ſtatim abs ſe ſe abjicere partum: alere in utero ſanguine ſuo neſcio quid quod non videat, non alere ſuo lacte quod videat, jam hominem, jam viventem, jam matris officia implorantem*.

4. Cum Catoni majori natus eſſet ex uxore filius; nullis negotiis, niſi publicis, impediebatur, quominus adeſſet matri infantem abluenti & faſcis involventi. (*Plut. in Cat. maj.*) Illa proprio lacte filium alebat, ſæpeque etiam liberos ſervorum ſuis uberibus admovebat, ut nutrimenti conſortium eos puero domino magis benevolos redderet. Ubi aliquid intelligere potuit puer, eum pater ipſe in litteris inſtituit, licet idoneum & eruditum domi ſervum haberet Chilonem, a quo pueri multi erudiebantur. Sed nolebat, ut ipſe ſcriptum reliquit ſervum filio ſuo vel maledicere vel aurem vellicare, ſi tardior in diſcendo eſſet: neque etiam filium tanti muneris, hoc eſt doctrinæ, debitorem eſſe ſervo. Ipſe itaque ejus ludimagiſter, ipſe legum doctor, ipſe laniſta fuit. Neque modo docuit jaculari, armis depugnare, equitare: ſed etiam pugillatu decertare, calorem & frigus tolerare, fluminum vortices nando ſuperare. Conſcripſit illi manu ſua, grandibus litteris, hiſtorias, ut etiam in paterna domo nota haberet veterum inſtituta atque exempla. Quidquam turpe loqui cavit non minus filio præſente, quam ſacris virginibus Veſtalibus: & nunquam ſe ei in balneo videndum dedit.

5.

5. L. Æmilio Paulo multi anni fuere vacui a rerum publicarum cura inter primum & alterum Conſulatum. (*Plut. de Æmil.*) Eos toto impendit rebus ſacris, & maxime liberorum inſtitutioni, quos erudiri voluit non tantum Romana veteri diſciplina, ſed etiam Græcis litteris. Illis cum Grammaticæ, Rhetoricæ, Dialecticæque artis magiſtros dedit, tum pingendi quoque, equitandi, venandi. Et, ut erat liberorum amantiſſimus inter Romanos, eorum exercitiis omnibus intererat, niſi Reſpublica alio vocaret.

6. Auguſtus etiam puer animum optimis artibus excolebat, corpus laborioſis militaribuſque exercitationibus durabat. (*Nicol. Damaſ.*) Eum ſollicite obſervabant mater Attia & Philippus vitricus: quotidie magiſtris & cuſtodibus, quos puero appoſuerunt, inquirentes ſtudioſe quid rei egiſſet, quo eſſet profectus, qua ratione diem tranſegiſſet, quibuſcum denique eſſet verſatus. Hac Attiæ matris ſollicitudine factum eſt, ut Auguſtus evaſerit e multis ipſius pudori oblatis periculis.

Auguſtus ſummum Imperium Romæ adeptus, nepotes ſuos litteras aliaque rudimenta per ſe plerumque docuit. (*Sveton. in Aug. cap. 64.*)

CAPUT XLIV.

Publicæ utilitati plurimum proſunt qui juventutem erudiunt.

1. Quia utile eſt juventuti regi, impoſuimus illi quaſi domeſticos magiſtratus, ſub quorum cuſtodia contineretur. (*Senec.* 4. *benef. cap.* 11.)

Non is ſolus Reipublicæ prodeſt qui tuetur reos, & de pace belloque cenſet, ſed qui juventutem exhortatur, qui in tanta bonorum præceptorum inopia virtute inſtruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque ruentes prenſat ac retrahit, &, ſi nihil aliud poteſt, certe moratur. (*De Tranq. c.* 3.) An ille plus præſtat, qui inter cives jus dicit; quam qui docet juventutem quid ſit juſtitia, quid pietas, quid patientia, quid fortitudo, quam pretioſum bonum ſit bona conſcientia?

2. Quærenti mihi quanam re poſſem prodeſſe quamplurimis, nulla major viſa eſt, quam ſi traderem civibus meis vias optimarum artium. (*Cicer.* 2. *de Div. n.* 2. 4.) Quod enim munus Reipublicæ majus meliuſve afferre poſſumus, quam ſi docemus atque erudimus juventutem; his præſertim temporibus, quibus ita prolapſa eſt, ut omnium opera refrenanda atque coercenda ſit.

Si Senibus ſatis virium ſit, ut adoleſcentulos doceant, inſtituant, ad omne officium inſtruant, hoc opere quid poteſt eſſe præclarius? (*De Senect. n.* 29.)

CA-

CAPUT XLV.

Et Præceptores & ſtudia amet adoleſcens.

1. Diſcipuli, ſi modo ſunt bene inſtituti, Præceptorem amant & verentur. (*Quint. l.* 2. *cap.* 2.) Id præcipue monendi ſunt adoleſcentes, ut ament præceptores ſuos non minus quam ipſa ſtudia; & exiſtiment eos parentes eſſe, non quidem corporum, ſed mentium. (*ibid. c.* 20.) Multum hæc pietas conferet ad felicem exitum ſtudiorum. Ita enim & libenter audient, & dictis credent, & eſſe magiſtrorum ſimiles concupiſcent, in ipſo denique cætu ſcholarum læti & alacres convenient: emendati non iraſcentur, laudati gaudebunt, ut ſint cariſſimi, mereri conabuntur. Nam ut præceptorum officium eſt docere, ſic diſcipulorum præbere ſe dociles: alioqui neutrum ſine altero ſufficiet.

2. Ea maxime cura habenda eſt, ut præceptor omnino fiat nobis familiariter amicus: (*ibid. c.* 3.) nec ſequatur officium tantum in docendo, ſed etiam affectum.

Epaminondas philoſophiæ præceptorem habuit Lyſim Tarentinum, Pythagoreum: cui quidem ſic fuit deditus, ut adoleſcens triſtem & ſeverum ſenem antepoſuerit in familiaritate omnibus ſuis æqualibus. (*Corn. Nep. in Epam. c.* 2.) Neque eum a ſe dimiſit, priuſquam ita doctrina anteceſſit condiſcipulos, ut facile intelligi poſſet pari modo ſuperaturum omnes in ceteris artibus.

Ciceronis filius declaravit ipſe hac epiſtola ad Tironem, quo amore Cratippum præceptorem dilexerit. Scito me Cratippo eſſe conjunctiſſimum, non ut diſcipulum, ſed ut filium. (*Cicer. Epiſ. ad famil. l.* 16. *Epiſt.* 21.) Nam cum audio illum libenter publice, tum etiam privatim ejus ſua-

vitatem vehementer amo. Sum totos dies cum eo, noctiſque ſæpe numero partem: exoro enim ut mecum quam ſæpiſſime cœnet. Hac introducta conſuetudine, ſæpe inſcientibus nobis & cœnantibus obrepit, ſublataque ſeveritate philoſophiæ, humaniſſime nobiſcum jocatur. Quare da operam, ut hunc talem, tam jucundum, tam excellentem virum videas quamprimum.

3. Patet autem ex Trebonii epiſtola ad Ciceronem patrem, qua cura, quaque modeſtiæ fama filius ejus litteris operam dederit. (*l.* 12. *Ep.* 16.). Athenas veni, atque id, quod maxime optabam, vidi filium tuum deditum optimis ſtudiis, cum ſumma modeſtiæ fama. Qua ex re quantam voluptatem ceperim, ſcire potes etiam me tacente. Non enim neſcis quanti te faciam, & quam omnibus tuis bonis gaudeam, pro noſtro veterrimo veriſſimoque amore. Noli putare, mi Cicero, me hoc auribus tuis dare: nihil adoleſcente tuo, aut potius noſtro, amabilius eſt; ex omnibus iis qui Athenis ſunt, aut ſtudioſius earum artium, quas tu maxime amas, hoc eſt optimarum. Itaque tibi, quod vere facere poſſum, libenter gratulor. Eum, licet ingreſſum pleno gradu in ea ſtudia, ad quæ tua cohortatione incitatur, cohortari non intermittemus, ut diſcendo exercendoque ſe, in dies longius procedat.

C A P U T XLVI.

Sit gratus erga Magiſtrum diſcipulus.

1. Præceptores ſuos adoleſcens veneretur & ſuſpiciat, quorum beneficio ſe vitiis exuit, & ſub quorum tutela poſitus exercet artes bonas. (*Senec. Ep.* 83.)

Quis eſt noſtrum liberaliter educatus, cui non educator, cui non magiſter ſuus atque doctor, cui

cui non locus ille mutus, ubi ipſe altus aut doctus es, cum grata recordatione in mente verſetur? (*Cicer. pro Planc. n.* 81.)

Veſpaſianus natus eſt, in vico modico Sabinorum, & educatus ſub paterna avia in Prædiis; (*Sveton. in Veſp. c.* 2.) Quare Princeps quoque locum incunabulorum aſſidue frequentavit, manente villa qualis fuerat olim, ne quid ſcilicet mutaretur ex iis quibus oculis aſſueverant. Aviæ quoque memoriam tantopere dilexit, ut ſolemnibus ac feſtis diebus pocillo ejus argenteo bibere perſeveraverit.

2. Cum Cicero natus, vivente avo, in parva villa, dixiſſet Attico, ſe eò loco maxime delectari; his verbis reſpondit ei Atticus; Ego vero tibi iſtam juſtam cauſam puto, cur huc lubentius venias, atque hunc locum diligas. (*Cic.* 2. *de leg. n.* 4.) Quin ipſe, vere dicam, ſum ipſi villæ amicior factus atque huic omni ſolo in quo tu ortus procreatuſque es. Movemur enim neſcio quo pacto locis ipſis, in quibus eorum, quos diligimus aut admiramur, adſunt veſtigia. Me quidem ipſæ illæ noſtræ Athenæ non tam delectant operibus magnificis, quam recordatione ſummorum virorum, ubi quiſque habitare, ubi ſedere, ubi diſputare ſit ſolitus; ſtudioſeque eorum etiam ſepulchra contemplor. Quare iſtum, ubi tu es natus, plus amabo poſthac locum.

3. Præceptorum & medicorum magna caritas, magna reverentia ſit. Ne dicas nihil quidquam his debere te, niſi mercedulam. (*Senec.* 6. *beneſ. c.* 15. 16. 17.) Nam primo quædam pluris ſunt, quam emuntur. Emis a medico rem inæſtimabilem, vitam ac valetudinem bonam: a bonarum artium præceptore, ſtudia liberalia & animi cultum. Itaque his non rei pretium ſolvitur, ſed laboris, quod deſerviunt, quod a rebus ſuis avocati nobis vacant. Deinde & medicus & præceptor

ſæpe in amicum tranſeunt, & nos non tam arte, quam vendunt, obligant, quam benigna & familiari voluntate. Hoc cum factum eſt, tam medico quam præceptori pretium operæ ſolvitur, animi ſemper debetur.

In optimis artibus quæ vitam conſervant aut excolunt, qui nihil ſe plus exiſtimat debere, quam pepigit, ingratus eſt.

4. Cum Pythagoras accepiſſet Pherecydem, qui ejus præceptor fuerat, in inſula Delo graviſſime ægrotare; confeſtim ex Italia in inſulam navigavit: ubi cum aliquandiu ſeni fomenta adhibuiſſet ſtudioſe, nihilque omiſiſſet, quo ad priſtinam valetudinem eum revocaret: tandem ſenectute & morbi vi ſuperatam ſedulo ſepelliit: & poſtquam ei, tamquam patri filius, juſta perſolvit, rurſus in Italiam reverſus eſt. (*Diod. Sic. l. 6.*)

5. Alexander Magnus eloquentiæ magiſtro uſus erat Anaximene Lampſaceno. (*Pauſa. l. 6.*) Quæ res poſtmodum Lampſaco ſaluti fuit. (*Valer. l. 7. c. 4.*) Eam urbem diruere ſtatuerat Alexander, quod a partibus Darii adverſum ſe ſtetiſſet. Itaque conſpicatus Anaximenem e muris prodeuntem obviam ſibi, nec dubitans quin veniret deprecatum pro patria, per Deos juravit ſe non facturum quod ille petiſſet. Quo audito, callidus Orator Regem rogavit, ut Lampſacum diruerunt. Jurisjurandi religione tactus Alexander, & captus pia præceptoris quondam ſui ſolertia ad ſervandam patriam, Lampſacenis delicti gratiam fecit.

Stagiram quoque urbem, a Philippo patre dirutam, reſtituiſſe dicitur, exoratus precibus Ariſtotelis ejus urbis civis, quem fere ſemper ſecum habuit, donec poſt mortem patris rerum potitus Aſiam trajiceret. (*Freinſ. 1. l. ſup. Curt.*) Poſtea quoque inter belli curas non omiſit magiſtrum venerari, crebroque per litteras compellavit, ut ab eo & diſciplinarum ſublimium arcana & morum præcepta acciperet.

Cum

Cum Tyri obſidio non pro ſpe Alexandri procederet; ne ſegniter adſidere uni urbi videretur, operi Perdiccam Craterumque præfecit: (*Q. Curt. l.* 4. *c.* 3.) ipſe cum expedita manu Arabiam petiit. Ibi magnum in periculum venit propter pædagogum ſuum Lyſimachum, qui comitari eum voluerat, jactans ſe, neque animo inferiorem eſſe, neque ætate graviorem Phœnice, olim Achillis primum educatore, deinde ad bella comite. (*Plut. in Alex.*) Nam ubi ad montana ventum eſt, & relictis equis, iter pedibus faciendum fuit; Alexander, nocte ingruente & hoſtibus circa vagantibus, fatiſcentem ac defeſſum ſenem deſerere haud ſubſtinuit: ſed & verbis excitavit, & adminiculo corporis ſui adjuvit; ita ut ab exercitu ſuo, qui longius proceſſerat, diſtractus, noctem egerit in tenebris, & acri gelu, locisque aſperis.

6. Anaxagoras Clazomenius non modo generis nobilitate & opibus, verum etiam animi magnitudine, clarus fuit. (*Laert. in Anaxa.*) Is ut rerum naturalium, maxime vero cœleſtium, contemplationi totum ſe traderet, univerſum patrimonium ſuis ſponte conceſſit, & tam publicæ quam privatæ rei negligens, Athenas omnium doctrinarum inventrices ac cultrices petit. Cuidam autem querenti quod nulla eſſet ei cura patriæ, quam relinquebat: *Mihi vero*, inquit, digitum in cœlum intendens, *patriæ cura, & quidem ſumma eſt.* (*Plut. in Pericl.*) Imbutus ab eo Athenienſium Dux Pericles rerum cœleſtium ſcientia, magno animo elatoque fuit, ſublimi uſus eſt dicendi genere, & divitiis pauperes multos juvit. Contigit tamen ut multis diſtrictus negotiis Anaxagoram negligere videretur: unde ſenex jacebat in lecto capite obvoluto, vitamque inedia finire ſtatuerat. Ea re ad ſe delata perculſus Pericles, advolavit confeſtim; & jacentem enixe oravit cum lacrymis, ut vivere vellet, & ſibi conſervare fidelem

delem ſapientemque in Republica gerenda conſiliarium. Id Anaxagoram rejecto ab ore velamento ferunt reſpondiſſe: *O Pericle, lucernæ infundunt oleum ii quibus lucerna eſt opus*. Anaxagoram deinde ſemper coluit magna cura Pericles; & cum impietatis accuſatus eſſet, atque in judicium vocatus, quod unum tantum Deum videretur agnoſcere; Periclis opera judicibus ereptus, & incolumis ex urbe eſt demiſſus.

Cum M. Aurelius, qui poſtea imperavit, mortuum educatorem ſuum fleret, eumque aulici miniſtri revocarent ab illa pietatis declaratione: *Permittite illi*, inquit, Imperator Antoninus Pius, *ut homo ſit: neque enim vel philoſophia vel imperium tollit affectus*. (*Jul. Capitol. in Anton. Pio c. 10.*)

Diis acceptum refero, inquiebat M. Aurelius Imperator, *quod bonos præceptores habuerim, quod illos mature evexerim ad honores, quos expetere videbantur: quod mihi quoque copia fuerit magiſtrorum, qui ad educandos liberos meos eſſent idonei*. (*M. Aurel. l. 1. §. 17.*) Immo tantum honoris magiſtris ſuis detulit, ut imagines eorum aureas domi inter Lares Deos haberet, ac ſepulchra eorum hoſtiis & floribus ſemper honoraret. (*Capitol. in M. Anton. c. 3.*)

CAPUT XLVII.

Præceptor nec habeat vitia, nec ferat.

1. Optimum erit pueris dari præceptores pedagogoſque vitiorum expertes: eorum enim, ſicut & nutricum, mores pueri plerumque referunt. (*Seneca 2. de ira cap. 2.*) Apud Platonem educatus puer, cum ad parentes reverſus vociferantem videret patrem; *Numquam*, inquit, *hoc apud Platonem audivi*. Leonidas Alexandri pædagogus imbuit

imbuit alumnum quibuſdam vitiis, quæ illum ab inſtitutione puerili proſecuta ſunt uſque in regale ſolium. (*Quintil. l.* 1. *c.* 2.)

Cum puer publicis magiſtris erit tradendus, eorum in primis inſpici mores oportebit. (*Quint. l.* 2. *c.* 2. *l.* 1. *c.* 3.) Hoc enim in omnibus cum domeſticis tum publicis doctoribus examinandum quam diligentiſſime puto. Itaque parentes, ſi non cæca & ſopita eorum ſocordia eſt, magiſtrum eligent ſanctiſſimum quemque (ſanctitatis enim præcipua prudentibus viris cura eſt), & diſciplinam quæ optima fuerit.

Corelliam Hiſpullam admonet Plinius, qualem filio Rhetorem quærere debeat. (*Plinius lib.* 3. *Ep.* 3.) Cum dubitem utrum patrem tuum, virum ſanctiſſimum, ſuſpexerim magis, an amaverim, & te unice diligam; cupiam neceſſe eſt, atque etiam enitar, ut filius tuus & avo & majoribus ſimilis exiſtat. Iis autem ita demum ſimilis adoleſcet, ſi imbutus bonis artibus fuerit, quas plurimum refert a quo potiſſimum accipiat. Adhuc illum pueritia intra contubernium tuum tenuit, & domi præceptores habuit. Jam ſtudia ejus extra limen proferenda ſunt: jam circumſpiciendus Rhetor Latinus, cujus ſcholæ ſeveritas, pudor in primis, caſtitas, conſtet. Videor ergo demonſtrare tibi poſſe Julium Genitorem. Vir eſt emendatus & gravis: paullo etiam horridior & durior ut in hac licentia temporum. Nihil ex hoc viro filius tuus audiet, niſi profuturum: nihil diſcet, quod neſciſſe rectius fuerit. Nec minus ſæpe ab illo quam a te neque admonebitur, quam Majorum gloriam ac famam ſuſtinendam habeat. Proinde, faventibus Diis, trade eum præceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam diſcat, quæ male ſine moribus diſcitur.

2. Sumat præceptor parentis erga diſcipulos ſuos animum; atque exiſtimet ſuccedere ſe in locum

eo-

eorum, a quibus ſibi liberi traduntur. (*Quintil. l. 2. c. 2.*) Ipſe nec habeat vitia, nec ferat. Non auſteritas ejus triſtis ſit, non diſſoluta comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honeſto & bono ſit ſermo: nam quo ſæpius monuerit, hoc rarius caſtigabit. Minime iracundus ſit, nec tamen eorum, quæ emendanda erunt, diſſimulator.

Orbilius Pupillus Beneventanus litteras diu profeſſus in patria, quinquageſimo demum anno Romam, Conſule Cicerone, tranſiit: docuitque majore fama, quam emolumento: nam ſenex & pauper habitabat ſub tegulis. (*Sveton. de Grac. c. 9.*) Fuit naturæ acerbæ in diſcipulos: unde Horatius, qui puer eo magiſtro uſus erat, illum plagoſum appellat. (*Horat. 2. l. Epiſt. 1.*)

3. Peſſimus pater videbitur, qui aſſiduis plagis liberos etiam ex leviſſimis cauſis compeſcet. (*Senec. 2. de Clem. c. 16. 17.*) Uter autem præceptor liberalibus artibus, quas docet, dignior eſt qui excarnificat diſcipulos, ſi memoria illis non conſtiterit, aut ſi parum agilis in legendo oculus hæreat, an qui monitionibus & verecundia mavult emendare? Nunquid æquum eſt, gravius & durius homini imperari, quam imperatur animalibus mutis; Atque domandi peritus artifex non equum crebris verberibus exterret: fiet enim formidoloſus & contumax, niſi eum tactu blandiente permulſerit.

Nullum animal moroſius eſt, nullum majore arte tractandum, quam homo: nulli magis parcendum. Quid enim ſtultius, quam adverſus jumenta & canes erubeſcere, iram exercere, hominem autem peſſima conditione eſſe ſub homine? Morbis corporis medemur, nec iraſcimur: ſui animo morbi ſunt, qui deſiderant medentem minime infeſtum ægro. Ille cui aliorum credita ſalus & cura eſt, cum eorum vitiis luctetur, &

reſiſtat. Quibuſdam morbum ſuum exprobet, quoſdam mollius curet, ad graviora remedia, ubi tantum neceſſe fuerit, confugiat.

Pudore & liberalitate liberos retinere ſatius eſſe credo, quam metu: dicit pater quidam apud Terentium. (*Terent. Adelph. ac.* 1. *Sc.* 1.)

4. Docendi peritus, tradito ſibi puero, ingenium ejus naturamque perſpiciat, ut quomodo tractandus ſit diſcentis animus intelligat. (*Quintil. l.* 1. *c.* 4.) Sunt enim quidam, niſi inſtiteris, remiſſi; quidam imperia indignantur: quoſdam continet metus, quoſdam debilitat: ab aliis continuus labor aliquid extundit; in aliis plus animi impetus facit. Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria juvet, qui victus fleat: hunc mordebit objurgatio, in hoc deſidiam nunquam verebor.

Diligentiſſime videndum eſt iis qui inſtituunt aliquos atque erudiunt, quo ſua quemque natura maxime ferre videatur. (*Cicer.* 1. *de Orat. num.* 5.) Eſt enim ad cujuſque naturam accommodanda, quantum licet, doctoris inſtitutio.

CAPUT XLVIII.

Parentum adverſus filios ſeveritas.

1. Titus Manlius Torquatus, qui perindulgens in patrem fuerat, idem acerbe ſeverus in filium fuit. (*Cicer.* 3. *Offic. n.* 112.)

Quum Romanis adverſus Latinos Tuſculanoſque pugnatum eſſet: placuit Conſulibus T. Manlio Torquato, & P. Decio, ut bellum ſevero adminiſtraretur imperio, & diſciplina militaris ad priſcos redigeretur mores: edixeruntque ne quis extra ordinem in hoſtes pugnaret. (*Livius* 8. *c.* 6. 12.) Forte inter ceteros turmarum Præfectos, qui in diverſas partes miſſi erant exploratum, T. Man-

Manlius Conſulis filius cum ſuis turmalibus acceſſit prope ſtationem Tuſculanorum equitum, quibus præerat Geminius Metius, vir tum genere, tum factis clarus. Is ubi Romanus equites cognovit, inſignemque inter eos præcedentem Conſulis filium paullulum ab ſuis equo provectus; *Vis ne*, inquit, *dum illa dies venit, qua Conſulares exercitus cum Latinis decertabunt, interea tu ipſe congredi mecum, ut utriuſque noſtrum eventu cernatur, quantum eques Latinus Romano præſtet?* Movit ferocem animum juvenis ſeu ira, ſeu detrectandi certaminis pudor, ſeu inexſuperabilis vis fati. Oblitus itaque imperii patrii, Conſulumque edicti, ruit in id certamen, in quo haud multum intererat vinceret ne, an vinceretur.

Equitibus ceteris, velut ad ſpectaculum, utrimque ſummotis, Metius & Manlius adverſos concitarunt equos, & cum infeſtis cuſpidibus concurriſſent, Romanus Tuſculanum ex equo excuſſum transfixit, ſpoliiſque lectis ad turmam ſuam revectus in caſtra ad patrem venit. Tum: *Ut me*, inquit, *omnes tuo ſanguine vere ortum prædicarent, provocatus ab hoſte, hæc arma ex eo cæſo capta attuli*. Quod ubi audivit Conſul; extemplo filium averſatus, & patrio amori præferens Rempublicam, cujus intererat exercitum in graviſſimo bello animadverſionis metu contineri, milites claſſicos advocari juſſit. (*Cic.* I. *de Fin. v.* 23. 52.) Qui poſtquam frequentes convenere. *Quandoquidem*, inquit, *tu, Tite Manli, neque imperium Conſulare, neque majeſtatem patriam veritus, in hoſtem pugnaſti, & ſolviſti, quantum in te fuit, diſciplinam militarem, qua Romana res ſtetit ad hanc diem. Nos potius pro noſtro delicto plecti oportet, quam Rempublicam luere peccata noſtra magno ſuo damno. I, lictor, deliga ad palum*.

Exanimati omnes tam atroci imperio, & quaſi diſtri-

diſtrictam in ſe cernentes ſecurim, metu magis, quam modeſtia, quievere. Poſtquam cervice cæſa fuſus eſt cruor, cum libero conqueſtu coortæ voces ſunt; ita ut neque lamentis neque execrationibus parceretur. Deinde ſpoliis contectum juvenis corpus a militibus crematum eſt, ſtructo extra vallum rogo.

Fecit atrocitas pœnæ de Manlio ſumptæ obedientiorem Duci militem, & ea ſeveritas ad felicem belli exitum profuit. Cum T. Manlius Conſul Romam victor rediit, ei venienti ſeniores tantum obviam exierunt; juventus & tunc & omni deinde victa adverſata eum, execrataque eſt.

Viguit quoque plurimum apud Lacedæmonios diſciplina militaris. (*Plut. Apoph.*) Itaque cum in acie quidam Lacon ſtrictum enſem jam eſſet in hoſtem infixurus, audito ſigno quod canebat receptui, non infixit. Interrogatus deinde, cur hoſtem, quem in poteſtate habebat, non occidiſſet: *Quoniam*, inquit, *melius eſt parere Imperatori, quam hoſte occidere*.

2. Quum Macedonum legati Romam veniſſent conqueſtum de Silano Manlii Torquati filio, quod Prætor provinciam expilaſſet; pater, avitæ ſeveritatis heres, petiit a Patribus Conſcriptis, ne quid de ea re ſtatuerent, antequam ipſe inſpexiſſet Macedonum & filii ſui cauſam. (*Valer. l.* 5. *cap.* 8. *Cicer.* 1. *de fin.* 24.) Id a Senatu libenter conceſſum eſt viro ſummæ dignitatis, utpote Conſulari, & juris civilis peritiſſimo. (*Livius Epit.* 54.) Itaque inſtituta domi cognitione cauſæ ſolus per totum biduum vacavit utrique parti audiendæ, ac tertio die pronunciavit; *Filium ſuum videri non talem fuiſſe in Provincia, quales ejus Majores fuiſſent*. Et in conſpectum ſuum deinceps venire vetuit. Tam triſti patris judicio perculſus Silanus, lucem ulterius intueri non ſuſtinuit, & proxima nocte vitam ſuſpendio finivit. Peregerat

Tor-

Torquatus ſeveri & religioſi judicis partes, ſatisfactum erat Reipublicæ, habebat ultionem Macedonia: at nondum erat inflexus patris rigor. Igitur neque filii exequiis interfuit, ut patribus mos erat apud Romanos, & eo ipſo die, quo funus ejus ducebantur, aures, ut ſolebat, volentibus conſulere ſe de jure accommodavit.

3. Ut Torquatus fuerat ſeverus in coercenda filii avaritia, ſic fuit Scaurus in punienda filii ſui ignavia. (*Valer. ibid.*) Nam cum apud Atheſim fluvium a Cimbris Romani equites pulſi, Romam pavidi repetierunt, deſerto Proconſule Q. Catulo; miſit Scaurus qui filio illius conſternationis participi dicerent. *Se libentius occurſurum ejus in acie interfecti oſſibus, quam viſurum reducem, reum tam deformis fugæ: itaque conſpectum irati patris degeneri filio vitandum eſſe, ſi quid verecundiæ ſupereſſet.* Quo nuncio accepto, juvenis adverſus ſemetipſum convertit gladium, quo in hoſtes uſus non fuerat, & ſibi mortem conſcivit.

4. Non intra verborum caſtigationem hæſit A. Fulvius vir Senatorii ordinis. (*Valer. ib.*) Nam cum filius ejus pravo conſilio in caſtra Catilinæ ruerit; illum e medio itinere retractum ſupplicio mortis affecit, præfatus: *Non ſe genuiſſe eum Catilinæ adverſus patriam, ſed patriæ adverſus Catilinam.*

5. Rhacoces quidam genere Medus ſeptem habebat filios, quorum minimus nomine Cartomes, adoleſcens ſupra ætatem audax, multa ſuis fratribus mala quotidie inferebat. (*Ælian. l. 1. c. 34.*) Cum eum pater non deſtitiſſet clementer admonere & verbis caſtigare, neque ille auſcultaret utilia ſuadenti, venere ſorte in eam regionem judices illi, qui juſſu Regis Perſarum ſingulas provincias peragrare ſoliti erant, ad jus dicendum, & propterea aliquando Oculi regis vocabantur. Tum

vero

vero Rhacoces filium comprehendit, & manibus poſt tergum ligatis ad judices traxit, quibus cum enumeraſſet quæ fuerant ab illo audacter & improbe perpetrata, poſtulavit ut contumaciæ & improbitatis pœnas morte lueret. Tam inuſitata parentis adverſus filium poſtulatione obſtupefacti judices, a ſententia ferenda abſtinuere, & utrumque ad Regem Perſarum Artaxerxem deduxerunt.

Ut ſtetit in conſpectu Artaxerxis Rhacoces, & eadem, quæ prius, adverſus filium conqueſtus eſt ac poſtulavit. *Ergone*, inquit rex, *tu oculis tuis videre morientem filium ſuſtinebis pater? Maxime*, reſpondit ille: *quoniam in horto quoque cum lactucarum amaros ſurculos defringo & amputo, nihil omnino mali ex eo mater ipſorum, ipſa lactuca ſentit, ſed effloreſcit magis, majorque & dulcior evadit: Pariter & ego, o Rex, cum videro prohiberi ab injuria facienda & perire eum, qui & domui meæ & fratribus ſuis plurimum nocet, meæ res melius ſe habebunt, & cum reliquis filiis una proſpere agentibus vivam*. Quibus auditis, Artaxerxes collaudatum quidem Rhacocem inter regios judices ſedere juſſit, ita allocutus eos qui præſentes aderant: *Qui tam juſte de ſuis ipſius liberis ſententiam pronunciat: omnino etiam adverſus alios diligens erit & incorruptus judex*. Adoleſcentem vero præſenti pœna liberavit, graviſſimum mortis genus interminatus ei, ſi deinceps deprehenſus eſſet patrare ſimilia præteritis.

6. Pauſanias, Lacedæmoniorum Dux, elatus victoria parta de Mardonio apud Platæas, nefaria adverſus patriam conſilia inierat. (*Corn. Nep. in Pauſan.*) Eum propterea comprehendi cum juſſiſſent Ephori, in ædem Minervæ confugit, unde ne exire poſſet, ſtatim Ephori valvas ejus ædis obſtruxerunt, tectumque ſunt demoliti, ut facilius ſub dio interiret. Dicitur eo tempore matrem

Pauſaniæ vixiſſe, eamque poſtquam cognovit ſcelus filii, lapidem ad introitum ædis attuliſſe, ad claudendum illum. Cum deinde Pauſanias ſemianimis e templo elatus eſſet, confeſtim animam efflavit. Sic magnam belli gloriam turpi morte maculavit.

CAPUT XLIX.

Parentum amor in liberos.

1. Erat Mulgentii, quod eſt oppidum Siciliæ, vir opibus & gloria princeps civitatis ſuæ, cui cognomen Cambalus. (*Diod. Sic. lib.* 34.) Hic venatum egreſſus : cum in latronum manus pene incidiſſet; pedibus in oppidum cæpit contendere. Ei tum forte Gorgus pater equo vectus occurrens, ſtatim equo deſiliit, filiumque hortatus eſt, ut equo inſcenſo protinus ſe in urbem reciperet. Ac filius ſalutem ſuam patris incolumitati præferri non eſt paſſus, neque pater viciſſim voluit periculum effugere, projecto ad certam mortem filio. Itaque cum alter alterum flens oraret, & ambo inter ſe certarent, paterno amore in filium contendente cum filii pietate in patrem, interim latrones utrumque aſſecuti confoderunt.

2. Zeleucus apud Locrenſes legem tulerat, ut adultero oculi effoderentur. (*Ælian. l.* 1. *cap.* 3. *Valer. l.* 5. *c.* 5.) Cujus flagitii cum paullo poſt convictus fuiſſet ipſius filius; pœnam ex paterna lege daturus erat. Tota civitas neceſſitatem pœnæ remitti adoleſcenti volebat in gratiam & honorem patris, a quo ſaluberrimis legibus fuerat munita, poſtulabatque a Zeleuco, ut filio ſuo indulgeri pateretur. Ille tandem precibus populi victus, ſe inter miſericordem patrem & juſtum legislatorem eſt partitus: &, ne quod ſemel ſancitum fuerat, ir-

ritum

ritum fieret per impunitatem amiſſi flagitii, unum ſibi, alterum filio, oculum eruit.

3. Diagoras Rhodius tres filios adoleſcentes habuit, unum pugilem, alterum pancratiaſtem, tertium luctatorem: eoſque omnes vidit vincere coronarique Olympiæ eodem die. (*A. Gell. l.* 3. *c.* 14.) Et cum ibi eum tres adoleſcentes amplexi, coronis ſuis in caput patris impoſitis, ſuaviarentur, populuſque gratulabundus jaceret undique in eum flores, ibidem in ſtadio, inſpectante populo, in oſculis atque in manibus filiorum animam efflavit.

4. Ubi accepta ad Traſimenum locum clades Romæ audita eſt, varias in cura diſpertiti eorum animi fuere, quorum propinqui pugnæ interfuerant; quia ignorabant quæ cujuſque ſuorum fortuna eſſet, & quid ſperare aut timere deberent. (*Livius l.* 22. *c.* 7.) Poſtero die, ac deinceps aliquot ſequentibus, ad portas major mulierum, quam virorum, multitudo ſtetit, operiens aut ſuorum aliquem, aut nuncium de his: circumfundebanturque obviis multa ſciſcitans, neque avelli ab illis poterant, priuſquam ordine omnia inquiſiviſſent. Inde varios vultus cerneres, ut cuique aut læta aut triſtia nunciabantur. Femminarum præcipue gaudia inſigna erant, & luctus. Ferunt unam, ſoſpite filio repente in ipſa urbis porta oblato præter ſpem, in conſpectu ejus expiraſſe: alteram, cui mors filii falſo nunciata fuerat, mœſtam ſedentem domi, nimio gaudio exanimatam fuiſſe ad primum conſpectum redeuntis filii. (*Valer. l.* 2. *c.* 12.) Sic quas dolor non extinxerat, lætitia conſumpſit.

CA-

CAPUT L.

Sua ſunt conjugibus munia aſſignata a natura.

Gradus plures ſunt ſocietatis humanæ. Prima ſocietas eſt in ipſo conjugio. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 43. 54.)

Maritale conjugium a natura comparatum eſt, ut non ſolum jucundiſſima, ſed etiam utiliſſima vitæ ſocietas iniretur. (*Cicer. fragm.*) Ex ea plurima mortalibus adjutoria & propugnacula præparata ſunt. Cum victus & cultus humanus accurandus eſſet, non in ſylveſtribus locis & in propatulo, ſicut feris, ſed domi ſub tecto neceſſarium fuit, alterum e conjugibus eſſe foris & ſub dio qui labore & induſtria compararet quæ neceſſaria eſſent: alterum intus, qui comparata cuſtodiret, & cetera conficere opera quæ domi deberet adminiſtrari. Natura diſtribuit viro calores & frigora perpetienda, itinera & navigationes, labores pacis ac belli, id eſt ruſticationis & militarium exercitationum: mulieri vero, quam omnibus his rebus fecerant inhabilem, domeſtica negotia curanda tradidit. Et quoniam hunc ſexum aſſignaverat cuſtodiæ rei familiaris, idcirco timidiorem reddidit, quam virilem: nam metus plurimum confert ad diligentiam cuſtodiendi. Quod autem neceſſe erat quærenti victum foris & in aperto nonnunquam injuriam propulſare, ideo virum audaciorem fecit, quam mulierem. Memoriam non minorem feminæ, quam viro, tribuit; quia utrique æque opus fuit.

CA-

CAPUT LI.

Maritorum amor in uxores.

1. Tiberius Gracchus, Romæ Cenſor, & his Conſul, geminos reportavit triumphos: majorem tamen ex virtute & ſapientia gloriam invenit. (*Cic.* 1. *de div. n.* 36.) Itaque dignus eſt habitus qui in matrimonium acciperet Corneliam, filiam P. Scipionis, a quo devictus fuerat Annibal. (*Plinius l.* 7. *c.* 36.) Hic, quemadmodum C. Gracchus filius ejus ſcriptum reliquit, duobus anguibus diverſi ſexus in thalamo comprehenſis, rem prodigii loco habuit, quia augur erat, & convocatos haruſpices conſuluit. Qui cum reſpondiſſent: *Non eſſe occidendos ambos angues, non eſſe etiam dimittendos, ſed occiſo uno, alterum dimittendum: ſi marem omiſiſſet, uxori celerem mortem inſtare; ſi feminam, ipſi.* (*Valer. l.* 4. *c.* 6.) Æquius eſſe cenſuit ſe jam ætate provectum maturam mortem oppetere, quam Corneliam, quæ juvenis eſſet, & adhuc patriæ dare cives poſſet ex alio marito. Itaque & uxori parcens, & Reipublicæ conſulens, feminam ſerpentem emiſit: ipſe paucis poſt diebus eſt mortuus. Marito ſuperſtes conjux, ſic rei familiaris curam geſſit, liberos inſtituit, tantam vitæ ſanctitatem & animi magnitudinem oſtendit, ut non male viſus ſit conſuluiſſe Tiberius, qui pro tali muliere voluiſſet emori.

Ab hoc mariti in uxorem amore longe abfuit Admetus Pheræorum Rex, ſi poetis fides habeatur. (*Valer. ibid. Eurip. in Alceſt.*) Nam cum a Diis monitus eſſet, fore ut præſentem mortem effugeret, ſi quis reperiretur qui ejus vice mori vellet, paſſus eſt conjugem ſuam Alceſtim, adhuc integra ætate florentem, voluntario obitu pro ſe defungi.

2. C. Plautius morte uxoris audita, doloris impotens, cum pectus ſuum gladio percuſſiſſet, inceptum perficere eſt prohibitus interventu ſuorum, qui & vulnus obligarunt. (*Valer. ibid.*) At ubi primum occaſio data eſt, ſciſſis faſciis & vulnere divulſo; ex imis viſceribus animum dolore oppreſſum extraxit.

Ejuſdem ut nominis, ita amoris quoque (ſeu potius furoris) M. Plautius, quum Tarentum claſſe appuliſſet, atque ibi uxor ejus, quæ maritum illuc proſecuta fuerat, morbo deceſſiſſet; funerata ea atque in rogum impoſita, ſtricto ferro incubuit. (*Plut. in Caton.*)

3. Dicebat Cato major, majorem laudem eſſe boni mariti, quam magni Senatoris: & Socratem illum veterem ſibi propterea maxime admirationi eſſe, quod perpetuo placide comiterque vixiſſet cum uxore moroſa.

CAPUT LII.

Uxorum conſtans amor in maritos.

1. Porcia M. Catonis Uticenſis filia, cum apud Philippos victum & interemtum maritum cognoſceret; quia ferrum, quod poſcebat ad mortem ſibi inferendam, non dabatur, ardentes ore carbones haurire non dubitavit, virilem patris exitum mulier imitata novo mortis genere. (*Valer. l. 4. c. 6.*)

Conjugis audiſſet fatum cum Porcia Bruti,
Et ſubtracta ſibi quæreret arma dolor:
Nondum ſcitis, ait, *mortem non poſſe negari?*
Credideram ſatis hoc vos docuiſſe patrem.
Dixit, & ardentes avido bibit ore favillas:
I nunc, & ferrum turba moleſta nega.
(*Martial. 1. lib. Epig. 33.*)

Ad mortem fortiter ferendam ſe ſe antea erudie-

dierat Porcia. (*Valer. l. 3. c. 2.*) Pridie quam Cæſar a Bruto ceteriſque conſciis eſt occiſus, cultellum tonſorium, quaſi unguium reſecandorum cauſa, popoſcit, eoque velut forte e manibus elapſo ſe ipſa vulneravit. Clamore ancillarum in cubiculum uxoris vocatus Brutus, objurgare eam cœpit, quod tonſoris officium præripere voluiſſet. At Porcia ei ſecreto dixit: *Non caſu, ſed de induſtria, hoc mihi vulnus feci certiſſimum amoris erga te mei indicium. Experiri enim volui, an ſatis mihi animi futurum eſſet ad mortem ferro quærendam, ſi tibi generoſum propoſitum ex ſententia parum ceſſiſſet.* Dicitur Brutus, his auditis, manus & oculos ad cœlum ſuſtuliſſe, Deoſque oraſſe, ut dignus conjuge Porcia maritus poſſet videri. (*Plut. in Bruto.*)

2. Ægrotabat Cæcinna Pœtus maritus Arriæ, ægrotabat & filius, uterque mortifere, ut videbatur. (*Plinius l. 3. & 26.*) Filius deceſſit, eximia pulcritudine, pari verecundia, & parentibus non minus ob alia carus, quam quod filius erat. Huic illa ita funus paravit, ita duxit exequias, ut ignoraret maritus. Quin immo quoties cubiculum ejus intraret, vivere filium atque etiam melius habere ſe ſimulabat. Ac perſæpe interroganti quid ageret puer, reſpondebat: *Bene quievit, libenter cibum ſumpſit.* Deinde cum diu prohibitæ lacrymæ vincerent prorumperentque, egrediebatur. Tunc ſe dolori dabat. Satiata flendo, ſiccis oculis, compoſito vultu, redibat, quaſi oblita orbitatis.

Scribonianus in Illyrico bellum moverat contra Claudium: fuerat Pœtus in prioribus ejus, &, occiſo Scriboniano, ipſe Romam trahebatur. Cum eſſet navem aſcenſurus, oravit Arria milites, ut ſimul imponeretur. *Nempe*, inquiebat, *daturi eſtis Conſulari viro ſervulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus veſtiatur, a quibus cal-*

cetur: omnia vel ſola præſtabo. Non impetravit. Conduxit piſcatoriam naviculam, ingenſque navigium minimo ſecuta eſt. Poſtquam Romam venit, & deſperata mariti ſalute, ipſa mori ſtatuiſſe viſa eſt; attentius cuſtodiebatur a ſuis. Senſit, & *nihil agitis*, inquit, *poteſtis enim efficere ut male moriar*: *ne moriar*, *non poteſtis*. Simulque e cathedra exiliens, adverſo parieti caput ingenti impetu impegit, & corruit. Refocillata, *dixeram*, inquit, *vobis inventuram me duram ad mortem viam*, *ſi vos facilem negaſſetis*. (*Dio. l.* 69.) Poterat ſane marito perempto vivere, atque etiam in aliquo honore eſſe, quia Meſſalinæ Claudii uxori erat conjunctiſſima: at ei mortis comes eſſe voluit. Quinetiam ut illum excitaret ad mortem virili animo oppetendam, ipſa prior pectus ſuum perfodit, & extractum e vulnere pugionem marito porrigens, immortalem hanc vocem edidit: *Pœte*, *non dolet*.

Caſta ſuo gladium cum traderet Arria Pœto,
Quem de viſceribus traxerat ipſa ſuis.
Si qua fides, *vulnus quod feci non dolet*,
inquit:
Sed quod tu facies, *hoc mihi*, *Pœte*, *dolet*.
(*Martial.* 1. *l. Ep.* 24.)

3. Gentis Cariæ Regina Artemiſia virum ſuum Mauſolum maxime dilexit vivum: quantopere vero deſideraverit mortuum, judicare facile eſt ex habitis ejus funeri honoribus, & exſtructo illi ſepulcro tam magnifico, ut inter ſeptem mundi miracula numeraretur. (*Valer. l.* 4. *c.* 6. *A Gel. l.* 10. *c.* 18.) Præmiis quoque excitavit præſtantiſſima ætatis ſuæ ingenia ad laudes mortui celebrandas. Sed his magni amoris indiciis non contenta ipſa Mauſoli vivum ac ſpirans ſepulcrum fieri concupivit, & cum ejus cinerem atque oſſa mixta odoribus contuſaque indidiſſet aquæ, ebibit. Aut ſaltem, ut Ciceroni placet, quamdiu vixit,

vixit in luctu, eodemque etiam confecta contabuit. (*Cicer. l. 3. Tuſc. n.* 75.)

4. Marcia Catonis Uticenſis filia cum diutius lugeret maritum, interrogata quem diem luctus ultimum eſſet habitura? reſpondit, ſibi futurum eumdem luctus finem, & vitæ. (*Eraſm. Apoph.*) Et Valeria, Meſſalarum ſoror, rogata, cur amiſſo Servio viro, nulli vellet nubere? *Quoniam*, inquit, *mihi ſemper vivit maritus Servius*.

Phocionis uxor mulieri cuidam aureas & gemmis diſtinctas veſtes oſtentanti, dixit: *At mihi ſatis ſplendidum ornamentum eſt Phocion meus, pauper quidem, ſed viceſimo jam anno Athenienſium Dux*. (*Stobæus ſerm.* 5.)

CAPUT LIII.

Conjugis d lectus ex moribus fiat.

1. Lycurgum quodam percontante cur virgines indotatas nubere lege præcepiſſet: *Ut*, inquit, *neque propter egeſtatem aliquæ relinquantur innuptæ, neque aliæ propter divitias expetantur: Sed juvenum quiſque mores puellæ ſpectans, ex virtute eligat*. (*Plut. Apoph. Plaut. Aulul. c.* 3. 2.)

Virgo dummodo morata recte veniat, dotata eſt ſatis.

Dos eſt magna parentium virtus. (*Hor. l. 3. Od.* 24.)

Dicebat Cleobulus, filias nuptum dari oportere ætate virgines, at prudentio mulieres. (*Diog. Laer. in Cleob. Valer. l. 7. c.* 2.)

Unicæ filiæ pater Temiſtoclem conſulebat, utrum eam pauperi, ſed bono viro, collocaret; an locupleti parum probato. Cui is, *malo*, inquit, *virum qui pecuniâ egeat, quam pecuniam, quæ viro*. (*Cicer. 2. Offic. n.* 71.) Quo dicto ſtultum patrem monuit, ut generum potius, quam divitias generi, legeret.

2. Adoleſcens Pittacum rogavit, ut doceret, utra ſibi e duabus puellis ducenda eſſet uxor: duas enim offerri dixit, alteram genere atque opibus parem ſibi, alteram utraque re ſibi præſtantem. (*Diog. Laert. in Pittac.*) Ille ſublato baculo, quo propter ætatem adminiculo utebatur, trivium oſtendit, quo ludendi cauſa pueri ſolerent convenire, eoque juſſit illum pergere, ut audiret a pueris, quid ipſi facere optimum eſſet. Paruit adoleſcens, & pueros in trivio audivit invicem dicentes: *Tu tibi ſume parem.*

3. Thales a ducenda uxore alieno animo erat. Urgenti aliquando matri ut ſe matrimonii vinculis aſtringeret, *Nondum tempeſtivum eſſe*, reſpondit. Multos poſt annos cum eadem acrius inſtaret, *Non amplius tempeſtivum eſſe*, dixit. (*Diog. Laert. in Thal.*)

Cum Solon Miletum veniſſet ad Thaletem; mirum ſibi videri dixit, quod nuptiarum, & ſobolis omnino negligens eſſet. (*Plutar. Sol.*) Nihil tum Thales reſpondit: Sed paulo poſt peregrinum quemdam ſubornavit, qui ſe nuper Athenis adveniſſe ſimularet. Quærente Solone, num quid in ea urbe novi? Homo, quæ diceret edoctus a Thalete, nihil aliud contigiſſe reſpondit, niſi quod adoleſcentem quemdam efferri vidiſſet, cujus funus tota civitas proſequeretur, *Erat quippe*, inquit, *ut ferebant, filius viri inter cives virtute præcellentis, & jamdudum ab urbe abſentis. O infortunatum parentem!* exclamat Solon. *Ceterum dic*, inquit, *quodnam ejus nomen ferebant? Audivi equidem*, reſpondit ille, *ſed excidit mihi. Hoc tantum memini, multum habitum eſſe ſermonem de illius viri ſapientia ac juſtitia.* Solon, cujus metus ad ſingulas peregrini reſponſiones magis ac magis creſcebat, turbatus animo atque anxius, quæſivit, *Numquid ille fato functus adoleſcens, Solonis eſſe filius diceratur?*

tur? Quod ita eſſe reſpondente illo, cœpit Solon caput cædere, aliaque & facere & dicere quæ ſolent magno mœrore oppreſſi. Tum ridens Thales, qui aderat: *Hæc me*, inquit, *o Solon*, *a ducenda uxore & tollendis liberis abſterruerunt*, *quæ te etiam fortiſſimi animi virum nunc frangunt. Te vero nihil hic nuncius moveat: hæc enim omnia ficta ſunt*.

CAPUT LIV.

Magna ſit inter fratres concordia & benevolentia.

1. Amicitiæ eorum hominum quos familiaritas conjunxit, nihil aliud ſunt quam umbræ & imagines illius primæ, quam natura fratribus erga fratres indidit, caritatis. (*Plut. de amore fratern.*) Hanc qui non colit ſtudioſe ac veneratur, an fidem facere cuiquam poteſt, ſe aliis eſſe benevolum?

Sanguinis conjunctio devincit caritate homines. (*Cic.* 1. *Offic.* 54.) Magnum eſt enim eadem habere monumenta majorum, iiſdem uti ſacris, ſepulcra habere communia.

Quis amicior eſt, quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, ſi tuis hoſtis fueris? (*Saluſt. Juſt. c.* 10.)

Silurus Scytharum Rex morti proximus, afferri faſciculum haſtilium juſſit; eumque, ut erat colligatus, dedit confringendum filiis ſuis octoginta. (*Plut. de Garrul.*) Cum id quiſque ſe poſſe facere negaſſet; ipſe, ſoluto faſciculo, ſingula haſtilia facile confregit: ita docens illos, ſi concordes eſſent, inſuperabiles fore: ſi diſſiderent, infirmos futuros.

2. Ego noſtra ætate non minus raram fratrum amicitiam video eſſe, quam fuere quondam fra-

trum inimicitiæ; quæ quia naturæ legi adverſabantur, in Tragœdiis & theatris publicæ ſunt exagitatæ. (*Plut. de am. frater.*)

L. Paulus Æmilius filiarum alteram Catonis filio in matrimonium dedit, alteram Ælio Tuberoni, viro optimo, & qui fortiſſime paupertatem tulit. (*Plut. in Æmil.*) Sexdecim erant Ælii, qui omnes cum numeroſa ſobole & uxoribus in ædibus peranguſtis concordi animo habitabant. At hujus noſtræ ætatis fratres & cognati, inquit Plutarchus, niſi multum inter ſe ſpatii interjecerint, niſi muris, fluminibus, regionibus diſtinxerint patrimonia & rem familiarem, non ceſſant a mutuis contentionibus.

3. Cum mortuus eſt pater, rectum eſt fratres magis etiam quam prius ſtudioſos eſſe retinendæ mutuæ benevolentiæ, neque ad paternam hereditatem accedere, quaſi ad ſpolia ex hoſte diripienda, imitantes peſſimum exemplum Chariclis, & Antiochi, qui relictum a patre poculum argenteum ac veſtimentum in duas partes diſciſſum abſtulerunt. (*Plut. de amore frater.*) Diligenter ergo obſervent illum herciſcendæ hereditatis diem, qui aut diſcordiæ inimicitiæque implacabilis, aut concordiæ amicitiæque principium eſſe ſolet.

Mortuo L. Paulo Æmilio, P. Scipio Æmilianus cum fratre Fabio heres relictus, animum vere fraternum in eum oſtendit. (*Diod. Sic. l. 3.*) Nam cum illum videret re familiari minus, quam ſe, inſtructum eſſe; univerſam hereditatem, quæ ſexaginta talentis & pluris æſtimabatur, ei conceſſit. Sic enim demum Fabius opibus æqualis ipſi erat futurus. Quod factum cum ab omnibus celebraretur, aliud quoque clarius animi ſui ſpecimen dedit. Nam cum Fabius in funere patris gladiatores dare conſtituiſſet, neque eum ſumptum facile poſſet ſuſtinere; Scipio dimidiam impenſæ partem de ſuo eſt largitus. Hujuſmodi vero impenſa

penſa non minor triginta talentis tum ſolebat eſſe, ſi quis magnifice munus gladiatorium edere vellet. Cum Scipionis quoque mater Papiria paulo poſt de vita deceſſiſſet; univerſam hereditatem conceſſit ſororibus, tametſi nulla pars bonorum legibus ad eas rediret.

Æternam ſibi apud poſteros famam paravit Proculeius paterno in fratres animo. (*Horat. Carm.*) Eques Romanus fuit Auguſti amicus. Patre mortuo patrimonium cum fratribus Murena & Scipione æquis partibus diviſerat: at illi bello civili bonis omnibus ſpoliati ſunt. Quam calamitatem ut leniret Proculeius, facultatem omnes ſuas cum fratribus iterum eſt partitus. Unde Horatius dixit:

Vivet extento Proculeius ævo,
Notus in fratres animi paterni. (2. *Od. l.* 1.)

4. Operæ pretium eſt diſceptationem audire fratrum barbarorum, non de ageli particula, non de mancipiis, non de pecore, ſed de ipſo Perſidis regno: (*Plutar. de amor. frater. Juſtinus l.* 2. *c.* 10.) Cum Darius Perſarum Rex obiiſſet, certamen de regno ejus ortum eſt inter Artemenem maximum natu filiorum ejus, & Xerxem; quod quidem concordi animo detulerunt ad patruum ſuum Artaphernem, velut ad domeſticum judicem. Ille, domi cognita cauſa, Xerxem præpoſuit. Porro adeo fraterna contentio fuit, ut nec victor inſultaverit, nec victus doluerit, ipſoque litis tempore invicem dona miſerint. Jucunda quoque inter ſe & fida convivia habuerunt, & judicium ſine ullo convicio fuit. Adeo tum fratres moderatius inter ſe maxima imperia dividebant, quam nunc exigua patrimonia partiuntur.

5. Antiochus, cognomento Accipiter, adverſus Seleucum fratrem de regno bellum gerebat. (*Plut. ibid.*) Cum tamen Seleucus a Galatis vi-

victus, nuſquam appareret, & interfectus putaretur: Antiochus purpuram depoſuit, pullaque veſte ſumpta, & clauſa regia, fratrem luxit. Paulo poſt cum audiviſſet illum vivere, & alium exercitum colligere; in publicum progreſſus, Diis ſacra propter ſalutem fratris fecit, & ſubditas ſibi gentes in ſignum lætitiæ coronas geſtare juſſit.

6. Darius Hyſtaſpis filius Perſarum Rex, in cuſtodiam tradi juſſerat Intaphernem unum e purpuratis, cum liberis atque omni familia necandum. (*Herodo. l. 3.*) Exanimata Intaphernis uxor ad regias fores ſtatim advolavit: & cum nec lacrymis, nec precibus modum faceret, hoc illi Rex concedere ſe dixit, ut ſi quem ex omnibus morti addictis ſalvum præ ceteris cuperet, is ei condonaretur. Quos quia omnes ex æquo amabat mulier, diu inops conſilii permanſit. Tandem fratrem ſibi poſtulavit condonari. Quod miratus Rex, quæſivit cur maritum uxor, filios mater negligens, fratrem elegiſſet, qui videbatur minus jucundus ac carus futurus eſſe. Tum illa, *Rex*, inquit, *maritus mihi alius, atque alii liberi poſſunt contingere, his amiſſis, ſi Dii voluerint: alius vero frater minime, utpote extinctis jam parentibus meis*. Hoc reſponſo delectatus Rex, fratrem, quem optaverat, dimiſit, & filium natu maximum: ceteros juſſit ad mortem rapi.

7. Bello Antiochi magno & gravi, cum Lucio Scipioni obveniſſet Aſia provincia; quia parum in eo putabatur eſſe animi, parum roboris, Senatus belli gerendi curam mandari volebat collegæ ejus Cajo Lælio, Lælii ſapientis patri. (*Cicer. Philipp. II. n. 17.*) Surrexit tunc P. Africanus, frater major L. Scipionis, & illam ignominiam familiæ deprecatus eſt: dixit, in fratre ſuo ſummam virtutem eſſe, ſummumque conſilium: ſeque ea ætate, iis rebus geſtis, ei legatum futurum promiſit. Quod cum ab eo eſſet di-

ctum,

ctum, nihil eſt de L. Scipionis provincia commutatum. Itaque frater natu major, minori legatus in Aſiam profectus, tamdiu eum conſilio operaque adjuvit, donec ei triumphum & cognomen Aſiatici peperiſſet.

8. Cum admodum puer eſſet Cato Uticenſis, quærentibus ex eo quibuſdam, quem omnium maxime diligeret, reſpondit, fratrem. (*Plut. in Catone.*) Iiſdem rurſus quærentibus, quem ſecundum maxime diligeret, fratrem quoque reſpondit. Interrogatus de tertio, idem reſponſum dedit; donec illi a percontatione deſiſterent. Crevit cum ætate illa in fratrem benevolentia & reverentia: ab ejus latere non diſcedebat, ei ſe in cunctis obedientem præbebat, & annos natus viginti ſine fratre Cæpione nunquam cœnaverat, non in forum progreſſus, non peregre profectus fuerat. Utriuſque probi erant mores: at Catonis vita ſeverior. Itaque Cæpio, cum ipſius frugalitas & temperantia laudabatur, fatebatur ſe virum frugi videri poſſe, ſi cum multis Romanorum compararetur: *At ubi*, inquiebat, *cum Catonis vita comparo meam, nihil mihi videor a Sippio differre*. Erat autem ille Sippius vir nequam, & luxu perditus.

Bello adverſus Spartarum voluntaria ſtipendia fecit Cato fratris cauſa, qui tum Tribunus militum erat. Cum deinde accepiſſet eum Aſiam petentem incidiſſe in morbum Æni in Thracia, licet tum gravis tempeſtas ſæviret, neque ad manum eſſet magna navis, ſolvit e portu Theſſalonicæ exigua navi oneraria cum duobus tantum amicis & tribus ſervis: & pene hauſtus fluctibus, tandem præter ſpem incolumis evaſit. At fratrem modo defunctum reperit. Tum vero & queſtibus, & lacrymis, & iis omnibus quæ dolor ſuadet, totum ſe tradidit; tam pius & lenis in ſuos, quam aſper & invictus adverſus voluptates, mi-

nas, & iniquas poſtulationes. Mortui corpus quam magnificentiſſimo potuit funere extulit, & conſpicuum e pretioſo marmore tumulum ei in Æni foro extrui curavit ſuis impenſis. Vela poſtea facturus, cum ſuaderent amici ut Cæpionis reliquias in alio navigio poneret, animam ſe prius quam illas relicturum reſpondit, atque ita ſolvit.

Apollinis mater Eumenis Regis, ac trium præterea filiorum, nempe Attali, Philetræi, & Athenæi, ſæpiſſime ſe beatam prædicabat, & Diis gratias agebat, non propter divitias atque imperium: ſed quod tres e filiis ſuis videret eſſe fratris natu maximi quaſi ſatellites, ita ut ille ſine ullo metu verſaretur in medio ipſorum gladios & haſtas ferentium. (*Plut. de amor. fratern.*) Contra Xerxes, Ochum filium inſidias fratribus ſtruxiſſe cum comperiſſet, mœrore eſt extinctus.

10. Si qua forte inter fratres controverſia exorta eſt; ea ſtatim aut ab ipſis, aut arbitrorum judicio dirimatur, (*Ibid.*) imitandique ſunt Pythagorei, qui non cognatione, ſed doctrinæ duntaxat ſocietate, conjuncti, ſi quando per iram ad maledicta prorupiſſent, ante Solis occaſum dextris mutuo datis, & facta invicem ſalutatione, in gratiam redibant.

Fruſtra & nullius rei cauſa nobis natura largita eſt manſuetudinem, & patientiam moderationis animi filiam; aut his utendum eſt maxime erga cognatos & affines.

Eſt hominis ſuos, ut jubet natura, ex animo amantis, petere gratiam delicti ſui, ubi adverſum eos peccavit; &, ubi ipſe ab iis læſus eſt, veniam illis ultro dare, antequam petant. (*Senec. de Clem.* 1. *c.* 6.) Verum neſcio an nemo ad dandam veniam difficilior ſit, quam qui illam poſtulare ſæpius meruit.

Celebris eſt in Scholis fama Euclidis Socratici, quod, audita iniqua & belluina voce fratris, qui dixe-

dixerat: *Peream, niſi te ulciſcar:* reſpondit: *Ego vero peream, niſi tibi perſuaſero, ut poſita ira, nos ames, ſicut olim.* (*Plut. ibid.*)

CAPUT LV.

Niſi in bonis amicitia eſſe non poteſt.

Eſt amicitia nihil aliud niſi ſumma conſenſio rerum divinarum atque humanarum inter aliquos cum benevolentia & caritate. (*Cicer. de amic. nu.* 20.) Qua quidem haud ſcio an quicquam, excepta ſapientia, melius homini ſit a Diis immortalibus datum.

Omnium ſocietatum nulla præſtantior eſt, nulla firmior, quam cum viri boni, moribus ſimiles, ſunt familiaritate conjuncti. (1. *Offic.* 52.) Hoc enim ſentio, niſi in bonis amicitiam eſſe non poſſe. (*de Amic. n.* 18. 20.) Ipſa virtus amicitiam gignit & continet, nec ſine virtute eſſe amicitia ullo pacto poteſt. (*n.* 100.) Virtus, virtus, inquam, conciliat amicitias & conſervat. Homines malos aliquando videmus eadem cupere, eadem odiſſe, eadem metuere: ſed quæ inter bonos amicitia dicitur, hæc inter malos factio eſt. (*Salluſt. Jug. c.* 31.)

CAPUT LVI.

Amicitia ſublata omnis eſt e vita ſublata jucunditas.

1. Ego vos hortor, ut amicitiam omnibus humanis rebus anteponatis. Nihil quippe eſt tam naturæ aptum, tam conveniens ad res vel ſecundas vel adverſas. (*Cic. de Amic. n.* 17.) Nam ut ſecundas res facit amicitia ſplendidiores jucundioreſque, ſic adverſas facit leviores. (*n.* 22.) Quis

eſſet

eſſet tantus fructus in proſperis, niſi haberes, qui illis æque ac tu ipſe gauderet? Adverſas vero ferre difficile eſſet ſine eo qui gravius etiam illas, quam tu, ferret. (*n.* 102.)

Quid dulcius, quam habere aliquem quicum omnia audeas ſic loqui, ut tecum?

Quoniam res humanæ fragiles caducæque ſunt, ſemper aliqui acquirendi ſunt, quos diligamus, & a quibus diligamur. Caritate enim benevolentiaque ſublata, omnis eſt e vita ſublata jucunditas.

2. Una eſt amicitia in rebus humanis, de cujus utilitate omnes uno ore conſentiunt. (*n.* 86.) Divitias deſpiciunt ii, quos tenuis victus cultuſque delectat: honores, quorum cupiditate multi inflammantur, quidam ita contemnunt, ut nihil inanius, nihil levius eſſe exiſtiment: itemque cetera, quæ aliis admirabilia videntur, alii ſunt qui pro nihilo putent. De amicitia omnes ad unum ſentiunt, *ſine amicitia vitam eſſe nullam*. Quin etiam ſi quis eſt ea aſperitate & immanitate naturæ, ut congreſſus hominum fugiat atque oderit, qualem fuiſſe Athenis Timonem neſcio quem accepimus; tamen is pati non poſſit, ut non inquirat aliquem, apud quem evomat viros acerbitatis ſuæ.

3. Timon, de quo hic Cicero, licet μισάνθρωπος id eſt humani generis oſor, appellaretur, amico utebatur uno, cui nomen Apemantus, quem ob morum ſimilitudinem admittebat. (*Plut. in ant.*) Is tamen cum forte apud Timonem cœnaſſet, exclamaſſetque: *Quam dulce eſt, o Timon, hoc convivium! Ita ſane*, inquit ille, *ſi tu non adeſſes*. Eidem Apemanto interroganti cur Alcibiadem juvenem ferocem atque audacem diligere videretur, reſpondit Timon, ideo ſibi carum eſſe adoleſcentem, quod illam prævideret fore populo Athenienſi magnorum malorum cauſam.

Pro-

Prodiit aliquando Athenis in concionem. Quod cum præter conſuetudinem faceret, magna omnium expectatio fuit, quidnam afferret. Tunc ille e ſuggeſtu, in quem aſcenderat: *Athenienſes*, inquit, *eſt mihi area quædam, in qua crevit ficus, unde multi voluntario ſuſpendio vitam finiere. Quoniam autem in area illa ædes exſtruere mihi in animo eſt; antequam ficum exſcindam, vos monitos volo, ut, ſi quis de ſuſpendio cogitant, maturent quam maxime*.

CAPUT LVII.

In eligendis amicis cautio eſt adhibenda.

1. In amicis eligendis negligentes ne ſimus.. (*Cicer. de Amic. n.* 62.)

Auguſtus amicitias non facile admiſit, & conſtantiſſime retinuit.

Ne nimis cito diligere incipiamus, neve non dignos. (*Sveton. in Aug. c.* 60.) Digni autem amicitia ſunt ii, in quibus ob virtutem ineſt cauſa cur diligantur. Rarum eorum genus: & quidem omnia præclara, rara, nec quicquam eſt difficilius, quam reperire quod ſit omni ex parte in ſuo genere perfectum. (*Cicer. ibid. n.* 78.) Sed plerique in rebus humanis nihil bonum norunt, niſi quod fructuoſum ſit: & amicos, tanquam pecudes, eos potiſſimum eligunt, ex quibus ſperant ſe maximum fructum eſſe capturos. Ita carent pulcherrima illa & maxime naturali amicitia per ſe & propter ſe expetenda. (*Senec. de Tranq. c.* 7.)

2. Nihil æque oblectare poteſt animum, quam amicitia fidelis ac dulcis. Quantum bonum eſt, ubi nactus es ejuſmodi amicos, in quorum pectora tuto ſecretum omne deſcendat: quorum ſermo ſollicitudinem tuam leniat, hilaritas triſtitiam diſſipet, prudentia bona conſilia afferat, conſpectus ipſe delectet. Ami-

Amicos quantum fieri poterit, vacuos a cupiditatibus eligemus. Serpunt enim vitia, & in proximum quemque tranſiliunt, & contactu nocent. Itaque ut in peſtilentia curandum eſt ne aſſideamus corporibus jam corruptis & morbo flagrantibus, quia in afflatu ipſo periculum eſt: ita in legendis amicis dabimus operam, ut quam minime vitiis inquinatos aſſumamus. Neque hoc præcipio tibi, ut neminem niſi omnino ſapientem velis admittere. Ubi enim iſtum invenies, quem tot ſæculis quærimus? Pro optimo eſt minime malus. In tanta bonorum egeſtate, minime faſtidioſa fiat electio.

CAPUT LVIII.

Amicus amicum non minus diligat, quam ſeipſum.

Si quis ſapiens amicitiam tueri velit, eodem modo erit affectus erga amicum quo in ſeipſum: & eoſdem labores ejus cauſa ſuſcipiet, quos propter ſe ſuſceperit. (*Cicer.* 1. *de fin. n.*67.) Lætabitur amici lætitia æque ac ſua, & pariter dolebit ejus angoribus. Eſt enim, ut dicunt, fœdus quoddam ſapientum, ut non minus amicos quam ſe ipſos diligant. Quod fieri poſſe intelligimus, & aliquando videmus: perſpicuumque eſt nihil ad jucunde vivendum reperiri poſſe tali conjunctione aptius.

Damon & Pythias Pythagorei tam fidelem inter ſe amicitiam junxerant, ut mori parati eſſent alter pro altero. (*Valer. lib.* 4. *cap.* 7.) Cum eorum alter a Dionyſio tyranno nece damnatus impetraſſet tempus, quo profectus domum, res ſuas ordinaret; alter vadem ſe dare tyranno pro reditu ejus non dubitavit, ita ut, ſi ille non revertiſſet ad diem, moriendum eſſet ſibi ipſi. (*Cic.* 3. *Offic. n.* 45.) Igitur omnes, & in primis Dionyſius, cupide expectabant novæ atque ancipitis

rei

rei exitum. Appropinquante deinde definita die nec illo redeunte, unuſquiſque ſtultitiæ damnabat tam temerarium ſponſorem. At is nihil ſe de amici fide metuere prædicabat. Et vero ille ad diem dictam ſupervenit. Admiratus eorum fidem tyrannus, petivit ut ſe in amicitiam tertium reciperent, & ſupplicio liberavit eum qui morte erat plectendus. (*Diod. l. 6.*)

CAPUT LIX.

Amicitia unus fit ex pluribus.

1. Quiſque eorum, in quibus eadem ſtudia ſunt, eædemque voluntates; æque altero delectatur ac ſe ipſo; efficiturque id quod Pythagoras vult in amicitia, ut unus fiat ex pluribus. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 56.)

Homo ſe ipſe natura diligit & alterum inquirit cujus animum ita cum ſuo miſceat, ut efficiat pene unum ex duobus; eſtque verus amicus tanquam alter idem. (*de Amic. n.* 80. 81.)

2. Alexander, victo apud Iſſum Dario, ad captivas matrem conjugemque ejus præmiſit quoſdam e ſuis, qui nunciarent ipſum venire ad eas inviſendas; moxque, inhibita comitantium turba, earum tabernaculum intravit cum Hephæſtione. (*Q. Curt. l.* 3. *c.* 12.) Is longe omnium amicorum cariſſimus erat Regi, cum ipſo pariter educatus, ſecretorum omnium arbiter, libereque admonendi cum jus non alius habebat, quod tamen admodum prudenter uſurpabat. Ætate erat par Regi: ſed corporis habitu præſtabat. Ergo Reginæ illum Regem eſſe ratæ, Perſarum more veneratæ ſunt. Inde erroris admonita Syſigambis Darii mater, advoluta eſt pedibus Alexandri, ignorationem nunquam antea viſi Regis excuſans. Quam ille manu allevans: *Non erraſti*, inquit, *mater: nam & hic Ale-*

Alexander eſt. (*Valer. l.* 4. *c.* 7.) Utri prius gratulemur? Alexandro, qui hoc dicere voluit, an Hephæſtioni, cui audire contigit.

3. Erat Alexandro præter Hephæſtionem amicus alter Craterus: diverſum utrique ingenium, diverſi mores. (*Plut. ad Alex.*) Hephæſtion ad Alexandri voluntatem ſe ſe accommodans, plaudebat ei peregrina inſtituta æmulanti & amplectenti. Craterus morum patriorum retinens, conſulebat Alexandri gloriæ, & quæ eſſent maxime utilia ſuadebat. Alexander Hephæſtionem diligebat magis: at Craterum pluris faciebat. Per illum barbaris reſponſa dabat: per hunc Macedonibus & Græcis.

CAPUT LX.

Amico omnia credenda.

Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus ſit. (*Senec. Epiſt.* 3.) Cum placuit recipi, toto illum pectore admitte: tam audacter cum illo loquere, quam tecum. Tu quidem ita vive, ut nihil dicas aut facias niſi quod committere etiam inimico poſſis: ſed quia quædam ſunt quæ arcana dici ſolent, hæc cum amico communica. Fidelem ſi putaveris, facies.

Quidam narrant obviis quæ tantum amicis committenda ſunt, & in quaslibet aures exonerant quidquid illos urit. Quidam contra etiam cariſſimis diffidunt, & interius premunt omnes ſecretum. Neutrum faciendum eſt: utrumque enim vitium eſt, & omnibus credere, & nulli. Sed alterum honeſtius dico vitium, alterum tutius.

CA-

CAPUT LXI.

Res turpes amicum non rogemus, nec faciamus rogati.

1. Quæ videntur utilia, honores, divitiæ, voluptates, & cetera generis ejuſdem, hæc nunquam amicitiæ anteponenda ſunt. (*Cicer. 3. Offic. n. 43. 44.*) At vir bonus neque contra Rempublicam, neque contra jusjurandum ad fidem quidquam faciet, amici cauſa. Nam ſi omnia facienda ſint quæ amici velint, ejuſmodi amicitiæ conjurationes putandæ ſunt.

Nulla eſt excuſatio peccati, ſi amici cauſa peccaveris. (*de Amic. n. 37. n. 39.*) Nam æque nefas eſt, malum aliquod & facere rogatum, & rogare.

Hæc prima lex in amicitia ſanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati: ſed ab amicis honeſta faciamus: nec expectemus quidem dum rogemur. (*n. 44.*) Studium ſemper adſit, cunctatio abſit.

2. Pericles ille Athenienſis, egregius vir ingenio, boniſque omnibus diſciplinis ornatus, profectus eſt quatenus amici cauſa progredi fas eſſe exiſtimaret. (*A. Gell. l. 1. c. 4.*) Nam cum amicus eum rogaret, ut pro re cauſaque ejus falſum pejeraret, his ad eum verbis eſt uſus. *Me amicis opitulari oportet, ſed uſque ad Deos.*

3. Simonides poeta, fretus ea, quæ ipſi cum Themiſtocle erat, familiaritate, petiit ab eo aliquid injuſti: quod negans Themiſtocles, dixit ei: *Neque tu, o Simonide, bonus poeta fueris, ſi carmina contra poeticæ artis leges condideris; neque ego bonus magiſtratus, ſi quid contra patriæ leges tua cauſa fecerim.* (*Plut. in Them.*)

4. Cum Pub. Rutilius Rufus amici cujuſdam in-

injuſtæ rogationi reſiſteret, atque is per ſummam indignationem dixiſſet: *Quid ergo mihi opus eſt amicitia tua, ſi, quod rogo, non facis? Immo*, reſpondit Rutilius, quid *mihi tua*, *ſi propter te aliquid inhoneſte facere me oporteat?* (*Valer. lib.6. c.4.*) Sciebat quippe vir ſanctus, tam contra officium eſſe, tribuere amico quod non ſit æquum, quam non tribuere id quod recte poſſimus: atque, ſi forte amici a nobis poſtulent quæ honeſta non ſunt, religionem & fidem eſſe amicitiæ anteponendam. (*Cicer. 3. Offic. n. 33.*)

CAPUT LXII.

Veritas & fides in amicitia retineantur.

1. Vetus eſt illa lex juſta veræque amicitiæ, ut idem amici ſemper velint: (*Cic. pro Planc. n. 3.*) neque eſt ullum certius amicitiæ vinculum, quam conſenſus & ſocietas conſiliorum & voluntatum. (*Salluſt. Cat. 20.*) Nam idem velle, atque idem nolle, ea demum firma amicitia eſt. Itaque inter amicos, quorum emendati mores fuerint, ſit omnium rerum, conſiliorum, voluntatum, ſine ulla exceptione, communitas. (*Cicer. de Amic. n. 62.*)

2. Monendi tamen amici ſæpe ſunt & objurgandi: & hæc accipienda amice, cum benevole fiunt. (*n. 88. 91.*) Adhibenda autem diligentia eſt, ut monitio aſperitate, objurgatio contumelia, careat. Verum quidem eſt Terentianum illud: *Obſequium amicos, veritas odium parit*. At in obſequio comitas tantum adſit: aſſentatio vitiorum adjutrix procul removeatur, quæ non modo amico, ſed ne libero quidem, digna eſt. Aliter enim cum tyranno, aliter cum amico, vivitur. Hujus autem ſalus deſperanda eſt, cujus aures veritati clauſæ ſunt, ita ut ab amico verum audire nequeat.

queat. Ut igitur proprium eſt veræ amicitiæ & monere & moneri; & qui monet, debet libere facere, non aſpere; qui monetur debet patienter ferre, non repugnanter; ſic habendum eſt, nullam in amicitiis peſtem eſſe majorem, quam adulationem, blanditiam, aſſentationem. Scitum eſt illud Catonis, ut multa: *Acerbos inimicos melius de quibuſdam mereri, quam eos amicos, qui dulces videantur: illos verum ſæpe dicere, hos nunquam.* Nulla porro amicitia eſt, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus eſt.

Secreto amicos admone, lauda palam.
(*P. Syrus Senec. 5. benef. c. 22.*)

3. Quemcumque potuero, peccare prohibebo, multo magis amicum. Aliquando utar verbis durioribus, ſi hac ratione emendari illum ſperavero poſſe. An patiemur amicos ſanabiles, & qui fieri boni poſſunt, ſi quid illos momorderit, perire, ſublata admonitione, qua & pater filium aliquando correxit, & uxor maritum aberrantem ad ſe reduxit?

Qui non vetat peccare, cum poſſit, jubet.
Amici vitia ſi feras, facis tua.
Bis peccas, cum peccanti obſequium accommodas.
Bonus animus nunquam erranti obſequium accommodat. (*Senec. Troat. c. 289. P. Syrus.*)

Conſilium verum dare gaudeamus libere. Plurimum in amicitia valeat amicorum bene ſuadentium auctoritas, eaque adhibeatur ad monendum non modo aperte, ſed etiam acriter, ſi res poſtulabit: & adhibitæ pareatur. (*Cic. de Amic. n.* 44.)

Cum Mœcenas Auguſto Cæſari perquam familiaris eſſet, & magna apud eum gratia valeret: eo animo fuit, ut prodeſſet quibus poſſet, noceret vero nemini. (*Dio. lib.* 55.) Amicorum ſuorum nonnullos ad magiſtratus & imperia curavit promoveri, in Equeſtri ordine ipſe permanens. Mira quoque ejus & ars & libertas fuit in Auguſti animo flectendo ad mitiora, cum ira incita-

tus

tus eſſet. Exemplum hoc unum erit inſtar omnium. Jus aliquando dicebat Auguſtus, & multos morte damnaturus videbatur. Aderat tum Mœcenas, qui per circumſtantium turbam perrumpere & ad tribunal propius accedere conatus eſt. Quod cum fruſtra tentaſſet; hæc verba in tabella ſcripſit: *Surge tandem carnifex*. Eamque tabellam ad Auguſtum projecit. Qua lecta, is ſtatim ſurrexit, & nemo eſt morte multatus.

4. In Socrate iræ ſignum erat, vocem ſubmittere, loqui parcius. (*Senec. de ira capit.* 13. 14.) Deprehendebatur itaque a familiaribus, & coarguebatur. Nec erat illi exprobratio latitantis iræ ingrata. Sic iram ejus multi intelligebant, nemo ſentiebat. Senſiſſent autem, niſi amicis objurgandi ſe jus idem dediſſet, quod ipſe ſibi in amicos ſumpſerat. Quanto magis hoc nobis faciendum eſt; Rogemus ergo amiciſſimum quemque, ut adverſus nos libertate utatur tunc maxime, cum minime illam pati videbimur poſſe; nec aſſentiatur iræ noſtræ aut cupiditati. Optimum eſt proſpicere impedimenta notis vitiis.

5. Admoneri bonos gaudet: peſſimus quiſque correptorem aſperrime patitur. (*Senec. 3. de ira n.* 37.)

Xenocratem Calcedonium Plato Magiſter & amicus ruſticitatis arguebat, eique ſæpius dicebat: *Xenocrates, Gratiis ſacra facito*. (*Ælian. l.* 14. *cap.* 14.) Quam reprehenſionem admonitionemque ille ſemper æquo & grato animo accepit: & aliquando cuidam ipſum incitanti ad repellendam Platonis objurgationem, ſapienter prorſus reſpondit: *At illud mihi utile eſt*. (*Diog. Laert. in Xenoc.*)

CA-

CAPUT LXIII.

Omnia poſſidentibus ſæpe amicus deeſt.

1. Neminem tam alte ſupra ceteros fortuna extulit, ut non illi aliquid deſit. (*Senec. 6. benef. 29. 31.*) Si cetera adſint, abeſt plerumque res omnium præſtantiſſima, amicus, qui verum dicat, & ab errore vindicet hominem deceptum conſuetudine audiendi blanda pro rectis. Regibus ac potentibus viris vix quiſquam ex animi ſui ſententia ſuadet diſſuadetque: ſed adulandi certamen eſt, & una contentio, quis blandiſſime fallat. Ignorant itaque vires ſuas, & ſe tam magnos rati, quam audiunt, iræ obſequuntur, quam nemo revocat, bella temere ſuſcipiunt, & in ſummum rerum omnium ſuarum diſcrimen veniunt.

2. Quum bellum Græcis indiceret Xerxes, nemo non impulit animum ejus tumentem, oblitumque quam caduca eſſent ea quibus confideret. Alius ajebat Græcos non laturos nuncium belli, & ad primam adventantis exercitus famam terga verſuros. Alius, nihil dubii eſſe, quin Græcia non vinci ſolum, ſed etiam obrui poſſet, illa, quam ſecum trahebat, innumerabili militum multitudine. (*Plut. Apoph.*) Cum in hunc modum multa jactarentur, quæ concitarent Regem nimia æſtimatione ſui furentem; Demaratus Lacedæmonius ſolus dixit: *Ipſam illam, quæ placeret ſibi, militum turbam indigeſtam & gravem, non facile regi poſſe: & periculum eſſe, ne pauci Lacones obſtruentes corporibus ſuis commiſſas ſibi Græciæ anguſtias atque aditis, morarentur tot illa gentium millia.* Acciderunt quæ Demaratus prædixerat. Victus Xerxes, & regnum ſuum trepida fuga repetere coactus. Demarato gratias egit, *quod ſolus ſibi vixiſſet.*

3. An-

3. Antiochus quum in venationem feram perſequendi ſtudio ab amicis & ſervis aberraſſet, in caſam pauperum hominum intravit ignotus. Cum iis cœnans ſermonem de Rege injecit, ut ſciret quæ eſſet hoſpitum de ſe opinio; audivitque: *Regem in ceteris quidem bonum & laude dignum eſſe; ſed amicis utentem malis, plurima negligere; & ſæpe quæ neceſſaria eſſent nihil curare, quod venationi plus æquo indulgeret*. Tacuit tum quidem Antiochus. Sed poſtquam orto Sole ad caſam illam venere regii ſatellites, & purpuream veſtem cum diademate attulere; converſo ſermone ad regia illa inſigna: *Certe*, inquit, *ex quo die vos ſumpſi, heri primum veros de me ſermones audivi*. (*Plut. Apoph.*)

4. Perfectus haud dubie Princeps enituiſſet Valentinianus, ſi ei contigiſſet, aut carere inſidiis hominibus, quibus ſeſe quaſi fidiſſimis prudentiſſimiſque dederat, aut uti probatis eruditiſque monitoribus. (*Aur. Vict. Ep. c. 69.*)

CAPUT LXIV.

Veros amicos reperire difficile eſt.

1. Cum Auguſtus audiviſſet tandem Juliæ filiæ ſuæ flagitia, quæ tandiu neſcierat, parum potens iræ, patefecerat eam relegando. Deinde ubi, interpoſito tempore, in locum iræ ſubiit verecundia; gemens quod non illa ſilentio preſſiſſet, (quia quarumdam rerum turpitudo aliquando etiam ad eum redit qui eas vindicat) ſæpe exclamavit; *Horum mihi nihil accidiſſet, ſi aut Agrippa, aut Mæcenas vixiſſet*. Intelligebat ſcilicet quam utile ſit Regi, aut principi viro fidum amicum habere quam damnoſum carere. (*Senec. 6. benef. c. 32.*) Imperante Auguſto cæſæ ſunt legiones Romanæ & aliæ protinus ſcriptæ. Fracta claſſis; & in-

& intra paucos dies notavit nova. Sævitum eſt in opera publica ignibus; ſurrexerunt meliora conſumptis. Tota reliqua Auguſti vita, Agrippæ & Mæcenatis vocavit locos. Adeo Imperatori, tot milia hominum habenti, duos reparare difficile fuit.

Amicum perdere, eſt damnorum maximum. (*P. Syrus.*)

2. Cum Darius Xerxis pater malum granatum aperuiſſet, & quidam ab eo ſciſcitaretur, quorum rerum tantum numerum habere optaret, quantus illic ineſſet granorum numeros? Reſpondit: *Zopyrorum*. (*Plut. Apoph.*) Fuerat enim Zopyrus Dario amiciſſimus, ſicque illi deditus, ut ultro ſe verberibus toto corpore lacerari, naſum, aures, & labia ſibi præcidi voluerit, ad revocandam in ejus poteſtatem Babyloniam. (*Juſtin. l.* 1. *c.* 10.)

CAPUT LXV.

Amici theſauri Regum ſunt.

1. Non exercitus, neque theſauri, præſidia regni ſunt: verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas, officio & fide pariuntur. (*Salluſt. Jug. c.* 10.) Interrogatus Alexander ubi theſauros haberet? *Apud amicos*, reſpondit. (*Am. F. l.* 25.) Idem cum ad Achillis tumulum veniret; *felicem eum ſibi videri*, dixit, *quod, dum viveret, fidum amicum* (Patroclum) *nactus eſſet*, & *poſt fata magnum præconem* (Homerum.) (*Plut. in Alex.*)

Cum plurimis amicitiis fortuna Principum indigeat; præcipuum eſt Principis opus, amicos parare. (*Plinius paneg. Traj.*)

Nullum majus boni imperii inſtrumentum eſt, quam boni amici. (*Tacit. hiſt.* 4. *c.* 7.)

 2. Cum

2. Cum a Piſiſtrato, qui principatum Athenis invaſerat, amici quidam deſciviſſent, atque in arcem Phylam ſeceſſiſſent; acceſſit ad eos, veſtem ſtragulam colligatam ferens ſecum, ac mirantibus illis, quærentibuſque quid vellet: *Aut*, inquit, *perſuadere ut mecum redeatis; aut ſi minus id perſuaſero, manere vobiſcum: ideoque inſtructus veni*. (*Plutarc. Apoph.*)

3. Trajanum Imperatorem laudat Plinius, quod & amicos diligat, & ipſe diligatur. (*Plinius paneg. Traj.*) In animis hominum exoleverat, priſcum mortalium bonum, amicitia: cujus in locum migraverant aſſentationes, blanditiæ, &, pejor odio, amoris ſimulatio. In Principum domo nomen tantum amicitiæ inane manebat. Nam quæ poterat eſſe inter eos amicitia, quorum alii ſibi domini, alii ſervi, videbantur? Tu hanc pulſam & errantem reduxiſti. Habes amicos quia amicus ipſe es. Neque enim amor, ut alia, ſubjectis imperatur: neque eſt ullus affectus tam erectus & liber, & dominationis impatiens, nec qui magis vices exigat. Diligis ergo, & diligeris: atque in eo tota gloria tua eſt, qui ſuperior factus, deſcendis in omnia familiaritatis officia & in amicum ex Imperatore ſubmitteris: immo tunc maxime Imperator es, cum amicum ex Imperatore agis. Jucundiſſimum eſt in rebus humanis amari; ſed non minus, amare. Quorum utroque ita frueris, ut, cum ipſe ardentiſſime diligas, ardentius tamen diligaris.

CA-

CAPUT LXVI.

Amicus certus in re incerta cernitur.
(*Ennius.*)

1. Ipſæ amicos res opimæ pariunt, adverſæ probant. (*P. Syrus.*)

Poſcunt fidem ſecunda, at adverſa exigunt. (*Senec. Agam. v. 934.*)

Cum Catoni Uticenſi obveniſſet morte patruelis ſui Catonis hereditas centum talentorum, omnia in pecuniam redegit, quam amicis, ubi cuiquam opus erat, commodabat. Quin etiam & prædia ſua & ſervitia eorum cauſa aliquando oppignorabat. (*Plut. in Cat.*)

Sinceræ fidei amici præcipue in rebus adverſis cognoſcuntur: quidquid enim tunc præſtatur, totum a conſtanti benevolentia proficiſcitur. At qui fortunatum amicum colit, ille magis cauſa ſua adulari, quam vere diligere, poteſt videri. (*Valer. l. 4. c. 7.*) Libentius igitur & diutius ſervavit poſteritas nomina eorum, qui amicos in adverſis caſibus non deſeruerunt, quam illorum, qui amicos opibus florentes coluerunt. Nemo de Sardanapali familiaribus loquitur: Oreſtes pene notior eſt propter Pyladem amicum, quam propter Agamemnonem patrem. Illorum amicitia, ſi qua tamen fuit, in deliciis & luxuria turpiter extincta eſt: horum vero enituit communi calamitate, & immortalem apud poſteros famam eſt adepta. Quid enim celebratum magis, quam illa Pyladis atque Oreſtis coram Rege Thoante plena amoris contentio, uter moreretur? Dum alter nititur ab altero depellere crimen & criminis pœnam, atque in ſe transferre: dum, ignorante Rege uter eorum ſit Oreſtes, Pylades Oreſtem ſe eſſe dicit, ut pro illo necetur; Oreſtes autem, ita ut eſt,

Oreſtem ſe eſſe aſſeverat. (*Cicer. de Amic. n.* 24. 5. *de fin. nu.* 65.) Qui clamores Romæ tota cavea excitati ſunt in M. Pacuvii de Oreſte & Pylade fabula? Spectantes plaudebant in re ficta: quid arbitramur in vera fuiſſe facturos? Facile indicabat ipſa natura vim ſuam, cum homines, id quod facere ipſi non poſſent, recte fieri in altero judicarent.

2. Mutina fugiens D. Brutus, ut cognovit miſſos ab Antonio equites ad ſe interficiendum advениſſe, in loco quodam cum paucis ſuorum delituit, morti ſe ſubtracturus. Eo facta ab equitibus irruptione, Servius Terentius fideli mendacio Brutum ſe eſſe ſimulavit; obſcuritate ipſa loci ſuffragante, & corpus ſuum objecit trucidandum. Verum cognitus a Furio, cui Brutiana cædes mandata fuerat, non potuit nece ſua amici ſupplicium avertere: ſic invitus, fortuna cogente, vixit. (*Valer. lib.* 4. *c.* 7.) Incœpto egregio, non autem irrito eventu, æſtimari debet Servii Terentii fides in amicum. Quanquam enim ei, ſicut cupierat, pro amico ſuo perire non contigit, ipſe extinctus eſt, quantum in illo fuit, & D. Brutus periculum mortis evaſit.

3. Laudatur alterius Romani in amicum extinctum conſtans caritas. (*Valer. l. ibid.*) T. Volumnium Equeſtri loco natus, M. Lucullum familiariter coluerat. Eum a M. Antonio interemtum cum vidiſſet & liceret fuga vitæ conſulere, exanimi amico adhæſit, ſic in lacrymas & gemitus profuſus, ut nimia pietate cauſam ſibi mortis accerſeret. Namque propter præcipuam & perſeverantem lamentationem ad Antonium pertractus eſt. Cujus poſtquam in conſpectu ſtetit. *Jube me*, inquit, *protinus ad Luculli corpus perduci & occidi. Neque enim abſumpto illo ſupereſſe debeo, cum ei infelicis adverſum te militiæ auctor fuerim.* Facile impetravit ab Antonio: ductuſque

quo

quo voluerat, Luculli dextram avide oſculatus eſt, caputque ejus, quod abſciſſum jacebat, pectori ſuo applicuit: ac deinde cervicem ſuam interfectoris gladio præbuit.

CAPUT LXVII.

Vulgare amici nomen, ſed rara eſt fides.
(*Phædr.*)

Quum parvas ædes ſibi fundaſſet Socrates,
E populo ſic neſcio quis, ut fieri ſolet:
Quæſo, tam anguſtam talis vir ponis domum?
Utinam, inquit, *veris hanc amicis impleam!*
(*Phæd. l.* 3. *f.* 9.)

Amicus, res rara, quæ non alibi magis deeſt, quam ubi creditur abundare. (*Senec.* 5. *benef. c.* 23. 35.) Non ſunt iſti amici, qui agmine magno pulſanti januas Regum, aut Reges inſimulantium. Atria hominibus plena ſunt, amicis vacua.

Illud amicitiæ ſanctum ac venerabile nomen,
Re jam pro vili ſub pedibuſque jacet.
(*Ovid.* 3. *Triſt. Eleg.* 6.)

Turpe quidem dictum, ſed, ſi modo vera fatemur,
Vulgus amicitias utilitate probat.
Cura quid expediat prior eſt, quam quid ſit honeſtum.
Et cum fortuna ſtatque caditque fides.
(2. *De Pont. Ep.* 4. 3.)

Cum fortuna manet, vultum ſervatis, amici:
Cum cecidit, turpi vertitis ora fuga.
(*Petron.*)

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.
(*Ovid.* 1. *Triſt. Eleg.* 8.)

Hirundines æſtivo tempore præſto ſunt, frigore pulſæ recedunt. Ita falſi amici ſereno vitæ tem-

pore præſto ſunt; ſimul atque adverſam fortunam viderint, omnes advolant. (*Auctor. ad Herenn. l.* 4. *n.* 62.)

CAPUT LXVIII.

Nihil eſt naturæ hominis accommodatius Beneficentia.

1. Juſtitiæ pars eſt beneficentia, quam eamdem vel benignitatem vel liberalitatem appellare licet. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 20.) Ea nihil eſt naturæ hominis accommodatius, & in hominum genere nulla melior eſt natura, quam eorum, qui ſe natos ad homines juvandos, tutandos, conſervandos arbitrantur. (*Cicer.* 42. 1. *Tuſc. n.* 32.)

Gratiſſima eſt liberalitas: eamque eo ſtudioſius plerique laudant, quod potentius ac divitum hominum bonitas commune perfugium eſt omnium. (2. *Offic. n.* 63.) Itaque nihil eſt tam populare, quam bonitas.

2. Cimon Athenienſis & pietate in patrem, & in cives benevolentia inſignis fuit. (*Pro Ligar. n.* 37.) Cum nihil haberet quod dare, præter ſeipſum, poſſet ad redimendum ſepulturæ jus parenti ſuo Miltiadi, qui in carcerem conjectus ibique mortuus fuerat; ejus vincula in ſe tranſtulit. (*C. Nepos & Plut. in Cimon.*) Aliquot poſt annos e cuſtodia emiſſus, magna juris civilis & rei militaris prudentia celeriter ad Principatum pervenit. (*Juſtin. l.* 2. *c.* 15.) In quo tanta fuit liberalitate, ut, quum pluribus locis hortos prædiaque haberet, nunquam in eis cuſtodem impoſuerit fructus ſervandi gratia: ne quis impediretur quominus rebus ejus frueretur. Semper eum pediſſequi cum nummis ſunt ſecuti, ut, ſi quis opis ejus indigeret, haberet quod ſtatim daret: ne differendo videretur negare. Sæpe cum aliquem videret

minus

minus bene veſtitum, ſuum amiculum dedit. Nulli opera ejus, nulli res familiaris defuit, multos locupletavit. Complures pauperes mortuos, qui non reliquerant unde efferrentur, ſuo ſumtu extulit. Minime itaque mirandum eſt, vitam ejus, qui ſe ſic geſſit, ab inſidiis tutam fuiſſe, & mortem civibus acerbam.

3. Piſiſtratus ſumma æquitate geſſit Athenis Principatum; quem inique invaſerat: & præter dominandi ſtudium, nullus eo melior civis fuit. (*Plut. in Solon.*) Si quos otioſos cerneret in foro obambulantes, ad ſe vocatos interrogabat cur ſic otioſi eſſent? Si vero illi ſe aut frumenta aut jumenta non habere reſpondiſſent; jubebat, his a ſe acceptis, abire & laborare. (*Ælian. l. 9. c. 25.*) Quando in publicum prodibat, comitabantur eum pueri duo treſve, qui minutos munus ferrent erogandos egenis, maxime in mortuorum ſepulturam. (*Euſtat. in 24. Ili.*) Præterea liberum in hortos ac prædia ſua introitum omnibus permittebat; & ea capiendi, quibus opus eſſet, facultatem. (*Athen. l. 22.*)

4. Gillias Agrigentinus, vir opibus excellens, ſed animo, quam divitiis locupletior, ſemper in eroganda potius, quam in contrahenda pecunia fuit occupatus: adeo ut domus ejus quaſi quædam Munificentiæ officina crederetur. (*Valer. l. 4. c. 8.*) Illinc enim apta publicis uſibus edificia extruebantur, illinc grata populi oculis ſpectacula edebantur; illinc deficienti annonæ ſubſidia oriebantur, privatim vero alimenta inopia laborantibus, dotes virginibus paupertate preſſis erogabantur: hoſpites quoque tum urbanis tum ruſticis tectis benigniſſime excepti, variis muneribus ornati dimittebantur. Quodam vero tempore compulſos vi tempeſtatis in prædia ſua quingentos equites Galenſium aluit ac veſtivit. Quid multa? Eum propemodum ipſius Liberalitatis præcordia habuiſſe

conſtat. Ergo quod Gillias poſſidebat, omnium quaſi commune patrimonium erat. Colloca ex contraria parte arcas clauſas ſeris, ad nullas preces & miſerias aperiendis; nonne longe præſtantiorem exiſtimabis nobilem illam Galliæ impenſam, quam triſtem & duram hanc cuſtodiam?

5. Multitudinis benevolentia beneficiis capitur maxime: ſecundo autem loco benefica voluntate; etiamſi res fortes non ſuppetit. (*Cicer.* 2. *Offic. n.* 32.) Ipſa quippe fama & opinio liberalitatis, beneficentiæ, juſtitiæ, fidei, nos ei amicos facit, in quibus illas ineſſe remur. Hinc Titus, quia natura erat benevolentiſſimus, *amor ac deliciæ generis humani* appellatus eſt. Hoc illi propoſitum & ſolemne fuit, ne quidem accedentium ad ſe ſine ſpe dimitteret. (*Sveton. in Tito c.* 8. 10. 11.) Admonentibus vero amicis, quaſi plura polliceretur, quam præſtare poſſet: *Non oportere*, ait, *quemquam a ſermone Principis triſtem diſcedere*. (*Eutrop. lib.* 7.) Atque etiam recordatus quondam ſuper cœnam, quod nihil cuiquam toto die præſtitiſſet, memorabilem illam meritoque laudatam, vocem edidit: *Amici, diem perdidi*. Quædam ſub eo fortuita ac triſtitia acciderunt, ut incendium Romæ per triduum, & peſtilentia quanta raro alias. In his ac talibus adverſis non modo Principis ſollicitudinem, ſed & parentis affectum ſingularem præſtitit, nunc conſolando, nunc opitulando, quatenus ſuppeteret facultas. Extincto tam benigno Imperatore, majore civium damno, quam ſuo, omnes tanquam in propria orbitate doluerunt, & Senatus tantas mortuo gratias egit laudeſque congeſſit, quantas ne vivo quidem unquam & præſenti.

Alexander Severus memoria complectebatur & deſcriptum habebat, quid cuique præſtitiſſet. Et, ſi quos ſciret vel nihil petiiſſe, vel non multum, vocabat eos, & dicebat ſingulis: *Quid eſt cur*

nihil

nihil petis? An me tibi vis fieri debitorem. (*Lamprid. in Alex. Sever. num.* 46.)

His & horum ſimilibus exemplis beneficentia generis humani nutritur atque augetur: Hæ ſunt ejus faces, hi ſtimuli. (*Valer. l.* 5. *c.* 2.)

6. Verſabatur in regia Ptolemæi Regis adoleſcens nomine Galetes, facie quidem pulcherrimus, at morum ſuavitate & animi in omnes benignitate magis inſignis; ita ut Rex, cui erat cariſſimus, ſæpe exclamaret: *O benignum caput? nulli tu unquam ullius mali cauſa fuiſti; ſed contra multis multa bona præſtitiſti.* (*Ælian. l.* 1. *c.* 30.) Cum aliquando hic adoleſcens, Regi comes in equo ſedens, vidiſſet procul aliquos ad ſupplicium trahi; oblatam bene faciendi occaſionem non prætermiſit, ſed ſtatim: *O Rex,* inquit, *quandoquidem proſpera quadam horumce hominum, qui morte damnati ſunt, fortuna, equis nunc vehimur; age, ſi tibi videtur, curſum intendamus, ut illis in talis temporis articulo quaſi ſervatores Dii appareamus.* Plurimum voluptatis ex Galetis conſilio cepit Rex, & animum ejus ad miſericordiam propenſum deamans, cum morti addictos ſervavit, tum amori in illum ſuo multum addidit.

CAPUT LXIX.

Multas cautiones habeant beneficentia.

1. In exercenda beneficentia multæ ſunt cautiones adhibendæ. (*Cicer.* 1. *Offic. nu.* 42. *&c.*) Videndum eſt primum ne obſit benignitas & iis ipſis quibus prodeſſe volumus, & ceteris. Deinde ne major ſit quam facultates. Denique ut cuique pro dignitate tribuatur. Nam ad juſtitiam referenda ſunt omnia, & nihil eſt liberale, niſi quod idem ſit juſtum. Utimur igitur ea liberali-

tate quæ proſit amicis, noceat nemini: quæ fontem ipſum benignitatis non exhauriat: quæ delectum faciat eorum, in quos beneficium conferetur. Verum multi beneficia conferunt ſine judicio, vel modo, in omnes, impetu animi, repentino quaſi vento, incitati. Quæ beneficia æque magna non ſunt habenda, atque ea, quæ judicio conſiderateque delata ſunt.

2. Si vir bonus divitias habeat ſine cujuſquam injuria partas; & ſordide cuſtodiet, nec prodige ſparget: partim ipſe utetur, partim donabit. (*Senec. de beat. vit. cap.* 10. 23. 24.) Donabit autem aut bonis, aut iis quo facere poterit bonos. Donabit cum ſummo conſilio, digniſſimos eligens: nam inter turpes jacturas inconſultum munus ponitur. Errat, ſi quis exiſtimat facilem rem eſſe, donare. Plurimum habet hæc res difficultatis, ſi modo conſilio tribuitur, non caſu ſpargitur. Aliis ſuccurram, dignis quos non premat paupertas. Aliis non dabo, quamvis deſit: quia, etiamſi dedero, eſt defuturum. Quibuſdam offeram, quibuſdam etiam inculcabo. Quid refert, ſervi liberi ne ſint qui indigeant. Ubicumque homo eſt, ibi beneficio locus eſt. Pauperi viro bono donabo. Non lucrum ex beneficio captabo, non voluptatem, non gloriam. (4. *benef. c.* 10. 11.) Ideo dabo, ut quod oportet faciam. Licet fortuna ei, qui a me beneficium accepit, nihil tribuat, quo referre mihi gratiam poſſit, ex ſententia mea res geſta eſt.

In deligendis idoneis in quos beneficia conferamus, judicium & diligentiam adhibere debemus. Nam præclare Ennius: *Benefacta male locata, male facta arbitror*. (*Cicer. 2. Offic. num.* 62.)

Beneficium dignis ubi des, omnes obliges. (*P. Syrus*.)

3. Laudas mihi & præſens & per epiſtolas Monium tuum, quod ſit liberalis in quoſdam. Et ipſe

ipſe laudo, ſi tamen non in nos ſolos. Volo enim eum qui ſit vere liberalis, tribuere patriæ, propinquis, affinibus, amicis: ſed amicis dico pauperibus. (*Plin. l. 9. Ep. 30.*) Quod non iſti faciunt, qui iis potiſſimum donant, qui donare maxime poſſunt. Hos ego non ſua donare puto, ſed viſcatis hamatiſque muneribus aliena corripere. Alii ſunt qui, quod huic donant, auferunt illi, famamque liberalitatis avaritia petunt. Primum autem hominis officium eſt, ſuo eſſe contentum, deinde quos præcipue ſciat indigere, ſuſtentare ac fovere.

CAPUT LXX.

Beneficia alia alios decent.

1. Urbem cuidam Alexander donabat. Cum ille, cui donabatur, ſe ipſe menſus, tantum munus recuſaret, diceretque non convenire fortunæ ſuæ: *Non quæro*, inquit, *quid te accipere deceat, ſed quid me dare.* (*Senec. 2. benef. cap. 26.*)

2. Ab Antigono Cynicus quidam petiit talentum. Reſpondit, *plus eſſe quam quod Cynicus petere deberet*: Repulſus, petit denarium; reſpondit Rex, *minus eſſe quam quod Regem deceret dare*. (*n. 17.*) Turpiſſima eſt ejuſmodi cavillatio. Invenit Antigonus quomodo neutrum daret.

3. Alexandro Orientis victoris Corinthii per Legatos gratulati ſunt, & civitate illum ſua donaverunt: Cum riſiſſet Alexander hoc munus; unus ex Legatis: *Nulli*, inquit, *civitatem unquam dedimus alii, quam Herculi*. Tum vero Alexander lubens accepit honorem non vulgatum: neque tam eos reſpexit, qui ſibi civitatem donarent, quam illam, cui uni, antequam ſibi, dediſſent. (*1. Benef. cap. 13.*)

CAPUT LXXI.

Beneficia quædam palam danda, quædam clam.

1. Præcipiunt omnes ſapientiæ magiſtri, quædam beneficia palam danda eſſe, quædam ſecreto: palam, quæ conſequi glorioſum eſt, ut militaria dona, honores, & quidquid notitia pulcrius fit: contra, quæ ſuccurrunt infirmitati, egeſtati, ignominiæ, tacite danda ſunt, ut nota ſint ſolis quibus proſunt. Interdum & ipſe qui juvatur, fallendus eſt, ut abeat, nec a quo acceperat, ſciat. (*Senec. 2. benef. n. 9. 13.*)

Arceſilaus, ut ajunt, Cteſibio amico ægro, pauperi, & paupertatem ſuam diſſimulanti, cum clam ſuccurrendum eſſe judicaſſet; pulvino ejus ignorantis ſacculum nummis plenum ſubjecit, ut homo inutiliter verecundus id quo carebat inveniret potius quam acciperet. Invento ſacculo Cteſibius: *Hic*, inquit, *Arceſilai ludus eſt*: (*Diog. Laert. in Arceſil.*)

2. Nihil æque in beneficio dando vitandum eſt, quam ſuperbia, quæ quidquid dat corrumpit. (*Ibid.*) Non tantum ingratum, ſed inviſum eſt beneficium ſuperbe datum. Jucunda ſunt quæ humana, leni, placidaque fronte tribuuntur: quæ cum daret mihi ſuperior, detraxit muneri ſuo pompam, & obſervavit idoneum tempus ſuccurrendi, ſe uno teſte contentus. Alioquin non benefacere delectat, ſed videri benefeciſſe.

Idem Arceſilaus, de quo ſupra, cum viro probo pauperi opitulari vellet, ei vaſa aurea ad amicos convivio excipiendos commodavit de induſtria, quæ cum ille redderet, recipere noluit. (*Diog. Laert. Ibid.*)

3. Aliquando viro bono non petenti dandum eſt,

eſt, quod improbo poſtulanti negaveris. (*Plut. de vitiis pudor.*) Archelaus Macedonum Rex, in cœna aureum poculum poſcente quodam, cui nihil pulcrum videbatur niſi accipere; puerum id Euripidi dare juſſit: & in alterum illum intuens; *Tu quidem*, inquit, *dignus eras, qui peteres, nec acciperes: at hic dignus erat qui acciperet vel non petens*.

Attende cur negare cupidis debeas;
Modeſtis etiam offerre quod non petierint.
Super juvencum ſtabat dejectum leo;
Prædator intervenit, partem poſtulans.
Darem, inquit, *niſi ſoleres per te ſumere:*
Et improbum rejecit: Forte innoxius
Viator eſt deductus in eundem locum,
Feroque viſo retulit retro pedem.
Cui placidus ille: *Non eſt quod timeas*, ait:
Et quæ debetur pars tuæ modeſtiæ,
Audacter tolle. Tunc diviſo tergore,
Silvas petivit, homini ut acceſſum daret:
Exemplum egregium prorſus, & laudabile.
Verum eſt Aviditas dives, & pauper Pudor.
(*Phædr. lib.* 2. *f.* 1.)

CAPUT LXXII.

Tarde benefacere, nolle eſt.

Omnis benignitas properat, & proprium eſt libenter facientis, cito facere. Qui tarde profecit, non ex animo fecit. Tarde velle, nolentis eſt. (*Senec.* 2. *Benef. c.* 5.)

Bis eſt gratum, quod opus eſt, ultro ſi offeras. (*P. Syrus*.)

Sex ſeſtertia ſi ſtatim dediſſes,
Cum dixit mihi: ſume, tolle, dono:
Deberem tibi, Pæte, pro ducentis.
At nunc cum dederis diu moratus,

Poſt.

Poſt ſeptem, puto vel novem Kalendas;
Vis dicam tibi veriora veris?
Sex ſeſtertia, Pæte, perdidiſti,
(*Marti. l. 6. Ep. 30.*)

Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter,
(*P. Syrus.*)

CAPUT LXXIII.

Quas dederis, ſolas ſemper habebis opes.

1. Cum M. Antonius fortunam ſuam alio tranſlatam videret, & ſibi nihil relictum; egregie mihi videtur exclamaſſe: *Hoc habeo quodcumque dedi*. Hæ enim ſunt divitiæ certæ, in quacumque ſortis humanæ levitate permanſuræ, & quæ quo majores fuerint, hoc minorem habebunt invidiam. Quid tanquam tuo parcis? Procurator es. Omnia iſta quæ te tam tumidum faciunt, quæ ferreis clauſtris cuſtodis, propter quæ omnia affinitatis & amicitiæ fœdera rumpis, non ſunt tua. Depoſiti loco ſunt, jamjamque ad alium dominum ſpectantia. Quæris, quomodo illa tua facias? dando. Hac ratione certam tibi & inexpugnabilem eorum poſſeſſionem parabis. (*Senec. 6. Benef. 6.*)

2. Callidus effracta nummos fur auferet arca:
Proſternet patrios impia flamma Lares.
Debitor uſuram pariter ſortemque negabit:
Non reddet ſterilis ſemina jacta ſeges.
Depaſcentur oves diri contagia morbi:
Mercibus extructas obruet unda rates.
Extra fortunam eſt quidquid donatur amicis.
Quas dederis, ſolas ſemper habebis opes.
(*Marti. 5. Ep. 45.*)

CA-

CAPUT LXXIV.

Non quid detur refert, ſed qua mente.

1. Beneficium non in eo, quod fit aut datur, conſiſtit: ſed in ipſo facientis aut dantis animo. (*Senec.* 1. *benef. c.* 6. 7. 8.) Animus eſt enim qui beneficiis dat pretium. Itaque nonnunquam magis non obligat qui dedit parva magnifice, & exiguum tribuit, ſed libenter. Socrati cum multa multi, pro ſuis quiſque facultatibus, offerrent, Æſchines pauper auditor: *Nihil*, inquit, *dignum te, quod dare tibi poſſim, invenio, & hoc tantum me pauperem eſſe ſentio. Itaque dono tibi quod unum habeo, me ipſum. Hoc munus, rogo, qualecumque eſt, non dedigneris: cogiteſque alios, cum multum tibi darent, plus ſibi reliquiſſe.* Cui Socrates. *Iſtud quidem*, inquit, *magnum mihi munus videtur: niſi forte parvi te æſtimas. Habebo itaque curæ, ut te meliorem tibi reddam, quam accipio.* Vicit Æſchines hoc munere omnem juvenum opulentorum munificentiam.

2. Regi Perſarum intra regni ſui fines iter facienti munera ab omnibus Perſis offerri mos & lex erat. (*Ælian. l.* 1. *c.* 31. 32. *Plut. l. Artax.*) Qui in terra colenda operam ponebant, alii boves aut oves, alii frumentum aut vinum dabant: qui vero pauperiores, lac, caſeum, palmas, alioſque arborum fructus, qui in cujuſque agro naſcerentur. Quæ omnia, non tributi, ſed doni nomine a ſingulis afferebantur Regi prætereunti ac præterequitanti. Cum Perſa quidam, cui nomen Sinætas, procul a tugurio ſuo in Artaxerxem, qui Mnemon cognominabatur, incidiſſet, ac nihil præ manibus haberet, quod Regi poſſet offerre, noluit tamen eum a ſe indonatum videri. Itaque ad proxime præterfluentem fluvium curſu contendit, &

aquam

aquam utraque manu hauſtam Regi obtulit, munus exornans, quantum potuit, fauſtis boniſque verbis. Et dono & dantis animo atque oratione mire delectatus Artaxerxes, neque minus regium eſſe exiſtimans parva grato animo accipere, quam magna tribuere, dixit: *Se aquam illam libenter accipere, & pretioſiſſimi muneris loco habere.* Deinde homini miſit non parvam pecuniæ ſummam cum veſte perſica, & phiala aurea, qua juſſit eum deinceps hauſtam e fluvio aquam bibere.

3. Eidem Artaxerxi per Perſidem equitanti ingens malum punicum a quodam Omaſo oblatum ferunt. Quod ille benigne comiterque accipiens, purpuratis comitibus dixit: *Qui cura & labore agellum ſuum talium pomorum feracem effecit, ne ille parvam civitatem ſibi creditam poterit ex parva magnam reddere.* Et hominem ingenti præmio eſt remuneratus. (*Ælian. l.* 1. *c.* 33. *Plut. in Artax. & Apoph.*)

Fuit hic Artaxerxes regni ſui initio aditus facilis, in largendis honoribus & beneficiis effuſus. Omnem ſuppliciis detrahebat contumeliam, læto hilarique animo beneficia & accipiebat & dabat. Nullum donum erat adeo exiguum quod non libentiſſime acciperet: & majorem in dando beneficio voluptatem percipere videbatur, quam alii in accipiendo ſolent.

CAPUT LXXV.

Sint gratuita Deorum exemplo beneficia.

1. Beneficium per ſe expetendum eſt, & una in eo ſpectanda accipientis utilitas, ſepoſitis commodis noſtris. (*Senec.* 4. *benef. c.* 3.) Si enim ipſe tacitus dicas: *Hoc dabo, hoc recipiam*; ſordida negotiatio eſt. Qui beneficium, ut reciperet, dedit, non dedit. Humile eſt, prodeſſe, quia expedit. (*c.* 14.) Si

Si utilitas & turpis computatio me liberalem faciat: Si nulli proſim, niſi ut invicem ille mihi proſit: non dabo beneficium proficiſcenti in diverſas longinquaſque regiones; non dabo abſfuturo ſemper, non dabo ſic ægrotanti, ut ſpes ei nulla ſit convaleſcendi. (*Cap.* 11.) Atqui ut ſcias rem eſſe per ſe expetendam benefacere, advenæ in noſtrum modo delato portum, & ſtatim abituro, ſuccurrimus. Diſcedit ille, vix ſatis noto ſalutis auctore: & nunquam amplius in conſpectum noſtrum reverſurus, debitores nobis delegat Deos, precaturque ut illi pro ſe gratiam referant. Interim nos juvat ſterilis beneficii conſcientia.

2. Magna fuit apud veteres Græcos ac Romanos cura & reverentia hoſpitalitatis, eique Jovem, Deorum atque hominum parentem, quaſi præſidem præfecerant, Jovem Hoſpitalem eum appellantes & invocantes. Peregrinos & pauperes hoſpitio non excipere, nefas eſſe exiſtimabant, cum ſub tutela Jovis eſſent, & ab eo mitterentur. (*Homer. Virg. Heſiod.*) Immo Dii ipſi putabantur aliquando ſub peregrinorum habitu terras luſtrare, & ad mortalium tecta accedere, explorandæ eorum humanitatis cauſa. (*Ovid. l.* 1. *&* 8. *Metam.*) Hinc omnibus hoſpitio indigentibus ultro offerebantur privatim aut publice quæ opus eſſent. Lucanorum hæc lex fuit, ſi occidente jam ſole venerit peregrinus, volueritque ſub tectum alicujus civis divertere, is vero hominem non receperit: qui hoſpitium præbere recuſaverit, pœnas luat inhoſpitalitatis, & injuriæ peregrino, cum Jovi Hoſpitali, factæ. (*Ælian. lib.* 4. *cap.* 1.) Nulla gens, Tacito teſte, magis indulgebat hoſpitiis, quam Germanica. Notum ignotumque, quantum ad jus hoſpitii, nemo diſcernebat, & quemcumque mortalium arcere tecto nefas habebatur. Pro fortuna quiſque advenam apparatis epulis excipiebat. Cum illæ defecerant, advena & ejus

hoſpes

hoſpes proximam domum non invitati adibant, ubi uterque pari humanitate excipiebatur. (*Tacitus Germ. c.* 21.)

3. Propoſitum nobis eſſe debet Deorum exemplum ſequi. (*Senec.* 4. *benef. c.* 25.) Vide quanta illi quotidie noſtri cauſa faciant, quanta diſtribuant, quantis imbribus repente dejectis ſolum molliant, quantis terras fructibus, impleant. Omnia hæc ſine mercede, ſine ullo ad ipſos perveniente commodo faciunt. Niſi forte exiſtimes illos fructum operum ſuorum percipere ex ſumo extorum & odore thuris. Hæc quoque homo, ſi ab exemplari ſuo aberrare nolit, ſervet; nec ad res honeſtas privato commodo ductus veniat. Pudeat ullum eſſe venale beneficium cum gratuitos habeamus Deos.

4. Pythagorici, ſi quis ſodalium facultatibus exciderant, bona ſua cum eo, veluti cum fratre, dividebant. (*Diodor. Sic. l.* 6.) Neque vero id erga eos ſolum præſtabant, quorum in convictu quotidie verſabantur, ſed erga omnes qui eamdem diſciplinam ſectabantur. Itaque Clinias quidem Tarentinus Pythagoricus cum accepiſſet Prorum Cyrenæum facultatibus ſuis ſpoliatum in ſumma rerum omnium penuria eſſe, ex Italia Cyrenas profectus eſt cum grandi pecunia, & patrimonii jacturam reſarcivit ei homini, quem tamen nunquam antea viderat. Plures quoque alii idem feciſſe memorantur.

C A-

CAPUT LXXVI.

Nullum officium referenda gratia magis neceſſarium eſt. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 47.)

1. Si Heſiodus jubet ea reddere majore menſura, ſi poſſis, quæ acceperis utenda; quidnam beneficio provocati facere debemus? An non imitari agros fertiles, qui multo plus afferunt quam acceperunt? (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 48.) Etenim ſi non dubitamus beneficia conferre in eos a quibus nihil expectamus, aut quos tantum ſperamus nobis aliquando profuturos, quales in eos eſſe debemus, qui jam profuerunt?

Cum duo genera liberalitatis ſint, unum dandi beneficii, alterum reddendi, demus, necne, in noſtra poteſtate eſt: non redere, viro bono non licet, modo id facere poſſit ſine cujuſquam injuria.

In referenda gratia hoc maxime officii eſt, ei potiſſimum opitulari, qui maxime opis indigeant. (*n.* 49.)

Cum referri gratia tanta non poteſt, quanta debetur; habenda tanta eſt, quantam maximam animi noſtri capere poſſunt. (*S. Philip. n.* 3.)

2. Cum omnibus virtutibus me affectum eſſe cupiam, tamen nihil eſt quod malim, quam & gratum eſſe & videri. (*pro Planc. n.* 80.) Hæc eſt enim virtus non ſolum maxima, ſed etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid eſt liberorum pietas, niſi voluntas grata in parentes? Qui ſunt boni cives qui de patria bene merentes, niſi qui patriæ beneficia meminerunt? Qui ſancti, qui religionem colentes, niſi qui meritam Diis immortalibus gratiam juſtis honoribus & memori mente perſolvunt? Quæ poteſt eſſe jucunditas vitæ, ſublatis amicitiis? Quæ porro amicitia poteſt eſſe inter ingratos?

3. Quo-

3. Quo tempore Thebis obſes fuerat Philippus, eum Philo Thebanus hoſpitio exceperat, & multis beneficiis affecerat. (*Plut. Apoph.*) Is cum poſtea a Philippo rerum potito nihil viciſſim muneris vellet accipere; *Oro*, inquit Philippus, *ne me hac gloria privari velis, quam maxime quæro, ut a nemine beneficiis & gratia victus ſim*. Idem Hipparchi Evactenſis mortem graviter tulit: ac cuidam ad conſulandum ejus dolorem dicenti, Hipparchum matura morte deceſſiſſe: *Sibi quidem*, inquit, *fortaſſe: Sed mihi prematura. Nam ante mori properavit, quam dignam noſtra amicitia gratiam a me reciperet*.

Bocchus Maurorum Rex pacem cum Romanis facturus opera L. Syllæ, ſic eum eſt allocutus. (*Saluſt. Jug. c.* 10.) Nunquam ego ratus ſum fore, ut Rex maximus in hac terra, & omnium, quos novi, opulentiſſimus privato homini gratiam deberem. Et Hercule, Sylla, antequam mihi cognitus eſſe, multis orantibus, aliis, ultro egomet opem tuli, nullius indigui. Id mutatum eſſe, ego lætor, & eguiſſe me amicitia tua, quam mihi nunc nihil carius eſt. Id te experiri licet. Arma, viros, pecuniam, poſtremo quidquid animo lubet, ſume, utere: & quoad vives, nunquam tibi redditam gratiam puta; ſemper apud me integra erit. Denique nihil a me fruſtra voles. *Nam ut ego exiſtimo, Regem armis, quam munificentia vinci, minus flagitioſum eſt*.

4. Hoc maxime optabat Cæſar Auguſtus, ut gratus in omnes videretur. (*Macrob.* 2. *Sat. c.* 3.) Eum aliquando addit veteranus miles, qui, vocatus in jus, periclitabatur; rogavitque ut ſibi adeſſet. Statim Cæſar ei e comitatu ſuo unum elegit advocatum, cui commendavit litigatorem. Exclamavit ingenti voce veteranus: *At non ego, Cæſar, periclitante te Actiaco bello vicarium quæſivi; ſed pro te ipſe pugnavi*. Simul-

que

que detexit cicatrices. Erubuit Cæſar, atque ipſe venit in advocationem.

5. Tiberii juſſu Prætoriani milites Agrippam Judæum vinctum trahebant in cuſtodiam: &, quia æſtas erat vehementior, eum urebat ſitis. (*Joſeph. l.* 18.) Conſpicatus tunc quemdam e Caii Caligulæ ſervis, nomine Thaumaſtum, aquam in hydria ferentem, potum popoſcit, quem illi dedit humaniter. Regnum poſtea adeptus Agrippa, amplo munere leve acceptæ aquæ beneficium remuneratus eſt. Nam Thaumaſtum libertate donavit, ſuorumque bonorum diſpenſatorem conſtituit: quin & moriens providit, ut apud liberos ſuos eodem miniſterios fungeretur: inter quos conſenuit, in pretio uſque ad extremum diem habitus.

6. Erant Ægyptii præter alias gentes grati erga bene meritos de ipſis, exiſtimabantque magnum eſſe omnibus hominibus ſubſidium ad vitam; gratam acceptorum beneficiorum memoriam. (*Diod. Sic. l.* 1.) Et merito quidem: Nam movetur quiſque ad beneficia eis impendanda, apud quos ſenſerit ea optime collocari.

CAPUT LXXVII.

Officia etiam feræ ſentiunt.

1. Officia ipſæ feræ ſentiunt: nec ullum tam immanſuetum animal eſt, quod non cura mitiges, & in amorem tui vertas. (*Senec.* 1. *benef. c.* 5.) Leonum ora a magiſtris impune tractantur, elephantorum feritas cibo miteſcit uſque ad præſtandum homini ſervile obſequium. Adeo etiam quæ intelligere beneficia non poſſunt, pertinaci merito evincuntur.

Apion, litteris homo multis præditus, hoc libro quinto refert, quod neque audiſſe, neque legiſſe, ſed ipſum ſeſe in urbe Romana oculis ſuis vidiſ-

vidiſſe, confirmat. (*A Gel. n.* 5. *c.* 14.) In Circo maximo ampliſſimum ſpectaculum beſtiarum cum hominibus decertantium populo dabatur. Multæ ibi feræ, quarum inuſitata forma erat & ferocia: Sed leonum immanitas præcipue admirationi fuit, & præter ceteros unius, qui vaſta corporis mole, terrifico rugitu, jubis fluctuantibus, animos oculoſque omnium in ſe convertebat. Introductus erat inter complures alios ad pugnandum cum belluis ſervus, cui nomen Androclus fuit. Hunc ille leo ubi vidit procul, repente, quaſi admirans ſtetit: ac deinde ſenſim atque placide tamquam hoſpitans ad hominem accedit: tum caudam more adulantium canum blande movet, cruraque & manus prope jam exanimati metu leniter lingua demulcet. Inter illa tam atrocis feræ blandimenta animum colligit Androclus, & oculos, quos præ timore averterat, paulatim ad contuendum leonem refert. Tum vero quaſi mutua recognitione facta gratulabundos videres hominem & leonem. Re tam admirabili maximi clamores populi excitantur, accerſitus a Cæſare Androclus, & interrogatus cur ipſi uni ille atrociſſimus leo pepercíſſet? rem mirificam narrat, his verbis.

Quum provinciam Africam dominus meus Proconſulari imperio obtineret; ego iniquis ejus, & quotidianis verberibus ad fugam ſum coactus, &, ut mihi a domino tutiores latebræ forent, in arenarum ſolitudines ſeceſſi. Conſilium autem erat mortem aliquo pacto quærere, ſi defuiſſet ibi. Sole medio ſpecum quamdam nactus remotam latebroſamque in eam penetro, ac me recondo. Neque multo poſt ad eamdem ſpeluncam venit hic leo, debili & cruento uno pede, gemitus edens dolorem cruciatumque vulneris ſignificantes. Primo ad venientis feræ conſpectu territus & pavefactus hæſi: ſed poſtquam introgreſſus leo in habitaculum illud, ut reipſa, potuit ſuum, vidit

me

me procul delitescentem, mitis & manſuetus acceſſit, ac ſublatum pedem oſtendere & porrigere, quaſi opis petendæ gratia, viſus eſt. Ibi ego ſpinam ingentem veſtigio pedis ejus hærentem revulſi, conceptamque ſaniem vulnere intimo expreſſi. Ille mea opera ac medela levatus, pede in manibus meis poſito recubuit ac quievit. Ex eo die triennium totum ego & leo in illa ſpecu eodem victu viximus. Nam mihi ſuggerebat earum, quas venando ceperat, ferarum membra opimiora: quæ ego, quia ignis copia non erat, ſole meridiano torrens, edebam. Sed ubi me vitæ illius ferinæ pertæſum eſt, leone venatum profecto reliqui ſpecum: & viam ferme tridui permenſus, a militibus viſus apprehenſuſque ſum, & ad dominum ex Africa Romam deductus. Is me ſtatim curavit rei capitalis damnandum, dandumque ad beſtias. Intelligo autem hunc quoque leonem, poſtquam ab eo diſceſſi, captum, & huc adductum, gratiam nunc mihi beneficii & medicinæ referre.

Hæc ubi dixit Androclus; cunctis petentibus, pœna ſolutus ac dimiſſus eſt: Leo quoque ei ſuffragiis populi eſt donatus. Poſtea Androclus, & leo tenui loro revinctus, urbe tota circum tabernas ibant. Donabatur ære Androclus: floribus ſpargebatur leo: omnes fere obvii dicebant: *Hic eſt leo hoſpes hominis, hic eſt homo medicus leonis.* (*Plin. l. 9. c.* 8.)

2. Cæſare Auguſto imperante, cum pauperis cujuſdam filius puer delphinum ſæpius fragmentis panis allexiſſet; eum delphinus miro amore dilexit. (*A. Gel. l. 7. n.* 8.) Quocumque diei tempore inclamatus a puero, quamvis occultus atque abditus, ex imo adnatabat, paſtuſque e manu, præbebat dorſum aſcenſuro, pinnæ aculeos cohibens, ne dilectum corpus laceraret; receptumque ferebat per ſtadia ducenta e Bajano litore Puteolos

los ad ludum litterarium, & ſimili modo revehebat. Quod officium per annos plures præſtitit: donec puero mortuo ex morbo, delphinus ſubinde ad locum conſuetum ventitans, triſti & mœrenti ſimilis, deſiderio pueri extinctus eſt, & in ejus ſepulcro humatus. Quæ omnia ſe ipſum multoſque alios vidiſſe refert Apion.

3. Puer nomine Thoas parvulum draconem magna cura aluit, loquens cum eo quaſi cum intelligente, ludenſque una & dormiens: donec draconis, qui ad miram magnitudinem excreverat, conſpectu territi urbis cives, eum in ſolitudinem emitti, invito & flente puero voluerunt. Poſtea cum puer ille, jam adoleſcens factus, a ſpectaculo quondam rediens, aut, ut alii tradunt, ad venationem egreſſus, in latrones incidiſſet, opemque inclamaſſet: ad notam ejus vocem draco ſtatim adfuit, &, latronibus aut occiſis aut fugatis, adoleſcentem, educatorem quondam ſuum, periculo ereptum ſervavit. (*Ælian. l. 13. c. 46. Plin. l. 8. c. 17. Phenius.*)

CAPUT LXVIII.

Ingratus animus omnium odio damnatus.

1. Ego ingrati animi crimen horreo: in quo vitio nihil mali non ineſt. (*Cicer. l. 4. ad Att. Ep. 2. & 8. Epiſt. 4.*)

Omne dixeris maledictum, cum ingratum hominem dixeris. (*P. Syrus.*)

Omnes immemorem beneficii oderunt, & eum communem omnium, maxime vero tenuiorum, hoſtem putant, quia ipſam liberalitatem deterret. (1. *Offic. 66.*)

Ingratus unus miſeris omnibus nocet. (*P. Syrus.*)

Ma-

Malignos fieri maxime ingrati docent. (*Senec.* 3. *beneſ. c.* 6.)

Quæritur, utrum hoc tam inviſum vitium, impunitum eſſe debeat; an contra lex in civitatibus ponenda ſit, qua ingratis pœna conſtituatur? Noſtri Majores, maximi ſcilicet viri, beneficia magno animo dabant, magno perdebant. Non eſt in ulla gente data adverſus ingratum actio. Hoc frequentiſſimum crimen nuſquam punitur, ubique improbatur. Neque illud abſolvimus: ſed cum difficile eſſet incertæ rei judicium, tantum odio damnavimus, & inter ea reliquimus, quæ ad judices Deos mittimus.

2. Apud Perſas tamen, ut refert Xenophon, judicium inſtituebatur de eo crimine, unde graviſſima inter homines odia ſolent exiſtere, quum nemo propterea in jus vocari ſoleat; nimirum de ingrato animo. (1. *Cyrop.*) Itaque ſi quem intellexerant gratiam non retuliſſe, cum poſſet; in eum graviter animadvertebant. Ingratos enim nulla Deorum reverentia, nulla parentum, patriæ, amicorum cura tangi putabant.

CAPUT LXXIX.

Quos experimur ingratos, ipſi facimus.

1. Non referre beneficiis gratiam, & eſt turpe, & apud omnes habetur: nullam tamen inter plurima maximaque hominum vitia frequentius, quam ingrati animi. Id evenire ex pluribus cauſis video. (*Senec.* 5. *beneſ. c.* 1. 1.) Primo, quod in collocandis beneficiis non eligimus dignos, quibus tribuamus. Secundo, ſi quos experimur ingratos, ipſi facimus: quia alias diu & enixe rogati beneficia conferimus, alias collatorum graves exprobratores exactoreſque ſumus. Quis enim noſtrum contentus fuit aut leviter rogari, aut ſemel? Ne-

mo autem libenter debet, quod non tam accepit, quam expreſſit. Gratus eſſe quis poteſt erga eum, qui beneficium aut iratus, aut precibus fatigatus, dedit, cum in omni officio magni æſtimetur voluntas.

Eodem animo beneficium debetur, quo datur. (*P. Syrus*.)

2. Generoſi & magnifici animi eſt, juvare & prodeſſe. (*3. benef. c.* 15.) Qui dat beneficia, Deos imitatur; qui repetit, fœneratores.

Cum Sylla in Africam atque in caſtra Marii veniſſet; aliis rogantibus, aliis ultro beneficia dabat: invictus accipiebat, & properantius quam æs mutuum reddebat, ipſe a nullo repetebat: magis id laborabat, ut illi quamplurimi deberent. (*Salluſt. Jug. c.* 96.)

Odioſum ſane genus hominum officia exprobantium: quæ meminiſſe debet is, in quem collata ſunt; non commemorare, qui contulit. (*Cicer. de amic. n.* 71.)

Extat in hanc ſententiam elegantiſſimum Martialis Epigramma.

Quæ mihi præſtiteris memini, ſemperque tenebo.
Cur igitur taceo; Poſtume; tu loqueris.
Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat, dixerat ipſe mihi.
Non belle quædam faciunt duos, ſufficit unus
Huic operi: ſi vis, ut loquar, ipſe tace.
Crede mihi, quamvis ingentia, Poſtume, dona
Auctoris pereunt garrulitate ſui.

(*Martial. l.* 5. *Epig.* 53.)

Beneficium qui dediſſe ſe dicit, petit.
(*P. Syrus*.)

CA-

CAPUT LXXX.

Ingrati ingratos æquo animo feramus.

1. Grave eſt ingrati animi vitium intolerabile, & concordiam, qua humana imbecillitas fulcitur, ſcindit ac diſſipat. (*Senec. 6. benef. c.* 27. 28.) Sed uſque eo vulgare eſt, ut illud, nec qui queritur quidem, effugerit. Cogita tecum, an, quibuſcumque debuiſti, gratiam retuleris, an omnium te beneficiorum memoria comitetur. Videbis quæ tibi puero data ſunt, ante adoleſcentiam ex animo elapſa eſſe, quæ in juventute collata ſunt, non perduraſſe in ſenectutem. Si te diligenter excuſſeris; vitium de quo quereris, in ſinu invenies. Iniquo publico iraſceris crimini: ut abſolvaris, ignoſce.

2. Ferendi ingrati placido animo, manſueto, magno. Numquam te beneficii immemor tam offendat, ut non tamen ei dediſſe delectet. (*Ibid.*) Numquam te in has voces ejus injuria impellat: Vellem non dediſſe.

Ingratum meliorem facies ferendo, pejorem exprobando. (*Senec. 3. benef. c.* 30. 31.) Quid opus eſt querelis? quid inſectatione? Ut corporum, ita animorum, vitia molliter tractanda ſunt. Vincit malos pertinax bonitas: nec quiſquam tam duri animi eſt, ut tandem bonos non amet.

Si nobis non eſt relata gratia, quid faciemus; demus, etiamſi multa in irritum data ſint. Demus nihilominus aliis, demus ipſis apud quos jactura facta eſt. In hoc homine videor beneficium perdidiſſe; huic ipſi beneficium dabo iterum, &, tamquam bonus agricola, cura cultuque ſterilitatem ſoli vincam.

Beneficium ſæpe dare, docere eſt reddere. (*P. Syrus.*)

3. Non eſt quod turba ingratorum nos faciat ad bene merendum tardiores: cum ne Deos quidem immortales ſacrilegi negligenteſque eorum ab effuſa benignitate deterreant. (1. *benef. cap.* 13.) Hos ſequamur duces, quantum humana imbecillitas patitur. In dandis beneficiis permaneamus, etiamſi ſpes præcidatur gratos reperiendi. Ne ceſſaveris: opus tuum perage, & partes boni viri exſequere. Alium re, alium fide, alium gratia, alium conſilio, alium præceptis ſalubribus adjuva,

Finis primæ Partis.

SE-

SELECTÆ E PROFANIS SCRIPTORIBUS HISTORIÆ.

PARS ALTERA.

LIBER QUARTUS

DE FORTITUDINE.

CAPUT PRIMUM.

Animi fortitudo duplex.

DUplex eſt animi fortitudo, (*Cicer.* 1. *Offic. n. 66.*) Una in rerum externarum deſpicientia ponitur : cum perſuaſum nobis eſt, hominem nihil, niſi quod honeſtum decorumque ſit, aut admirari aut expetere oportere ; nullique neque perturbationi

animi, neque fortunæ, ſuccumbere. Altera animi fortitudo eſt, ut res geras magnas illas quidem & maxime utiles, ſed vehementer arduas, plenaſque laborum ac periculorum.

Ea animi elatio, quæ cernitur in adeundis periculis, & laboribus ſuſtinendis, ſi juſtitia vacat, pugnatque non pro ſalute communi, ſed pro ſuis commodis, in vitio eſt. (*num.* 62.) Itaque probe definitur a Stoicis Fortitudo, cum eam virtutem eſſe dicunt pugnantem pro æquitate.

Dicitur Auguſtus adeo ſimultates, turbas, bella execratus eſſe, ut niſi juſtis de cauſis umquam genti cuiquam bellum intulerit. (*Aur. Victor. Ep. cap.* 2.)

CAPUT II.

Bellicæ fortitudinis exempla.

1. Numquam periculi fuga committendum eſt, ut imbelles timidique videamur. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 77.) Sed fugiendum etiam illud, ne offeramus nos periculis ſine cauſa: quo nihil poteſt eſſe ſtultius. In tranquillo tempeſtatem adverſam optare, dementis eſt: ſubvenire autem tempeſtati quavis ratione, ſapientis.

Temere in acie verſari, & manu cum hoſte confligere, immane quoddam & belluarum ſimile eſt. Sed cum tempus neceſſitaſque poſtulat, decertandum manu eſt, & mors ſervituti turpitudinique anteponenda.

2. Tarquinii Roma pulſi perfugerunt ad Porſenam Etruſcorum Regem: qui eorum precibus motus, bellum Romanis intulit, ut ejectos in urbem reduceret. (*Livius. l.* 2. *l.* 9. 10.) Cum Etruſcorum exercitus adeſſet, Duce Porſena: Romani ex agris in urbem demigrant, eamque ſæpiunt præſidiis. Aliæ urbis partes muris, aliæ Tiberi amne obje-

objecto, videbantur tutæ. Sed pons Sublicius iter hoſti dediſſet, niſi illo die Roma virum unum, Horatium Coclitem, munimentum habuiſſet. Hic ubi hoſtem e capto Janiculo decurrere in urbem vidit, ſocios autem ſuos, deſerto pontis præſidio, fugere; eos oſtentans monuit, ut pontem ferro ignique interrumperent, dum ipſe impetum Etruſcorum exciperet. Vadit inde in primum aditum pontis, armis in hoſtem obverſis ad prælium ineundum.

Cum Horatio Romanos quos pudor tenuit, Latrium & Volumnium, ambos claros genere factiſque. Cum his primam periculi & pugnæ procellam parumper ſuſtinuit. Deinde eos cedere in tutum coegit. Circumferens inde truces minaciter oculos ad proceres Etruſcorum, nunc ſingulos provocabat, nunc increpabat omnes, *ſervus regum ſuperborum* vocans, *qui ſuæ libertatis immemores, alienam oppugnatum venirent*. Cunctati aliquandiu illi ſunt: deinde pudor commovit eorum aciem, & clamore ſublato undique in unum Horatium tela conjecere. Quæ cum in objecto ſcuto hæſiſſent, neque ille minus obſtinatus pontis aditum obſtrueret, virum impetu facto parabant detrudere, cum ſimul fragor rupti pontis, ſimul clamor Romanorum ſublatus, eorum impetum ſuſtinuit. Tum Cocles: *Tiberine pater*, inquit, *te, ſancte, precor, hæc arma & hunc militem propitio flumine accipias*. Inde armatus in Tiberim deſiluit: multiſque ſuperincidentibus telis incolumis ad ſuos tranſivit, rem auſus plus famæ habituram ad poſteros, quam fidei.

Grata erga tantam virtutem civitas fuit: ſtatua in comitio poſita: tantum agri, quantum uno die arare potuit, datum. Privata quoque inter publicos honores ſtudia eminebant: nam in magna annonæ inopia quiſque pro domeſticis copiis aliquid ei contulit, fraudans ſe ipſe victu ſuo.

K 4 3. Bel-

3. Bello primo Punico cum Imperator Pœnorum colles quoſdam opportunos in Sicilia prior occupaſſet; (*A. Gell. l.* 3. *c.* 7.) exercitus vero Romanus ſe temere demiſiſſet in ſubjectos collibus illis ſaltus; (*Livius l.* 22. *c.* 40.) acceſſit ad Conſulem Tribunus militum, de cujus nomine non convenit inter antiquos Scriptores: nam alii Q. Cædicium, alii Laberium, plures Calpurnium Flammam vocant. Is, ubi oſtendit quantum periculi ex loci iniquitate inſtaret; *Cenſeo*, inquit, *ſi rem Romanam ſervare vis; id faciendum, ut milites quadringentos ire jubeas ad hanc, quam cernis, petram, inter medios hoſtes aſperam, atque editam, eamque ut capiant imperes horterisque. Futurum enim profecto eſt, ut hoſtium fortiſſimus quiſque & promptiſſimus properet ad occurſandum illis, & pugnandum; atque ita circa eam petram atrox pugna fiat, in qua omnes illi, quos dico, quadringenti milites noſtri obtruncabuntur. At tu interea, alligatis illo uno negotio hoſtibus, & in ea cæde occupatis, tempus habebis exercitus ex loco infeſto educendi. Alia, niſi hæc, ſalutis via nulla eſt. Fidum quidem & providum hoc conſilium videtur*: Reſpondit Conſul: *Sed quiſnam erit qui ducat quadringentos illos milites ad eum locum inter cuneos hoſtium?* *Si alium*, inquit tribunus, *neminem reperis, me licet ad hoc periculum utere. Ego hanc tibi & Reipublicæ animam do*. (*Senec. Ep.* 82. *A. Vict. c.* 39.) Conſul Tribuno gratias egit, & meritas laudes tribuit.

Ille traditos ſibi quadringentos milites admonens quem in locum deduceret, & quo conſilio: *Ire*, inquit, *commilitones, illo neceſſe eſt, unde redire non eſt neceſſe. Moriamur, & morte noſtra eripiamus ex obſidione circumventas legiones*. Tum omnes nulla ſpe evadendi, ſed amore laudis & ſervandi exercitus cupiditate accenſi, proficiſcuntur.

tur. Hoſtes eam hominum manum venire ad ſe admirati in incerto primum ſunt quo ire pergant. Sed ubi apparuit eos ad illam petram occupandam iter intendere; mittit adverſum illos Cartaginenſium Imperator ſtrenuiſſimum quemque ex peditatu & equitatu ſuo militem. Romani circumveniuntur; circumventi repugnant. Fit prælium diu anceps. Tandem ſuperat multitudo. Quadringenti omnes perfoſſi gladiis, aut miſſilibus operti, cadunt. Conſul, interim dum ea pugna fit, ſe in loca edita & tuta ſubducit. Dii immortales Tribuno militum fortunam ex virtute ejus dedere. Nam ita evenit, ut, tum multifariam ſaucius factus eſſet, nullum in capite vulnus acciperet. Inter mortuos multis confoſſus vulneribus, ſed adhuc ſpirans, inventus, convaluit: ſæpeque poſtea operam Reipublicæ ſtrenuam perhibuit.

4. Leonidas quoque Lacedæmonius cum trecentis civibus apud Thermopylas objectus Xerxi in Græciam irrumpenti cum innumerabili militum copia, maluit occumbere dimicando, quam aſſignatam ſibi a patria ſtationem deſerere. Ideoque tam alacri animo cohortatus eſt ſuos ad id prælium, quo perituri erant, ut diceret: *Sic prandete, commilitones, tanquam apud inferos cœnaturi*. Mors erat denunciata trecentis illis Lacedæmoniis: nec victoriam ſperabant, nec reditum: ille locus iis ſepulchrum futurus erat. Perinde tamen ac victoria eſſet promiſſa. Ductori intrepide paruerunt. (*A. Gel. loc. cit. Valer. l.* 3. *c.* 2. *Senec. Epiſt.* 82. *c. benef. c.* 11.)

Lacedæmonii Leonidam & ſocios ejus pro patria cæſos decoravere ſepulchris, ſtatuis, elogiis. (*Plin. l.* 22. *c.* 3. 4.). Tribuno militum Romano egregii facinoris merces data eſt corona graminea; qua nulla nobilior corona fuit in præmium virtutis bellicæ apud populum terrarum principem, & quæ ab univerſo exercitu ſervato decerni ſolebat.

Populi Romani honores quondam fuerunt rari & tenues, ob eamque cauſam glorioſi: poſtea vero effuſi fuere, & ideo viles. Sic olim apud Athenienſes fuiſſe reperimus. (*Corn. Nep. in Miltiade c. 6.*) Thraſybulo enim, pro magnis in patriam meritis, honoris ergo corona a populo data eſt, facta e duabus virgulis oleaginis: quæ magnæ ei gloriæ fuit, quaque ille contentus nihil amplius requiſivit. (*In. Thraſyb. c. 4.*)

5. Epaminondas non Thebanorum modo, ſed omnium ætatis ſuæ Græcorum ſine controverſia princeps extitit. (*Diod. frag.*) Antequam eo Duce uterentur Thebani, nullum memorabile bellum gesſerunt, &, eo extincto, ſuis tantum cladibus inſignes fuere, ut manifeſtum fit, patriæ gloriam & natam & extinctam cum eo fuiſſe. (*Juſtinus l. 6. c. 8.*) Quam fortiter vero & libenter vitam pro patria profuderit, hæc declarant quæ de ejus morte narrantur. Cum Thebanorum Imperator adverſus Lacedæmonios acie inſtructa conſtitiſſet prope urbem Mantineam; Lacedæmonii, qui in ejus unius pernicie ſitam putabant ſalutem ſuam, univerſi impetum fecerunt in eum, neque prius abſceſſerunt, quam haſtili eminus percuſſum, dum fortiſſime pugnaret, concidere conſpexerunt. (*Corn. Nep. in Epam.*) Epaminondam expiranti ſimilem cum in caſtra detuliſſent ſui; paulatim redeunte animo circumſtantes amicos agnovit, & animadvertit mortiferum ſe vulnus accepiſſe, ſimulque animam ſtatim amiſſurum, ſi extraheretur ferrum quod in corpore remanſerat. Tunc quæſivit, *ſalvus ne eſſet clypeus?* Cum ſalvum eſſe flentes ſui reſpondiſſent, & allatum oſculatus eſſet, velut laborum gloriæque ſocium, rogavit, *eſſent ne fuſi hoſtes?* Cumque id quoque, ut cupiebat, audiviſſet: *Bene ſe res habet*, inquit, *& ſatis vixi*. (*Cic. 1. de fin. n. 97.*) Tum evelli juſſit eam, qua transfixus erat, haſtam, & multo ſan-

ſanguine profuſo, in lætitia & in victoria eſt mortuus.

Quod vero de clypeo ſuo ſollicitus fuerit Epaminondas, mirum non debet videri. Nihil enim apud Græcos, atque in primis Lacedæmonios, magis dedecoris erat militi, quam e pugna reverti amiſſo clypeo: quemadmodum ſummæ laudi ducebatur, militem vulneribus adverſo corpore acceptis occiſum, & clypeo impoſitum, in patriam reportari. (*Plut. Apoph.*) Unde mulier Lacæna filio ad bellum proficiſcenti ſcutum tradens, dixiſſe fertur: *Aut hoc, aut in hoc*. Id eſt, aut hoc ſcutum domum refer e pugna, aut ipſe in hoc ſcuto jacens domum reporteris.

6. Magnis veterum Scriptorum laudibus celebrata eſt Cynegiri militis Athenienſis gloria: qui cum in campis Marathoniis, Duce Miltiade, magnam Perſarum cædem feciſſet, hoſteſque fugientes in naves egiſſet, onuſtam navem dextra manu tenuit, nec prius dimiſit, quam manum amitteret. (*Juſt. l. 2. c. 9.*) Amputata dextra, navem ſiniſtra comprehendit. Quam & ipſam cum amiſiſſet; ad poſtremum morſu navem detinuit. Mirum eſt tantam in Cynegiro virtutem fuiſſe, ut non cæde hoſtium fatigatus, non duabus manibus amiſſis victus; ad poſtremum, veluti fera, dentibus dimicaverit.

CAPUT III.

Fortitudo domeſtica non eſt inferior militari.

1. Sunt domeſticæ fortitudines non inferiores militaribus: nec plus Scipio Æmilianus, ſingularis, & vir & Imperator, in exſcindenda Numantia Reipublicæ Romanæ profuit, quam eodem tempore P. Scipio Naſica, cum Tiberium Gracchum interemit. (*Cic. 1. Offic. n. 76.*)

Cum Tiberius Gracchus Tribunus plebis, occupato profuſis largitionibus favore populi, Rempublicam oppreſſam teneret, palamque dictaret omnia per plebem agi debere, Senatu interemto; in ædem Fidei convocati Patres Conſcripti a Conſule Mucio Scævola, deliberabant quidnam faciendum eſſet in tali tempeſtate; cunctiſque cenſentibus, ut Conſul armis Rempublicam tueretur, Scævola negavit ſe quidquam vi acturum. (*Valer. l. 3. c. 2.*). Tum Scipio Naſica, qui conſobrinus Tiberii Gracchi erat, patriam cognationi præferens: *Quoniam*, inquit, *Conſul, dum conſuetum juris ordinem ſervat, res noſtras in hoc periculum adducit, ut cum omnibus legibus Imperium Romanum corruat: egomet privatus voluntati veſtræ, Patres Conſcripti, me Ducem offero.* Ac deinde ſublata dextera, quaſi ſignum extolleret proclamavit: *Qui Rempublicam ſalvam eſſe volunt, me ſequantur.* (*Patercul. l. 2. cap. 2.*). Hiſque verbis cunctatione bonorum omnium diſcuſſa, Gracchum cum ſcelerata factione, quas merebatur, pœnas perſolvere coegit, eumque manu ſua interfecit. Quod factum cum plebs graviter ferret, Tribunique ſingulos Senatores in concionem productos interrogaret, quis auctor cædis fuiſſet; ceteri quidem omnes veriti concitatæ multitudinis furorem, a ſe id factum negabant, variiſque & obliquis reſponſionibus utebantur. Solus Scipio Naſica ſua manu cædem eſſe factam profeſſus eſt. Tum vero conſtantia & auctoritate viri mota plebs conticuit. (*Diodor. Sic. l. 34.*).

2. Q. Metelli, cognomento Numidici, præclarum imperium in re militari fuit, egregia Cenſura, omnis vita plena gravitatis. (*Cicer. pro domo, pro Balbo, pro Plancio.*) Cum ab inimicis accuſatus cauſam de pecuniis repetundis diceret, & ipſius tabulæ circumferrentur judicibus inſpiciendæ, nemo ex illis fuit, quin removeret ocu-

los,

los, & ſe totum averteret, ne quiſquam dubitaſſe videretur verum an falſum eſſet quod ille retulerat in tabulas. Hujus viri laudem magnitudo animi & calamitas propagavit ad memoriam ſempiternam. De civitate decedere, quam de ſententia, maluit; eique ſalus patriæ dulcior, quam conſpectus fuit.

Legem tulerat Saturninus Tribunus plebis, Senatus in concione juraret, ſe quidquid populus juſſiſſet comprobaturum, neque ullo modo impugnaturum. (*Plut. in Mart.*) Hanc legem quia Metellus cenſebat, & Senatus majeſtati adverſam, & Reipublicæ pernicioſam, palam dixit ſe nunquam in eam juraturum; & tanti viri auctoritate motus Senatus, e foro domum diſceſſit. Poſt paucos dies cum Saturninus vocatos ad Roſtra Patres minando compelleret ad præſtandum jusjurandum; Marius ſextum Conſul juravit primus, eumque populus plauſu & lætis acclamationibus excepit. Senatores deinde omnes, ſuo quiſque ordine, populi metu jurarunt, donec ad Metellum ventum eſt: qui, orantibus licet & obſecrantibus amicis ut juraret, ne graviſſimas pœnas ſubiret quæ erant a Saturnino propoſitæ, nihil ex animi fortitudine remiſit: ſed moribus ſuis ſæviens, & acerbiſſima quæque potius perpeti paratus, quam quidquam turpe facere, diſceſſit e concione: tumque deducentibus eum domum amicis dicit: *Aliquid ſceleris admittere, improbum eſſe, bene agere ubi nullum periculum eſſet, vulgare, proprium vero viri boni, etiam cum periculo ſequi quod rectum eſſet.*

Metello aqua & igni interdictum eſt, & lata rogatio a Saturnino, ne quis eum tecto reciperet: videbatur quoque plebecula etiam ed cædem ejus parata. Quidquid virorum bonorum Romæ fuit ad illius ædes confluxit, ejus vicem dolens, & operam pollicens. At ille eos ſua cauſa ſeditionem

in-

in urbe movere vetuit, cum contentione & armis ſuperior poſſet eſſe, & urbe diſceſſit, hæc ſecum reputans: *Si rerum melior ſtatus fiat, & populo ſana mens redeat; magna cum laude in patriam revocabor. Si contra nulla rebus & animis mutatio accedet, optimum erit abeſſe.* Honeſtum Rhodi ſeceſſum invenit, ibique litteris ac philoſophiæ operam dedit, donec Senatus auctoritate populique juſſu revocatus eſt in patriam, tanto quidem omnium gaudio, ut dies totus non ſufficeret gratulationibus illum ad portam urbis excipientium. Sic Q. Metellus nec triumphis, nec honoribus clarior fuit, quam aut cauſa exilii, aut exilio, aut reditu. (*Appian. lib.* 1. *bell. civil. Paterc. lib.* 2. *cap.* 13.)

Opprimi in bona cauſa melius eſt, quam male cedere. (*Cicer.* 3. *de leg. n.* 34.)

3. Cum Tribuni plebis auctore Cæſare Conſule legem Agrariam tuliſſent, addidiſſentque, ut Senatus in eam juraret, mulctam gravem ſancitam in eum qui non juraſſet: jurarunt Senatores omnes, non Metelli fortitudinem imitati, ſed exilium metuentes. Catonem nec muliebres lacrymæ, nec propinquorum, atque amicorum verba infringere potuerant. Tandem ejus conſtantiam expugnavit Cicero, inter cetera admonens; *Si Cato Roma opus non haberet, at Romam Catone opus habere.* (*Plut. in Caton. Utic.*) Acceſſit ergo ad jurandum noviſſimus, ſi unum amicum ejus Favonium excipias.

Hac victoria elatus Cæſar aliam legem ferendam curavit: Cui cum nemo præter Catonem obſtitiſſet, hunc a Roſtris in vincula rapi juſſit, nihil de libertate linguæ remittentem, ſed in ipſa ad carcerem via de lege differentem, atque commonentem cives, ut alia molientibus adverſarentur. Sequebatur Catonem mœſtus Senatus & optimus quiſque e populo, tacite indignantes. Id non late-

latebat Cæſarem: ſed expectabat dum aut ad humiles preces Cato ſe ſe demitteret, aut ad populum provocaret. Quod ubi fruſtra a ſe ſperari animadvertit; pudore victus e Tribunis unum ſummiſit qui Catonem dimitteret.

4. C. Piſo mirifice & conſtanter Conſulem egit, turbulento Reipublicæ ſtatu; ut narratione inſequenti patebit. (*Valer. l. 3. cap. 8.*) M. Palicani ſeditioſiſſimi hominis peſtiferis blanditiis captus populus Romanus, ſummum dedecus admittere parabat, mandando ampliſſimo imperio homini ei, cujus factis ſupplicium potius, quam honos, debebatur; & Tribuni ſatis per ſe concitatæ multitudinis temeritatem ſuis concionibus inflammabant. In hoc miſerando pariter & erubeſcendo ſtatu civitatis, cum Roſtra conſcendiſſet Piſo, & interrogaretur an Palicanum renunciaturus eſſet Conſulem, ſi populi ſuffragia in eo creando conſenſiſſent; primo reſpondit: *Non exiſtimare ſe tantis tenebris effuſam eſſe Rempublicam, ut eo indignitatis veniretur.* Deinde cum perſeveranter inſtarent, ac dicerent: *Age, ſi ventum fuerit, quid facies? Non renunciabo*, inquit. Quo quidem tam brevi & forti reſponſo Piſo Conſulatum Palicano, priuſquam illum adipiſceretur, eripuit.

5. Cum Eurybiades baculum ſuſtuliſſet in Themiſtoclem ſententiæ ſuæ adverſantem: *Percute*, inquit Themiſtocles, *ſed audi*. (*Plut. in Themiſ.*) Eam animi moderationem ſimul & magnitudinem miratus Eurybiades, Themiſtoclem loqui, quantum vellet, juſſit, & ab eo ad meliora conſilia revocatus eſt.

C. At-

CAPUT IV.

Imperare ſibi, maximum imperium eſt.

1. Vera & ſapiens animi magnitudo in duobus cernitur, ſi & id ſolum, quod honeſtum ſit, bonum judices, & omni animi perturbatione liber ſis. (*Cicer.* 1. *Offic. nu.* 67.) Nam fortis animi magnique eſt, & ea, quæ pleriſque eximia & præclara videntur, parva ducere ac contemnere; & ea, quæ videntur acerba, ita ferre, ut nihil diſcedat a dignitate ſapientis. Non eſt autem conſentaneum, qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate: nec qui invictum ſe a labore præſtiterit, vinci a voluptate.

O quam magnis hominès erroribus tenentur qui jus dominandi trans maria cupiunt extendere, feliciſſimoſque ſe judicant, ſi multas armis provincias obtinent, & novas veteribus adjungunt! (*Senec. Ep.* 113.) ignari, imperare ſibi, maximum imperium eſſe: ſicut ſervire cupiditatibus, graviſſima ſervitus eſt.

Quid præcipuum in rebus humanis eſt? Vitia domuiſſe. Hac nulla eſt major victoria. Multi ſunt, qui urbes, qui populos habuere in poteſtate: pauciſſimi, qui ſe.

Stultum eſt imperare ceteris, qui neſcit ſibi.

(*Quæſt. l.* 3. *in præf.*)

2. Gentes barbaras & alieni imperii impatientes regere facilius eſt, quam animum ſuum continere. Satis inſtructi contra hoſtes, ſæpe contra fortunam & cupiditates inermes ſunt. Alexander quidem Perſas, Hircanos, Indos, & ceteras uſque ad Oceanum gentes vaſtavit fugavitque: at tot Regum & populorum victor, iræ, triſtitiæ, voluptati ſuccubuit: id enim ſtuduerat, ut omnia potius haberet in poteſtate, quam affectus. Quem

arma

arma Perſarum non fregerant, vitia vicerunt. Victo ab Arbela Dario, palam cupiditates ſuas ſolvit, & priſtinam moderationem ac continentiam in ſuperbiam ac laſciviam vertit. Purpureum diadema, quale Darius habuerat, capiti circumdedit, veſtemque Perſicam ſumpſit. Et ille quidem ſe Perſarum ſpolia geſtare dicebat; ſed cum illis quoque eorum mores induerat, & ſuperbiam habitus animi inſolentia ſequebatur.

3. Hanc Cæſari laudem eximiam tribuit Cicero, quod iram ſuam non minus fortiter viciſſet, quam hoſtes vicerat. (*Ciceron. pro Marc. num.* 8. *lib.*) Domuiſti, Cæſar, gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes. Sed tamen ea viciſti, quæ & naturam & conditionem, ut vinci poſſent, habebant. Nulla eſt enim tanta vis, tantaque copia, quæ non ferro ac viribus debilitari frangique poſſit. Verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, ſi quis ſciat; non ego eum ſummis viris comparo, ſed ſimillimum Deo judico.

Bis vincit, qui ſe vincit in victoria.

Iracundiam qui vincit, hoſtem ſuperat maximum. (*P. Syrus.*)

Cum Scipio, poſt partam de Syphace Rege victoriam, vidiſſet Maſſiniſſam intempeſtivo Sophonisbæ captivæ amore captum; ei abducto in ſecretum dixit: *Non eſt, mihi, crede, tantum ab hoſtibus armatis ætati noſtræ periculum, quantum ab circumfuſis undique voluptatibus. Qui eas ſua temperantia frænavit ac domuit, ne ille multo majus decus majoremque victoriam ſibi peperit, quam nos Syphace victo habemus.* (*Livius lib.* 30. 14.)

CA-

CAPUT V.

Vitiorum irritamenta ſunt fugienda.

1. Capua, Campaniæ urbs, prona ſemper in luxuriam fuit, non modo ingeniorum vitio, ſed etiam affluenti copia voluptatum, quas longa indulgentia fortunæ & loci amœnitas ſubminiſtrabant. (*Livius l.* 2. *c.* 2. *l.* 18.) Cum illuc iter flexiſſet Annibal, victis ad Cannas Romanis; ibi majorem partem hiemis ſub tectis habuit exercitum, duratum prius adverſus mala, & nondum expertum bona. Itaque quos nulla vis mali vicerat, perdidere nimia bona & voluptates immodicæ. Somnus enim, & vinum, & epulæ, & otium conſuetudine in dies blandius, ita enervaverunt corpora animoſque, ut vires ad deinceps vincendum ademerint; & Marcellus vere dixiſſe videatur. *Capuam Annibali Cannas fuiſſe*. (*Livius l.* 23. *c.* 35.)

2. Non tantum corpori, ſed etiam moribus, ſalubrem locum eligere debemus. (*Senec. Epiſt.* 51.) Inter popinas habitare nolim, videre ebrios per littora errantes, & ſymphoniarum cantibus perſtrepentes lacus. Id agere debemus ut irritamenta vitiorum quam longiſſime profugiamus. Indurandus eſt animus, & a blandimentis voluptatum procul abſtrahendus. Vitia Annibalem hiberna ſolverunt: & Campania enervavit virum illum nivibus atque Alpibus indomitum. Armis vicit; vitiis victus eſt. Perſequenda ſunt vitia ſine modo, ſine fine. Debellandæ ſunt in primis voluptates, quæ ſæva etiam ingenia ad ſe rapuerunt. Nihil delicate, nihil molliter eſt faciendum: non emolliendus animus. Itaque loca ſeria ſanctaque ad habitandum eligere oportet. Effeminat animos amœnitas nimia: nec dubie ad corrumpendum vigorem.

gorem aliquid poteſt regio. Severior loci diſciplina firmat ingenium, aptumque magnis conatibus reddit.

3. Diutius Babylone, quam uſquam conſtitit Alexander; nec ullus locus diſciplinæ militari magis nocuit. (*Q. Curt. l.* 5. *c.* 1.) Nihil urbis ejus moribus corruptius, nihil ad irritandas illiciendaſque voluptates aptius fuit. Babylonii quippe maxime in vinum, & quæ ebrietatem ſequuntur, effuſi erant. Inter has delicias & flagitia exercitus ille domitor Aſiæ per triginta quatuor dies ſaginatus, haud dubie debilior fuiſſet ad ea quæ ſequebantur bella, ſi cum forti hoſte decertaſſet.

CAPUT VI.

Anguſti animi eſt amare divitias, magni contemnere.

1. Pecuniæ fugienda cupiditas. Nihil enim eſt tam anguſti animi tamque parvi, quam amare divitias. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 68.)

Nihil honeſtius magnificentiuſque, quam pecuniam contemnere, ſi non habeas; ſi habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre.

Homines maxime admirantur eum qui pecunia non movetur, & illum quaſi igni probatum arbitrantur. (2. *Offic. n.* 38.)

2. Cum eſt concupita pecunia, nec adhibita continuo Ratio, quaſi quædam medicina, quæ ſanaret eam cupiditatem; permanat in venas, & inhæret in viſceribus illud malum, exiſtitque ægrotatio, cui nomen eſt Avaritia, quæ evelli inveterata non poteſt. (2. *Tuſc. n.* 22.) Itaque

Principiis obſta. Sero medicina paratur,
Cum mala per longas convaluere moras.
(*Ovid. de art. amand. v.* 91.)

Ava-

Avaritia pecuniæ ſtudium habet, quam nemo ſapiens concupivit. (*Salluſt. Catil. n.* 11.) Ea ſemper infinita, & inſatiabilis eſt; neque copia neque inopia minuitur. Etenim

Avarum irritat, non ſatiat, pecunia.
Avarus animus nullo ſatiatur lucro.
Tam deeſt avaro quod habet, quam quod non
habet. (*P. Syrus Saluſt.*)
Is minimo eget mortalis, qui minimum cupit,

3. Provideas oportet, ut juventus probitati & induſtriæ, non ſumtibus neque divitiis ſtudeat. (*Salluſt.* 1. *ad Cæſ.*) Id ita eveniet, ſi pecuniæ, quæ maxima omnium pernicies eſt, decus demſeris.

Ex quo pecunia in honorem eſſe cœpit, non quæritur, quale ſit aliquid, ſed quanti pretii. (*Senec. Ep.* 115.) Hæc ipſa, quæ magiſtratus & judices facit, tot magiſtratus, tot judices detinet, pecunia.

Curia pauperibus clauſa eſt: dat Cenſus honores. (*Ovidius* 3. *Amor. Eleg.* 7.)

Admirationem nobis parentes auri argentique fecerunt: & teneris animis infuſa cupiditas, altius inſedit, crevitque nobiſcum. (*Senec. ibid.*) Deinde totus populus in ceteris diſcors, in hoc convenit. Hoc ſuſpiciunt, hoc ſuis optant, hoc Diis conſecrant velut rerum humanarum maximum, cum grati videri volunt. Denique eo mores ſunt redacti, ut paupertas probro ſit, contempta divitibus, inviſa pauperibus, & loca cuncta his vocibus perſonare videantur.

O cives, quærenda pecunia primum eſt.
Virtus poſt nummos. (*Horat.* 1. *l. Ep.* 1.)
Aurea nunc vere ſunt ſæcula: pluribus auro
Venit honos. (*Propert.* 3. *El.* 12.)
Tempore crevit amor, qui nunc eſt ſummus,
habendi:
Vix ultra, quo jam progrediatur, habet.
Creverunt & opes, & opum furioſa cupido;

Et

Et cum poſſideant plurima, plura volunt.
Sic quibus intumuit ſuffuſa venter ab unda,
Quo plus ſunt potæ plus ſitiuntur aquæ.
In pretio pretium nunc eſt. Dat cenſus honores.
Cenſus amicitias: pauper ubique jacet.
(*Ovidius l. 1. Faſt. v. 195. & 211.*)

Tam rarum eſt liberalitatis exemplar! ea invaſit homines habendi cupido, ut poſſideri magis a divitiis, quam eas poſſidere, videantur. (*Plin. l. 9. Ep. 30.*)

CAPUT VII.

Quod ſatis eſt cui contigit; nihil amplius optet.
(*Horat. l. 1. Epiſt. 1.*)

1. Non poſſidentem multa vocaveris
Recte beatum. Rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus ſapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejuſque letho flagitium timet:
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.
(*l. 4. Od. 9.*)

Contemplatus Cato major Manii Curii villam, quæ non longe aberat a ſua, admirari ſatis non poterat vel hominis ipſius continentiam, vel temporum diſciplinam. (*Valer. lib. 4. cap. 3. Cicer. de Senect. num. 55.*) Huic Curio ad focum ſedenti in agreſti ſcamno, & ligneo catillo cœnanti, cum magnum auri pondus Samnites attuliſſent; repudiati ab eo ſunt, dixitque: *Non, aurum habere, ſibi præclarum videri, ſed iis, qui haberent aurum, imperare.* Quo reſponſo Curius Samnitibus oſtendit, ſe ut non acie vinci, ſic non pecunia corrumpi poſſe.

Idem cum ex Italia Pyrrhum expuliſſet; nihil omnino

omnino ex præda regia, quæ exercitum urbemque ditaverat, attigit, præter guttum ligneum, quo deinde ad ſacrificia uſus eſt. (*Valer. ibid. Auctor. de Vir. illuſtr. cap.* 33.) Cumque Senatus civibus ſeptena jugera agri ex hoſtibus capti aſſignaſſet, ipſi autem quinquaginta, plus accipere, quam ſingulis e plebe datum fuerat, noluit: parum idoneum, immo etiam perniciofum Reipublicæ civem eum exiſtimans, cui ſeptem jugera non eſſent ſatis. (*Plin. l.* 28. *c.* 3.)

2. Non ditior Curio Atilius Regulus fuit. (*Valer l.* 4. *c.* 4.) Cum in Africa Carthaginis opes crebris præliis contunderet, ac prorogatum ſibi ob res bene geſtas imperium cognoviſſet; ſcripſit Conſulibus, villicum agelli quem ſeptem jugerum habebat, mortuum eſſe; & ſervum, quem ille conduxerat, occaſionem nactum, aufugiſſe, ablato ruſtico inſtrumento: ideoque petere ſe, ut ſibi ſucceſſor in Africam mitteretur, ne, deſerto agro, non eſſet unde uxor & liberi alerentur. Quæ poſtquam Senatus a Conſulibus accepit; res, quas Regulus amiſerat, publica impenſa redimi juſſit, agellum dari colendum, & alimenta conjugi ac liberis præberi.

3. Legati a Samnitibus ad C. Fabricium Imperatorem Romanorum venerunt: & commemoratis quæ ille benevole in Samnites, poſt redditam illis pacem, fecerat; dono ei obtulerunt cum ſervos multos, tum grandem pecuniam, atque orarunt ut acciperet utereturque. (*A. Gell. lib.* 1. 13.) Id vero ſe facere dixerunt, *quod viderant multa ei ad ſplendorem domus & victus deeſſe: neque pro magnitudine ejus ac dignitate lautum illi apparatum eſſe*. Cœnabat quippe ad focum illas ipſas radices & herbas, quas in agro repurgando triumphalis ſenex vulſerat; (*Senec. de Pro. c.* 5.) totaque ejus ſupellex argentea ſalino conſtabat, & patella ad uſum ſacrorum, quæ tamen ipſa

ipſa corneo pediculo ſuſtinebatur. (*Valer. lib.* 4. *cap.* 4.) Tum Fabricium ferunt reſpondiſſe: *Quandiu cupiditatibus obſiſtere atque imperare poſſet, nunquam ſibi quidquam defuturum: propterea ſe pecuniam, qua nihil ſibi opus eſſet, non accipere ab iis, quibus ſciret eam uſui eſſe*. Erat certe Fabricius continentiæ ſuæ beneficio ſine pecunia prædives: quia locupletem illum faciebat non multarum rerum poſſeſſio, ſed paucarum deſiderium. (*Valer. l.* 4. *c.* 3.) Ergo domus ejus, quemadmodum argento & mancipiis Samnitum vacua fuit, ita gloria ex his contemptis parta referta fuiſſe dici poteſt.

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in menſa tenui ſalinum;
Nec leves ſomnos timor, aut cupido Sordidus aufert. (*Horat. l.* 2. *Od.* 16.)

Qui domum intraverit, nos potius miretur, quam ſupellectilem noſtram. (*Seneca Epiſtol.* 5.) Magnus ille eſt, qui fictilibus ſic utitur, quemadmodum argenteo: nec ille minor eſt, qui ſic argenteo utitur, quemadmodum fictilibus. Infirmi enim animi eſt pati non poſſe divitias.

4. Cum Cajus Cæſar, cui cognomen Caligula, Demetrio philoſopho ducenta ſeſtertia donaret; ridens hic rejecit, ne dignam quidem ſummam judicans, qua non accepta gloriari poſſet: miratuſque Caii dementiam, quod ſe putaſſet hac pecunia poſſe mutari: *Si tentare*, inquit, *me conſtituerat, toto illi fui experiendus imperio*. (*Senec.* 7. *benef. cap.* 8. 12.)

Sunt quidem exempla hæc præclara: ſed mores noſtri corrupti depravatique ſunt amore divitiarum: quarum magnitudo illum fortaſſe adjuvat, qui habet, quamquam ne id quidem ſemper; ſed fac juvare: an propterea honeſtior eſt? (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 81.)

Delectant multos magnifici apparatus, vitæque cul-

cultus cum elegantia & copia: quibus rebus effe-ctum eſt, ut infinita pecuniæ cupiditas eſſet. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 26.)

CAPUT VIII.

Optimus quiſque Græcorum pauperrimus.

1. Viri inter Græcos præſtantiſſimi, per vitam omnem in ſumma paupertate verſati ſunt, nec eorum virtus pecunia potuit expugnari. (*Ælian. l.* 2. *c.* 34. 11. *c.* 9.)

Ephialtes Sophonidæ filium pauperrimus fuit. Cum vero amici ducenta talenta ei dono darent; ipſe non accepit, dixitque. *Hæc non accipio, propter quæ, ſi gratus videri velim, cogar fortaſſe aliquid præter jus concedere: ſi vero nihil gratificer, habear ingratus.* Adeo autem eum inopiæ non puduit, ut, homine neſcio quo eam illi exprobrante, reſponderit: *Cur non etiam alterum exprobras, quod juſtitiam colam.* (*lib.* 13. *c.* 39.)

2. Epaminondas, Dux clariſſimus Thebanorum, unam ſolum habebat veſtem. (*l.* 4. *c.* 5.) Itaque quoties eam mittebat ad fullonem ipſe interea cogebatur ſe continere domi, quod veſtis altera deeſſet. In hoc ſtatu rerum, cum ei Perſarum Rex magnam auri copiam miſiſſet; noluit accipere. Si recte judico, celſiore animo fuit is qui aurum recuſavit, quam qui obtulit.

Diomedon Cyzicenus rogatu Artaxerxis Epaminondam pecunia corrumpendum ſuſceperat. (*C. Nep. in Epam. c.* 4.) Venit ergo Thebas cum magno auri pondere, & per Nicythum adoleſcentulum Epaminondæ cariſſimum quem quinque talentis corruperat, cauſam adventus ſui oſtendit. At ille Diomedonti: *Nihil*, inquit, *opus pecunia eſt. Nam ſi ea Rex vult, quæ Thebanis ſint utilia, gratis facere ſum paratus; ſin autem contra-*

traria, non habet auri neque argenti ſatis: Namque orbis terrarum divitias accipere nolim pro abjicienda patriæ caritate. Te, qui me incognitum tentaſti, cuique ſimilem exiſtimaſti, non miror: tibique ignoſco. Sed egredere [illegible] *ere, ne alios corrumpas, cum me non potueris. Nicythe argentum huic redde. Quod niſi confeſ...m facis, ego te tradam magiſtratui.*

Paupertatem vero adeo facile perpeſſus eſt Epaminondas, ut de Republica nihil præter gloriam ceperit, & amicorum facultatibus, non ad ſuam, ſed ad aliorum paupertatem ſublevandam, uſus ſit. Nam eum aut civium ſuorum aliquis ab hoſtibus eſſet captus, aut viri probi virgo nubilis propter paupertatem collocari non poſſet; amicorum conſilium habebat, ab iiſque poſtulabat atque impetrabat, ut pro ſuis quiſque facultatibus conferret ad conficiendam pecuniæ ſummam, quam opus eſſet.

3. Etſi ſæpe exercitibus præfuit, ſummoſque magiſtratus geſſit Phocion Athenienſis, fuit tamen perpetuo pauper, nec ditior fieri voluit, cum facile poſſet. (*C. Nep. in Phocion c.* 1.) Attulerant ei Legati Philippi Macedonum Regis magnam pecuniæ vim. Quam quia magno animo repudiabat, eum admonuerunt, ut, ſi ipſe pecunia facile pareret, liberis tamen ſuis proſpiceret, quibus difficile futurum eſſet in ſumma paupertate paternam gloriam tueri. His ille, *Si mei ſimiles*, inquit, *erunt filii, idem hic agellus eos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; Sin diſſimiles ſunt futuri, nolo meis impenſis illorum ali, augerique luxuriam.*

Eidem Phocioni Alexander Philippi filius centum talenta dono miſit. (*Plut. in Phocion.*) Oblati muneris magnitudine nihil motus Phocion, eos qui pecuniam attulerat percontatus eſt, *cur ſibi uni inter tot Athenienſes dona mitteret Alexan-*

xander? Quibus reſpondentibus, *eum unum Alexandro videri virum honeſtum & bonum: Ergo ſinat*, inquit ille, *me talem & haberi & eſſe*. (*Ælian. l.* 11. *c.* 25. *l.* 11. *c.* 9.) Inſtiterunt tamen Legati, ut allatum auri pondus acciperet, maxime ubi domum ejus ingreſſi vilem ubique ſupellectilem, & uxorem ejus pinſentem viderunt, ipſeque, hauſta in eorum conſpectu aqua e puteo, pedes lavit. At ille non mutata ſententia: *Si eam*, inquit, *quam offertis obtrudiſtiſque mihi pecuniam accepero, neque ea utar, fruſtra tantus theſaurus in manus meas venerit: Si vero utar, & mihi & Alexandro malam apud Athenienſes famam comparabo.* Sic in Aſiam ad Alexandrum reportata fuit illa pecunia: & ditior, eſt viſus qui ea æquo animo carere potuit, quam qui obtulit.

Munera ſua fuiſſe a Phocione repudiata moleſte ferens Alexander, ſcripſit ad eum; *Non habere ſe pro amicis eos, qui nihil a ſe vellent accipere*. Eamdem pecuniam denuo offerri juſſit, & quatuor Aſiæ urbes nominari, quarum unam pro arbitrio eligeret, cujus redditibus frueretur. Phocion ne ſic quidem quicquam accepit. Ne tamen plane Alexandrum contemnere videretur, hoc regiæ majeſtati dedit, ut liberos dimitti rogaret viros quatuor, qui in arce Sardium vincti tenebantur: quod extemplo præſtitit Alexander.

Antipater dicebat duos ſe Athenis habere amicos, Phocionem & Demadem: quorum alteri perſuadere non poſſet, ut quicquam acciperet, alterum, multa dando, explere nequiret.

CA-

CAPUT IX.

Parvo contentus ſapiens, paupertatem non timet.

1. Quam parvo contentus eſt ſapiens! quam parum paupertatem timet! (*Cic.* 7. *Tuſc. num.* 29.) Etenim quæ res pecuniæ cupiditatem afferunt, gula, ambitio, libido, cum procul ab iis omnibus rebus abſit: cur pecuniam magnopere deſideret, vel potius curet omnino? Ducebat certe pro nihilo pecuniam Anacharſis Scythes, cujus extat epiſtola, his verbis: *Anacharſis Hannoni ſalutem: Mihi amictus eſt, ut Scythis, feræ pellis: calceamentum, pedum callum: Cubile, terra: obſonium, fames; lacte, caſeo, carne veſcor. Quare ut ad quietum me licet venias. Munera autem iſta tua, vel civibus tuis, vel Diis immortalibus dona.*

Socrates, qui eum Diis proximum dicebat, cui quam pauciſſima ſatis eſſent, cum aliquando in pompa magnam vim auri atque argenti ferri videret: *Quam multa non deſidero!* inquit. (*Diog. Laert. in Socrat.*)

2. Xenocrates, cum legati ab Alexandro quinquaginta ei talenta attuliſſent, quæ erat pecunia temporibus illis, Athenis præſertim, maxima: abduxit Legatos ad cœnam in Academiam, iiſque appoſuit tantum quod ſatis eſſet, nullo apparatu. (*Cic.* 1. *Tuſc. n.* 90. *Cicer. ibid.*) Cum poſtridie rogarent eum, cui numerari pecuniam juberet? *Quid? vos heſterna*, inquit, *cœnula non intellexiſtis, me pecunia non agere?* Quo reſponſo factos illos triſtiores ut vidit, triginta minas accepit, ne aſpernari Regis liberalitatem videretur.

3. Diogenes Alexandro roganti, ut diceret, ſi quid ſibi opus eſſet, libere ut Cynicus, reſpondit:

Nunc quidem paulum a ſole abſis. (*ib.*) Offecerat videlicet apricanti. His auditis Alexandrum dixiſſe ferunt: *Niſi Alexander eſſem, libenter eſſem Diogenes*. Multo potentior multoque locupletior tunc erat Diogenes omnia poſſidente Alexandro. Etenim aliquid majus erat, illum nolle accipere quod offerretur, quam hunc poſſe dare. (*Senec. benef. c.* 4. & 6.) Et qui gloriari ſolebat a nullo ſe beneficiis victum, eo die victus eſt, quo vidit aliquem, cui nec dare quicquam poſſet, nec eripere.

Diogenes quidem prædicare ſolebat, quanto ipſum Regem Perſarum felicitate ſuperaret: (*Cic.* 5. *Tuſc. n.* 92.) *Sibi nihil eſſe, ille nihil ſatis unquam fore, ſe ejus voluptates non deſiderare, quibus nunquam ſatiari ille poſſet; ſuas eum conſequi nullo modo poſſe*. Hæc vere Diogenes: Nam Xerxes refertus omnibus præmiis boniſque fortunæ, non peditatu, non equeſtribus copiis, non navim multitudine, non infinito pondere auri contentus, præmium propoſuit ei qui inveniſſet novam voluptatem. Qua inventa ipſe non fuit contentus. Neque enim unquam finem invenit libido. (*Ibid. n.* 20.)

CAPUT X.

Divitiæ atque otium peſtes virtutis.

1. Ut Lacedæmoniis nihil ſupereſſet quod magnopere quærerent, præter laudem virtutis; auri argentique uſum, velut omnium ſcelerum materiam, ſuſtulit Lycurgus. (*Juſtin. l.* 3. *c.* 22. *Plut. in Lycur. Xenop. in Lacon.*) Hocque adeo ſevere ab illo interdictum ſcribunt, ut inquireretur de auri poſſeſſione, tanquam de gravi ſcelere: & qui hac in re contra leges peccaſſe deprehenſus eſſet, morte pœnas daret. Solo ferreo nummo uti

per-

permiſit, qui ita gravis pondere & mole amplius erat, ut ad transferendum non ita magnum ejuſmodi nummorum numerum, plauſtro opus eſſet. Emi autem pleraque non pecunia, ſed mutatione mercium juſſit. Fundos æqualiter inter omnes diviſit, ut æquata patrimonia neminem altero potentiorem redderent.

Cum Lacedæmoniis ſolitum eſſe non ſolum in acie adverſus hoſtem, ſed etiam domi adverſus divitias, invictum animum gerere; Lacedæmonius adoleſcens, qui viliſſimo pretio fundum emerat, in judicium vocatus eſt apud magiſtratus, & damnatus. (*Ælian. l.* 14. *c.* 44.) Mali quippe exempli viſum eſt juvenem lucri ſtudio teneri.

Alter Lacedæmonius nomine Timandridas, peregre abiens, domus ſuæ ac rei familiaris curam filio reliquit. Reverſus poſtea, ab eo rem ſuam multo ampliorem factam cum comperiſſet: dixit: *Magnam ab illo Diis, propinquis, amicis, hoſpitibus ac pauperibus factam eſſe injuriam: quæ enim in facultatibus, præter neceſſaria ad vitam abundarent, ea in illos eſſe eroganda.* (*ibid. c.* 31.)

2. Tamdiu gloria & potentia floruit Lacedæmoniorum Reſpublica, quamdiu apud eam paupertatis amor viguit. (*Ælian. l.* 14. *c.* 29.) Invictam per quingentos annos præſtiterat ſevera Lycurgi diſciplina: intra annos haud multos divitiæ peſſum dedere. (*Plut. in Lyc. & Sylla.*) Primus Lyſander iis, quibus carebat ipſe, vitiis, patriam infecit: & pecuniæ abſtinens, ejus cupiditatem injecit civibus. Quidquid auri & argenti ex præda hoſtili redegerat, non ſibi vindicavit, ſed Lacedæmonem ferendum curavit, quæ antea ferreis tantum nummis utebatur. Tum vero exortum eſt inter privatos ſtudium habendi; & ſic interiit priſtina eorum virtus: ſuoque ipſi damno intellexere, quam verum eſſet quod olim Lycurgo interroganti Pythia reſ-

ponderat: *Auro & argento inacceſſam eſſe Spartam oportere*.

3. Quomodo priſcorum quoque Romanorum virtus labefactata fuerit, narrant his verbis Salluſtius & Paterculus. (*Salluſt. Cat. c.* 10. 11. *Patercul. l.* 1. *c.* 2.) Ubi labore atque juſtitia Reſpublica crevit, Reges magni bello domiti, populi ingentes vi ſubacti, & Cartago æmula Imperi Romani interiit; tum iis, qui labores, pericula, dubias atque aſperas res facile toleraverant, otium & divitiæ oneri miſeriæque fuere. Non lento gradu, ſed præcipiti curſu a virtute deſcitum eſt, & ad vitia tranſcurſum: vetus diſciplina deſerta, nova inducta: a vigiliis ad ſomnum, ab armis ad voluptates, a negotiis in otium converſa civitas. primo pecuniæ, dein imperii cupido crevit. Ea quaſi materies omnium malorum fuere. Poſtquam divitiæ honori eſſe cœperunt, & eas magiſtratus atque imperia ſequebantur, labeſcere virtus, paupertas probro haberi cœpit: juventutem luxuria atque avaritia cum ſuperbia invaſere.

Vidit P. Scipio poſterior quantum periculi patriæ immineret ab nimiis opibus. (*Valer. l.* 4. *c.* 1.) Nam cum Cenſor luſtrum conderet, & in ſolito fieri ſacrificio ſcriba ſolemne precationis carmen ei præiret, quo Dii rogabantur, ut populi Romani res meliores ampliorefque facerent: *Satis*, inquit, *bonæ ac magnæ ſunt: Itaque precor ut eas perpetuo incolumes ſervent:* Ac protinus ad hunc modum carmen emendari juſſit. Qua votorum verecundiam deinceps Cenſores in condendis luſtris uſi ſunt.

CA-

CAPUT XI.

Vera bona virtus & doctrina.

1. Urbem Megaram ceperat Demetrius, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpon philoſophus interrogatus, num quid perdidiſſet? *Nihil*, inquit; *omnia namque mea mecum ſunt.* (*Senec. de conſt. c.* 5.) Atqui & patrimonium ejus in prædam ceſſerat, & filias rapuerant hoſtis, & patriam expugnaverat. Ille tamen nihil ſe damni paſſum fuiſſe teſtatus eſt. Habebat enim ſecum vera bona, doctrinam ſcilicet, & virtutem, in quæ hoſtis manum injicere non poterat: & ea, quæ a militibus diripiebantur, non judicabat ſua. Omnium ſcilicet bonorum, quæ extrinſecus adveniunt, incerta poſſeſſio eſt. Ita inter micantes ubique gladios & ruentium tectorum fragorem uni homini par fuit.

2. Nunquam vir ſapiens exiſtimavit in bonis rebus ponenda eſſe, atque expetenda, imperia, tecta magnifica, pecunias, & eas, quibus plerique hominum maxime adſtricti ſunt, voluptates: quoniam ea qui habent, non ſolum augendi libidine cruciantur; ſed etiam amittendi metu: & illa omnia eſſe talia videmus, ut etiam improbi habeant, & obſint probis. (*Cicer.* 1. *parad. Valer. l.* 7. *c.* 2.) Plus apud ſapientem vera ratio valet, quam vulgi opinio: neque unquam illum bona perdidiſſe dicet, qui pecus aut ſupellectilem amiſerit. Hæc erat ſententia Biantis, qui inter ſeptem illos Græciæ Sapientes numeratur. Cum patriam ejus Prienem cepiſſet hoſtis, ceterique cives multa e ſuis rebus ſecum aſportarent: admonitus a quodam ut idem ipſe faceret: *Ego vero*, inquit, *facio: nam omnia mea porto mecum.* Ille hæc munera, vel potius ludibria for-

tunæ, non putavit ſua. Ea vero tantum eſſe ſua exiſtimavit, quæ pectore geſtabat, virtutem ſcilicet & doctrinam.

3. Quidquid auri ſupra & infra terram eſt, nullius pretii eſt ſi cum virtute comparetur: inquit Plato. Et viris probis illud Solonis in mente ſemper habendum, & verbis uſurpandum: *Alii ſibi divitias habent, nos virtutem.* (*Plut. de util. ex. inim.*)

CAPUT XII.

Cavenda eſt gloriæ cupiditas, neque imperia expetenda.

1. Cavenda eſt gloriæ cupiditas: eripit enim libertatem, pro qua magnanimis viris omnis debet eſſe contentio. (*Cicer.* 1. *Offic. num.* 63.) Nec vero imperia expetenda; ac potius aut non accipienda interdum, aut deponenda nonnunquam.

Timoleon Corinthius magnus omnium judicio vir extitit. (*Corn. Nep. & Plut. in Timol.*) Namque huic contigit quod neſcio an ulli, ut & patriam oppreſſam a tyranno liberaret, & depulſa a Syracuſis, quibus auxilio erat miſſus, inveterata ſervitute, totam Siciliam in priſtinum ſtatum reſtitueret. Cum frater ejus Timophanes tyrannidem Corinthi occupaſſet, ipſeque particeps regni cum illo poſſet eſſe: tantum abſuit ab ſocietate ſceleris, ut antetulerit civium ſuorum libertatem ſaluti fratris: & patriæ legibus obtemperare ſatius duxerit, quam imperare. Itaque fratrem tyrannum, ſæpius fruſtra oratum ut civibus libertatem reſtitueret, interficiendum curavit. Quæ cædes aliis præclariſſimum facinus viſa eſt, alii læſam a Timoleonte pietatem fraternam putavere.

Miſſus a Corinthiis ad ferendam opem Syracuſanis, Dionyſium tyrannum tota Sicilia depulit:

civi-

civitatibus leges libertatemque reddidit: & ex maximo bello tantum otium toti inſulæ conciliavit; ut urbium conditor videretur. Cum jam tantis eſſet opibus, ut Siculis etiam invitis imperare poſſet; tantum autem haberet amorem omnium, ut, nullo recuſante, ſummam potentiam obtineret: cum primum potuit, imperium depoſuit, & privatus Syracuſis, quod reliquum vitæ fuit, vixit. Nullus tamen ei honos qui haberi virtuti ſolet, defuit: neque poſtea res ulla geſta eſt publica, de qua prius ſit decretum, quam Timoleontis ſententia cognita. Acceptius præſtantiuſque nihil eſt tyrannorum depulſoribus, maxime ſi modeſti ipſi abſtinenteſque ſint. (*Aur. Vict. c.* 14.)

2. Cum Romæ fama exorta eſſet Etruſcos Samniteſque conſcribere ingentes exercitus, & illuſtres viri Conſulatum peterent; omnium animi atque oculi converſi ſunt in Q. Fabium Maximum, primo non petentem; deinde etiam recuſantem. (*Livius l.* 10. *c.* 13.). Acuebat hac moderatione tam juſta civium ſtudia: quæ verecundia legum reſtinguenda ratus, legem recitari juſſit, qua intra decem annos eumdem Conſulem refici non liceret: tot vero anni non effluxerant ab ultimo ejus conſulatu. Vix præ ſtrepitu audita lex eſt. Tribunique plebis nihil id impedimenti futurum ajebant: ſe enim laturos ad populum, ut legibus ſolveretur. Ille in recuſando præſtabat, rogitans: *Quid ergo attineret leges ferri, quibus per eoſdem, qui tuliſſent, fraus fieret?* & quærens, *jam regi leges, non regere*. Populus nihilominus ſuffragia inibat, & ſingulæ centuriæ Conſulem haud dubie Fabium jubebant. Tum demum conſenſu civitatis victus Conſulatum accepit, eique is collega eſt datus, quem petierat.

Idem Fabius, cum a ſe quinquies, & a patre, avo, proavo, majoribuſque ſuis Conſulatum geſtum animadverteret, in comitiis, quibus filius

 ejus

ejus ſummo conſenſu Conſul creabatur, flagitavit a populo, ſed fruſtra ut vocationem hujus honoris Fabiæ genti daret. (*Valer. l. 4. cap. 5.*) Non quod filii virtutibus diffideret: ſed ne maximum imperium in una familiâ continuaretur. Quid hac moderatione valentius, & mirabilius inveniri poteſt; quæ etiam patrios affectus, qui potentiſſimi habentur, ſuperavit?

3. Comitia Conſulibus creandis habente Fulvio, centuria juniorum, quæ prima ſententiam rogata fuerat, declaravit Conſules T. Manlium Torquatum, & T. Otacilium. (*Livius, l. 26. c. 22.*) Cum dubius non eſſet conſenſus totius populi; Manlius, qui præſens erat ad tribunal Fulvii venit, magna circumfuſus turba, quæ gratulandi cauſa venerat, petitque ab eo, ut pauca ſua verba audiret. Erectis omnibus expectatione quidnam poſtulaturus eſſet, oculorum valetudinem excuſavit. Dixit: *Impudentem & gubernatorem & imperatorem futurum eſſe, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda eſſent, aut poſtularet aut pateretur ſibi aliorum capita & fortunas committi.* Oravitque ut centuria juniorum in ſuffragium rediret, & in Conſulibus creandis meminiſſet belli, quod in Italia eſſet, graviſſimi. Succlamavit centuria frequens nihil ſe mutare ſententiæ, ſeque eoſdem Conſules dicturam eſſe. Tum Torquatus: *Neque ego veſtros*, inquit, *mores Conſul ferre potero, neque vos imperium meum. Redite in ſuffragium, & cogitate bellum Punicum in Italia, & ducem Annibalem eſſe.* Tandem centuria auctoritate viri mota, poſt petitum atque habitum cum Senioribus colloquium, ex eorum conſilio alios Conſules dixit jam præclare geſtis cognitus: Ejuſque ſententiam omnes centuriæ ſecutæ ſunt.

4. Maxima ſuperioris Africani merita in patriam paribus ornamentis decorare conati ſunt Romani. (*Valer. 4. c. 1.*) Voluerunt illi ſtatuas in comi-

comitio, in roſtris, in curia, in ipſa denique Jovis Æde ponere. Voluerunt imaginem ejus triumphali ornatu indutam inter Deorum ſimulacra collocare. Voluerunt ei continuum per omnes vitæ annos Conſulatum perpetuamque dictaturam tribuere. Quorum ſibi nullum neque Plebiſcito dari, neque Senatuſconſulto decerni patiens, pene tantum in recuſandis honoribus ſe geſſit, quantum geſſerat in emerendis.

5. Diocletianus ſponte depoſitis imperialibus faſcibus, in propriis agris conſenuit. (*Aur. Vict. Ep. c.* 54.) Quum aliquando ab Herculio atque Galerio ad recipiendum Imperium excitaretur; illud tamquam peſtem deteſtans, hoc quoque reſpondit: *Utinam, Salonæ poſſetis viſere olera noſtris manibus conſita & dimenſa, profecto numquam iſtud tentandum judicaretis.*

6. Fuit incertum vir melior, an Dux eſſet Epaminondas. (*Juſtin. l.* 6. *c.* 8.) Nam & imperium non ſibi ſed patriæ, ſemperque quæſivit: & pecuniæ adeo negligens fuit, ut ſumtus funeri defuerit. Gloriæ quoque non cupidior, quam pecuniæ: quippe recuſanti omnia imperia ingeſta ſunt: honoreſque ita geſſit ut ornamentum non accipere ſed dare ipſi dignitati, videretur.

CAPUT XIII.

Hoc eſt regnare, nolle regnare, cum poſſis.
(*Senec.* 6. *benef. c.* 37.)

1. Cum P. Cornelius Scipio prælio victor, ſe erga Hiſpanos geſſiſſet perhumaniter; circumfuſa multitudo Regem eum ingenti conſenſu appellavit. (*Livius l.* 27. *c.* 19.) Tum Scipio ſilentio per præconem facto dixit: *Nomen Imperatoris, quo ſe milites ſui appellaſſent, ſibi maximum eſſe. Regium nomen, alibi magnum, Romæ intolera-*

lerabile eſſe: Si id amplissimum ducerent quod regale eſſet; regalem animum in ſe eſſe tacite judicare eos poſſe: ut autem a Regis appellatione abſtinerent ſe orare. Senſere etiam barbari magnitudinem animi, id nomen aſpernantis, cujus admiratione alii mortales ſtuperent.

2. Inter Romanorum Legatos, qui ad Pyrrhum de captivis redimendis aut commutandis venerant, C. Fabricius fuit. (*Plut. in Pyrrho.*) Cujus poſtquam audivit Pyrrhus magnum eſſe apud Romanos nomen, ut viri boni & bello inſignis ſed admodum pauperis; eum præ ceteris benigne habuit, contenditque ut munera atque aurum abs ſe acciperet, in hoſpitii tantum & amicitiæ pignus; Cuncta oblata reſpuit Fabricius. Poſtero die cum illum exterrere cuperet Pyrrhus, ſubito conſpectu elephantis, cujus ſpeciem nunquam viderat; imperavit ſuis, ut bellua, quæ ceteras magnitudine præſtaret, Fabricio ſecum colloquenti admoveretur a tergo poſt aulæum. Quod ubi factum eſt; ſigno dato, remotoque aulæo, repente bellua ſtridorem horrendum emiſit, & proboſcidem ſuper Fabricii caput ſuſpendit minaciter. At ille placide ad belluam converſus, ſubriſit, dixitque Pyrrho: *Non me hodie magis commovet tua bellua, quam heri aurum tuum movit.* Admiratus Pyrrhus Fabricii fortitudinem animi & gravitatem, illum privatim invitavit, ut, poſt factam cum Romanis pacem, ſecum vellet vivere, primumque ei inter amicos locum atque etiam imperii partem obtulit: Cui ſubmiſſa voce fertur Fabricius reſpondiſſe: *Hoc tibi, o Rex, non expedit. Nam illi ipſi, qui te nunc tantopere colunt ac mirantur, ſi me cognoverint ac probaverint, magis a me regi, quam a te, volent.* (*Florus l.* 1. *c.* 18.)

3. Cum Strato Sidonis Rex, urbis deditionem Alexandro feciſſet magis civium voluntate, quam ſua

ſua ſponte; ei viſus eſt indignus regno, Hephæſtionique eſt permiſſum, ut Regem e Sidoniis conſtitueret eum, quem illo faſtigio digniſſimum arbitraretur. (*Q. Curtius l.* 4. *c.* 1.) Erant Hephæſtionis hoſpites, juvenes inter ſuos clari: qui facta ipſis ab Hephæſtione poteſtate regnandi, negaverunt quemquam patrio more ad hanc dignitatem evehi poſſe, niſi regia ſtirpe ortum. Admiratus Hephæſtion magnitudinem animi ſpernentis quod alii per ignes ferrumque peterent: *O fortes! o felices*, inquit, *juvenes! qui primi intellexiſtis quanto majus eſſet regnum faſtidire, quam accipere. Ceterum date aliquem regiæ ſtirpis, qui meminerit a vobis acceptum habere ſe regnum.*

At illi cum viderent, multos avida regnandi cupiditate teneri; judicarunt neminem eſſe tanto honorem digniorem, quam Abdalonimum quemdam, ſtirpi quidem regiæ annexum, ſed qui ob inopiam ſuburbanum hortum exigua mercede coleret. Cauſa ei paupertatis, ſicut plerique, probitas erat: intentuſque operi diurno, ſtrepitum armorum, qui totam Aſiam concuſſerat, non exaudiebat.

Juvenes, de quibus ante dictum eſt, cum regia veſte hortum intrant, quem tum forte, ſteriles herbas eligens, Abdalonimus repurgabat: & Rege eo ſalutato, alter ex his: *Veſtis hæc*, inquit, *quam cernis meis manibus, cum ſqualidis iſtis pannis permutanda tibi eſt. Cape Regis animum, & in eam fortunam, qua dignus es, iſtam continentiam profer. Atque cum in regali ſolio reſidebis vitæ neciſque omnium civium dominus, cave obliviſcaris hujus ſtatus in quo accipis regnum, immo hercule propter quem.*

Somnio ſimilis res Abdalonimo videbatur: & a juvenibus quærebat, an ſanæ mentis eſſent, qui tam proterve ſibi illuderent. Sed ut ei cunctanti ſqualor ablutus eſt, & injecta veſtis purpura auroque

roque diſtincta, & jurantibus ſeriam rem eſſe credidit; iiſdem comitantibus in regiam pervenit. Admitti eum Alexander protinus juſſit, diuque contemplatus. *Corporis*, inquit, *tui habitus famæ generis non repugnat: Sed velim ſcire, inopiam qua patientia tuleris*. Tum ille; *Utinam*, inquit, *eodem animo regnum pati poſſim. Hæ manus ſuffecere deſiderio meo. Nihil habenti, nihil defuit*. Hoc reſponſum magnæ indolis ſpecimen Alexandro eſt viſum. Itaque non Stratonis modo regiam ſupellectilem tribui Abdalonimo juſſit, ſed pleraque etiam ex Perſica præda. Regionem quoque Sidonis vicinam, ditioni ejus adjecit. Nec ſane quidquam ingenium Alexandri ſolidius & conſtantius habuit, quam admirationem veræ laudis & gloriæ. (*Quint. Curt. Lib.* 5. *c.* 14.)

CAPUT XIV.

Gloriæ & famæ jactura facienda eſt publicæ utilitatis cauſa.

1. Inventi ſunt multi, qui non modo pecuniam, ſed etiam vitam, pro patria profundere parati eſſent, iidem gloriæ jacturam ne minimam quidem facere vellent, etiam Republica poſtulante. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 84.) Ut Callicratides, qui cum Lacedæmoniorum Dux fuiſſet Peloponneſiaco bello, multaque feciſſet egregie, vertit ad extremum omnia, cum conſilio non paruit eorum, qui claſſe cum Athenienſibus ne dimicaret ſuadebant. Quibus ille reſpondit: *Lacedemonios, claſſe illa amiſſa, aliam parare poſſe, ſe fugere ſine ſuo dedecore non poſſe*. Quanto melius fecit Q. Fabius Maximus; de quo Ennius.

Unus homo nobis cunctando reſtituit rem.
Non ponebat enim rumores aut ſalutem.
Ergo poſtque magiſque viri nunc gloria claret.
(*Florus l.* 2. *c.* 6.) Ete-

Etenim adverſus Annibalem callidum Imperatorem, toties victorem, Dux a Romanis electus Q. Fabius, novam vincendi artem commentus eſt, non pugnare, & hoſtem mora frangere. Unde cunctator eſt dictus. (*Livius lib.* 22.)

Non ignorabat ſuam cunctationem Romæ infamem eſſe, ſeque timidum pro cauto, imbellem pro perito belli haberi. At maluit ut ſe hoſtis metueret, quam ſtulti cives laudarent: Obſtinatus in id quod videbat patriæ ſaluti futurum eſſe, eodem conſiliorum tenore ſemper bellum geſſit. Q. Minucium Magiſtrum Equitum jure imperii æquari Fabio Dictatori juſſit populus, vere virtutis malus æſtimator. Quam legem omnes qui Romæ aut in caſtris erant, æqui atque iniqui, præter ipſum Dictatorem, in contumeliam ejus latam eſſe judicaverunt. Ipſe qua gravitate criminante ſe ad multitudinem inimicos tulerat, eadem & populi in ſe ſævientis injuriam tulit. Invictum tam a civibus quam ab hoſte animum retinuit, & patriæ conſulere etiam famæ ſuæ diſpendio non deſtitit.

Ea caritas patriæ eſſe debet, ut tam ignominia eam, quam morte noſtra, ſi opus ſit, ſervemus. (*Livius l.* 9. *c.* 4.)

2. Et honores & contumeliæ vulgi in promiſcuo habendi ſunt: nec his dolendum, nec illis gaudendum. (*Senec. de Conſt. c.* 19.) Alioquin multa timore aut tædio contumeliarum neceſſaria omittemus: & publicis privatiſque officiis deerimus, dum muliebris nos cura auget aliquid contra animum audiendi.

Vera & ſapiens animi magnitudo, honeſtum in factis poſitum eſſe non in gloria, judicat. (*Cicer.* 1. *Offic. num.* 65.) Quis ex imperitæ multitudinis judicio pendet, hic in magnis viris non eſt habendus.

Gloriam qui ſpreverit, veram habebit.

3. Sunt

3. Sunt qui, quod ſentiunt, etiamſi optimum ſit, tamen invidiæ metu non audent dicere. (*Livius l.* 22. *c.* 39.) Quod genus peccandi vitandum eſt in rebus urbanis: & T. Quintius Capitolinus vitavit. (*Cicer. Offic. n.* 24.) Cum Romæ Patrum ac plebis certamina civitatem diſtraherent: Æqui Volſcique ſuſtulere animos, & ad ipſa urbis mœnia populabundi acceſſere. Unde poſtquam prædas inulti, egere, Tribunis delectum militum impedientibus: T. Quintius Capitolinus quartum Conſul populum ad concionem vocavit; eumque graviter objurgatum cum libere noluiſſet quæ agenda eſſet, hæc ſubjunxit: *His ego gratiora alia dictu eſſe ſcio: ſed me vera pro gratis loqui, etſi meum ingenium non moneret, neceſſitas cogit. Vellem equidem vobis placere, Quirites, ſed malo vos ſalvos eſſe qualicumque erga me animo futuris eſtis*. (*Livius l.* 3. *c.* 68.)

CAPUT XV.

Mortem ac dolorem contemnere fortis animi eſt.

1. Fortitudinis munus duplex maximum, mortis doloriſque contemptio. Fungendum eſt utroque, ſi virtutis compotes, vel potius ſi viri eſſe volumus. (*Cicer.* 3. *Tuſc. n.*43.)

Hoc meditatum ab adoleſcentia debet eſſe, mortem ut negligamus. (*de Sen. n.* 20.) Moriendum enim certè eſt: & id incertum, an eo ipſo die. (2. *Tuſc. nu.* 2.) Qui autem id, quod vitari non poteſt, metuit, is vivere animo quieto nullo modo poteſt.

Stultum eſt timere quod vitare non potes.
A morte ſemper homines tantumdem abſumus.
Homo vitæ commodatus, non donatus.
(*P. Syrus.*)

Non terret ſapientem mors, quæ propter incer-

certos caſus quotidie imminet, propter brevitatem vitæ nunquam longe poteſt abeſſe. (1. *Tuſc. n.* 91. *&c.*) Dedit nobis natura uſuram vitæ tamquam pecuniæ nulla præſtituta die. Quid eſt igitur quod querare, ſi repetit cum vult? ea enim conditione acceperas. Quæ vero ætas longa eſt? aut quid omnino homini longum? Apud Hypanium, fluvium qui in Pontum influit, Ariſtoteles, ait, beſtiolas quaſdam naſci, quæ unum diem vivant. Ex his igitur quæ hora diei octava mortua eſt, provecta ætate mortua eſt, quæ vero occidente ſole, decrepita. Confer noſtram largiſſimam ætatem cum æternitate, in majore brevitate, quam illæ beſtiolæ, reperiemur.

2. Contemnamus omnes ineptias, beatamque vitam in animi robore ac magnitudine, & in omnium rerum humanarum deſpicientia, ac mortis contentione ponamus. (*ibid. c.* 95.) Nunc quidem cogitationibus molliſſimis ſic effeminamur, ut, ſi mors celerius opinione noſtra adventet, ſpoliati magnis quibuſdam bonis videamur. Quod ſi, dum vivimus, exſpectando, deſiderando, metuendo, pendemus animis, cruciamur, angimur: proh Dii immortales! quam iter illud jucundum eſſe debet, quo confecto, nulla reliqua curra, nulla ſollicitudo futura ſit!

Quam me delectat Theramenes! quam elato eſt animo! Etſi enim flemus, cum ejus exitum legimus, tamen non miſerabiliter vir clarus emoritur: Qui cum, conjectus in carcerem juſſu triginta tyrannorum Athenienſium, venenum, ut ſitiens, bibiſſet; reliquum ſic e poculo ejecit ut id reſonaret: quo ſonitu reddito, ridens, *Propino*, inquit, *hoc poculo Critiæ*: qui in eum fuerat e tyrannis teterrimus. Græci enim in conviviis ſolebant nominare cui poculum tradituri eſſent. (*Valer. lib.* 3. *c.* 2.) Tum ſervo publico qui venenum præbuerat, poculum dedit perferendum

Cri-

Critiæ. Luſit vir egregius extremo ſpiritu, cum jam præcordiis conceptam mortem contineret, vereque Critiæ mortem eſt auguratus, quæ brevi conſecuta eſt.

CAPUT XVI.

Non quam diu, ſed quam bene vixeris, refert.

1. Nemo tam imperitus eſt, ut neſciat ſibi aliquando moriendum. Tamen cum ad mortem prope acceſſerit, tergiverſatur, timet, plorat. (*Senec. Epiſt.* 77.) Nonne tibi videretur ſtultiſſimus omnium, qui fleret quod ante anno mille nos vixiſſet? Æque ſtultus eſt, qui flet, quod poſt annos mille non vivet. Utrumque tempus alienum nobis eſt. Non eris, nec fuiſti. Quid fles? Eo ibi, quo omnia eunt.

Omnia debentur morti: paulumque morati
Serius aut citius ſedem properamus ad unam
Tendimus huc omnes: hæc eſt domus ultima...
(*Ovid. metamorph. l.* 10. *v.* 32.)
Fata manet omnes, omnes expectat avarus
Portitor, & turbæ vix ſatis una ratis.
Tendimus huc omnes: metam properamus ad unam.
Omnia ſub leges mors vocat atra ſuas.
(*ad Liviam v.* 337.)
Lex univerſa eſt, quæ jubet naſci & mori.
(*P. Syrus.*)

Ad hanc legem natus es: hoc patri tuo accidit, hoc matri, hoc majoribus, hoc omnibus ante te: hoc omnibus poſt te accidet. (*Senec. ib.*) Quantus te populus moriturorum ſequetur! quantus comitabitur! multa millia hominum & animalium hoc ipſo momento, quo tu mori dubitas, animam vario mortis genere emittet. Quomodo

modo fabula, ſic vita: non quam diu, ſed quam bene acta ſit, refert. (*Cicer. de Seneƈt. n. 66. 70.*)

Quod cuique tempus ad vivendum datur, eo debet eſſe contentus. Breve tempus ætatis ſatis eſt longum ad bene honeſteque vivendum.

Stat ſua cuique dies, breve & irreparabile tempus

Omnibus eſt vitæ: ſed famam extendere factis

Hoc virtutis opus. (*Virgil. Æn.* 10. *v.* 467.)

2. Major pars mortalium de natura conqueritur quod homini tam breve ad vivendum tempus detur. Verum non inopes vitæ, ſed prodigi ſumus: eam nulli bonæ rei impendimus, & per luxum & negligentiam defluere ſinimus. (*Senec. de brev. c.* 1. 2. *Ep.* 70. 97.) Sicut amplæ opes, ubi ad malum dominum pervenerunt: momento diſſipantur: at quamvis modicæ, ſi bono cuſtodi traditæ ſunt; ſufficiunt, atque etiam uſu creſcunt: Ita vita, ſi ſcias uti, longa eſt: Ii vero ſoli uti ſciunt; qui ſapientiæ vacant. Vivere, bonum non eſt; ſed bene vivere. Itaque non ut diu vivamus curandum eſt, ſed ut bene. Longa eſt vita, ſi plena eſt. Quid hominem juvant octoginta anni per inertiam exacti? Sapienter ac fortiter factis metiamur cujuſque vitam, non tempore. Laudemus & in numero felicium reponamus eum, cui, quantulumcumque temporis contigit, bene collocatum eſt.

Eo tempore quod ad vivendum datur ſi bene uti velis, etiam parvum ampliſſimum efficies, numerum annorum multitudine operum ſuperando. (*Valer. l.* 9. *c.* 10.)

Excutienda tibi vitæ cupido eſt; diſcendumque, quam bene vivas referre, non quam diu. (*Senec. Ep.* 101.)

CA-

CAPUT XVII.

Mortem æquo animo oppetit qui bene vixit.

1. Profecto mors tum æquiſſimo animo oppetitur, cum ſuis ſe recte factis vita occidens conſolari poteſt. Nemo parum diu vixit, qui virtutis functus eſt munere. (*Cicer.* 1. *Tuſc. nu.* 109.) Quare ipſa ratio minus perficiet ut mortem negligamus: at vita acta perficiat, ut ſatis ſuperque nobis vixiſſe videamur.

Cum ſapientiſſimus eſſet Socrates, ſanctiſſimeque vixiſſet; ita in judicio capitis pro ſe dixit, ut non ſupplex aut reus, ſed magiſter aut dominus judicum, eſſe videretur. (*Cicer.* 1. *de orat. num.* 231. *Quint. l.* 2. *c.* 1. *Valer. l.* 6. *c.* 4.) Quinetiam cum ei ſcriptam orationem attuliſſet diſertiſſimus orator Lyſias, demiſſam & ſupplicem, & præſenti procellæ accommodatum, quam ediſceret, ſi ei videretur, & qua pro ſe apud judices uteretur, non invitus legit, & bene ſcriptam eſſe, dixit. *Sed*, inquit, *quemadmodum ſi mihi calceos Sycionis* (qui tum erant omnium elegantiſſimi) *attuliſſes, non uterer, quamvis eſſent habiles & apti ad pedem, quia non eſſent viriles: Sic illa oratio tua, diſerta mihi & oratoria videtur, fortis & virilis non videtur.* Cauſam ipſe ſuam ſic egit, ut, judicibus quid pœnæ ſe commeruiſſe exiſtimares interrogantibus, reſponderit: *Id ſe meruiſſe, ut ſibi victus quotidianus in Prytaneo publice præberetur.* Qui honos apud Græcos maximus habebatur. Quo reſponſo ſic judices exarſerunt, ut capitis hominem innocentiſſimum condemnarent. Nunciantii quod eum judices morte damnaſſent: *Et illos*, inquit *natura.* Uxorique cum lacrymis exclamanti: *Ergone injuſte malles?* (*Diog. Laert. in Socr.*)

Non

Non patronorum ergo quæſivit ad judicium capitis Socrates, nec judicibus ſupplex fuit: adhibuitque liberam contumaciam, a magnitudine animi ductam, non a ſuperbia. (*Cic.* 3. *Tuſ. n.* 71.) Cum facile poſſet educi e cuſtodia, & eſſent qui promitterent fugam, noluit: remanſitque dies triginta in carcere & in exſpectatione mortis, ut duarum rerum graviſſimarum hominibus metum demeret, mortis & carceris. Supremo vitæ die, cum pene in manu jam mortiferum teneret poculum, locutus ita eſt, ut non ad mortem trudi, verum in cœlum videretur aſcendere. (*Seneca Epiſt.* 24. & 70.) Sic enim cenſebat dicebatque. *Duas eſſe vias animorum, e corpore excedentium. Nam eos qui ſe vitiis contaminaviſſent, devium quoddam iter ingredi, ſecluſum a concilio Deorum: contra vero facilem ad Deos aditum patere illi, qui ſe integros caſtoſque ſervaviſſent, eſſentque in corporibus humanis vitam imitati Deorum.*

Interrogatus Ariſtippus quomodo Socrates diem obiiſſet? *Ut ego*, inquit, *optarim*. (*Diog. Laert. in Ariſtip.*)

Nunquam magnis viris cara in corpore mora eſt: exire atque erumpere geſtiunt, ægre has anguſtias ferunt. (*Senec. ad Marc. c.* 23.)

2. Cum Athenienſes in concione & Phocionem & nonnullos alios morte damnaſſent; hi quidem inter amicorum & propinquorum complexus lamentantes ejulanteſque trahebantur in carcerem: ille vero eodem animo, vultuque ibat, quo quondam publice, accepto exercitus imperio, domum deducebatur: ita ut gravitatem viri & conſtantiam mirari nemo ſatis poſſet. (*Plut. in Phoc.*) Emphyletus, quo familiariter fuerat uſus, cum eis obvius dixiſſet lacrimans; *O quam indigna perpeteris Phocion!* Huic ille: *At non inopinata*, inquit: *hunc enim exitum plerumque clari viri ha-*

bue-

buerunt Athenienſes. (*Corn. in Phoc.*) Inimici prætercurrentes inceſſebant eum conviciis. Unus etiam inſpuit in faciem ejus. Ibi fama eſt Phocionem converſum ad Archontas, id unum dixiſſe: *An nemo hujus hominis compeſcet petulantiam?* Rogant quodam ex amicis numquid filios ſuo Phoco mandari vellet? *Maxime*, inquit, *jubeo enim eum populi Athenienſis injuriarum in me oblivisci*. (*Ælian. l.* 12. *c.* 46.) Quod mandatum qui non admiratur, is mihi nihil egregium ſapere videtur, inquit, Ælianus.

Poſtquam in carcerem ventum eſt, & cicuta teri cœpta, Phocionem Nicocle amico fideliſſimo rogante, ſibi ut permitteret priori venenum haurire: *Iſta quidem*, inquit, *o Nicocle, moleſta mihi valde & gravis eſt poſtulatio tua: verum, quia nihil tibi unquam denegavi, hoc quoque largiar.* Ubi ceteri venenum biberunt, defecit, negavitque carnifex ſe aliam cicutam triturum, niſi duodecim drachmæ eſſent numeratæ. Tum Phocion, accerſito quodam amico, petiit ut carnifici illud pecuniæ daret, *quoniam ne gratis quidem mori Athenis licebat*.

3. Quum Canius Julius, vir in primis magnus, cum Cajo Cæſare Caligula fuiſſet altercatus, abeunti crudelis ille Imperator dixit: *Ne forte inepta ſpe tibi blandiaris ad mortem te duci juſſi!* Tum Canius magno animo: *Gratias*, inquit, *ago, optime princeps*. (*Senec. de Tranq. c.* 14.) decem medios uſque ad ſupplicium dies ſine ulla ſollicitudine exegit. Vix credi poteſt, quæ interea dixerit, quæ fecerit, quam in tranquillo fuerit. Ludebat latrunculis, cum Centurio trahens ad ſupplicium agmen hominum mortem damnatorum, illum quoque accerſiri juſſit. Vocatus numeravit calculos, & ei quicum ludebat; *Vide*, inquit, *ne poſt mortem meam mentiaris te viciſſe*. Tum Centurionem compellans: *Teſtis*, inquit,

quit, *eris, me uno calculo antecedere*. O miram in media tempeſtate tranquillitatem!

4. Eorum, qui mortem fortiter oppetierunt, exemplis incitati, mortem tandem vel optare incipiamus, vel certe timere deſiſtamus. (*Cicer.* 1. *Tuſc. n.* 116. *&c.*) Nam cum ſupremus ille dies, non animi extinctionem, ſed commutationem tantum afferat loci, quid optabilius? Itaque ſi quid tale acciderit, ut a Deo nobis denunciatum videatur exire e vita; læti & agentes gratias pareamus, emittique nos e cuſtodia & levari vinculis arbitremur: ut in æternam & plane in noſtram donum remigremus. Mortem portum nobis & perfugium putemus.

Vir ſapiens mortem, morbos, & alia quæ in vitam humanam incurrunt, feret, non ſolum patienter, ſed etiam libenter, ut pareat legi naturæ: quemadmodum bonus miles fert vulnera & tranſverberatus telis, moriens amat eum, pro quo cadit, Imperatorem. Habebit in animo illud vetus præceptum: *Deum ſequere*. (*Senec. de Beat. c.* 15.)

CAPUT XVIII.

Humatio contemnenda in nobis, non negligenda in noſtris.

1. Cum Socrates jam jam moriturus, eſſet rogatus a Critone quemadmodum ſepeliri vellet, ſic reſpondit, ut ſe oſtenderet hac de re nihil laborare. Diogenes durior, ut Cynicus; projici ſe juſſit inhumatum. Tum amici. *Volucribus-ne & feris? Minime vero*, inquit. *Sed bacillum prope me, quo abigam, ponitote. Qui poteris?* illi: *non enim ſenties. Quid igitur mihi ferarum laniatus oberit nihil ſentienti?* (*Cicer.* 1. *Tuſc. n.* 103. 109.)

2. Mi-

2. Minabatur Theodoro philoſopho tyrannus mortem, & quidem ſine ſepultura. (*Senec. de Tranq. cap.* 14.) Cui Theodorus; *O te ineptum, ſi putas intereſſe, ſupra terram, an infra, putreſcam!* (*Senec. Ep.* 92.) Magnus animus egreſſus corpore, nihil ad ſe judicat pertinere quo illud conferatur, an ignis exurat, an feræ diſtrahant, an terra contegat.

Præclare Anaxagoras: qui cum Lampſaci moreretur, quærentibus amicis, vellet, ne Clazomenas in patriam, ſi quid ei accidiſſet, referri? *Nihil neceſſe eſt*, inquit: *undique enim ad inferos tantundem viæ eſt:* (*Cicer.* 1. *Tuſc. n.* 104.) Rogantibus quoque civitatis principibus, num quid fieri poſt mortem mandaret? Juſſiſſe ferunt, ut pueri quotannis, eo, quo e vivis abiiſſet, die ludendi copiam haberent. (*Diog. Laert. in Anax.*) Quod deinde Lampſaci obſervatum.

3. De humatione unum tenendum eſt; contemnendam in nobis; non negligendam in noſtris: ita tamen ut mortuorum corpora nihil ſentire intelligamus. Quantum autem conſuetudini famæque dandum ſit, id curent vivi. (*Cicer.* 1. *Tuſc. n.* 108.)

CAPUT XIX.

Tollatur fortunæ diſcrimen in morte.

1. Maxime e natura eſt tolli fortunæ, diſcrimen in morte: & ut ceterorum ſumtuum, ſic etiam ſepulchrorum, modus recte requiritur. (*Cicer.* 1. *de leg. n.* 62.) Credo minimam olim hujus rei fuiſſe cupiditatem: alioquin multa extarent exempla majorum. Nec hoc a ſapientiſſimis legum ſcriptoribus neglectum. Athenis ille mos, jam a Cecrope ductus, diu permanſit, corpora humandi terra quam proximi injiciebant. Sequeban-

bantur epulæ, quas inibant coronati, & apud quas de mortui laude cum quid veri erant, prædicari ſolitum. Nam mentiri nefas habebatur. Cum deinde ſumtuoſa fieri funera & lamentabilia cœpiſſent, Solonis lege ſublata ſunt.

2. Cyrus morti proximus filiis mandavit, ut, poſtquàm obiiſſet, corpus ſuum neque auro, neque argento, neque ulla alia re pretioſa conderent: ſed terræ quamprimum rederent. (*Xenoph. Cyro. l.* 8.)

Alexander Aſiæ fines ultimos victor peragrans, Cyri regis ſepulcrum juſſit aperiri, in quo erat conditum ejus corpus, cui dare volebat inferias (*Q. Curt. l.* 10. *cap.* 1.). Auro Argentoque repletum eſſe crediderat: quippe Perſæ ita vulgaverant. Sed præter clypeum ejus putrem, & arcus duos Scythicos, & acinacem, nihil reperit. Ceterum amiculo ſuo loculum, in quo jacebat corpus, velavit, coronamque aurea impoſuit: miratus tanti nominis Regem, tantis præditum opibus, haud pretioſius ſepultum eſſe, quam ſi fuiſſet e plebe.

3. Babyloniorum Regina Nitocris, ſupra portam urbis celeberrimam, loco edito & conſpicuo, ſepulcrum ſibi extrui juſſit, atque his verbis inſcribi: *Si cui Regum, qui poſt me apud Babylonios imperium obtinebunt, pecuniæ inopia fuerit; aperto ſepulcro, ſumat quantum libuerit. Ne tamen aperiat, niſi indiguerit: non enim proderit aperuiſſe*. (*Herod. lib.* 1.) Hoc ſepulcrum intactum permanſit, donec regnum pervenit ad Darium Hyſtaſpis filium: qui reſerato monumento, non quidem pecunias, quas ſperaverat, invenit, ſed cadaver, & hæc verba exarata: *Niſi turpis lucri ſtudioſus eſſes, & te inexplebilis pecuniæ cupiditas teneret, mortuorum ſepulcra non violaſſes*.

4. Refert Diodorus Siculus hunc apud veteres Ægyptios morem fuiſſe, ut Regis mortui corpus non

non ante ſepulcro conderetur quam cuncta ejus facta expenſa eſſent. (*Diod. Sic.*) Valenti cuique facultas dabatur defunctum accuſandi. Inſtituebatur judicium: &, ſi plura male feciſſe Rex coargueretur, carebat ſepulcro. Cujus dedecoris timore factum eſt ut multi pie juſteque imperaverint.

CAPUT XX.

Viro forti fortiter ferendus eſt dolor.

1. Inter omnes hoc conſtat, non doctos homines ſolum, ſed etiam indoctos, virorum eſſe fortium toleranter dolorem pati. (*Cic. 3. Tuſc. n.* 143.) Nec vero quiſquam fuit, qui eum non laudandum putaret, qui ita pateretur. Itaque dolorem aut extimeſcere venientem, aut non ferre præſentem, nonne turpe eſt?

In dolore cogitandum nobis eſt, quid fortitudine, quid magnitudine animi, dignum ſit: & maxime providendum, ne quid abjecte, ne quid timide, ne quid ignave, ne quid ſerviliter muliebriterve faciamus. Ingemiſcere viro conceſſum eſt, idque raro: ejulari, ne mulieri quidem. (2. *Tuſc. n.* 53. 58.)

2. Dolorem placide & ſedate feres, ſi cogites quam id honeſtum ſit. (*Ibid.*) Sumus enim natura ſtudioſiſſimi appetentiſſimique honeſtatis, pro qua nihil eſt quod non parati ſimus & facere & perpeti. Hinc pericula adeuntur in præliis. Non ſentiunt viri fortes in acie vulnera: vel ſentiunt ſed mori malunt, quam tantillum modo ab eo, quod eos decet, dimoveri. Fulgentes gladios hoſtium videbant Decii, cum in aciem eorum irruebant: his levabat omnem vulnerum metum ac dolorem nobilitas mortis, & gloria. Num tum ingemuiſſe Epaminondam putas, cum una cum ſanguine vitam effluere ſentiret? Minime ſane:

pa-

patriam enim ſuam Lacedæmoniis imperantem relinquebat. Hæc ſunt ſolatia, hæc fomenta ſuumorum dolorum.

3. Acerrimus virtuti adverſarius eſſe videtur dolor: is ardentes faces intentat: is fortitudine animi ſe debilitatum minatur. (*Cic.* 5. *Tuſc. n.* 76.) Huic igitur ſuccumbet virtus? quam turpe, o Dii boni, futurum eſſet. Pueri Spartiatæ non ingemiſcunt verberibus laniati. (*Vide infra l.* 3.) Adoleſcentium greges Lacedæmones vidimus ipſi, inquit Cicero, incredibili contentione certantes pugnis, calcibus, unguibus, morſu denique, ita ut exanimarentur prius, quam ſe victos faterentur. In India ii qui ſapientes habentur, nudi ætatem agunt, & Caucaſi nives perferunt, cumque ad flammam ſe applicuerint, ſine gemitu aduruntur. Mulieres vero, cum eſt cujuſque earum vir mortuus, in certamen judiciumque veniunt, quam plurimum ille dilexerit: plures enim uni marito ſolent eſſe nuptæ. Quæ eſt vitrix, ea læta, proſequentibus ſuis, una cum viro in rogum imponitur: victæ mœſtæ diſcedunt. Quanto magis dolorem non formidabit ſapientis & conſtantis viri virtus?

CAPUT XXI.

Dolorem ferri fortiter poſſe, multorum exempla docent.

1. Ut lubentius dolori obſiſtere poſſimus, obſerventur animo fortium virorum exempla. (*Cicer.* 2. *Tuſcul. n.* 52.) Zeno proponatur Eleates, qui perpeſſus eſt omnia potius, quam conſcios delendæ Nearchi tyrannidis indicaret. (*Valer. l.* 3. *c.* 5.) De Anaxarcho Democrito cogitetur, qui cum Cypri in manus Nicocreontis Regis incidiſſet, nullum genus ſupplicii deprecatus eſt.

M 2 (2.

(2. *Diog. Laer. in Anax.*) Conjectus in mortarium ſaxeum, ibique ferreis malleis contuſus: *Tunde*, inquiebat, *Anaxarchi cultum* (ſic corpus vocabat) *tunde*: *Anaxarchum vero ipſum non tundes*. Ad ultimum amputationem linguæ tyranno minitante, protinus eam dentibus abſciſſam & comminutam in os illius ira patulum conſpuiſſe dicitur.

2. Romam obſidebat Rex Porſena; ſeque urbem propter frumenti inopiam expugnaturum ſpem habebat: C. Mucius adoleſcens nobilis audaci aliquo facinore patriam eſſe a periculo liberandam ratus eſt. (*Liv. l. 2. c. 12.*) Itaque penetrare in hoſtium caſtra conſtituit. Sed metuens ne, ſi Conſulum injuſſus & omnibus ignaris iret, pro transfuga haberetur; Senatum adiit. *Tranſire Tiberim*; inquit, *Patres*, & *intrare*, *ſi poſſim*, *caſtra hoſtium volo*, *non futurus prædo*, *neque populationum hoſtilium ultro*. *Majus*, *ſi Dii juvant*, *in animo eſt facinus*. Approbant Patres. Abdito intra veſtem ferro proficiſcitur. Ubi in hoſtium caſtra venit, in confertiſſima turba prope regium tribunal conſtitit. Tum forte ſtipendium militibus dabatur, qui propterea adibant ſcribam cum Regem pari fere ornatu ſedentem, & multa agentem. Timens Mucius ſciſcitari uter eorum qui ſedebant Porſena eſſet, ne talia interrogando ſe Romanum eſſe aperiret: re fortunæ permiſſa, ſcribam pro Rege obtruncavit.

Inde cum viam ſibi cruento mucrone per trepidam turbam faceret, comprehenſus a regiis ſatellitibus, & ad tribunal adductus eſt. Tum ille nihil metuens: *Romanus ſum*, inquit, *civis*, *C. Mucium vocant*. *Hoſtis hoſtem occidere volui: nec ad mortem ferendam minus animi eſt*, *quam ad cædem patrandam fuit*. *Et facere* & *pati fortia*, *Romanum eſt*. Addidit deinde, *non ſe unum occidendi Porſenæ gloriam petere*; *idem periculum*,

eaſ-

eaſdemque inſidias ei imminere a juventute Romana. Cum Rex ita percitus periculoque conterritus, circumdari ignes juberet, niſi propere & clare exprometet eas, quas mirabitur, Romanæ juventutis inſidias: *Vide*, inquit Mucius, *quam vile ſit corpus iis, qui magnam gloriam ſpectant.* Dextramque accenſo ad ſacrificium igni injecit, Quam cum velut ſine ullo doloris ſenſu torreret, attonitus rei miraculo Rex ab ſede ſua proſiluit, amotumque ab igne juvenem dimiſit inviolatum; ſimulque Romam miſſi Legati ad pacis conditiones offerendas.

Cum peteret Regem decepta ſatellite dextra,
  Injecit ſacris ſe peritura focis.
Sed tam ſæva prius miracula non tulit hoſtis,
  Et raptum flammis juſſit abire virum.
Urere quam potuit contempto Mucius igne,
  Hanc ſpectare manum Porſena non potui,
Major deceptæ fama eſt & gloria dextræ.
  Si non peccaſſet, fecerat illa minus.
(*Martial.* 1. *l. Epilog.* 22.)

Vetuſto Macedonum more Regi Alexandro ſacrificanti præſto erant nobiliſſimi pueri. (*Valer. l.* 3. *c.* 3.) E quibus unus cum thuribulum tenens ante Regem aſtitiſſet, in ipſius brachium carbo ardens delapſus eſt: quo etſi ita adurebatur, ut aduſtæ carnis odor ad circumſtantium nares proveniret; tamen & dolorem ſilentio preſſit, & brachium immobile tenuit, ne ſacrificium ullo gemitu impediret.

C. Marius ruſticanus vir, ſed plane vir, cum ei varices in crure ſecarentur, non ſine acris doloris morſu, vetuit ſe alligari. (*Cicer.* 2. *Tuſcul. n.* 3. 52.) Nos, ſi pes, ſi dens condoluit, ferre non poſſumus.

4. Ex Syria decedens, confecto Mithridatico bello, cum Rhodum veniſſet Pompejus, nobiliſſimum Stoicæ diſciplinæ philoſophum Poſidonium

cupivit audire. (*Ib. n.* 61.) Sed cum diceretur graviter tunc ægrotum eſſe, quod doloribus podagræ cruciabatur maximis, voluit ſaltem viſere, quem audire de rebus philoſophicis diſſerentem non licebat. Quem ut vidit, & ſalutavit, honorificiſque verbis eſt perſecutus, moleſte ſe ferre dixit, quod eum non poſſet audire. At ille: *Tu vero*, inquit, *potes: nec committam, ut dolor corporis efficiat, ut fruſtra tantus vir ad me venerit*. Itaque cubans, graviter & copioſe diſputavit de hoc Stoicorum dogmate: *Nihil eſſe bonum, niſi quod honeſtum eſſet*. Cumque quaſi facies doloris ei admoverentur, ſæpe dixit: *Nihil agis, dolor, quamvis ſis moleſtus, nunquam te eſſe confitebor malum:* Illud enim Stoici negabant malum dici poſſe, quod turpe non eſſet.

Etſi Peripatetici dolorem dicebant malum eſſe, de eo tamen fortiter ferendo eadem præcipiebant, quæ Stoici. (5. *De Fin. n.* 94.) Et quidem Arceſilas Peripateticus, cum arderet podagræ doloribus, viſitaſſetque hominem Carneades, & triſtis exiret; *Mane, quæſo*, inquit, *Carneade noſter: nihil illinc huc pervenit*. Oſtenditque pedes & pectus.

5. Conſuetudo laborum perpeſſionem dolorum efficit faciliorem. Ferre laborem, contemnere vulnus, & dolorem conſuetudo docet. (2. *Tuſc. n.* 35, *&c.*) Eſt enim conſuetudinis magna vis. Pernoctant venatores in montibus & in nivibus. Pugiles ceſtibus contuſi, ne ingemiſcunt quidem. Gladiatores perditi homines aut barbari, quas plagas perferunt! Tantum exercitatio & conſuetudo valet! Ergone hoc poterit homo viliſſimus? Vir natus ad gloriam & honeſtatem, animum tam mollem habebit, ut eum non meditatione & ratione corroboraret adverſus dolorem?

6. Dolorum patientia in omni genere ſe æquabilem præbeat. (*Ib. n.* 16.) Sæpe multi, qui aut

aut propter gloriæ cupiditatem, aut ut jus ſuum & libertatem tuerentur, vulnera exceperunt fortiter & tulerunt, idem dolorem morbi ferre non poſſunt: neque enim ratione & ſapientia vulnerum dolorem tulerant, ſed gloriæ & proprii commodi ſtudio. Nihil autem poteſt eſſe æquabile; quod non a ratione proficiſcitur. Itaque barbari ferro decertare acerrime poſſunt: ægrotare viriliter non queunt. Sic Cimbri & Celtiberi in prælio exultant, lamentantur in morbo.

CAPUT XXII.

Quæ dura ſunt, fiunt leviora patientia.

1. Cuivis dolori remedium eſt patientia.

Miſeriarum portus eſt ſapientia. (*P. Syr.*)

Nihil tam infeſtum tranquillitati animi, quam nihil pati poſſe. Itaque id ſummopere ſtudendum, ut damna, quam minime fieri poterit, ſentiamus; etiam adverſa benigne interpretemur. (*Senec. de Tranq. c.* 14.) Nunciato naufragio, Zeno cum omnia ſua audiret ſubmerſa; *Jubet*, inquit, *me fortuna expeditius philoſophari*.

Lacæna quædam, cum filium quem in prælium miſerat, interfectum audiviſſet, *Idcirco*, inquit, *genueram, ut pro patria non dubitaret occumbere*. (*Cic.* 1. *Tuſc.* 1. 102.)

Anaxagoram quoque ferunt: audita morte filii, id unum dixiſſe: *Sciebam me genuiſſe mortalem*. (3. *Tuſc. n.* 30.) Quotidie præter oculos noſtros tranſeunt notorum ignotorumque funera: multi tamen homines, ut rerum aliarum, ſic vitæ inſatiabiles, indignantur ſe ſuoſque inde exire, quo ad tempus tantum admiſſi ſunt. (*Senec. ad Polyp. c.* 29. 30.) Quanto ille juſtior, qui nunciatam filii mortem non tamquam novum nuncium accepit. Quid eſt enim novi hominem

mori, cujus tota vita nihil aliud quam ad mortem iter eſt? Itaque id quod neceſſe eſt, nunquam timeamus, quod incertum eſt, ſemper expectemus.

2. Xenophon Socratis diſcipulus, eique facundia proximus, cum ſolemne ſacrum faceret, e duobus filiis majorem natu nomine Gryllum cognovit cecidiſſe in prælio apud Mantinæam: nec ideo inceptum Deorum cultum omittendum putavit, ſed tantummodo coronam deponere contentus fuit. (*Valler. l.* 5. *c.* 10.) Percontatus deinde quonam modo occubuiſſet filius; ut audivit fortiſſime pugnantem interiiſſe, coronam capiti repoſuit, numina, quibus ſacrificabat, teſtatus, majorem ſe ex virtute filii voluptatem; quam ex morte dolorem ſentire. Alius removiſſet hoſtiam, abjeciſſet altaria, lacrymis thura reſperſiſſet. Xenophon & corpore & animo immobilis permanſit. Dolori ſuccumbere, ipſa clade, quæ nunciata erat, triſtius duxit.

3. Æmilius Paulus, nunc feliciſſimi, nunc miſerrimi patris clariſſimum exemplum, ex quatuor filiis inſignis formæ & egregiæ indolis, duos in Corneliam Fabiamque gentem adoptione tranſtulit, duos ei fortuna abſtulit: quorum alter, quarto die antequam pater triumpharet, funere eſt elatus; alter in triumphali curru conſpectus, poſt diem tertium expiravit. (*Valer.* 5. *c.* 10. *Livius l.* 45. *c.* 41.) Itaque qui in liberis hic abundaverat, ut duos in alienas familias tranſmiſiſſe, ad orbitatem ſubito eſt redactus. Quem caſum quo robore animi ſuſtinuerit, nemini dubium eſſe poteſt. Nam orationi, quam ad populum de rebus a ſe geſtis habuit, hanc clauſulam adjecit; *Cum in tam proſpero bellorum ſucceſſu timerem, Quirites, ne quid mali contra nos fortuna moliretur; Deos precatus ſum, ut, ſi quid adverſi populo Romano immineret, id totum in meam domum*

con-

converteretur. Quapropter bene ſe res habet: annuendo enim votis meis, id egerunt, ut vos potius meum caſum doleatis, quam ego veſtro ingemiſcam.

CAPUT XXIII.

Aliorum reſpice incommoda, ut mitius feras tua.

Cum ex amicis quendam graviter mœrentem videret Solon, in arcem Athenarum perduxit, hortatuſque eſt, ut per omnia ſubjecta ædificia oculos circumferret. (*Valer. l. 7. c. 2.*) Quod ut factum animadvertit: *Cogita nunc tecum*, inquit, *quam multi luctus ſub his tectis & olim fuerint, hodieque verſentur, in ſequentibuſque ſeculis ſint habitaturi, ac deſine ea incommoda tamquam propria deflere, quæ ſunt communia mortalium.*

Idem Solon ajebat: *Si in unum locum cuncti mala ſua contuliſſent; futurum, ut quiſque propria domum reportare mallet, quam ex communi miſeriarum acervo portionem ſuam accipere.* Unde colligebat, non oportere nos; quæ fortuito patimur, ea magis intolerabilia judicare, quam quæ alii patiuntur.

2. Ciceroni mortem Tulliæ filiæ inconſolabiliter lugenti, cum multa alia, tum hæc ſcripſit Servius Sulpicius. (*Cic. 4. l. ad famil. Ep. 5.*) Quæ res mihi non mediocrem conſolationem attulit, volo tibi commemorare, ſi forte eadem res tibi minuere dolorem poſſit. Ex Aſia rediens cum ab Ægina Megaram verſus navigarem, cæpi regiones circumcirca proſpicere: Poſt me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræeus, ſiniſtra Corinthus. Quæ oppida quodam tempore florentiſſima fuerunt, nunc proſtrata & diruta ante oculos

jacent. Cæpi egomet mecum ſic cogitare: *Hem, nos homunculi indignamur, ſi quis noſtrum interiit, aut occiſus eſt, quorum vita brevior eſſe debet; cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant? Vis-ne tu te, Servi cohibere, & meminiſſe hominem te eſſe natum?* Crede mihi cogitatione ea non mediocriter ſum confirmatus. Hoc idem, ſi tibi videtur, fac ante oculos tibi proponas. Modo uno tempore tot clariſſimi viri interierunt: de imperio Romano præterea tanta diminutio facta eſt: omnes provinciæ conquaſſatæ ſunt. In unius mulierculæ animula ſi jactura facta eſt, tantopere commoveris? Quæ ſi hoc tempore non diem ſuum obiſſet, paucis poſt annis tamen ei moriendum fuit: quoniam homo nata fuerat.

Noli te oblivisci Ciceronem eſſe: & eum qui aliis conſueveris præcipere, & dare conſilium. Neque imitare malos medicos, qui in alienis morbis profitentur tenere ſe medicinæ ſcientiam, ipſi ſe curare non poſſunt: ſed potius quæ aliis præcipere ſoles, ea tute tibi ſubjice, atque apud animum propone.

Nullus dolor eſt, quem non longinquitas temporis minuat, ac molliat. Hoc te expectare tempus, tibi turpe eſt, ac non ei rei ſapientia tua te occurrere. Vidimus aliquoties ſecundam pulcherrime te ferre fortunam, magnamque ex ea re laudem adipiſci. Fac aliquando intelligamus, adverſam quoque te æque ferre poſſe, neque id majus, quam debeat, tibi onus videri, ne ex omnibus virtutibus hæc una tibi videatur deeſſe.

CAPUT XXIV.

Iræ furor brevis eſt.

1. Vacandum eſt omni perturbatione animi, tum cupiditate & metu, tum etiam ægritudine & ira-

iracundia : ut tranquillitas & ſecuritas adſit, quæ afferat cum conſtantiam, tum etiam dignitatem. (*Horat.* 1. *l. Ep.* 2. *Cic.* 1. *Offic. n.* 69.)

Quidam e ſapientibus viris dixerunt iram brevem inſaniam. Æque enim impotens ſui eſt, decoris oblita, neceſſitudinum immemor, in id, quod cæpit, pertinax, rationi conſiliiſque præcluſa. (*Seneca de ira l.* 1. *c.* 1. *l.* 2. *c.* 35. *l.* 3. *c.* 4.) Ut autem ſcias non eſſe ſanos, quos ira poſſedit, ipſum illorum habitum intuere. Nam ut furentium certa indicia ſunt, ita & iraſcentium. Flagrant oculi, & multus ore toto robur. Labia quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac ſubriguntur capilli, tumeſcunt venæ, concutitur crebro ſpiritu pectus, parum explanatæ voces ſunt, complodüntur ſæpius manus, pulſatur humus pedibus, totum concutitur corpus: ita ut neſcias utrum magis deteſtabile vitium ſit, an deforme. Cetera vitia ſæpe licet abſcondere: ira ſe profert, & in faciem exit, quantoque major eſt, hoc effervefcit manifeſtius.

Si iræ effectus malaque intueri velis, nulla peſtis humano generi pluris ſtetit. (*Ibid. l.* 2. *c.* 2.) Videbis cædes ac venena, & ſubjectas tectis faces, & urbium clades, & totarum exitia gentium. Aſpice nobiliſſimarum civitatum fundamenta vix notabilia: has ira dejecit. Aſpice regiones per multa millia ſine habitatione deſertas: has ira exhauſit. Aſpice tot Duces ac Reges, mali exempla fati: ira alium in cubili ſua confodit, alium inter ſacra aut epulas percuſſit, alium ſub oculis multitudinis lancinavit.

2. Plutarchus vir doctiſſimus & prudentiſſimus, ſervo ſuo homini nequam & contumaci, ſed diſputationibus philoſophicis aures imbutas habenti, tunicam detrahi juſſit ob aliquod delictum; eumque loco cædi. (*A. Gell. l.* 1. *c.* 26.) Ille primum vociferari: *Non meruiſſe ſe ut vapularet; nihil*

 mali,

mali, nihil ſceleris admiſiſſe. Deinde inter vapulandum querimonias jactare, fletus fundere, ejulatus facere. Poſtremo ad verba objurgatoria converſus, dixit: *Non eſſe eo animo Plutarchum, quo illum deceret; Philoſophum iraſci, turpe eſſe: ſæpe eum, præſente atque audiente ſe, de iracundiæ malis diſſeruiſſe, librum quoque de cohibenda ira pulcherrimum conſcripſiſſe: iis omnibus, quæ in illo libro ſcripta & præcepta eſſent, nequaquam convenire, quod effuſus in iram ſervum plurimis plagis multaret*. Tum Plutarchus placide & leniter: *Quid*, inquit, *verbero, nunc ego tibi iraſci videor? Ex vultu-ne meo, an ex colore, an ex voce, an etiam ex verbis correptum eſſe me ira intelligis? Mihi quidem neque oculi, opinor, truces ſunt, neque in ruborem ſpumamve efferveſco, neque pudenda dico aut pœnitenda. Hæc enim omnia, ſi ignoras, ſigna eſſe irarum ſolent*. Et ſimul ad eum qui cædebat converſo ſermone: *Interim*, inquit, *dum ego atque hic diſputamus, hoc quod præcepi, perage*.

CAPUT XXV.

Nihil minus, quam iraſci, punientem decet. (*Sen.* 1. *l. de ira c.* 15.)

1. Prohibenda maxime eſt ira in puniendo; nunquam enim iratus qui accedet ad pœnam de aliquo ſumendam mediocritatem illam tenebit, quæ eſt inter nimium & parum. (*Cic.* 1. *Offic. nu.* 86.)

Ad coercitionem errantium ſceleratorumque irato caſtigatore non eſt opus. (*Senec. l.* 1. *de ira c.* 15.) Nam cum ira delictum animi ſit, non oportet peccata corrigere peccando. Ad emendationem pœna proficit, ſi judicio lata eſt. Inde eſt quod Socrates ſervo ait: *Cæderem te, niſi iraſcerer*.

ter. Pœnam ſervi in aliud tempus diſtulit: illo tempore ſe ipſe admonuit. Cujus erit temperatus in ira affectus, cum Socrates non ſit auſus ſe iræ committere? Sic Archytas, cum villico factus eſſet iratior, quod rura ſua ejus negligentia corrupta animadvertiſſet: *Quo te*, inquit, *modo accepiſſem, niſi iratus eſſem?* (*Cicer.* 4. *Tuſc. n.* 71. *Valer. l.* 4. *c.* 1.) Maluit impunitum dimittere, quam propter iram gravius juſto punire.

2. Maximum remedium iræ, dilatio eſt: ut primus ejus fervor relangueſcat; & caligo, quæ premit mentem, aut reſidat, aut minus denſa ſit. (*Senec.* 3. *l. de ira cap.* 12.) Non tantum dies, ſed etiam hora quædam ex his, quæ te præcipitem ferebant, molliet: quædam evaneſcent. Iratus aliquando ſervo ſuo Plato, ponere illum ſtatim tunicam, & præbere ſcapulas verberibus juſſit, ſua manu ipſe cæſurus. Poſtquam intellexit iraſci ſe, manum, ſicut ſuſtulerat, ſuſpenſam detinebat, & ſtabat percuſſuro ſimilis: oblitus jam ſervi, quia alium, quem potius caſtigaret, invenerat. Interrogatus deinde ab amico, qui intervenerat, quid ageret? *Exigo*, inquit, *pœnas ab homine iracundo. Tu, Speuſippe, ſervulum iſtum verberibus objurga: nam ego iraſcor*. Ob hoc non cæcidit, propter quod alius cæcidiſſet. Iraſcor, inquit; plus faciam, quam oportet: libentius faciam. Non ſit iſte ſervus in ejus hominis poteſtate, qui ſui compos non eſt.

3. Theodoſii ira cito flecti ſolebat, unde modica dilatione emolliebantur aliquando ſevera ejus juſſa: habuitque a natura, quod Auguſtus a Philoſophiæ doctore Athenodoro: qui cum vidiſſet eum facile commoveri; ne aſperum aliquid ſtatueret, monuit ut, ubi iraſci cœpiſſet, quatuor atque viginti Græcas litteras memoria recenſeret: ut iræ impetus parvi temporis interjectu langueſceret, mente alio traducta. (*A. Vict. in Theod.*)

CA-

CAPUT XXVI.

Ne inimicis quidem iraſcendum.

1. Non audiendi, qui graviter iraſcendum inimicis putant, idque magnanimi & fortis viri eſſe cenſent. Nihil enim laudabilius, nihil magno & præclaro viro dignus placabilitate atque clementia. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 88.).

Zaleuci legibus interdictum erat, ne quis civis diuturnam adverſus civem iram & inimicitiam gereret. (*Diod. Sic. l.* 12.) Si qui eſſent iræ pervicacioris, eos pro indomitis, & feris, & agreſtis inhumanique ingenii viris habendos ſanxerat.

2. Titus Imperator nec auctor cujuſquam neſcis, nec conſcius fuit, quamvis interdum graviter ulciſcendi cauſa non deeſſet: ſed *periturum ſe potius, quam alios perditurum*, affirmabat. (*Sveton. Tito. c.* 9.) Cum ampliſſimi ordinis duo adverſus eum conjuraſſent, neque abnuere cogitatum ſcelus poſſent; monuit ut deſiſterent ab incœpto: ſi quid deſiderarent, promiſit ſe tributurum: curſores ſuos confeſtim miſit ad matrem alterius, ut ei anxiæ de vita filii nunciarent illum ſalvum: utrumque epulis ſecum accumbere voluit, & in eadem familiaritate, qua antea, habere non deſtitit. (*Aur. Vict. Ep. c.* 21. *Eutrop. l.* 7.).

Cum Conſtantini Imperatoris ſtatuam lapidibus impetere auſi eſſent nonnulli ex ejus inimicis: ipſum amici hortabantur ad ſupplicium ſumendum de contumeliæ auctoribus, a quibus faciem ejus deturpatam & convulneratam dicebant. (*S. Chr. hom.* 20. *ad Ant.*) Verum ille cum & vultum & caput ſuum contrectaſſet: *At ego*, inquit leniter ridens, *nullum in ore ac fronte vulnus invenio, ſed omnia illæſa & ſana.*

CA-

CAPUT XXVII.

Ira ſui impotens eſt & pertinax.

1. Ira ſibi indulget, ex libidine judicat, audire non vult. (*Senec. l. 1. de ira cap. 16.*) Fruſtra oculis ingeritur veritas, amat & tuetur errorem, coargui non vult; & in male cœptis honeſtior illi pertinacia videtur, quam pœnitentia. Cn. Piſo fuit vir a multis vitiis integer: ſed parvus, & cui placebat pro conſtantia rigor. Is cum iratus ad mortem duci juſſiſſet militem, quaſi interfeciſſet commilitonem, cum quo egreſſus erat e caſtris, & ſine quo redierat; roganti tempus aliquod ad conquirendum, non dedit. Damnatus miles, extra vallum caſtrorum ductus eſt, & jam cervicem porrigebat, cum ſubito apparuit ille commilito, qui occiſus dicebatur. Tunc Centurio ſupplicio præpoſitus, condere gladium carnificem jubet. Ambo commilitones alter alterum complexi, ingenti concurſu & magno gaudio exercitus deducuntur ad Piſonem. Ille conſcendit tribunal furens, utrumque ad mortem duci jubet, adjicit & Centurionem qui damnatum militem reduxerat, hæc præfatus: *Te morte plecti jubeo, quia jam damnatus es: te, quia cauſa damnationis commilitoni fuiſti: te, quia juſſus occidere militem, Imperatori non paruiſti.* O quam ſolers eſt iracundia ad fingendas cauſas furoris!

Fulmen eſt, ubi cum poteſtate habitat, iracundia. (*P. Syrus.*)

CA-

CAPUT XXVIII.

Circumſcribenda multis modis ira eſt.

1. Non expedit omnia videre, omnia audire. Injuriarum pleraſque non accipit, qui neſcit; Non vis eſſe iracundus? Ne ſis curioſus. (*Senec. l. 3. de ira c.* 11.) Qui inquirit quid in ſe dictum ſit, ſe ipſe inquietat. Alia negligenda, alia deridenda, alia donanda. Circumſcribenda multis modis ira eſt. Pleraque in luſum jocumque vertantur. Socratem ajunt colapho percuſſum nihil amplius dixiſſe, quam, *moleſtum eſſe quod neſcirent homines quando cum galea prodire deberent*. Alia vice mirantibus amicis quod a protervo quodam homines calce impetitus, patienter tuliſſet: *Quid enim*, inquit, *ſi me aſinus calce impetiſſet, num illi diem dixiſſem?* Denique cum ipſum maledictis inceſſere quidam diceretur; hoc unum reſpondit: *Bene dicere enim non didicet*. (*Diog. Laert. in Soc.*)

2. Cato major proſciſſus conviciis ab homine flagitioſo & improbo; *Iniqua*, inquit, *tecum mihi pugna eſt. Tu enim probra facile audis, & dicis libenter; mihi vero & dicere inſuave, & audire inſolitum*. (*Plut. in Catone.*)

Arceſilaum Accademicum Antagoras poeta probris inceſſebat, malo ſuo philoſophum aggreſſus in foro. (*Ælian. l.* 14. *c.* 26.) Nam ille magno animo contumeliam ferens ubi quamplurimos cives ſtare videbat, eo ibat, ut ita conviciator plures protervitatis teſtes haberet. Sic alter vir gravis, alter inſanus, omnibus eſt viſus.

Clazomenii quidam Spartam cum veniſſent, ſedes Ephororum, unde jus dicere conſueverant, nigro colore inunxerunt inſolentius. (*Idem l.* 2. *c.* 25.) Ephori re cognita, non in iram exarſerunt,

runt; ſed tantum vocato præcone publico, hoc ei mandarunt ut publice proclamaret: *Liceat Clazomeniis indecore ſe gerere.*

Quo rarior in Regibus & principibus viris moderatio, hoc laudanda magis eſt. (*l.* 2. *de ira c.* 23. *Diodor. l.* 42.) C. Julius Cæſar, qui victoris civili clementiſſime uſus eſt, cum ſcrinia deprehendiſſet epiſtolarum ad Pompejum miſſarum ab iis qui videbantur aut in diverſis aut in neutris fuiſſe partibus; legere noluit, ſed combuſſit: ne forte in multos gravius conſulendi locum darent. (*Plinii l.* 7.) Quamvis moderate ſoleret iraſci, maluit tamen non poſſe. Gratiſſimum putavit genus veniæ, neſcire quid quiſque peccaſſet.

Fuit Cotys Thracum Rex natura iracundior, & aſper eorum qui in miniſteriis deliquiſſent caſtigator. (*Plut. Apoph.*) Cum ei aliquando hoſpes vaſa multa fictilia, arte quidem exquiſita elaborata; ſed tenuia admodum & fragilia, dono attuliſſet; ipſe viciſſim hoſpiti dedit munera. At vaſa omnia ſtatim confregit, *ne*, ut tum dixit, *in eos, qui illa fregiſſent, aſperius animadverteret.*

3. Non video quare ſit difficilis iræ moderatio, cum ſciam tyrannos quoque familiarem ſibi ſævitiam repreſſiſſe. (*Senec. lib.* 13. *de ira cap.* 11.) Certe memoriæ proditur Piſiſtratum Athenienſium tyrannum, cum multa in eum ebrius convivia dixiſſet, nec deeſſent qui ei faces ad iram & vindictam ſubderent, placido animo tuliſſe, & reſpondiſſe: *Non magis illi ebrio ſe ſuccenſere, quam ſi quis obligatus oculis in ſe incurriſſet.*

Tarentini, qui Regis Pyrrhi auxilium adverſus Romanos imploraverant, ſe pro ſocio dominum accepiſſe ſero intelligentes, ſortem ſuam liberis queſtibus miſerabantur, maxime qui vino incaluerant. (*Valer. l.* 5. *c.* 1.) Itaque accerſiti ad Pyrrhum nonnulli ſunt, qui de eo inter convivium

parum

parum honorifice locuti fuiſſe arguebantur. Sed horum quidem periculum ſimplex & ingenioſa cujuſdam ex illis confeſſio diſcuſſit. Nam, cum percontaretur Rex an quæ ad aures ſuas pervenerant, dixiſſent? *Et hæc diximus*, inquit, *Rex: & , niſi vinum nobis defeciſſet, illa quæ tibi relata ſunt, luſus ac jocus fuiſſent, præ iis quæ de te locuturi eramus.* (*Livii ſupp. lib.* 12.) Ibi Pyrrhus, qui vini, quam hominum, culpam hanc eſſe videri malebat, arridens, dimiſit eos.

4. Homini iracundo cum placidiſſimis & facillimis & minime moroſis vivendum eſt, ſi iræ mederi velit: ſumimus enim eorum, quibuſcum vivimus, mores. (*Senec.* 3. *l. de ira c.* 4.) Ut corpus quoſdam morbos proximis tradit, ſic animus vitia ſua. Ebrioſus convictores in amorem vini ſæpius traxit: impudicorum cœtus fortem quoque virum emolliit: avaritia virus ſuum in vicinos tranſtulit. Eadem ratio virtutum eſt: quidquid ad eas accedit, mutatur in melius. Retunditur paulatimque dediſcitur inter placidos viros aſperitas. Accedit huc, quod non tantum exemplo melior fit, qui cum quietis hominibus vivit: ſed etiam cauſas iraſcendi non invenit, nec vitium ſuum exercet. Fugere itaque debebit iracundus omnes quos irritaturos iram ſuam ſciet. Eliget ſimplices, faciles, moderatos,

CAPUT XXIX.

Imitanda multorum in ſumma potentia lenitas.

1. Iracundis hominibus ob oculos ponere inutile non erit exempla moderata & lenia eorum, quibus nec ad iraſcendum cauſa defuit, nec ad ulciſcendum poteſtas. (*Senec. l.* 3. *de ira c.* 12.) Quid facilius fuit Regi Antigono, quam duos milites ad ſupplicium duci jubere, qui proximi regio

regio tabernaculo, de Rege ſuo multa temere effutiebant. Audierat omnia Antigonus, utpote cum inter dicentes & audientem velum tantum intereſſet: quod ille leviter commovit, & *Longius*, inquit, *diſcedite*, *ne vos Rex audiat*. Idem quadam nocte, cum aliquos e militibus ſuis audiſſet omnia mala imprecantes Regi, quod ipſos per iter difficile & inextricabile lutum deduxiſſet; acceſſit ad eos qui maxime laborabant, & ignorantes a quo adjuvarentur ex illo luto eduxit: illorum vero maledicta miti animo tulit.

Narrant hunc Antigonum filio ſuo violentius adverſus cives agenti dixiſſe: *An non noviſti*, *fili*, *noſtrum regnum nobilem eſſe ſervitutem*, (*Ælian. l.* 2. *c.* 20.) Quæ verba maximæ humanitatis ſunt & manſuetudinis. Alterum Regem ferunt traditum ſibi diadema, priuſquam capiti imponeret, diu conſideraſſe, ac deinde dixiſſe: *O nobilem magis*, *quam felicem*, *pannum! quem ne humi quidem jacentem tollere quis velit*, *ſi cognoſcat quam multis ſollicitudinibus*, *& periculis*, *& miſeriis ſit refertus*. (*Valer.* 7. *c.* 2.) Hinc P. Syrus.

Fortuna magna, magna domino eſt ſervitus.

2. Si qua in Philippo Macædonum Rege virtus fuit, maxime contumeliarum patientia, ingens inſtrumentum ad tutelam regni. (*Senec. l.* 3. *de ira c.* 23.) Demochares, Parrhaſiaſtes ob nimam & procacem linguam a Græcis appellatus, ad eum inter alios Athenienſium Legatos venerat. Audita benigne legatione, Philippus: *Dicita*, inquit, *mihi*, *facere quid poſſim*, *quod ſit Athenienſibus gratum?* Excepit Demochares: *Te ſuſpendere*. Indignatio circumſtantium ad tam inhumanum reſponſum exorta eſt: quos Philippus conticeſcere juſſit, & protervum hominem ſalvum & incolumem dimittere. *At vos*, inquit, *ceteri Legati nunciate*

Athe-

Athenienſibus multo ſuperbiores eſſe qui iſta dicunt, quam qui impune dicta audiunt.

Cum Methonem urbem oppugnaret, in prætereuntem ſagitta jacta de muris, dextrum ejus oculum effodit. (*Juſtin. l. 7. c. 6.*) Quo vulnere nec ſegnior in bellum, nec iracundior adverſus hoſtes factus eſt: adeo ut pacem deprecantibus dederit, & mitis adverſus victos fuerit.

3. Multa & Cæſar Auguſtus digna memoria fecit dixitque; quibus apparet iram illi non imperaſſe. Timogenes hiſtoriarum ſcriptor, quædam in ipſum, quædam in uxorem ejus & in totam domum dixerat, nec perdiderat dicta, avide enim excipitur & per ora hominum circumfertur mordax dictum. Sæpe illum monuit Cæſar, ut moderatius lingua uteretur: perſeveranti, domo ſua tantum interdixit.

4. Dicat quiſque ſibi, quoties laceſſitur: Numquid potentior ſum Philippo? Illi tamen impune maledictum eſt. (*Senec. c. 24.*) Nunquid in domo mea plus poſſum, quam toto orbe terrarum Divus Auguſtus potuit? Ille tamen contentus fuit conviciatorem a ſe dimittere. Quid eſt quare ego flagellis & compedibus puniam ſervi mei elatius reſponſum, & contumaciorem vultum, & non pervenientem uſque ad me murmurationem? Quis ſum, cujus aures lædi nefas ſit? Ignoverunt multi hoſtibus: ego non ignoſcam pigris, negligentibus, garrulis? Puerum ætas excuſat, feminam ſexus, extraneum libertas, domeſticum familiaritas. Aliquis nos nunc primum offendit; Cogitemus quamdiu placuerit. Sæpe & alias offendit? Feramus quod diu tulimus.

CAPUT XXX.

Minimis rebus exaſperari inſania eſt.

1. Diligenter cavendum eſt ne minimis rebus exaſperemur. Parum agilis eſt puer, aut menſa negligentius poſita? Ad iſta ira concitari, inſania eſt. (*Senec. l. 2. de ira c. 26.*) Æger & infelicis valetudinis eſt, quem levis aura lædit: imbecilli oculi ſunt, quos candida aut rubra veſtis obturbat. Ubi animum ſimul & corpus voluptates corrupere, multa intolerabilia videntur: non quia dura illa ſunt, ſed quia nos molles. Nullas res magis iracundiam alit, quam luxuria intemperans & impatiens. Dure tractandus eſt animus ut ictum non ſentiat, niſi gravem.

2. Inſania quoque eſt adverſus inanima & non ſenſura iraſci. (*Senec. l. 3. de ira c. 21.*)

Cum Babylonem oppugnaturus feſtinaret Cyrus Gyndem late fuſum amnem vado tranſire tentavit: quod vix tutum eſt, etiam cum æſtatis calorem ſenſit, & ad minimum deductus eſt amnis. Ibi unus ex equis albis, qui trahere regium currum ſolebant, aquis abreptus, vehementer commovit Regem. Juravit itaque eo ſe redacturum amnem illum, ut tranſiri calcarique etiam a feminis poſſet: & tandiu aſſedit operi, donec alveum in trecentos & ſexaginta rivos diſpergeret, & ſiccum relinqueret, in diverſa fluentibus aquis. Periit itaque & tempus, magna in rebus magnis jactura; & militum ardor, quem inutilis labor fregit; & occaſio aggrediendi imparatos, dum ille bellum indictum hoſti gerit cum flumine.

Xerxes ut ex Aſia in Europam trajiceret, pontem in Heleſponto fecit. Qui cum tempeſtate & fluctibus eſſet quaſſatus ac disjectus; juſſit trecentos flagellorum ictus ponto infligi, ſtigmata inuri, compedes dari. (*Herodot. l. 7.*)

CA-

CAPUT XXXI.

Lingua diligentiſſime continenda.

1. Rectum eſt, etiam in illis contentionibus, quæ cum inimiciſſimis fiunt, licet nobis indigna audiamus, tamen gravitatem retinere; iracundiam repellere. (*Cicer.* 3. *Offic. n.* 137.) Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea conſtantiæ adverſantur, nec ab iis, qui adſunt, poſſunt probari.

Periclem in foro publica negotia tractantem improbus & petulans homo maledictis inſectabatur: Quæ cum ille patienter ferret, nec ullum ad ea verbum reponeret; diem totum perſeveravit inſectatio. (*Plut. in Pericl.*) Veſperi vultu greſſuque placido domum reverſus eſt Pericles, inſequente eodem nebulone & omnibus contumeliis eum impetente. Ædes ingreſſurus, cum jam nox eſſet, uni e ſervis ſuis mandavit, ut accenſo lumine homine comitaretur ac reduceret domum.

Dionem Academicum e convivio redeuntem maledicus quidam inſectabatur, nulla non convicia in eum fundens. Tacebat interea Dion: cui jam domum ingreſſuro cum conviciator dixiſſet: *Nihil ne ad hæc reſpondes? Nihil prorſus*, inquit Dion. (*Stob. ſerm.* 19.)

Cum Lacedæmoniorum Legatus Geloni Syracuſanorum Regi quædam dixiſſet quibus offendi poſſe videbatur: *Spartane hoſpes*, inquit Gelon, *contumeliæ homini factæ ſolent ejus iram accendere. Verum tu, contumelioſis licet in me verbis ſis invectus, non tamen induces me ad civem tibi contra decus reddendum.* (*Herod.* 7.)

2. Magni animi manſuetique eſt, moderate ferre objecta crimina, & contemtum: non celeriter rapi in ultionem, nec facile moveri ad iram: ſed mo-

moribus comem eſſe mitemque, ingenio quieto & conſtanti. (*Stob. ſerm. 9.*)

Illud te admoneo, dicebat olim Cicero fratri ſuo viro iracundiori, ut quotidie meditare reſiſtendum eſſe iracundiæ; cumque ea maxime animum movet, tum tibi eſſe diligentiſſime lingua continendam. (*Cicer. 1. Epiſt. ad frat.*) Quæ quidem mihi virtus non interdum minor videtur, quam omnino non iraſci. Etenim non iraſci, non ſemper gravitatis eſt, ſed aliquando lenitudinis. Moderari vero & animo & orationi, cum ſumus irati, aut etiam tacere, etſi non eſt perfectæ ſapientiæ, tamen eſt non mediocris ingenii.

Cum apud Philippum Regem præ vino dormitantem dixiſſet cauſam mulier, ſuiſsetque immerito damnata; ſe ab ejus judicio provocare exclamavit. *Ad quem ergo provocas?* inquit Rex iratus. *A Philippo*, reſpondit illa, *bene poto & dormitante, ad Philippum ſobrium & vigilantem*. (*Valer. l. 6. c. 8.*) Excuſſit Regi crapulam & ſomnolentiam tam liberum mulierculæ reſponſum: & non modo in eam non eſt acerbius invectus, ſed etiam, cauſa ejus diligentius inſpecta, juſtiorem ſententiam tulit.

C A P U T XXXII.

Quanto ſuperiores ſumus, tanto nos ſummiſſius geramus. (*Cicer. 1. Offic. n. 50.*)

1. In rebus proſperis, & ad voluntatem noſtram fluentibus, ſuperbiam, faſtidium, arrogantiam magnopere fugiamus. (*Ib.*) Nam ut adverſas res, ſic ſecundas, immoderate ferre, levitatis eſt. Philippum quidem Macedonum Regem rerum geſtarum gloria video ſuperatum a filio; at facilitate & humanitate video ſuperiorem fuiſſe. Ingenti clade apud Chæroneam Athenienſes ac The-

Thebanos affecerat Philippus, & magnos propter tam claram victoriam animos gerere poſſe videbatur. (*Juſtin. l. 9. c. 4. Ælian. l. 9. c. 15.*) Verum ille quo die parta eſt victoria non in convivio riſit, non ludos inter epulas adhibuit, non coronas aut unguenta ſumſit: &, quantum illo fuit, ita vicit, ut victorem nemo ſentiret. Athenienſibus, quos paſſus infeſtiſſimos fuerat, captivos gratis remiſit, & bello conſumptorum corpora ſepulturæ reddidit. Denique adeo nihil ſuperbe, nihil inſolenter egit, ut voluerit ſibi deinceps ab uno e ſervis ſuis ſingulis diebus in memoriam revocari, ſe hominem eſſe. Itaque nec foras ipſe prodibat, nec ad eum quiſquam mane prius intrabat, quam famulus ei ter acclamaſſet, *Philippe, homo es*.

2. Quam diſpar Philippo patri Alexander fuit? Superato Dario Perſarum Rege, Jovis filium non dici tantum ſe, ſed etiam credi, voluit: tanquam perinde animis imperare poſſet ac linguis. (*Q. Curt. l. 8. c. 3.*) Itaque Macedonas ipſum ſalutare proſternentes humi corpora juſſit. Scripſit quoque Græciæ populis, ut ſe Deum eſſe publicis edictis confiterentur. Aliis alia in ejus honorem decernentibus, Lacedæmonii hujuſmodi decretum fecerunt: *Quoniam Alexander Deus eſſe vult, eſto Deus.* Laconica libertate & brevitate redarguentes vecordiam Alexandri. (*Ælian. l. 2. c. 19.*)

3. Cum ſolitus eſſet Epaminondas uncto corpore hilarique vultu prodire in publicum; poſtridie ejus diei, quo feliciter pugnatum erat in Leuctris, proceſſit ſqualidus, & triſtis. (*Plin. Apoph.*) Sciſcitantibus igitur amicis, ecquid illi moleſti accidiſſet: *Nihil*, inquit; *ſed heri ſenſi me animo fuiſſe, quam par ſit elatiore. Quocirca heſternæ lætitiæ intemperantiam hodierna triſtitia caſtigo.*

4. Poſtquam victum, & ad pedes ſuos ſumitten-

tentem ſe, regem Perſeum conſolatus eſt victor Paulus Æmilius; ſermone ad circumſtantes Romanos converſo, dixit: *Exemplum inſigne cernitis mutationis rerum humanorum. Vobis hoc præcipue dico, juvenes. Ideo in ſecundis rebus nihil in quemquam ſuperbe ac violenter conſulere decet, nec præſenti credere fortunæ: quum, quid veſper ferat, incertum ſit. Is demum vir erit, cujus animam fortuna nec proſpera flatu ſuo efferet, nec adverſa infringet.* (*Livius l.* 45. *c.* 8.)

Modum imponere ſecundis rebus, nec nimis credere ſerenitati præſentis fortunæ prudentis hominis & merito felicis eſt. (*Ibid. l.* 42. *cap.* 62.)

Mos erat Romanis, in adverſis vultum ſecundæ fortunæ gerere, moderari animum in ſecundis. (*Ibid.*)

5. Agathocles, qui in Sicilia regnavit, ad regiam majeſtatem ex humili & ſordido genere pervenerat. (*Juſtin. l.* 22. *cap.* 1.) Nam in Sicilia patre figulo natus, ipſe figulinam artem primum exercuit. Poſtquam rerum potitus eſt, ſolebat in menſa pocula fictilia inter aurea ponere, & palam fateri ſe quondam ejuſmodi poculorum fuiſſe artificem.

Longe alio animo fuit Tiberius. Nam inter initia principatus dicenti cuidam: *Meminiſti ne?* Antequam ille plures notas familiaritatis veteris proferret. *Non memini*, inquit, *quid fuerim*. (*Senec. l.* 5. *benef. cap.* 35.) Adverſabatur nempe omnium veterum amicorum & æqualium notitiam: & illam ſolam præſentem fortunam ſuam aſpici, illam ſolam cogitari & narrari volebat. Contra Veſpaſianus mediocritatem priſtinam neque diſſimulavit, & ſæpe declaravit: quin & conantes quoſdam originem ipſius ad comitem quendam Herculis referre, irriſit. (*Sveton. in Veſp. c.* 12.)

CAPUT XXXIII.

Ne aſſentatoribus patefaciamus aures.

1. In ſecundiſſimis rebus maxime eſt utendum conſilio amicorum, hiſque etiam major, quam ante, tribuenda eſt autoritas. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 91.) Iiſdemque temporibus cavendum eſt, ne aſſentatoribus patefaciamus aures, nec adulari nos ſinamus. In quo falli facile eſt: tales enim nos eſſe putamus ut jure laudemur. Hinc naſcuntur innumerabilia peccata.

Cito nobis placemus. Quidquid in nos adulatio ſine pudore congeſſit, tanquam debitum prendimus: adeoque indulgemus nobis, ut laudari velimus de iis quibus contraria maxime facimus. (*Senec. Epiſt.* 50.)

Adulatoribus ne aures præbeas. Habent hoc in ſe naturale blanditiæ, etiam cum rejiciuntur, placent; ſæpe excluſæ, noviſſime recipiuntur. (4. *Queſ. proœm.*)

Quemadmodum qui audierunt ſymphoniam, ferunt ſecum in auribus modulationem illam ac dulcedinem cantus, quæ mentem ad ſeria non patitur intendi: ſic adulatorum & prava laudantium ſermo, diu, poſtquam auditus eſt, hæret, nec facile eſt illum animo excutere. Ideo claudendæ ſunt aures blandis vocibus. (*Q. Curt. l.* 8. *c.* 5. & 8.)

2. Alexandro cœleſtes honores concupiſcenti non deerat adulatio, perpetuum malum Regum, quorum opes ſæpius aſſentatio, quam hoſtis, evertit. Græci quidam, non ingenii ſolum, ſed etiam nationis vitio, adulatores, veris amicis & maximorum exercituum ducibus a Rege præferebantur. Hi cum cœlum illi aperiebant; Herculemque, & Liberum, & cum Caſtore Pollucem novo numini ceſſuros eſſe jactabant. Quæ adulationes Alexadro mire placebant. Etenim

... Ni-

. . . . Nihil eſt quod credere de ſe
Non poſſit, cum laudatur Diis æqua poteſtas.
(*Juven. Sat.* 4.)

Admonebat contra Calliſthenes, vir haudquaquam aulæ & aſſentatium accommodatus ingenio, ne rebus feliciſſime geſtis invidiam contraheret aſcita Dei appellatione. At gravitas viri, & loquendi libertas inviſa erat Regi, quaſi ſolus Macedonas paratos ad talę obſequium moraretur: fuitque propterea in eum iræ pervicacis. Cujus explendæ occaſionem ubi invenit, virum præditum optimis moribus, indicta cauſa excruciatum necavit. Quam crudelitatem ſera pœnitentia ſecuta eſt. Certe nullius cædes majorem apud Philoſophos invidiam Alexandro excitavit. Hinc illa Senecæ. Fuit Calliſtheni ingenium nobile & furibundi Regi impatiens. (*Senec. l. 6. qu. cap. 23.*) Ejus mors crimen Alexandri æternum eſt, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quoties quis dixerit, occidit Perſarum multa millia, opponetur, & Calliſthenem. Quoties dictum erit, occidit Darium, penes quem tunc magnum regnum erat: opponetur, & Calliſthenem. Quoties dictum erit omnia Oceano tenus vicit; ipſum quoque tentavit novis claſſibus, & imperium e Macedonia uſque ad Orientis terminos protulit: dicetur, ſed Calliſthenem occidit. Denique ex his quæ fortiter feliciterque fecit, nihil tantum ei gloriam afferet, quantum dedecus cædes Calliſthenis.

3. Darius adverſus Alexandrum in Cilicia pugnaturus, coegerat undique pene innumerabilem militum multitudinem. (*Q. Curt. l. 3. c. 2.*) Cujus aſpectu cum admodum lætus eſſet; ſpem quoque ejus inflabat adulatorum turba, certam de Alexandro victoriam pollicitantium. Converſus tum ad Charidemum virum belli peritum, qui Athenis, jubente Alexandro, expulſus, ad Da-

rium confugerat, percontari cœpit: *Satiſne ei videretur inſtructus ad obterendum hoſtem?* At ille & ſuæ ſortis, & regiæ ſuperbiæ oblitus, liber admonuit: *Illam ex omnibus Orientis partibus excitam hominum multitudinem, purpura, argento, auroque fulgentem, futuram eſſe imparem Macedonibus, qui paupertatem magiſtra uſi, militarem diſciplinam didiciſſent; & non decora arma, ſed fortitudinem animi, ad prælium afferrent.* Itaque ſuaſit, ut argentum atque aurum illud, quo ejus exercitus fruſtra fulgeret, in conducendis e gente bellicoſa militibus inſumeretur.

Erat Dario natura mite ac tractabile ingenium; ſed naturam plerumque fortuna corrumpit. Itaque veritatis impatiens, hoſpitem tunc maxime utilia ſuadentem abſtrahi juſſit ad capitale ſupplicium. Ille ne tum quidem libertatis oblitus: *Habeo*, inquit, *paratum mortis meæ ultorem. Expectet a te pœnas mei conſilii ſpreti, ipſe contra quem tibi ſuaſi. Tu quidem licentia regni ſubito mutatus, documentum eris poſteris, homines, cum ſe permiſere fortunæ, etiam naturam dediſcere.* Hæc vociferantem ii, quibus erat imperatum, jugulant. Sero deinde pœnitentia ſubiit Regem, & Charidemum vera dixiſſe confeſſus, eum ſepeliri juſſit.

4. Non defuit Cajo Cæſari Caligulæ familiaritas hominum, vitia ejus aſſentatione alentium. Etenim magnæ fortunæ ſemper comes eſt adulatio. (*Paterc. l. 2. c. 102.*)

Ptolemæus Rex Ægypti aliquandiu cum laude imperavit. Poſtea vero ab adulatoribus corruptus, Ariſtomenem, cui tutor ipſius fuerat, qui cuncta negotia prudenter adminiſtraverat, quem inſtar patri diu coluerat, tandem odio proſequi cœpit, ob illius in loquendo libertatem, ac poſtremo epoto cicutæ poculo mori coegit. (*Diod. Sic. l. 26.*) Exinde magis ac magis efferatus, & tyrannica ſævitia non regia utens poteſtate, in odium Ægyptiorum

rum

rum venit, parumque abſuit quin regno excideret.

5. Duplex exemplum ex ingenti turba profertur, unde diſcere licet quo prorumpat aliquando præpotentum hominum ira; & quam turpiter iis aſſententur adulatores. (*Senec. 3. de ira c.* 14. 15.)

Somnio quodam & deinde hariolorum reſponſo territus Medorum Rex Aſtyages, natum e filia ſua filium (qui poſtea Cyrus eſt dictus) Harpago amico necandum tradiderat. (*Herod. l.* 1. *Juſtin. l.* 1. *c.* 4. 5.) Quod cum ille facere neglexiſſet, & infans inter paſtores adoleviſſet. Aſtyages filium Harpagi, in ultionem ſervati nepotis, interfecit: & tum ignaro patri edendum appoſuiſſet in menſa, identidem quærebat, *an placeret conditura?* (*Senec. ib.*) Deinde ubi illum ſceleſtis epulis ſaturatum vidit, caput aliaſque occiſi reliquias miſero patri juſſit afferri: quas agnoſcentem interrogavit, *quomodo eſſet acceptus?* Harpagus, diſſimulato dolore, crudeli Regi turpiter adulari non dubitavit, &, *apud Regem*, inquit, *omnis cœna jucunda eſt*.

Cambyſem Regem Perſarum nimis deditum vino Prexaſpes unus ex amicis monebat, ut parcius biberet: *Turpem eſſe maxime Regi ebrietatem*, dicens; *in quem omnium oculi conjicerentur, & cujus nec facta, nec dicta obſcura eſſent*. Ad hoc ille: *Scies*, inquit, *quemadmodum ſemper mentis compos ſim, & probabo jam oculos & manus poſt vinum etiam ſolitum officium præſtare*. (*Herod. l.* 3. *Senec. ib.*) Bibit deinde largius, quam alias capacioribus ſcaphis: & jam vino gravis, objurgatoris ſui filium procedere ultra limen jubet, allevataque ſuper caput ſiniſtra manu ſtare. Tunc intendit arcum & ipſum cor adoleſcentis, quod petere ſe dixerat, figit, reciſoque pectore, hærens in ipſo corde ſpiculum oſtendit. Tum reſpiciens patrem, an ſatis certam habeat manum, interrogat. Ille, ejus rei laudator, cu-

 jus

jus nimis erat ſpectatorem fuiſſe, negavit *Apollinem potuiſſe certius ſagittam mittere*. O Regem cruentum, & dignum in quem omnium ſuorum arcus tenderentur! o patrem animo magis, quam conditione, ſervum!

6. Ad Trajani aures omnis adulatoribus obſtructus erat aditus, ſilebant ergo, & quieſcebant. Cum non eſt, cui ſuadeatur, & qui ſuadent non ſunt. (*Plin. Paneg.*).

Cum Peſcennio Nigro Imperatori recens facto quidam panegyricum recitare vellet; dixit ei Niger: *Scribe laudes alicujus Ducis optimi vita functi, & dic quid ille fecerit, ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare, irriſio eſt; maxime Imperatores, a quibus aliquid ſperari aut timeri poteſt. Ego vero vivus placere volo, mortuus etiam laudari*. (*Spart. in Nigr. c.* 11.).

Quo tempore Solon ad Crœſum vocatus venit Sardes, erat in regia Æſopus nobilis fabularum ſcriptor, qui dolens vicem Solonis parum benigne accepti, quod Crœſo interroganti libere reſpondiſſet, his verbis eum admonuit: *O Solon, cum Regibus aut quamminime, aut quamblandiſſime, agendum eſt. Immo mehercule*, inquit, Solon, *vel quamminime, vel quamoptime*. (*Plutarc. in Solon.*)

C A P U T XXXIV.

Fortis & conſtantis animi eſt non perturbari in rebus aſperis. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 80.)

1. Sapientem nec ſecunda evehunt nec adverſa demittunt. (*Senec. ad Helv. c.* 5.)

Rebus anguſtis animoſus, atque fortis appare.
Quem res plus nimio delectavere ſecundæ,
Mutatæ quatient. (*Horat. l.* 2. *od.* 10. *l.*1.*Ep.*10.)

Dicebat Bias eum vere infelicem eſſem, qui infelicitatem ferre non poſſet. Interrogatuſque, *quidnam eſſet difficile? ferre*, inquit, *fortiter mutatio-*

tionem rerum in deterius. (*Diog. Laert. in* Bian.)

Qui ea mala, quibus alii opprimuntur, magno animo fert, ipſas miſerias in gloriam vertit. Quoniam ita affecti ſumus, ut nihil æque apud nos admiratione occupet, quam homo fortiter miſer. (*Senec. ad Helv. c.* 13.)

2. Pulſus in exilium Seneca, refert ipſe quo animo calamitatem exceperit. (*Ib. c.* 5.) Viri ſapientes, quibus me ab adoleſcentia dedi, me juſſerunt omnes fortunæ impetus proſpicere, antequam incurrant. Illis gravis eſt adverſa fortuna, quibus eſt ineſxpectata: facile eam ſuſtinet qui ſemper exſpectat. Quemadmodum repentinus hoſtium impetus imparatos proſternit, a paratis vero facile excipitur.

Nunquam ego fortunæ credidi, etiamſi videretur pacem agere. Dedi operam, ut quæ in me indulgentiſſime conferebat, pecuniam & honores, ea poſſet a me repetere, ita ut nihil propterea mens mea movetur.

Fortuna jus in hominis mores non habet.

Nihil eripit fortuna, niſi quod & dedit. (*P. Syrus.*)

Qui munera fortunæ amaverunt, ſeque propter illa ſuſpici voluerant; illi jacent & mœrent, cum eos mobilia iſta oblectamenta destituunt. At ille qui ſe lætis rebus non inflavit, non eſt abjecto animo mutatis: ſicque adverſus utramque fortunam invictum animum tenet.

Ego in illis, quæ plerique mortalium optant, exiſtimavi ſemper nihil veri boni ineſſe, atque ita inveni. In illis quoque, quæ mala vocantur, nihil tam terribile ac durum invenio, quam vulgus opinatur.

CAPUT XXXV.

Viri boni nati ſunt in exemplar, & eos ſibi præparat Deus.

1. Quæ vere mala dici poſſunt, a viris bonis removet Deus, ſcelera & flagitia. (*Senec. de provi c. 9.*)

c. 9.) Quare vere quædam dura patiuntur, paupertatem, exilium, & alia ejuſmodi. Ut etiam alios pati doceant, nati ſunt in exemplar. Puta itaque Deum dicere. *Quid habetis quod de me queri poſſitis, vos quibus recta placuerunt? Aliis bona falſa circumdedi: auro illos & argento, & gemmis ornavi: intus boni nihil eſt. Non eſt iſta ſolida & ſincera felicitas? Vobis dedi bona certa menſura. Conceſſi vobis quæ vulgo videntur metuenda, contemnere, quæ cupienda, faſtidire. Non fulgetis extrinſecus: bona veſtra intus ſunt. Quæ incidunt triſtia, horrenda, dura toleratu, iſtis vos non ſubduxi: animos veſtros adverſus omnia armavi.*

Quemcumque fortem videris, miſerum neges. (*Senec. Hercul. v.* 463.)

2. Vir bonus non tantum Dei diſcipulus, & æmulator eſt, ſed etiam vera progenies. Eum parens ille magnificus, ſicut ſeveri patres, durius educat, diſciplina triſti continet, experitur, indurat, ſibi præparat. (*Senec. de Prov. cap.* 1. 2.) Non vides quanto aliter patres, aliter matres liberos educent? Illi excitari eos mature jubent ad ſtudia obeunda, feriatis quoque diebus non patiuntur eſſe otioſos, & ſudorem illis & interdum lacrymas excutiunt. At matres fovere in ſinu, continere in umbra, volunt; nunquam flere, nunquam triſtari, nunquam laborare. Patrium habet Deus adverſus bonos viros animum, & illos fortiter amat.

CAPUT XXXVI.

Præclara eſt univerſæ vitæ æquabilitas.

1. Si quidquam eſt decorum, nihil eſt profecto magis quam æquabilitas in omni vita, & idem ſemper vultus, eademque frons. (*Cicer.* 1. *Offic. nu.* 99. & 111. 3. *Tuſc.* 33.) Ut de Socrate accepimus, quem prædicare ſolita erat uxor ejus Xantippe ſe vidiſſe ſemper eodem vultu exeuntem do-

mo

mo & revertentem. Nec vero ea frons erat, quæ M. Craſſi illius veteris, quem ſemel ait in omni vita riſiſſe Lucilius, Plinius nunquam: ſed tranquilla & ſerena. (*Plinius l. 7. cap. 19.*) Jure autem erat ſemper idem vultus, cum mentis, a qua is fingitur, nulla fieret mutatio.

Ut omnia æquo animo feras, exemplum accipe Socratem per omnia aſpera jactatum, invictum tamen & paupertate, & laboribus, tum quos militiæ pertulit, tum, quibus domi eſt exercitus, cum uxorem haberet moribus feram, lingua petulantem, & liberos indociles, matri quam patri ſimiliores. (*Senec. Ep.* 104.) Noviſſime objecta illi eſt & religionum violatio, & juventutis corruptela, quam immittere in Deos, in parentes, in Rempublicam dictus eſt. Poſt hæc carcer & venenum. Hæc adeo Socratis animum non voverunt, ut ne vultum quidem moverint. Illam mirabilem & ſingularem laudem uſque ad extremum ſervavit. Non hilariorem quiſquam, non triſtiorem, Socratem vidit: æqualis fuit in magna inæqualitate fortunæ.

2. Q. Metellus Numidicus Roma pulſus, ut ſupra dictum eſt, in Aſiam ſeceſſit. (*Valer. l. 4. c. 1.*) In qua, cum ei forte ludos Trallibus ſpectanti litteræ redditæ eſſent, quibus ſcriptum erat, maximo Senatus & populi conſenſu reditum illi in patriam eſſe datum; nihil moveri viſus eſt: non lætitiam proxime ſedentibus ulla ex parte oſtendit, eumque conſtat pari vultu in exilium abiſſe, & fuiſſe reſtitutum. Adeo moderationis beneficio & animi firmitate immotus inter ſecundas & adverſas res permanſit.

3. Brutus, in eo libro quem de virtute compoſuit, ait ſe vidiſſe M. Marcellum Mitylenis exulantem, & quantum natura hominis pateretur, beatiſſime viventem, neque nunquam bonarum artium cupidiorem, quam illo tempore. (*Senec. ad*

 Helv.

Helv. c. 9.) Bene ergo exilium tulit: nec quicquam in animo ejus mutavit loci commutatio, quamvis eam & paupertas ſequeretur.

4. P. Rutili Rufi verbis & factis admirabile inerat robur, quod nulla unquam re inflecti ac debilitari potuit. (*Valer. l. 6. c. 4. 2. Ep.* 10.) Cum eſſet ille vir exemplum innocentiæ, & illo nemo neque integrior Romæ eſſet neque ſanctior, reus factus, nulla ſua culpa, apud Equites Romanos, penes quos tum judicia erant, nihil ſplendore actæ vitæ indignum fecit aut dixit: non inſignia Senatoris depoſuit: non obſoletam veſtem induit: & non modo ſupplex judicibus eſſe noluit, ſed ne ornatius quidem aut liberius cauſam dici ſuam, quam ſimplex veritas ferebat. (*Cic.* 1. *Orat. n.* 129.) Damnatus itaque eſt repetundarum vir inter optimos numerandus, & miſſus in exilium. (*Liv. l.* 70.)

Ex Italia in Aſiam venienti Legatos obviam miſerunt certatim omnes civitates, tutum honoratumque apud ſe ſeceſſum pollicentes, ita ut non tam exulare quam triumphare videretur, eſſetque unde ille fortunæ ſuæ gratias ageret. Cum ei inter Smyrnæos, a quibus fuerat civitate donatus, agenti quidam conſolandi cauſa dixiſſet, inſtare bella civilia Romanorum, brevique futurum ut propterea omnes exules reverterentur: *Quid tibi*, inquit Rutilius, *mali feci, ut mihi pejorem reditum, quam exitum, optares? malo ut patria exilio meo erubeſcat, quam reditu mæreat.* (*Senec.* 6. *benef. c.* 28.) Quod dixerat præſtitit; nam cum ei reditum in patriam poſtea Syllana victoria facilem faceret: in exilio, ne quid adverſus leges peccaret, permanſit.

Multos illuſtrat fortuna, dum vexat. Rutulii innocentia ac virtus lateret, niſi accepiſſet injuriam. Cum violata eſt, effulſit. (*Senec. Ep.* 79.)

LI.

LIBER QUINTUS

DE TEMPERANTIA.

CAPUT PRIMUM.

Ratione duce per totam vitam eundum eſt.

1. TEmperantia moderatrix omnium commotionum animi eſt; a libidine avocat; inani lætitia geſtire non ſinit: hæc pacem animis affert, in rebus expetendis aut fugiendis rationem ut ſequamur, monet: in ea verecundia, modeſtia, omnis ſedatio perturbationum animi, & rerum modus cernitur. (*Cic. 6. Tuſc. n.* 42. 1. *de fin. n.* 47. 1. *Offic. n.* 93.)

2. Eſt animus in partes diſtributus duas, quarum una in appetitu poſita eſt, qui hominem huc & illuc rapit: altera in ratione, quæ docet & explanat quid faciendum, fugiendumve ſit. Efficiendum autem eſt, ut ratio præſit, appetitus vero obtemperet. Quod temperantiæ munus eſt. (1. *Offic. n.* 9. *Tuſc. n.* 47.)

In animis omnium eſt natura molle quidam, demiſſum, humile. Si nihil eſſet aliud, quid eſſet homine deformius? Sed præſto eſt domina & regina Ratio, cujus magna vis. Hæc ut ſemper imperet illi parti quæ obedire debet, curandum eſt: imperet autem, velut ſervo dominus, imperator militi, parens filio.

5. Cum ex Socrate quæſitum eſſet a Polo, nonne beatum putaret Archelaum Perdiccæ filium, qui tum fortunatiſſimus haberetur? *Haud ſcio*, inquit Socrates, *nunquam enim cum eo locutus ſum*. Polus; *An tu aliter id ſcire non potes?* Socrat. *Nullo modo*. Pol. *Tu igitur ne de Perſarum quidem Rege magno potes dicere beatus ne ſit?* Soc. *An ego poſſum, cum ignorem quam ſit bonus?* Pol. *Quid? tu in eo ſitam vitam beatam putas?* Soc. *Ita prorſus exiſtimo, bonos beatos, improbos miſeros*. Pol. *Miſer ergo Archelaus?* Soc. *Certe ſi injuſtus*. (*Cicer.* 1. *Tuſc. num.* 34. *Plato in Georgia*.)

Nonne hic videtur Socrates omnem beatam vitam in una virtute ponere?

CAPUT III.

Malus beatæ vitæ judex populus.

1. Vivere omnes beate volunt: ſed quid ſit quod beatam vitam efficiat non pervident. Statuendum itaque primum quid appetendum nobis ſit, tum circumſpiciendum qua pervenire illo celerrime poſſimus. (*Senec. de beat. c.* 1. 2.) Nihil magis eſt cavendum, quam ne pecorum ritu ſequamur gregem nos antecedentium, pergentes non qua eundum eſt, ſed qua itur. Id nobis maxime nocet, quod non ad rationis lumen, ſed ad ſimilitudinem aliorum vivimus: eadem laudamus, eadem probamus, quæ multitudo, & alienis perimus exemplis. Id optimum nobis videtur, quod petitores laudatoreſque multos habet.

Una ſalutis via eſt, ſi ſeparemur a cœtu. Hæc quidem pars major eſt: at ideo pejor. Meliora pluribus placere non ſolent, & argumentum peſſimi turba eſt. Quæramus quod optimum factum ſit, & quod nos in poſſeſſione felicitatis æternæ conſtituat, non quid vulgo, veritatis peſſimo judici probatum ſit.

2. Quodam die cum populus e theatro egrederetur, Diogenes adverſus populum nitens ingrediebatur. Interrogatus qua de cauſa id faceret. *Hoc*, dicebat, *in omni vita facere ſtudeo*. (*Diog. Laer. in Diog.*)

Dicebat Antiſthenes: *Satius eſſe cum paucis viris bonis diſſentire ab omnibus malis, quam cum multis malis diſſentire a paucis bonis*. (*Idem in Antiſt.*) Idem aliquando laudatur ab improbis hominibus: *Quam timeo*, inquit, *ne forte quid mali fecerim!* Et Antimachus poeta, cum convocatis auditoribus legeret magnum volumen ſuum, & eum legentem omnes, præter Platonem, reliquiſſent; *Legam*, inquit: *nihilominus: Plato enim mihi unus inſtar omnium eſt*. (*Cicer. in Bruto n.* 191.)

3. Anaxagoras interroganti cuidam, quiſnam eſſet beatus, non parum prudenter reſpondit: *Nemo ex his quos tu felices exiſtimas: ſed eum in illo numero reperies, qui a te ex miſeris conſtare creditur. Non erit ille divitiis & honoribus abundans: ſed aut exigui ruris, aut non ambitioſæ doctrinæ fidelis ac pertinax cultor, in pectore, quam in fronte beatior*. (*Valer. l.* 7. *c.* 2.)

Ubi Crœſus Solonem, quem ad ſe Sardes vocaverat, audivit accedere, ut advenæ oculos perſtringeret, eumque aliqua ſui admiratione afficeret, corpus quam potuit magnificentiſſime exornavit; & veſtem tum auro & gemmis fulgentem induit. (*Plut. in Solon.*) Quo ſpectaculo non modo nihil moveri viſus eſt Solon, nullamque emiſit vocem, quam Regi, pro ejus expectatione, gratularetur: ſed etiam ſatis oſtendit ſe ejuſmodi ineptias contemnere, & anguſti animi eſſe ducere. Juſſit ergo Crœſus omnes ei pecuniarum ſuarum theſauros aperiri, & regium omne inſtrumentum ac ſupellectilem ante ejus oculos explicari. Quæ cuncta contemplatus Solon, ut ad Regem eſt reductus: quæſivit ab eo Rex, *an quem in terris*

bomi-

hominem vidiſſet ſe beatiorem? Ille Tallum nominavit popularem ſuum, virum bonum, qui rebus ad vitam degendam neceſſariis cum non caruiſſet, egregie pugnando vitam pro patria profuderat, relictis liberis bene inſtitutis & probatis. Tum vero Crœſo & agreſtis & inſanus Solon eſt viſus, qui beatitudinem non auro neque argento metiretur, & privati hominis vitam atque obitum tantæ opulentiæ, tantoque imperio præferret. Interrogavit tamen eum denuo, *an poſt Tallum iſtum cognoſceret aliquem alium ſe ipſo beatiorem?* Beatiores profecto fuiſſe, reſpondit Solon, Cleobin & Bitonem, fraterna inter ſe amicitia & ſingulari in matrem pietate inſignes viros: qui morantibus bobus, a quibus eorum genitrix ad Junonis delubrum trahi deberet, jugum plauſtri ipſi ſubierant, & ſacris peractis epulati non ſurrexerant poſtridie: ſed vitam cum morte ſine ullo dolore commutaverant. *Quid ergo*, inquit, jam ira incenſus Crœſus, *nullo-ne nos numeros inter beatos ponis?* Cui Solon, nec adulari ſuſtinens, nec iram ultra movere volens: *Nos quidem Græci*, inquit, *o Lydorum Rex, quam variis caſibus pateat hominum vita, cernentes, nemini licere exiſtimamus propter præſentia bona animos tollere; neque felicitatem ſuſpicimus, quæ temporis vicitudinibus obnoxia ſit: illum vero ſolum beatum dicimus, cui vitam feliciter abſolvere Dii conceſſerunt. Viventis enim & adhuc fortunæ telis propoſiti hominis beatitudo, non minus incerta & dubia eſt, quam multis in acie decertantibus victoria ac corona*. His dictis, diſceſſit Solon a Rege offenſo, magis, quam emendato.

. . . . Ultima ſemper
Expectanda dies homini eſt, dicique beatus
Ante obitum nemo ſupremaque funera debet.
(*Juvenal. Sat.* 10. *c.* 275.)

C A-

CAPUT IV.

Corpori indulgendum, non ſerviendum.

1. Corpori, quia nihil fieri ſine illo poteſt, magis neceſſariam rem credere, quam magnam. Vanas ſuggerit voluptates, breves, ac niſi magna moderatione temperentur, pœnitendas. (*Senec. Ep.* 23.)

Fateor inſitam eſſe nobis corporis noſtri caritatem. Non nego indulgendum illi: ſerviendum nego. (*Ep.* 14. *Ep.* 65.) Multis enim ſerviet, qui pro illo nimium timet, qui ad illud omnia refert. Honeſtum ei vile eſt, cui corpus nimis carum eſt. Agatur ejus cura: ita tamen, ut, cum exiget ratio, dignitas, fides, in ignem mittatur.

Major ſum, inquiebat Seneca, & ad majora genitus, quam ut mancipium ſim mei corporis, quod equidem non aliter aſpicio, quam vinculum, & pondus, pœnam. Nunquam me caro iſta compellet ad metum; nunquam ad indignam bono ſimulationem: nunquam in honorem hujus corpuſculi mentiar. Contemtus corpori ſui, certa libertas eſt.

Sapiens corporis, velut oneris neceſſarii, non amator ſed procurator eſt: nec ſe illi, cui imperare debet, ſubjicit. (*Ep.* 92.) Nemo liber eſt, qui corpori ſervit. Nam multos dominos nimia pro corpore ſollicitudo nobis imponit.

2. Memento hanc ſalubrem vitæ formam tenere, ut corpori tantum indulgeas, quantum bonæ valetudinis ſatis eſt. (*Ep.* 8.) Durius tractandum eſt, ne animo male pareat. Cibus famem ſedet, potio ſitim extinguat, veſtis arceat frigus, domus munimentum ſit adverſus infeſta corpori. Hæc utrum e congeſto ceſpite, an e vario lapide gentis alienæ extructa ſit, nihil intereſt. Scito hominem tam bene culmo, quam auro, tegi. Immo culmus liberos tegit, ſub marmore atque auro ſervitus habitat. (*Ep.* 8.)

Tutus

Tutus in menſa capitur anguſta cibus.
Venenum in auro bibitur. (*Sen. Tyr. v.* 53.)

CAPUT V.

Cibus & potus deſiderio condiuntur.
(*Cicer.* 5. *Tuſc.* 97.)

1. Magis juvat bibere ſitientem, gratior eſt eſurienti cibus. Fames commendat cibos: nihil contemnit eſuriens. (*Senec. Ep.* 78. 119.)

Darius in fuga cum aquam turbidam & cadaveribus inquinatam bibiſſet; negavit unquam ſe bibiſſe jucundius: nunquam videlicet ſitiens biberat. Nec eſuriens Ptolomæus ederat: cui cum peragranti Ægyptum cibarius in caſa panis datus eſſet, nihil viſum eſt illo pane jucundius. (*Cicer.* 5. *Tuſc. n.* 97.)

Artaxerxes Mnemon cum ficis aridis & pane hordeaceo veſceretur, in fuga direpto ejus commeatu: *Quali*, inquit, *voluptate hactenus carui!* (*Plut. Apoph.*)

2. Socratem ferunt, cum uſque ad veſperum contentus laboraret, quæſitumque eſſet ex eo quare id faceret, reſpondiſſe: *Se, ut melius cœnaret, obſonare famem ambulando; cibi enim condimentum eſſe famem, potionis ſitim.* (*Cic. ib.* 2. *de fin.* 92.)

Cum Dionyſius tyrannus a Lacedæmoniis convivio exceptus eſſet, negavit ſe jure illo nigro, quod cœnæ caput erat, fuiſſe delectatum. (*Cicer.* 5. *Tuſcul. n.* 97.) Tum quidam: *Minime mirum*, inquit: *condimenta enim defuerunt. Quæ tandem?* inquit ille. *Labor in venatu, curſus, fames, ſitis.*

Mauſoli Cariæ Regis ſoror Ada, patrio regno ab Alexandro donata, arte multa parari curavit exquiſitis ſaporis cibos & varia bellaria: quæ cum ipſis coquis & cupediariis Regi donum miſit, tanquam relatura gratiam benemerenti, ſi armorum labo-

laboribus fatigatum recrearet Aſiatici luxus deliciis. (*Plut. in Alex. Q. Curtius ſuppl. l.* 2.) At ille talia munera averſatus, Reginæ quidem in ſe voluntati comiter gratias egit. *Ceterum coquos ad ſe mitti, nihil opus fuiſſe*, dixit, *cum duos longe meliores haberet, quos olim a Leonida pædagogo accepiſſet, nempe iter antelucanum ad prandium, & prandium frugale ad cœnam*. Addiditque, Leonidam ſolitum fuiſſe ſuas veſtes, & ſtragula, & arculas perſcrutari, ne forte mater Olympias, nimium filio puero indulgens, aliquid delicatioris cibi clam abſcondiſſet. Puerilis inſtitutionis diu memor fuit Alexander: nam cum Aſiam pervagaretur, ſi qui ad eum arborem rari fructus, piſces, aliique cibi exquiſiti afferrentur; eos amicis dividebat, vix unquam ſibi quicquam ex his ſervans.

CAPUT VI.

Diſce parvo eſſe contentus.

1. Non præcipio ut naturæ neges quod poſcit: ſed ut, quidquid naturam excedit, ſcias non neceſſarium. Eſurio: edendum eſt. (*Senec. Ep.* 119.) Utrum hic panis ſit plebejus, an ſiligineus, ad naturam nihil pertinet. Illa ventrem non delectari vult, ſed impleri. Sitio? bibendum eſt. Utrum hæc aqua ſit e proximo lacu accepta, an ea quam nive aut glacie incluſero ac refrigeravero, ad naturam nihil pertinet. Illa hoc unum jubet, ſitim extingui. Utrum aureo poculo utar, an manu concava, nihil refert. Finem rerum omnium ſpecta, & ſupervacua dimittes.

2. Civitates quædam univerſæ, naturam quæ parvo contenta eſt, ſecutæ, parvo victu delectatæ ſunt, ut Lacedæmonii. (*Cicer.* 5, *Tuſc. n.* 99.) Perſas negat Xenophon ad panem quidquam adhibere ſolitos eſſe, præter naſturtium. Si quædam

etiam

etiam ſuaviora natura deſiderare videatur, quam multa ex terra arboribuſque naſcuntur ſuavitate præſtanti?

3. Non utile ſolum, ſed etiam neceſſarium eſt, parvo aſſueſcere. Multæ difficultates & locorum & temporum occurrunt etiam locupletibus, & magna rerum copia inſtructis. (*Sen. Ep.* 119.) Quidquid vult habere nemo poteſt, illud poteſt, carere æquo animo iis quæ non habet, & rebus oblatis hilaris uti. In villam tuam nocte multa venis non expectatus: nihil paratum invenis: panem e menſa ſua tibi apponit villicus malum. Expecta, bonus fiet: etiam illum tenerum tibi & ſiligineum fames reddet: ideo non eſt ante edendum, quam illa imperet.

4. Cupiditati nihil ſatis eſt: Naturæ eſt ſatis etiam parum. Parabile eſt, quod natura deſiderat: ad manum eſt, quod ſatis eſt: ad ſupervacua ſudatur.

Corporis exigua deſideria ſunt: quidquid ultra concupiſcitur, libidini quæritur, non neceſſitati. (*ad Helv. c.* 9. & *Ep.* 4.) Non eſt neceſſe omnia perſcrutari maria, nec ſtrage animalium ventrem onerare, nec conchylia ex ignoto littore eruere. Dii Deæque iſtos perdant, quorum luxuria fines imperii Romani tranſcendit, & undique convenit cibos gulæ omnia nota faſtidienti. O miſerabiles, quorum palatum non excitatur niſi ad cibos, quos non eximius ſapor, ſed raritas, & difficultas parandi pretioſos facit! & qui cum famem exiguo pretio poſſint ſedare, magno irritant.

5. Cn. Pompejo ægrotanti quum præcipiſſet medicus ut turdum ederet, negarent autem ſervi eam avem uſquam æſtivo tempore poſſe reperiri, niſi apud Lucullum, qui turdos domi ſaginaret; prohibuit Pompejus inde peti, ſed medico dixit: *Ergo niſi Lucullus perditus deliciis eſſet, non viveret Pompejus!* & aliam avem, quæ parabilis eſſet, juſſit ſibi apponi. (*Plut. in Lucul.*)

CA-

CAPUT VII.

Platonicæ & Syracuſanæ menſæ.

1. Timotheus Dux Athenienſis tam felix in expugnandis urbibus fuit, ut ejus dormientis effigies depicta ſit, tenentis rete, in quod Fortuna urbes cogeret. (*Ælian. l.* 1. *c.* 10. *Suidas.*) Quod quidem vel aſſentandi vel irridendi cauſa excogitatum eſt. Certe ejuſmodi honores ei ab Athenienſibus habiti ſunt, qui antea nemini. Cum maxime & rerum gloria & potentia floreret, incidit forte in Platonem extra Athenarum mœnia cum diſcipulis ambulantem. Quem ut aſpectu venerabilem conſpexit, audivitque non de armis & claſſibus, non de tributis & ſtipendio aliiſque ejus generis rebus diſſerentem; ſed de bono atque honeſto: exclamavit: *O beatam vitam! o veram felicitatem!* quibus verbis ſignificabat, ejuſmodi colloquia omnibus divitiis, atque honoribus ſibi videri potiora. Eumdem Timotheum ferunt, cum aliquando in Academia cœnaviſſet apud Platonem, fuiſſetque & frugali menſa & erudito prudentique colloquio exceptus, eo convivio fuiſſe mire delectatum: cumque Platonem vidiſſet poſtridie, dixiſſe. *Veſtræ quidem cœnæ non ſolum in præſentia, ſed etiam poſtero die jucundæ ſunt.* (*Cic.* 5. *Tuſc. n.* 100. *Ælian. l.* 2. *c.* 8.)

2. Eſt præclara epiſtola Platonis ad Dionis, qui ipſum in Siciliam vocaverat, propinquos, his fere verbis; *Quo cum veniſſem; vita illa, beata quæ ferebatur, plenam Italicarum Syracuſanumque menſarum, nullo modo mihi placuit; bis in die ſaturum fieri; nunquam pernoctare ſolum, ceteraque, quæ comitantur huic vitæ, in qua ſapiens nemo efficitur unquam; moderatus vero multo minus.* (*Cic. ib.*) Neque enim mente recte uti poſſumus, multo cibo, & potione completi.

Idem

Idem Plato cum videret Agrigentinos magnis impenſis ædificare, nec minoribus cœnare; *Agrigentini*, inquit, *ædificant, quaſi ſemper victuri: & cœnant, quaſi ultimum cœnaturi.* (*Ælian. l.* 12. *c.* 18.)

Platonis magiſter Socrates nonnullos divites ad cœnam vocaverat, & Xantipem uxorem pudebat modici apparatus: cui Socrates: *Bono eſto animo*, inquit, *nam ſi homines boni frugique ſunt, æquo animo ferent, ſi mali atque intemperantes, de his nihil curandum.* (*Diog. Laert. in Soc.*)

CAPUT VIII.

Convivia Lacedæmoniorum.

1. Providit Lycurgus ne quis Lacedæmoniorum privatim gulæ indulgeret. Itaque inſtituit, ut omnes ſine ullo diſcrimine communi menſa & frugali victu uterentur. (*Plut. in Lycur.*) Nemini licebat ad publica convivia venire præſumptis domi cibis expleto. Propterea acriter ſe ſe invicem obſervabant, atque eum, qui non biberet cum ipſis aut veſceretur, irridebant & objurgabant ut intemperantem, & a promiſcuo convictu faſtidioſe abhorrentem. Singulis menſis quindeni accumbebant ut plurimum: nec quemquam abeſſe, niſi graviſſima de cauſa, licebat. Itaque cum e bello, quo Athenienſes vicerat, reverſus Rex Agis, domi cum uxore vellet cœnare; portionem poſtulanti non miſerunt Magiſtratus.

2. Ad hæc convivia pueri quoque, ſicut ad temperantiæ ſcholam, deducebantur. Ibi crebros de Republica ſermones excipiebant, magiſtros libere & facete cavillantes audiebant, aſſueſcebantque & ipſi jocari, dicteria citra ſcurrilitatem jacere, atque aliorum cavillis non oſtendi: namque videbatur in primis Laconicum, cavilla æquo animo ſuſtinere.

Si

Si quis tamen ſe eorum impatientem diceret, a facetiis in illum temperabatur.

Ut quiſque intrabat, natu maximus commonſtratis ei foribus, dicebat: *Ex his nihil hic dictorum egreditur.*

Inter obſonia prima laus erat juri nigro, quo ſenes maxime delectabantur, relicta juvenibus carne. Ubi mediocriter bibebant, ſine face recipiebant ſe domum, neque permittebatur ad lumen incedere, ut diſcerent in tenebris & nocte commeare fidenter.

3. Sunt quidam delicatuli, mulieribus aliquando ciborum omnium faſtidio laborantibus non diſſimiles: nam & ipſi ſolitos cibos faſtidiunt. (*Stob. ſerm.* 17.) Itaque ut obtuſum ferrum nova acie eget: ſic eorum ſtomachus acui quodam modo poſtulat nonnunquam, ſive aceto ſive acerbo aliquo condimento. Quantum ab iſtis differebat Laconille! Qui cum conſpexiſſet quemdam ejuſmodi delicatulum pretioſam aviculam ſibi appoſitam præ faſtidio renuere: *At mihi*, dixit, *etiam vultur & hircus ſapiunt.*

CAPUT IX.

Caſtigata corporis obæſitas.

1. Lacedæmoniis lex erat, ne quis vultu præferret mollitiem colore femineo, aut corporis nimiam molem haberet: hoc enim ſegnitiem declarare videbatur, illud animum parum virilem. (*Ælian. l.* 14. *c.* 6. *Athen. l.* 15. *c.* 12.) Decimo quoque die adoleſcentes Ephoris ſe ſe exhibebant conſpiciendos. Si eſſent corpore bene compacto & per exercitia roborato, laudabantur: contra, ſi membra flaccida & molliora viderentur, ſuccreſcente per inertiam pinguedine, verberibus plectebantur. Itaque Nauclidem Polybiadæ filium, præpinguem

guem per luxuriam factum, cum in mediam concionem produxiſſent Ephori, & ibi Lyſander eum graviter objurgaſſet; parum abfuit quin e civitate ejicerent. Certe exilium minitati ſunt, niſi emendaret vitam, quæ Jonica magis, quam Lacedæmonica erat, & corporis habitum; qui patriæ dedecori eſſe videbatur, temperantia & exercitiis corrigeret.

Cenſores Romani Equiti nimis pingui equum adimere ſoliti erant; ſive minus idoneum eſſe rati hominem tanto corporis pondere ad faciendum Equitis munus: ſive non omnino deſidiæ culpa vacare videretur, cujus corpus tam immodice exuberaſſet. (*A. Gel. lib.* 7. *cap.* 23.)

2. Non inutile erit pauca alia de ſeveritate Cenſoria hic exſcribere.

Si quædam coram Cenſoribus erant intempeſtive dicta aut facta, ea notatione ſua non carebant. (*Idem l.* 4. *c.* 20.) Cujus rei omnium inſtar erunt hæc exempla duo. Cenſores P. Scipio Naſica, & M. Popillius quum Equitum cenſum agerent, equum nimis ſtrigoſum, ſed equitem ejus admodum ſucci plenum & pinguem viderunt: *Et cur*, inquit, *ita eſt*, *ut tu ſis*, *quam equus*, *curatior? Quoniam*, inquit, *ego me curo*, *equum Statius nihili ſervus*. Viſum eſt parum reverens eſſe reſponſum, relatuſque inter ærarios eſt Eques.

Quidam amico apud Cenſores aderat advocatus. Is cum clare nimis & ſonore oſcitaſſet, parum abfuit quin plecteretur, & de nota illi inurenda deliberatum eſt. Sed cum ille dejeraſſet invitiſſimum ſe oſcitatione victum fuiſſe, tenerique eo vitio quod oſcedo appellatur; tum notæ jam deſtinatæ exemtus eſt.

CA-

CAPUT X.

Corporis voluptas non eſt digna hominis præſtantia.

1. Nunquam obliviſcendum eſt, quantum natura hominis pecudibus reliquiſque beſtiis antecedat. Illæ nihil ſentiunt niſi voluptatem ad eamque feruntur omni impetu. Si quis vero hominum voluptate capiatur, ad eamque ſit paulo propenſior; occultat & diſſimulat appetitum ejus, propter verecundiam. Ex quo intelligitur, corporis voluptatem non ſatis eſſe dignam hominis præſtantia, eamque contemni & rejici oportere. (*Cic.* 1. *Offic. n.* 105.) Si vero ſit quiſpiam, qui aliquid tribuat voluptati; diligenter ei tenendus eſt ejus fruendæ modus. Itaque victus cultuſque corporis ad valetudinem referantur, & ad vires, non ad voluptatem. Atque etiam ſi conſiderare volumus, quæ ſit in natura hominis excellentia & dignitas; intelligemus quam ſit turpe diffluere luxuria, & delicate ac molliter vivere; quamque honeſtum, parce, continenter, ſevere, ſobrie.

Si divina noſtris animis origo eſt, tendendum ad virtutem, nec voluptatibus corporis ſerviendum. (*Quint. l.* 12. *c.* 2.)

Dicebat Socrates: *Multos homines propterea velle vivere, ut ederent & biberent: ſe bibere atque eſſe, ut viveret.* (*A. Gell. l.* 19. *c.* 2.)

2. Corporis voluptas fragilis eſt, brevis, & eo vicinior faſtidio, quo avidius hauſta eſt. Ejus ſubinde neceſſe eſt aut pœniteat hominem aut pudeat. (*Senec.* 7. *benef. cap.* 2.) In ea nihil magnificum, aut quod naturam hominis Diis proximi deceat. Immo res humilis eſt, & fæda. Hæc eſt voluptas & homine & viro digna, non implere corpus, nec ſaginare, nec cupiditates irritare, quarum maxime optanda eſt quies: ſed omni animi perturbatione carere.

Lyſan-

Lyſandro Spartiatæ, cum in Joniam veniſſet, hoſpites ejus inter alia munera bovem & placentam miſerunt. Ille oculis in placentam conjectis; quæſivit quodnam eſſet illud cibi genus? Reſpondit qui afferebat, ex melle & aliis ſuavibus conpimentis eſſe confectum. *Hoc ergo*, inquit Lyſander, *date helotibus* (qui ſervi erant) *non eſt enim hominis liberi cibus. Ælian. l.* 3. *c.* 20.) Bovem vero juſſit Lacedæmoniorum more præparari: & libenter jucundeque in cœna comedit.

Cum Ageſilaus pariter oblata ſibi a Thaſiis eſculenta & poculenta magni pretii multa helotibus diſtribui juſſiſſet, quærentibus cauſam Thaſiis, reſpondit: *Eos, qui probitati ac fortitudini ſtuderent, non decere iſtiuſmodi irritamentis gulæ delectari: propterea quod ingenuos homines iis rebus moveri non oporteat, quibus ſervitia capiantur.* Itaque farinam tantum ab iis accepit. (*Plut. in Ap.*)

CAPUT XI.

Corpus & animum ad patientiam exerce.

1. Exercendum eſt corpus, & ita afficiendum, ut obedire rationi poſſit in exequendis negotiis & in labore tolerando. (*Cic.* 1. *Offic. n.* 79.)

Corpus humanum prope uti ferrum eſt. Ferrum ſi exerceas, conteritur: ſi non exerceas, tamen rubigo conſumit. (*A.Gell. l.* 11. *c.* 2.) Item homines exercendo videmus conteri: ſi nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti affert, quam exercitatio.

Socrates, ut corpus adverſus ea, quæ fortuito patienda eſſent, obfirmaret, dicitur, inter alios labores, & exercitia, aliquando ſtare ſolitus a ſolis ortu ad ſolem alterum orientem, inconnivens, immobilis, ore atque oculis eundem in locum directis cogitabundus. (*Idem l.* 2. *c.* 1.) In ipſo

ſrigore hiemis glaciem nudis pedibus calcabat. Collecta corporis exercitationibus ſiti, non tamen prius bibebat, quam primam e puteo hauſtam aquæ urnam effudiſſet. (*Plut. de garr.*)

Diogenes pariter omni ex parte ſe ad laborum tolerantiam exercens, hieme ſtatuas nive perfuſas complectebatur, æſtate ſe ſe in fervida arena volutabat. (*Diog. Laert. in Diog.*)

Quoniam major corporis ſarcina animus quaſi opprimitur, & minus agilis eſt; exerceatur corpus. Sint tamen exercitationes breves: quæ tempori parcant, cujus præcipua ratio habenda eſt. (*Senec. Ep.* 15.) Cito redi a corpore ad animum. Illum diebus ac noctibus exerce. Hac exercitatione non frigus, non æſtas impedit, ne ſenectus quidem.

2. Animum domeſticis malis ad patientiam exercebat Socrates. Ejus uxor Xantippe moroſa admodum fuiſſe fertur & jurgioſa, ita ut per diem perque noctem marito moleſta eſſet. (*A. Gel. l.* 2. *c.* 1.) Has ejus intemperies demiratus Alcibiades, interrogavit Socratem, quænam ratio eſſet cur mulierem tam acerbam domo non exigeret! *Quoniam*, inquit Socrates, *cum illam domi talem perpetior, exerceor atque inſueſco, ut ceterorum quoque foris petulantiam & injuriam facilius feram: equiteſque illos imitor, qui ferociorem equum eligunt, quem doment, futurum rati, ut ceteris poſtea facilius uti poſſint.* (*Xenoph. in Cent.*)

Cum in conjugem, ipſa judice, mitiſſimum, iracunda illa mulier aliquando convicia & maledicta conjeciſſet; deinde vero ſordidam aquam effudiſſet: *Nonne*, inquit amicis Socrates, *vere dicebam, a Xantippe poſt tonitru pluviam venturam?* (*Diog. Laert. in Soc.*)

3. Mira quadam ratione ſe ad ciborum abſtinentiam exercebant Pythagorei. Apparato enim omni genere ferculorum quæ in lautis conviviis apponi ſolent, cum diutiſſime oculos paviſſent, eoque

eoque ſpectaculo comedendi cupiditatem excitaſſent: ſtatim menſam tolli jubebant, & diſcedebant impranſi. (*Diodor. Sic. l. 6.*)

CAPUT XII.

Bonæ valetudinis mater eſt frugalitas.

1. Valetudo ſuſtentatur notitia ſui corporis, & obſervatione earum rerum quæ prodeſſe ſolent aut obeſſe; & continentia in victu omni atque cultu, corporis tuendi cauſa, & præmittendis voluptatibus: poſtremo arte eorum, ad quorum ſcientiam hæc pertinent. (*Cic. 2. Offic. n. 26.*)

Bonæ valetudinis priſcorum Romanorum quaſi quædam mater erat frugalitas, inimica luxurioſis epulis. (*Valer. l. 2. c. 5.*) Maximis viris prandere & cœnare in propatulo verecundiæ non erat. Nec ſane ullas epulas habebant, quas populi oculis ſubjicere erubeſcerent. Deinde ubi mores paulatim in pejus ruiſſent; imperari cœpit, ut patentibus janius pranſitaretur, & cœnitaretur, ſicque civium oculi luxuriæ modum facerent. (*Macr. 2. Sat. c. 13.*) Deinde variæ leges latæ ſunt, quibus non ſolum cœnarum ſumtus finitus eſt, ſed etiam genus ciborum. (*A. Gel. l. 2. c. 14.*)

2. Poteſt aliquatenus noſtra providentia longior prorogari huic corpuſculo mora, ſi voluptates, quibus pars major hominum perit, poterimus regere & coercere. (*Senec. Epiſt. l. 58.*) Plato erat quidem corpus validum ac forte ſortitus: ſed navigationes ac varia pericula multum detraxerunt viribus. Tamen omnia fere vitæ ſuæ tempora inoffenſa valetudine traduxit. In illius peſtilentiæ vaſtitate, quæ in belli Peloponneſiaci principiis Athenienſium civitatem internecino genere morbi depopulata eſt, ipſe parce ac moderate victitando, & is carendo voluptatibus quæ corpus & animum

frangunt aut debilitant, communi omnium cladi nequaquam obnoxius fuit. (*A. Gel. l. 2. c. 1.*) Temperantiam eum perduxit ad ſenectutem, & natali ſuo deceſſit, quum annum unum atque octogeſimum impleſſet. Dubium autem eſſe non debet, quin aliquos ex hac ſumma annos libenter fuiſſet remiſſurus. Nam cum eum juberent medici ex Academia, loco morbis infeſto, demigrare in Lyceum, ut valetudini conſuleret; conſilium illud aſpernatus, ait: ſe ne Athon quidem montem, ubi homines diu, quam alibi vivere credebantur, commigraturum etiamſi ſciret ſe illic omnium diutiſſime victurum. (*Ælian. l. 9. c. 10.*)

3. Medicina quondam paucarum fuit ſcientia herbarum, quibus ſiſteretur fluens ſanguis, & vulnera coirent paulatim. (*Senec. Ep. 95.*) Deinde in hanc pervenit tam multiplicem varietatem. Minus illa negotii habebat, cum homines uterentur facili nec per artem corrupto cibo: qui poſtquam cœpit non ad tollendam, ſed ad irritandam famem quæri, & inventæ ſunt mille conditura, quibus aviditas excitaretur; quæ alimenta erant, onera facta ſunt, dum male aſſueſcit venter plus capere, quam poteſt: hincque exorti innumerabiles morbi, ſupplicia luxuriæ. Quando homines corpora opere ac vero labore durabant, & eos aut curſu, aut venatu, aut tellure verſata defatigatos atque eſurientes excipiebat domi cibus parabilis & ſimplex; nihil opus erat tam magna medicorum ſupellectile, nec tot ferramentis ac pyxidibus. Multos morbos ac medicos multa fercula fecerunt. Vide quantum rerum per unam gulam tranſiturarum permiſceat luxuria, terrarum mariſque vaſtatrix, quot coqui, piſtores, miniſtratores, ad coquendam & inferendam cœnam diſcurrant. Dii boni, quantum hominum unus venter exercet!

4. Cum Mandanam filiam & Cyrum nepotem adhuc puerum epulis exciperet Aſtyages Medorum Rex;

Rex; patinas eis multas appoſuit cum cujuſvis generis condimentis ac cibis. Ibi Cyrum dixiſſe ferunt: *Quantum tibi, mi ave, negotiorum eſt in cœna; ſi ad omnes iſtas patinas manus extendere neceſſe eſt, & cibos hoſce tam varios deguſtare!* Tum Aſtyages. *Quid?* inquit, *an non hæc tibi cœna multo videtur melior eſſe Perſica?* Ad quæ Cyrus: *Nequaquam, ave. Nam via multo ſimplicior apud nos & rectior eſt ad ſatietatem, quam apud vos. Etenim ad eam aliquid carnis & panis nos deducit; cum vos eodem, quo nos, tendentes, multas per ambages & circuitus ſurſum deorſum vagati, vix eo tandem perveniatis, quo dudum nos pervenimus.* (*Xenoph. Cyrop. l.*1. *c.*13.)

CAPUT XIII.

Omne vitium ebrietas & incendit & detegit.

1. Turpe eſt, plus cibi quempiam ingerere & vini, quam capiat, & ſtomachi ſui non noſſe menſuram. (*Senec. Epiſt.* 83.) Quam multa ebrii faciunt, quibus ſobrii erubeſcunt? Non eſt animus in ſua poteſtate, ebrietate devinctus. Onerati vino, ut cibum & potum, ſic ſecretum non continent; quod ſuum alienumque eſt, pariter effundunt.

Nihil aliud eſt ebrietas quam voluntaria inſania, & brevis furor. Hinc Alexander cariſſimum ſibi ac fideliſſimum amicum Clitum inter epulas transfodit. M. Antonium, magnum virum, & ingenii nobilis, quæ alia res perdidit, quam ebrietas, & Cleopatræ amor? Hæc illum res hoſtem Reipublicæ, hæc hoſtibus ſuis imparem, hæc crudelem fecit, cum inter apparatiſſimas epulas vino gravis, ſitiret tamen ſanguinem. Solet nempe violentiam crudelitas ſequi.

Omne vitium ebrietas & incendit & detegit, obſtan-

obſtantemque malis conatibus verecundiam removet. Ubi poſſedit animum nimia vis vini, quidquid mali latebat, emergit; tunc libidinoſus cupiditatibus ſuis, quantum petierint, ſine dilatione permittit: tunc petulans non linguam non manum continet. Creſcit inſolenti ſuperbia, crudelitas ſævo, malignitas livido: omne vitium laxatur & prodit. Adjice illam ignorationem ſui, parum explanata verba, gradum errantem, vertiginem capitis, ſtomachi tormenta, cum effervеſcit vinum ac viſcera ipſa diſtendit.

2. Quæ gloria eſt, capere multum vini? Cum penes te palma fuerit, cum omnes convivas viceris, virtutem magnifica, & nemo tam vini capax fuerit; vinceris a dolio.

Ariſtippus cuidam glorianti quod multum bibens non inebriaretur: *Hoc*, inquit, *& mullus facit*: (*Diog. Laert.*) Sic Demoſthenes, cum Legati ad Philippum miſſi, atque inde Athenas reverſi, Regem eo nomine laudarent quod plurimum biberet; *Hoc*, inquit, *ei cum ſpongia commune eſt*. (*Plut. in Dem.*)

Mirabatur Anacharſis, quod Græci initio convivii cyathis parvis uterentur, ubi vero ſaturati eſſent, majoribus; judicans potum adhibendum eſſe tantum ad ſedandam ſitim: abſurdum igitur eſſe tum bibere, cum jam ſitis eſſet ſedata. (*Diog. Laert. in Anach.*) Idem interrogatus quo pacto quis vitare poſſet, ne vini potator fieret: *Si*, inquit, *præ oculis habeat ebriorum indecora facta dictaque*. Hinc Lacedæmonii ut liberos ab ebrietate abſterrerent, ſervos multum vini bibere coactos, atque ita ebrios, in eorum conſpectum jubebant venire. (*Plut. in Lycurg.*)

Ebrietas hilarem unius horæ inſaniam longi temporis tædio ſæpius penſat. (*Sen. Ep. 59.*)

3. Cum Aſtyagi mirum videretur, quod Cyrus puer, pincernam Sacam egregie imitatus in porrigen-

rigendo ſibi poculo ad bibendum, non prægustaſſet vinum, ut ille ſolebat; cauſam ab eo quæſivit. Cui Cyrus. *Metuebam*, inquit, *ne vini admiſtum venenum eſſet. Nam cum tu nuper die natali amicos convivio exciperes. Tacam iſtum vobis venenum infundiſſe animadverti. Videbam vos nec animis nec corporibus confidere. Quæ nos pueros facere vetatis: ea faciebatis ipſi. Omnes ſimul vociferabamini, neque quiſquam, quid ab altero diceretur, attendebat. Cantabatis ridicule admodum, jurabatis tamen cantum illum eſſe optimum. Quin etiam cum ſurrexiſſetis ad ſaltandum, non modo non ſaltare ad numeros, ſed ne recti quidem ſtare poteratis: prorſuſque obliti eratis, & tu & illi, Regem eſſe te.* Tum Aſtyages: *An vero*, inquit, *fili mi, pater tuus cum bibit, non ſit ebrius? Nunquam profecto*, reſpondit ille: *ſitire enim tantum deſinit.* (*Xenoph. Cyr. l.*1.)

CAPUT XIV.

Coercendus luxus, & colenda frugalitas.

1. Diogenes vir ingentis animi, qui ſe complicuit in dolio, & in eo cubitabat, divitias, ſicut & Democritus, projecit, onus illas exiſtimans, & effecit ne quid ſibi eripi poſſet. (*Senec. de Tranq. c.* 8. 9. *Ep.* 90.) Servus, quem ſibi unicum ſervaverat, cum effugiſſet, eum reducem, cum monſtraretur, tanti non putavit, *Turpe eſt*, inquit, *Manem ſine Diogene poſſe vivere, Diogenem ſine Mane poſſe.* Cum vidiſſet puerum cava manu bibentem aquam; fregit protinus exemtum e perula calicem, cum hac objurgatione ſui; *Quamdiu homo ſtultus ſupervacuas ſarcinulas habui.*

Quoniam non eſt tantum roboris nobis, ut tale exemplum ſequamur: anguſtanda certe ſunt patrimonia. Optimus autem pecuniæ modus eſt, qui

nec in paupertatem cadit, nec procul a paupertate diſcedit. Placebit nobis hæc menſura, ſi prius parſimonia placuerit, ſine qua nullæ opes ſufficiunt, & cum qua vel exiguæ ſatis patent. Poterit ipſa paupertas in divitias ſe, advocata frugalitate, convertere. Hinc Plinius ad Calvinam ſcribens, cui remittebat grandem pecuniæ ſummam debitam ſibi ab ejus patre, hæc ait. *Non eſt quod verearis ne ſit mihi iſta oneroſa donatio. Sunt quidem omnino nobis modicæ facultates, dignitas ſumptuoſa, reditus propter conditionem agellorum, neſcio minor an incertior: ſed quod deficit ex reditu, frugalitate ſuppletur, ex qua, velut e fonte liberalitas noſtra decurrit.* (*L.* 2. *Ep.* 4.)

2. O miſerum, quem delectat ſui patrimonii liber amplus, & vaſta ſpatia terrarum colenda per ſervos, & immenſi greges pecorum per provincias paſcendi, & familia quibuſdam nationibus major, & ædificia privata laxitatem urbium vincentia! Si quidquid habet, ei, quod cupit, comparet, pauper eſt. (*Senec.* 7. *benef. c.* 10.) Neque enim unquam expletur, nec ſatiatur cupiditatis ſitis. (*Cicer.* 1. *parad.*) Solebat Attalus Philoſophus hac imagine uti: Vidiſti aliquando canem miſſa a domino fruſta panis aut carnis aperto ore captantem? Quidquid excepit, protinus integrum devorat, & ſemper ad ſpem novorum fruſtorum hiat. Idem evenit ejuſmodi hominibus ſemper ad nova fortunæ munera erectis & attentis. (*Sen. Ep.* 72.)

3. Aſſueſcamus a nobis removere pompam, ſervis paucioribus ſerviri; veſtes parare ad id cujus cauſa inventæ ſunt, habitare contractius. (*Senec. de Tranq. c.* 9.) Diſcamus membris noſtris inniti, naturæ voluntati parentes, quæ pedes dedit, ut per nos ambularemus, ſicut oculos, ut per nos videremus. Diſcamus victum cultumque non ad nova exempla componere, ſed ut majorum ſuadent mores. Diſcamus continentiam augere, luxuriam,

riam coercere, gulam temperare, paupertatem æquis oculis aſpicere, frugalitatem colere, deſideriis naturalibus parvo parata remedia adhibere, ſpes effrænatas velut ſub vinculis habere, denique id agere ut divitias a nobis potius quam a fortuna, petamus. Facit autem animus ſibi divitias, nihil concupiſcendo. (*Ep.* 37.)

4. Si quis hoc ſæculo, inquit Valerius, vir illuſtris, pellibus hœdinis pro ſtragula veſte utatur, quingentorum tantum aſſium ſumptu in tranſmarinam provinciam eat, eodem vino eodemque cibo, quo nautæ, uti contentus ſit, tribus ſervis comitatus Hiſpaniam regat, nonne mirabilis exiſtimaretur? Atqui hæc libenter fecit, ac toleravit Cato ſuperior, propter frugalitatis conſuetudinem. (*Valer. l.* 4. *c.* 3.) Aſſueverat enim ab adoleſcentia, aquam in bellicis expeditionibus potare; ſi nimio æſtu torqueretur, acetum, ſi vires deficerent, paululum vilis vini. (*Plut. in Caton.*) Ipſe ſcriptum reliquit, ſe nunquam veſtem induiſſe, quæ majoris pretii, quam centum denariorum, eſſet; cum Conſulatum gereret, idem vinum bibiſſe quod opifices, & obſonium ad cœnam e foro comparaſſe triginta ſeſtertiis, idque Reipublicæ cauſa feciſſe. Unde Seneca ait: M. Catonem Cenſorium tam Reipublicæ Romanæ profuit naſci; quam Scipionem: alter enim cum hoſtibus noſtris bellum, alter cum moribus geſſit. Canterio vehebatur, & hippoperis quibuſdam impoſitis, ut ſecum utilia portaret. (*Senec. Ep.* 87.) O quantum erat ſæculi decus, Imperatorem triumphalem, Cenſorium, & quod ſuper omnia hæc eſt, Catonem, uno caballo eſſe contentum, & ne toto quidem; partem enim occupabant ſarcinæ ab utroque latere dependentes.

5. Scipio Æmilianus poſt duos inclytos Conſulatus, & totidem triumphos, ſeptem ſervis ſequentibus officia legationis functus eſt. (*Val. lib.* 3. *c.* 4.)

3. *c.* 4.) E Carthaginis & Numantiæ, quas deleverat, ſpoliis comparare certe plures potuerat: ſed operum ſuorum ad ſe laudem, manubias ad patriam redundare maluit. Itaque cum per populi Romani ſocios & exteras nationes iter faceret, non mancipias ejus, ſed victoriæ numerabantur; nec quantum auri & argenti, ſed quantum dignitatis atque gloriæ ſecum ferret, æſtimabatur.

6. Cum Ætolorum gens vaſa argentea magni ponderis & exquiſitæ artis Q. Ælio Tuberoni Conſulatum gerenti miſiſſet per Legatos, qui ſe in priore legatione fictilia in ejus menſa vaſa vidiſſe retulerant; eos cum ſuis muneribus abire juſſit, monitos, ne voluntariæ paupertati, quæ a continentia oriretur, ſuccurrendum putarent. (*Valer. l.* 4. *c.* 4.) Utinam, exclamat Valerius, hujus frugalitatis exemplum poſterior ætas ſequi voluiſſet! At nunc quo ventum eſt? A ſervis vix impetrari poteſt, ne eam ſupellectilem faſtidiant, qua tunc Conſulem uti non erubuit.

Sexdecim eodem tempore Ælii fuerunt, quibus una Romæ domuncula erat, & unus in agro Vejente fundus, cultores multos pauciores deſiderans, quam dominos habebat. Princeps civitatis Æmilius Paulus Ælio Tuberoni, cujus tam pauperes penates videbat, nuptum dedit filiam; quæ viri paupertate adeo non offenſa eſt, ut illam, propter quam pauper erat, virtutem maxime admiraretur. (*Plut. in Æmil.*)

7. Qualis P. Scipionis Africani villa fuerit, quale balneum, ſcribit ad amicum Seneca: In ipſa Scipionis Africani villa jacens hæc tibi ſcribo. (*Senec. Ep.* 86.) Video villam ſtructam lapide quadrato, murum circumdatum ſylvæ, turres in propugnaculum villæ erectas, balneum anguſtum, tenebricoſum ex conſuetudine antiqua. Magna ergo me voluptas, ſimul & pudor, ſubit contemplantem Scipionis mores ac noſtros. In hoc angulo

gulo ille Carthaginis horror abluebat corpus laboribus ruſticis feſſum; exercebat enim opere ſe, terramque, ut mos fuit priſcis, ipſe ſubigebat. Sub hoc ille tecto tam ſordido ſtetit, hoc pavimentum tam vile illum ſuſtinuit. At nunc quis eſt qui ſic lavari ſuſtineat? Sibi quiſque pauper videtur ac ſordidus, niſi parietes magnis & pretioſis ſpeculis, marmore, ebore, variiſque coloribus refulgeant. In hoc Scipionis balneo minimæ ſunt rimæ magis quam feneſtræ, ut ſine injuria muri lumen admitterent. At nunc balnea nolunt, niſi quæ totius diei ſolem feneſtris ampliſſimis recipiant; niſi, dum lavantur, agros & maria proſpiciant. Sic quæ in uſum reperta fuerant, oblectamenta facta ſunt.

C A P U T XV.

Nihil eſt agricoltura melius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 151.)

1. In urbe luxuries creatur: ex luxuria exiſtat avaritia neceſſe eſt: ex avaritia erumpat audacia. (*Pro Roſ. Amer. num.* 75.) Inde omnia ſcelera ac maleficia gignuntur. Vita vero ruſtica, parſimoniæ, diligentiæ, juſtitiæ magiſtra eſt.

Vita ruſtica ſine dubitatione proxima & quaſi conſanguinea ſapientiæ. (*Collumel. l.* 1.)

2. Haud ſcio an ulla beatior eſſe vita poſſit, quam eorum qui agris colendis dant operam: non ſolum quod hominum generi univerſo cultura agrorum eſt ſalutaris: ſed etiam quod delectationem affert, & copiam omnium rerum quæ ad victum hominum, & ad cultum etiam Deorum pertinent. (*Cicero de Sen.*) Apud veteres Romanos ſummi viri, clariſſimique homines, qui omni tempore ad gubernacula Reipublicæ ſedere debe-

bant, tamen in agris quoque colendis aliquantum operæ temporiſque conſumpſerunt. (*Pro Roſ. Amer. n.* 51.) In agris plerumque vivebant ſenatores & ſenes, & a villa in Senatum arceſſebantur. Sic M. Atilium ſua manu ſerentem agrum invenerunt, qui eum juſſu Senatus evocarunt ad imperium populi Romani ſuſcipiendum: unde illi cognomen Serranus fuit. (*Valer. l.* 4. *c.* 4. *Plinius l.* 8. *c.* 3.) Sed illæ ruſtico opere attritæ manus ſalutem publicam ſtabilierunt, ingentes hoſtium copias peſſumdederunt, & quæ modo arantium boum jugum rexerant, triumphalis currus habenas moderatæ ſunt: nec fuit deinde iis rubori, eburneo ſcipione depoſito, agreſtem ſtivam aratri repetere. Poteſt pauperes conſolari Atilius: ſed multo magis docere locupletes, quam non ſit neceſſaria ſolidam laudem cupienti nimis anxia divitiarum comparatio.

3. Ducentis ante Atilii ætatem annis, cum Romam nunciatum eſſet Minucium Conſulem atque exercitum ejus ab Æquis circumſeptos teneri; tantus pavor, tanta trepidatio fuit, quanta, ſi urbem, non caſtra, hoſtes obſiderent. (*Livius l.* 3. *c.* 26. *&c.*) Cum autem in altero Conſule Nautio parum eſſe præſidii videretur, Dictatoremque dici placeret, qui rem perculſam reſtitueret; L. Quintius Cincinnatus omnium conſenſu Dictator eſt dictus. Ille ſpes unica Imperii Romani, quatuor tantum jugerum colebat agrum: nam ex ſeptem, quæ prius poſſidebat, tria miſerat volens, ſoluta pro amico mulcta. Sicque ejus rura minus patebant, quam nunc, inquit Valerius, multorum domus. Hic a Legatis Senatus ſive foſſam fodiens, ſive arans, operi certe agreſti intentus inventus eſt. Salute data invicem, redditaque, rogatus ut Senatus mandata togatus audiret; togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam juſſit. (*Val. l.* 4. *c.* 4.) Qua poſtquam indutus eſt, & abſterſo, pul-

pulvere ac ſudore, ſe Dictatorem a Legatis conſalutari audivit; Romam venit, & Minucio obſidione liberato, victos hoſtes pecudum in modum ſub jugum miſit, ne a ruſtici operis imitatione ceſſaret: Quæ quidem tanta velocitate geſſit, ut Dictatura in ſex menſes accepta ſexto decimo die ſe abdicaverit: prorſus ut feſtinaſſe ad repetendum opus relictum videretur. (*Florus l.* 1. *c.* 11.) Expeditione quippe finita rediit ad boves triumphalis agricola.

4. P. Scipio Naſica, cum Ædilitatem Curulem peteret, manumque cujuſdam civis Romani ruſtico opere duratam more candidatorum tenacius apprendiſſet; joci gratia interrogavit eum: *Num manibus ſolitus eſſet ambulare?* Quod dictum a circumſtantibus exceptum, ad populum manavit, cauſamque repulſæ Scipionis attulit. Omnes namque ruſticæ Tribus communem ſibi ab eo factam injuriam judicantes, iram ſuam adverſus contumelioſum ejus dicterium exercuerunt. (*Valer. lib.* 7. *c.* 5.)

5. Cultura agrorum opera, non impenſa, conſtat. C. Furius Creſinus, cum in parvo admodum agello largiores fructus perciperet, quam ex ampliſſimis agris vicinitas; in invidia magna erat, quaſi fruges alienas in agellum ſuum pelliceret beneficiis. (*Plin. l.* 18. *c.* 6.) Quapropter die ei dicta ad populum Romanum, damnationem metuens, inſtrumentum omne ruſticum in forum attulit; & adduxit filiam validam, atque bene curatam & veſtitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponderoſos, boves ſaturos. Poſtea dixit: *Veneficia mea, Quirites, hæc ſunt; nec poſſum vobis oſtendere aut in forum abducere lucubrationes meas, vigilaſque & ſudores*. Omnium ſententiis abſolutus eſt.

C. A.

CAPUT XVI.

Omnes corporis motus decorum teneant.

1. Status, inceſſus, ſeſſio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus, teneant decorum, præſertim natura ipſa duce & magiſtra. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 128.) Quibus in rebus duo maxime fugienda ſunt; ne quid effeminatum aut molle, & ne quid durum aut ruſticum ſit.

2. Cum pudorem pueris innaſci vehementer cuperet Lycurgus, juſſit eos in vicis manum utramque intra pallium continere, tacitoſque incedere, nuſquam circumſpicientes; at ea tantum intuentes, quæ ante pedes eſſent. (*Xenoph. in Lac.*)

Xenocrates Platonis diſcipulos dicebat: *Nihil intereſſe, pedes ne, an oculos, in alienam domum aliquis defigat: tam enim peccare eum, qui oculos vertat quo non convenit, quam illum, qui ingrediatur quo non licet.* (*Ælian. l.* 14. *c.* 42.)

Sic cum prætereunte formoſo puero exclamaſſet Sophocles, *O puerum?* dicet ei Pericles: *At enim non ſolum manus, ſed etiam oculos, habere abſtinentes decet.* (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 144.)

Cavendum eſt ne aut tarditatibus utamur in greſſu mollioribus, ut pomparum ferculis ſimiles eſſe videamur; aut tam celeres feſtinationes noſtræ ſint, ut anhelitus moveantur, vultus mutentur, ora torqueantur. (*num.* 131.) Hinc Tigellium ridet Horatius, qui interdum currebat, quaſi hoſtem fugeret, alias lentus incedebat, tamquam Junonis ſacra ferret. (*Horat.* 1. *l. Sat.* 3.)

CA-

CAPUT XVII.

A forma removeatur ornatus non dignus viro.

1. Cum pulchritudinis duo genera ſint, quorum in altero venuſtas ſit, in altero dignitas, venuſtatem muliebrem ducere debemus, dignitatem virilem. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 130.) Ergo a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus. Formæ autem dignitas coloris bonitate tuenda eſt, color exercitationibus corporis.

Sint procul a nobis juvenes, ut femina, comti;
Fine coli modico forma virilis amat.
Forma viros neglecta decet.

(*Ovidius Heroid. Ep.* 4. 1. *De Arte v.* 509.)

Noſti juvenes barba & coma præter modum nitidos, elegantes totos? Nihil ab illis ſperaveris, forte; nihil ſolidum. (*Senec. Ep.* 115.)

Diogenes Cynicus conſpiciens adoleſcentem cultu geſtuque parum virili; *Non te pudet*, inquit, *qui pejus tibi velis, quam ipſa natura voluit? ſi quidem illa te virum finxit: tu te ipſe refingis in feminam.* (*Diog. Laert. in Diog.*)

Videns quemdam Metium formæ cauſa ſibi nimis placentem Domitianus: *Vellem*, inquit, *tam formoſus eſſe, quam Metius ſibi videtur.* (*Sueton. in Dom. c.* 20.)

Anceps forma bonum mortalibus,
Exigui donum breve temporis,
Ut velox celeri pede laberis!

(*Sen. in Hypp. v.* 758.)

Res eſt forma fugax; quis ſapiens bono
Confidat fragili?
..... Rara eſt concordia formæ
Atque pudicitiæ. (*Juven. ſat.* 10. *v.* 197.)

2. Complures videas, quibus apud tonſorem multæ horæ tranſmittuntur, dum decerpitur ſi quid bar-

barbæ proxima nocte ſuccrevit, dum de ſingulis capillis in conſilium itur, dum disjecta coma reſtituitur. (*Senec. de Brev. cap.* 17.) Quis eſt iſtorum qui non ſollicitior ſit de capitis ſui decore, quam de ſalute? Qui non comptior eſſe malit, quam honeſtior? O homines inter pectinem & ſpeculum deſidioſe occupatos!

Ea quotidie comminiſcimur, per quæ virili dignitati fiat injuria.

Forma fuit Auguſtus eximia, & per omnes ætatis gradus venuſtiſſima. Erat tamen omnis lenocinii negligens, & in capite comendo tam incurioſus, ut eo ipſo tempore, quo illud tonſoribus committebat, aut legeret aliquid, aut etiam ſcriberet. (*Sveton. in Aug. c.* 79.)

3. Regnante apud Lacedæmonios Archidamo, venit Spartam Ceorum Legatus, jam ſenex, vir natura oſtentator, & qui formoſus videri vellet. (*Ælian. l.* 7. *c.* 20.) Itaque cum illum puderet ſenectutis, crines ſuos, qui cani erant, diſſimulaverat tinctura. Ubi in concionem prodiit cum mentitis capillis, & ea dixit, quorum cauſa venerat; conſurgens Archidamus, qui Legati comam alieno colore tinctam deprehenderat: *Quid*, inquit, *hic veri & ſani diceret, qui non in animo tantum, ſed etiam in capite circumfert mendacium?* Exploſitque ejus dicta: de hominis ingenio, ex iis quæ vivendo cognoſci poterant, judicans.

Cum Adrianus Imperator cuidam caneſcenti aliquid negaſſet, eidem iterum poſtea accedenti, ſed infecto capite, lepide reſpondit: *Jam hoc patri tuo negavi*. (*Spart. in Adr. cap.* 10.)

CAPUT XVIII.

E ſpeculo conſilium ad quædam.

1. Ex inventis ſpeculis venit homini primo ſui vultus notitia, deinde & ad quædam utiliora conſilium:

filium: formoſo, ut vitaret infamiam: deformi, ut ſciret redimendum eſſe virtutibus quidquid corpori deeſſet: juveni, ut flore ætatis admoneretur, illud tempus eſſe diſcendi, & fortia audiendi: ſeni, ut indecora canis deponeret, & de morte aliquid cogitaret. (*Senec.* 1. *q. n.* 17.)

Habebat quidam filiam turpiſſimam,
Idemque inſigni & pulcra facie filium.
Hi ſpeculum, in cathedra matris ut poſitum fuit,
Pueriliter ludentes forte inſpexerant,
Hic ſe formoſum jactat; illa iraſcitur,
Nec gloriantis ſuſtinet fratris jocos,
Accipiens (quid enim?) cuncta in contumeliam.
Ergo ad Patrem concurrit læſura invicem;
Magnaque invidia criminatur filium.
Vir natus quod rem feminarum tetigerit.
Amplexus utrumque ille, & carpens oſcula,
Dulcemque in ambos caritatem partiens:
Quotidie, inquit, *ſpeculo vos uti volo:*
Tu formam ne corrumpas nequitiæ malis;
Tu faciem ut iſtam moribus vincas bonis.
(*Phædr. l.* 3. *Fab.* 8.)

Socrates quoque Philoſophus dicitur ſuaſiſſe diſcipulis, ut qui inſpecto ſpeculo formoſus ſibi videretur, caveret, ne dignitatem corporis malis moribus dedecoraret: qui vero deformis, daret operam ut virtutis ſplendore vultus turpitudinem tegeret. (*Apul. Apol. Soc.*)

2. Natura facultatem nobis dedit noſmetipſos videndi. (*Sen.* 1. *q. c.* 17.) Fons cuique perlucidus imaginem ſuam reddit. Qualem fuiſſe putas cultum hominum ad hoc ſpeculum ſe comentium? Ætas illa ſimplicior beneficium atque inventum naturæ non vertebat in libidinem & luxum. Satis nitidi ſibi videbantur, ſi ſqualorem opere collectum fluminis aqua eluerent. Crinem ſine arte formoſi quatiebant, non aliter quam jubam generoſa animalia. Deinde cum inſitus mortalibus ſui amor

cæpit

cæpit iis dulcem aſpectum formæ ſuæ facere, & e terra metalla effoſſa ſunt; hic in poculo, ille in vaſe ad alios uſus comparato ſpeciem ſuam inſpexit curioſius: mox propria huic miniſterio ſpecula præparata ſunt: & tandem immodeſtius creſcente luxuria, totis paria corporibus ex auro argentoque facta ſunt, & gemmis adornata: ita ut unum ex his pluris feminæ conſtiterit, quam antiquorum fuit dos illa, quæ publice dabatur Imperatorum pauperum filiabus.

CAPUT XIX.

In veſtitu mediocritas optima.

1. Adhibenda eſt munditia non exquiſita nimis: ſicut fugienda agreſtis negligentia. Eadem ratio eſt habenda veſtitus, in quo, ſicut in pleriſque rebus, mediocritas optima eſt. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 130.)

Alter ſe juſto plus colit, alter ſe juſto plus negligit. (*Senec. Ep.* 14.)

Demoſthenem, Atticæ eloquentiæ principem, tradunt veſtitu nimis accurato fuiſſe. Hinc illi elegans veſtis & molles tuniculæ ab æmulis adverſariiſque probro datæ ſunt; nec ab indignis in eum verbis eſt temperatum. (*A. Gell. l.* 1. *c.* 5.)

Hortenſius quoque, omnium Oratorum ætatis ſuæ, ſi M. Tullium excipias, clariſſimus, propterea exagitatus eſt: multaque in ipſis cauſis & judiciis ſunt in illum dicta, quod munditiæ nimium ſtudioſus, compoſite amictus eſſet, manuſque ejus inter dicendum forent argutæ admodum & geſtuoſæ.

Hæc ad deridendam Hortenſii mollitiem addit Macrobius. Ut apte circumamictus intercederet Hortenſius, in ſpeculum intuens, togam corpori ſic applicabat, ut rugæ non forte, ſed de induſtria, locarentur. (*Macr.* 1. *Sat. c.* 9.) Cum aliquan-

quando procederet veſte ad ſpeculum ita compoſita; collegæ diem dixit, quod ſibi in anguſtiis obvius offenſu fortuito ſtructuram togæ deſtruxerat.

2. Julia, quum Auguſtum patrem veniſſet ſalutatum, ſenſerat oculos ejus licentiore cultu ſuo offenſos, licet ille tacuiſſet. (*Idem 2. Sat. c. 5.*) Itaque poſtero die mutato habitu patrem complexa eſt. At ille, qui pridie dolorem ſuum continuerat, gaudium continere non potuit, &: *Quanto magis*, inquit, *hic in filia Auguſti cultus probabitur!* Verum fruſtra Juliæ ſæpe præcepit Auguſtus temperato inter indulgentiam ſeveritatemque ſermone, ut molliorem profuſioremque cultum moderaretur. Nam cum ei amicus, vir gravis, diceret, illam melius eſſe facturam, ſi ſe componeret ad exemplar paternæ modeſtiæ, ſuperbe reſpondit: *Ille obliviſcitur ſe Cæſarem eſſe: ego memini me Cæſaris filiam.* Auguſtus quippe raro veſte alia eſt uſus, quam confecta ab uxore, & ſorore, & filia neptibuſque. (*Svet. in Aug. c. 73.*) Quod & ab Alexandro magno factitatum accipimus, antequam Perſicos mores & veſtes induiſſet. Nam cum Siſygambi captivæ matri Darii multam purpuram miſiſſet, admonerique juſſiſſet, ut neptes ſuas aſſuefaceret veſtes conficere, & domo dare; ubi Reginam aſpernari id munus audivit, & injuriam ſibi factam putare: ipſe ad eam venit, &: *Mater*, inquit, *hanc veſtem, qua inductus ſum, ſororum non ſolum donum, ſed etiam opus, vides. Noſtri decepere me mores. Cave, obſecro, in contumelia accipias ignorationem meam.* (*Q. Curt. l. 5. c. 2.*)

3. Lycurgus juvenibus non amplius una veſte uti toto anno permiſit, nec quemquam cultius ornatum, quam alterum, progredi, nec epulari opulentius: ne imitatio in luxuriam verteretur. (*Juſtin. l. 3. c. 3.*)

Ipſe Lacedæmoniorum Rex Ageſilaus, quatuor anni

anni tempeſtatibus una tantum veſte induebatur; & cum in caſtris inter milites ageret, lectum non habebat molliorem quam alii: hocque ſæpe in ore ei erat: *Principem decere, non molitie & deliciis, ſed temperantia & fortitudine privatis hominibus præſtare*. (*Plut. Apoph.*) Eodem vitæ inſtituto etiam ſenex factus utebatur: & percontanti cuidam cur per acrem hiemem ſolo pallio tectus obambularet ſine tunica, illa ætate? *Ut*, inquit, *juvenes hanc vitæ rationem imitentur, cum exemplum habeant extremæ ſenectutis viros & principes*.

Quam diſſimilis Ageſilao fuit apud Romanos Nero cum multis aliis in rebus tum in veſtitu! Nam nullam veſtem bis induit. (*Sveton. in Ner. c. 30.*)

Cum in regali folio ſederet Crœſus pretioſiſſimis veſtibus indutus: Solonem interrogavit, an quid unquam vidiſſet pulchrius? *Gallos*, inquit ille, *& phaſianos & pavones: naturali enim & inimitabili colore ac pulchritudine fulgent*. (*Diog. Laert. in Sol.*)

CA-

CAPUT XX.

Nihil olere ſatius eſt quam bene olere.

1. Luxuriam juvit multos odores miſcere, & e cunctis unum facere: ita reperta ſunt unguenta. (*Plin. l.* 13. *init.*) Ab Aſiaticis videtur veniſſe unguenti uſus; illi madent eo, & accerſito odore natum ex ingluvie fœtorem oris extinguunt.

Unguentarios Lacedæmonii urbe expulerunt, & propere cedere finibus ſuis juſſerunt: quod oleum diſperderent, & mollitiem ac luxum viderentur invecturi. (*Sen.* 4. *q.* 13. *Clem. Alex.* 1. *Strom.*)

Cuidam adoleſcenti unguentis delibutum caput habenti. *Vide*, inquit, Diogenes, *ne bonus capitis odor malum vitæ tuæ, ac famæ odorem afferat*. (*Diog. Laert. in Diog.*)

Cum adoleſcens fragrans unguento acceſſiſſet ad Veſpaſianum, ut pro impetrato Magiſtratu gratias ageret, hic, ne quam occaſionem corrigendi diſciplinam prætermitteret, adoleſcentem vultu aſpernatus, voce etiam graviſſima increpuit: *Maluiſſem aliud oboluiſſes*. Munuſque conceſſum revocavit. (*Svet. in Veſp. c.* 7.)

2. In omnem vitam unguento abſtinemus, (ait ipſe de ſe Seneca) quoniam optimus odor in corpore eſt nullus. (*Senec. Ep.* 108.)

Hoc mihi ſuſpectum eſt quod oles bene, Poſthume ſemper,
Poſthume, non bene olet, qui bene ſemper olet.
Rides nos, Coracine, nil olentes.
Malo, quam bene olere, nil olere.
(*Mart.* 2. *l. Ep.* 12.)

3. Qui in ſolem venit, colorabitur. Qui in unguentaria taberna reſederunt, & paulo diutius commorati ſunt, odorem ſecum loci ferunt. Sic qui apud philoſophum aut virum probum fuerunt, tra-

xerint

xerint aliquid neceſſe eſt quod proſit. (*Senec. Ep.* 108.)

CAPUT XXI.

Dormi quantum ſatis eſt.

1. Natura appetit animus aliquod agere ſemper, neque ulla conditione quietem ſempiternam poteſt pati. (*Cicer.* 5. *de fin. n.* 54. *&c.*) Somnum, niſi requiem corporibus, & medicinam quandam laboris afferret, nobis contra naturam datum putaremus; aufert enim ſenſus, actionemque tollit omnem. Endymionis ſomnum nobis profecto nolimus dari; idque ſi accidat, mortis inſtar putemus. Nam ut quiſque optime natus inſtitutuſque eſt, eſſe omnino nolit in vita, ſi gerendis negotiis aut doctrinæ ſtudiis orbatus poſſit paratiſſimi frui voluptatibus, & ſemper inerti quieti indulgere.

Propter nocturnam quietem dimidio tantum quiſque ſpatio vitæ ſuæ vivit. Extendamus vitam agendo, nam vitæ argumentum & officium, auctus eſt. Circumſcribatur nox, & aliquid ex illa in diem transferatur. (*Plin. l.* 7. *c.* 50. *Senec. Ep.* 122.)

Mycerinus Ægypti Rex ab oraculo monitus ſex tantum vitæ annos ſibi ſupereſſe, hoc excogitavit, ut oraculum, quantum liceret, convinceret mendacii, & duodecim pro ſex anni fierent. (*Herod. l.* 2.) Quam minime potuit, ſomno indulſit, & accenſis, cum nox appeteret, permultis lucernis, aut domi ſe continebat, aut agros & nemora pervagabatur.

2. Julianus Imperator noctes ad officia dividebat tripartita, quietis, publicæ rei, & Muſarum. Quod & Alexandrum Magnum feciſſe legimus. (*Amian. l.* 16.) Nocte vero media ſemper exſur-

ſurgebat Julianus non e plumis vel ſtragulis ſericis ambiguo fulgore nitentibus, ſed ex tapete & pelle.

Laudare ſolebat Attalus philoſophus, culcitram quæ reſiſteret corpori. *Tali utor*, inquit Seneca, *etiam ſenex, in qua veſtigium apparere non poſſit. Breviſſimo quoque ſomno utor*. (*Seneca Ep.* 108. & 83.)

3. Vir bonus, qualem ex præceptis Pythagoræ deſcribit Auſonius Idyllio 8.

Non prius in dulcem declinat lumina ſomnum,
Omnia quam longi reputaverit acta diei:
Ut pravis doleat, capiat vel gaudia juſtis.
(*Pythag. v.* 40.)

Hunc morem ſecutus Cato Cenſorius, quid quoque die dixerat, audierat, egerat, commemorabat veſperi. (*Cic. de Senec. n.* 38.)

Quotidie ad rationem reddendam vocandus eſt animus. (*Senec. l.* 3. *de ira c.* 36.) Faciebat hoc Sextius, ut conſummato die, cum ſe ad nocturnam quietem recepiſſet interrogaret animum ſuum: *Quod hodie malum tuum ſanaſti? Cui vitio obſtitiſti? qua parte melior es?* Quid pulcrius hac conſuetudine excutiendi totum diem? Utor, inquit Seneca, hac conſuetudine, & quotidie apud me cauſam dico. Cum ſublatum e conſpectu lumen eſt, & conticuit uxor moris mei conſcia, totum diem meum ſcrutor, facta ac dicta mea remetior, nihil mihi ipſe abſcondo, nihil tranſeo. Hoc quoque Horatius a ſe factitari ſolitum narrat ipſe. (*Lib.* 1. *Sat.* 4.)

Hoc nos peſſimos facit, quod nemo vitam ſuam reſpicit. Quid facturi ſimus, cogitamus, & id raro: quid fecerimus, non cogitamus. Atqui conſilium futuri ex præterito venit. (*Senec. Ep.* 83.)

4. Turpis eſt, qui alto ſole in lecto dormiens jacet, qui vigilare medio die incipit, qui officia lucis noctiſque pervertit. (*Seneca Ep.* 122.) Quan-

ta

ta illa in animo pravitas eſt, averſari diem, & magnam vitæ partem in noctem transferre! Iſtis lucifugis cauſa eſt ita vivendi, communis vitæ faſtidium, & gravis male conſcientiæ lux. Quomodo veſtitu ſe a ceteris diſtinguunt, elegantia cœnarum, munditiis vehiculorum; ſic volunt etiam temporum diſpoſitione diſtingui. Omnes iſti, ut ita dicam, retro vivunt. Omnia vitia contra naturam pugnant. Tenenda nobis via eſt, quam illa præſcripſit, nec ab ea declinandum.

CAPUT XXII.

Nemo fere ſaltat ſobrius, niſi forte inſanit.

1. Dum Cato Muraenam Conſulem ſaltaſſe accuſaſſet; his verbis reſpondit ei Cicero in oratione quam habuit pro Muræna. Saltatorem appellat L. Murænam Cato. Si vero objicitur ſaltatio, maledictum eſt vehementis accuſatoris: ſin falſo, maledici conviciatoris. (*n.* 15.) Quare cum iſta ſis auctoritate, Marce Cato, non debes temere Conſulem populi Romani ſaltatorem vocare: ſed conſpicere quibus præterea vitiis affectum eſſe neceſſe ſit eum, qui vere iſtud objici poſſit. Nemo enim fere ſaltat ſobrius, niſi forte inſanit: neque in ſolitudine, neque in convivio moderato atque honeſto. Intempeſtivi convivii multarumque deliciarum comes eſt extrema ſaltatio.

Domitianus Quæſtorium virum, quod geſticulandi ſaltandique ſtudio teneretur, movit Senatu. (*Sveton. in Domit. c.* 8.)

2. Apud Romanos matronæ ſaltationem non inhoneſtam putabant, quippe quia inter ſacra utebantur: eratque inter probas quoque ſaltandi cura, ſed non uſque ad artis perfectionem. (*Macrob. l.* 2. *Sat. c.* 10.) Itaque Semproniam reprehendit Salluſtius, non quod ſaltare, ſed quod

opti-

optime, ſciret. Erat, inquit, docta pſallere & ſaltare elegantius quam neceſſe eſt probe. Multaque alia inerant, quæ inſtrumenta luxuriæ ſunt. (*Salluſt. Cat. c.* 25.)

Scipio triumphale illud & militare corpus movit ad numeros: non molliter ſe infringens, ut mos eſt multis inceſſu ipſo muliebrem mollitiem vincentibus; ſed ut illi viri antiqui, qui ſolebant inter luſum ac feſta tempora virilem in modum tripudiare, nec facturi erant famæ detrimentum, etiamſi ab hoſtibus ſuis ſpectarentur. (*Seneca de Tranq. c.* 15.)

C A P U T XXIII.

Muſicæ magna vis in utramque partem.

1. Cantu, fidibus, tibiis uti licet, dummodo ea moderata ſint. (*Cicer.* 2. *de Leg. n.* 38.) Aſſentior enim Platoni, nihil tam facile in animos teneros atque molles influere, quam varios canendi tonos, quorum dici vix poteſt quanta ſit vis in utramque partem. Namque & incitat languentes: & languefacit excitatos: & tum remittit animos, tum contrahit.

Civitatum in Græcia multarum mores lapſi ad mollitiem ſunt & pariter immutati cum cantibus.

2. Claros quoſdam ſapientia viros nemo dubitaverit ſtudioſos muſices fuiſſe. (*Quint. l.* 1. *c.*17.) Duces maximos & fidibus & tibiis ceciniſſe traditum eſt, & exercitus Lacedæmoniorum muſicis ad prælium accenſos fuiſſe modis. Apud Græcos ille mos fuit, ut in conviviis poſt cœnam circumferretur lyra: cujus cum ſe imperitum Themiſtocles confeſſus eſſet, habitus eſt indoctior. Veterum quoque Romanorum epulis fides ac tibias adhibere, fuit moris.

Muſicam natura ipſa videtur velut muneri no-

bis dediſſe ad tolerandos facilius labores. Siquidem & remiges cantus excitat: & fatigatos quamlibet rudis modulatio ſolatur.

Ut manifeſtum fiat, inquit Quintilianus, quæ mihi, & quatenus, muſica placeat: aperte profitendum puto, non hanc a me probari & præcipi, quæ nunc in ſcenis effeminata quidquid in nobis roboris virilis manebat maxime excidit: ſed eam qua olim viri fortes virorum fortium laudes canebant.

3. Habent iſti iners negotium, qui in componendis, diſcendis, audiendis canticis operam ponunt: qui vocem, cujus rectum curſum natura optimum fecit, inflectunt & torquent inertiſſime; quorum, cum ad res ſerias, ſæpe & triſtes, adhibiti ſunt, exauditur tacita modulatio. (*Seneca de brevi c.* 12.)

Quum animis inſit natura quædam diſcendi aviditas, ii culpa non carent, qui circa vana occupantur, honeſtis atque utilibus præteritis. (*Plut. in Pericle.*) Præclare itaque Antiſthenes, cum quidam prædicaret inſignem tibicinem eſſe Iſmeniam: *At*, inquit, *non magni animi*: *alioquin non ſit tam inſignis tibicen*. Et Philippus filio Alexandro, cum ſuaviter admodum & perite in convivio ceciniſſet: *Non te pudet tam bene canere?* Sat enim eſt, ſi Regi audire canentes vacet: & magnum Muſis honorem habet, ſi alios de ejuſmodi rerum gloria certantes ſpectet. Qui vero ultro humiles artes exercet: hic ſuam ad utilia atque honeſta ſectanda ſocordiam profert. Poſt opportunam patris caſtigationem Alexander leviorem muſicæ operam dedit, & delectatus maſculo cantu, molles modulationes, ut morum perniciem, eſt averſatus. (*Chryſ. Cr.* 3. & 2.) Accerſivit ad ſe Timotheum tibicinem: quem ferunt, cum primum artis ſuæ ſpecimen Alexandro exhiberet, accommodate ad illius genium & mores ceciniſſe,

non

non mollibus & remiſſis modis, ſed ita acribus & incitatis, ut ſtatim Alexander ad arma rapienda exilierit.

Cum deinde Alexander in Aſiam profectus, campos, ubi veteris Ilii ſedes monſtrabatur, peragraret; quodam ex incolis lyram Paridis offerente; *Quid*, inquit, *mihi mollium deliciarum vile inſtrumentum offers? Achillis lyram quæro, qua fortis facta virorum fortium canebat.* (*Plut. in Alex. Ælian. l.* 3. *c.* 38.)

4. Demaratus Lacedæmoniorum Rex, earum artium contemptor quæ ſolummodo delinirent aures, nullam autem publicæ rei veram utilitatem afferrent, audito egregio cantore, id unum dixit: *Næ iſte mihi videtur non male nugari.* (*Plut. Apoph.*) Sic Archidamus Lacedæmonius cuidam citharœdum admiranti ac laudibus extollenti: *O amice*, inquit, *quid honoris ac præmii abs te ferent viri boni, cum citharœdum tantopere laudes?*

Ægyptii muſicam non ſolum inutilem, ſed etiam noxiam, ducebant, tanquam virorum animos effeminantem. (*Diod. Sic. l.* 2.)

5. Muſicæ artis peritos mirari ſe dicebat Diogenes, qui lyræ chordas ita aptarent, ut ſuavis concentus exiſteret, animi vero affectus inconcinnos haberent. (*Diog. Laert. in Diogen.*)

Ut in fidibus ac tibiis, quamvis paulum diſcrepent, tamen id a ſciente animadverti ſolet: ſic videndum eſt in vita moribuſque noſtris, ne forte quid diſcrepet; atque etiam multo magis: quia melior actionum, quam ſonorum, concentus eſt. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 145.)

CAPUT XXIV.

Bonis moribus damnoſum eſt deſidere in ſpectaculo.

1. Nihil eſt tam damnoſum bonis moribus, quam in aliquo ſpectaculo deſidere: tunc enim per voluptatem facilius vitia ſubrepunt. (*Senec. Ep.* 7.) Ego certe confiteor imbecillitatem meam: nunquam mores, quos domo extuli, refero: aliquid ex eo quod compoſueram, turbatur: aliquid ex his quæ fugaveram, redit. Quid multa? avarior redeo, ambitioſior, luxurioſior, immo vero crudelior & inhumanior, quia inter homines fui.

Dixit Ovidius de feminis ad publica ſpectacula euntibus:

Spectatum veniunt, veniunt ſpectentur ut ipſæ,
Ille locus caſti damna pudoris habet.

(*Ovid.* 1. *art.* 2. 99.)

2. Comœdiam ac Tragœdiam moribus plurimum nocere exiſtimavit Cicero. Nam poſt quam retulit aliquos Cæcilii verſus de amore, exclamat: *O præclaram emendatricem vitæ poeticam! de Comœdia loquor, quæ ſi ejuſmodi vitia non probaremus, nulla eſſet omnino.* (*Cicer.* 5. *Tuſc. n.* 69.) Allatis quoque non paucis verſibus, quibus nobiles tragœdiarum ſcriptores Sophocles & Æſchylus Herculem & Prometheum intoleranter dolentes exhibuerunt, ſubjungit: Viſne poetæ quid mali afferant? lamentantes inducunt fortiſſimos viros: molliunt animos noſtros: ita ſunt deinde dulces, ut non audiantur modo, & legantur, ſed etiam ediſcantur. (2. *Tuſ. n.* 27.) Sic ad malam domeſticam diſciplinam vitamque umbratilem & delicatam cum acceſſerunt etiam poetæ nervos omnes virtutis elidunt. Quas illi obducunt tenebras? quos invehunt metus? quas inflammant cupiditates? Recte igitur a Platone educuntur ex ea civi-

civitate, quam fingit ille, cum mores optimos & optimum Reipublicæ ſtatum exquireret. (*Cicer. fragm.*)

3. Cum Theſpis egiſſet ipſe Athenis, ut mos fuit veterum, Tragœdiam quam ſcripſerat, audiente Solone jam ſene; peracta fabula convenit hominem Solon, quæſivitque an ipſum non puderet tot & talia proferre mendacia in tanta hominum corona? Reſpondit Theſpis, nihil incommodi eſſe hæc per ludum fingere ac dicere. Tum indignatus Solon, terra baculo graviter percuſſa; *Atqui*, inquit, *ſi hunc ludum probamus, & amplectimur, eum brevi in pactionibus ceteriſque negotiis noſtris reperiemus.* (*Seneca Ep.* 115.)

Non deſunt inter Tragicos, qui affectibus noſtris facem ſubdant, qui divitias velut unicum vitæ ornamentum laudent, qui lucro innocentiam & bonam famam poſtponant, qui turpes voluptates jactitent. (*Seneca Epiſtola* 115.)

4. Omnes fabularum actores, hiſtriones, mimos, e Republica ſua exulare voluerunt Lacedæmonii: ut cives neminem audirent qui vel ſerio vel joco quicquam in leges publicas & ſaluberiter inſtitutam diſciplinam jactaret. (*Plut. in Lacon.*) Callipides actor Tragœdiarum tota Græcia celeberrimus, occurrens aliquando Regi Lacedæmoniorum Ageſilao, primum ſalutavit eum, deinde confidenter ſemet admiſcuit iis qui Regem comitabantur, futurum ſperans, ut Rex ipſum præ ceteris comiter exciperet, propter celebratam, qua ſibi plurimum placebat, artem comicam. Quod cum pro ſpe non ſuccederet; tandem: *Non agnoſcis me*, inquit, *o Rex?* Tum reſpiciens eum Ageſilaus, id unum reſpondit: *An non tu es Callipides mimus?* (*Plut. in Ageſil.*)

Romæ quoque, etſi Comœdiæ ac Tragœdiæ populo placebant, omne hiſtrionum genus male audiebat. Itaque Cicero Roſcium Comœdum, pro

quo orationem habuit, laudans, hæc de illo dixit: *Cum artifex ejuſmodi ſit Roſcius, ut ſolus dignus videatur eſſe, qui in ſcena ſpectetur: vir ejuſmodi eſt, ut ſolus dignus videatur eſſe, qui eo non accedat.* (*Cic. pro Quint. n.* 78.)

Imperante Tiberio decretum eſt, ne domos pantomimorum Senator introiret: ne eos egredientes in publicum ullus Eques Romanus comitaretur: aut alibi quam in theatro ſpectaretur. (*Tacit. an.* 1. *cap.* 77.) Quin etiam paulo poſt hiſtriones omnes Roma atque Italia pulſi. (*An.* 4. *cap.* 14.)

Maſſilia civitas ſeveritatis cuſtos acerrima, nullum apud ſe aditum mimis dabat, ne turpia ſpectandi conſuetudo etiam imitandi licentiam afferret. (*Valer. l.* 2. *c.* 6.)

CAPUT XXV.

Subducendus populo eſt tener animus.

1. Quid tibi vitandum præcipue exiſtimem, quæris? turbam. Nondum enim illi te tuto commiſeris: Inimica eſt multorum converſatio. (*Seneca Epiſt.* 7.) Nemo non aliquid nobis vitium aut commendat, aut imprimit: & quo major eſt populus cui commiſcemur, hoc periculi plus eſt. Subducendus populo eſt tener animus & parum tenax recti: facile tranſitur ad plures. Hoc eſt ſalutare, non converſari diſſimilibus & diverſa cupientibus. (*Epiſt.* 32.) Socrati, Catoni, Lælio excutere mentem ſuam diſſimilis multitudo potuiſſet; adeo nemo eorum etiam, qui maxime concinnando ingenio dant operam, ferre poteſt impetum vitiorum tam magno comitatu venientium. Unum exemplum aut luxuriæ, aut avaritiæ, multum mali facit: convictor delicatus paulatim enervat & emollit: vicinus dives cupiditatem irritat: quid tu accidere his credis, in quos publice factus

eſt

eſt impetus; diſcede ergo a turba, quantum potes. Cum his verſare qui te meliorem facturi ſunt: illos admitte, quos tu potes facere meliores. Mutuo iſta fiunt; & homines, dum docent, diſcunt.

2. Cum Charondas, multarum apud Thurios legum auctor, videret eos qui optimam naturam ſortiti, & bonis artibus inſtituti eſſent, plerumque corrumpi propter junctam cum flagitioſis hominibus conſuetudinem, & multa inde in Rempublicam mala redundare, lege cavit, ne quis perditorum civium familiaritate uteretur; gravemque mulctam ei imponi juſſit, qui initæ cum improbis praviſque hominibus conſuetudinis convictus eſſet. (*Diod. Sic. l.* 21.).

CAPUT XXVI.

Eſt adoleſcentis majores natu vereri.

1. Officia non eadem diſparibus ætatibus tribuuntur, aliaque ſunt juvenum, alia ſeniorum. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 122.)

Eſt adoleſcentis majores natu vereri: exque his deligere optimos atque probatiſſimos, quorum conſilio atque auctoritate nitatur. Ineuntis enim ætatis inſcientia conſtituenda & regenda eſt ſenum prudentia.

Ut adoleſcentibus bona indole præditis ſapientes ſenes delectantur, leviorque fit ſenectus eorum qui a juventute coluntur & diliguntur; ſic probi adoleſcentes ſenum præceptis gaudent, quibus ad virtutum ſtudia ducuntur. (*Cicer. de Senec. n.* 27.)

Magna fuit quondam capitis reverentia cani,
Inque ſuo pretio ruga ſenilis erat.
(*Ovid.* 3. *faſt. v.* 57.)

Apud antiquos Romanos neque generi neque pecuniæ præſtantior honos tribui ſolitus erat, quam

quam ætati. Majores natu a minoribus colebantur ad Deum prope & parentum modum, atque in omni loco inque omni re priores potioreſque habebantur. (*A. Gell. l.* 2. *c.* 25.)

Credebant hoc grande nefas & morte piandum,
Si juvenis vetulo non aſſurrexerat, & ſi
Barbato cuicumque puer; licet ipſe videret
Plura domi fraga, & majores glandis acervos.
(*Juv. Sat.* 13. *v.* 54.)

E convivio quoque ſeniores a juvenibus domum deducebantur: eumque morem Romanos ferunt accepiſſe a Lacedæmoniis, apud quos Lycurgus maximum honorem non divitum & potentium, ſed ſenum, eſſe voluerat. (*Juſt. l.* 3. *c.* 3.) Itaque nuſquam erat ſenectus honoratior; & Lyſandrum Lacedæmonum dicere ajunt ſolitum: *Lacedæmone eſſe honeſtiſſimum domicilium ſenectutis.* (*Cicer. de Seneſt. n.* 63.)

2. Quum Athenis quidam in theatrum grandis natu veniſſet ad ſpectandos ludos, in magno conſeſſu locus ei a ſuis civibus non eſt datus. (*Cicero ibid. Valer.* 4. *c.* 5.) Cum autem ad Lacedæmonios acceſſiſſet, qui certo in loco, quia Legati eſſent, conſederat; conſurrexere omnes, & ſedem ſeni inter ipſos dederunt. Quod ubi fieri populus adſpexit, multiplici plauſu comprobavit. Tunc quidam ex illis Legatis dixit: *Athenienſes ſcire quæ recta eſſent, ſed facere nolle.*

3. Legibus cautum erat apud Lacedæmonios, ut adoleſcentes non ſolum parentes ſuos revererentur, eiſque obedirent; ſed ſeniores quoque omnes colerent. (*Plut. in Lacon.*) Itaque de via illis decedebant, e ſedibus aſſurgebant, & conſiſtebant quieti ac verecundantes, dum illi tranſirent.

Cuilibet ſeni non modo licebat juniores omnes monere & verbis caſtigare: verum etiam propoſita

ta pœna erat hoc officium non præſtanti: ita ut qui peccantem juvenem increpare neglexiſſet, perinde puniretur ac ſi ipſe peccaſſet. Quin id moris erat, ut juniores a ſenioribus ſibi obviam factis interrogarentur, quonam, & cujus gratia, irent?

4. Solebant Romani adoleſcentes cupidi doctrinæ & gloriæ ad clarum aliquem virum aut applicare ipſi ſe, aut a parentibus deduci, quo duce in ſtudiis & in inſtituenda vita uterentur. (*Auctor. Cor. Eloq. c.* 34.)

Facillime & in optimam partem cognoſcuntur adoleſcentes, qui ſe ad claros & ſapientes viros bene conſulentes Reipublicæ contulerunt. (*Cic.* 2. *Offic. num.* 46.) Quibuſcum ſi frequentes fuerint, opinionem afferunt populo, eorum fore ſe ſimiles, quos ſibi ipſi delegerint ad imitandum. Ego, inquit Cicero, a patre ita eram deductus ad Scævolam ut, quoad poſſem & liceret, a ſenis latere nunquam diſcederem. Itaque multa ab eo prudenter diſputata, multa etiam breviter & commode dicta memoriæ mandabam, fierique ſtudebam ejus prudentia doctior. (*de Am. num.* 1.) Quo mortuo me ad Pontificem Scævolam contuli, quem unum noſtræ civitatis & ingenio & juſtitia præſtantiſſimum audeo dicere.

Cicero in oratione pro Cœlio, his verbis ejus adoleſcentiam laudat. Fuit M. Cœlii prima ætas, primum ipſius pudore, deinde etiam patris diligentia diſciplinaque munita: qui ut filio virilem togam dedit, continuo hunc ad me deduxit. (*pro Cœlio n.* 7.) Nemo hunc M. Cœlium in illo ætatis flore vidit, niſi aut cum patre, aut mecum, aut in M. Craſſi caſtiſſima domo, cum artibus honeſtiſſimis erudiretur. Fuit aſſiduus mecum; Prætore me, a me nunquam receſſit.

5. Erat antiquitus inſtitutum, ut a majoribus natu non auribus modo, verum etiam oculis, diſceremus, quæ facienda eſſent. (*Plin. l.* 8. *Ep.* 14.)

14.) Inde adoleſcentuli ſtatim in caſtris militaribus præceptis imbuebantur, ut imperare parendo, & duces agere ſequendo alios aſſueſcerent. Inde honores petituri aſſiſtebant curiæ foribus, & conſilii publici ſpectatores, antequam conſortes erant. Suus cuique parens pro magiſtro, & cui non erat parens, maximus quiſque & vetuſtiſſimus pro parente erat. Quæ poteſtas magiſtratibus eſſet, quæ ceteris libertas; ubi cedendum, ubi reſiſtendum, omnem denique Senatorium morem, exemplis; quod optimum eſt præcipiendi genus, adoleſcentes docebantur.

CAPUT XXVII.

Vir bonus aſpectus & cogitatus emendat.

Nulla res animos in pravum inclinabiles magis revocat ad rectum, quam bonorum converſatio. (*Seneca Ep.* 94.) Viri boni frequenter auditi, frequenter adſpecti, nobis multorum præceptorum inſtar ſunt: occurſus mehercule ipſe ſapientum juvat; & eſt aliquid, quod ex magno viro vel tacente proficias.

Speuſippus ſororis Platonis filius, adoleſcens omnis officii negligens, iracundus, & libidinoſus, cum juſtas parentum objurgationes pati non poſſet, ad Platonem avunculum venit; qui eum domo exceptum non verbo ullo, non facto, læſit, ſed ipſe ſe placidum, atque ab omni ira & libidine vacuum quotidie exhibens, hac arte magnum homini pudorem incuſſit, & cum illum in admirationem atque imitationem ſui rapuit, tum ad Philoſophiæ ſtudium accendit. (*Plut. de Amor. frater.*) Platonem arguebant amicorum nonnulli, quod protervum & contumacem adoleſcentem non caſtigaret: *Ego vero*, inquit, *caſtigo, & quidem maxima, vitæ meæ ratione demonſtrans, ei diu*

noctu-

noctuque, quod ſit honeſtarum & turpium rerum diſcrimen.

Aliquis vir bonus nobis eligendus eſt, ac ſemper ante oculos habendus, ut ſic, tanquam illo ſpectante, vivamus, & omnia, tanquam illo vidente, faciamus. (*Seneca Epiſt.* 12.) Hunc nobis cuſtodem, hunc pædagogum, datum putemus. Magna pars peccatorum tollitur, ſi peccaturis teſtis adſiſtat. Aliquem itaque habeat animus, quem vereatur, & qui non aſpectus tantum; ſed etiam cogitatus, emendat. O felicem, qui ſic aliquem vereri poteſt! ipſe cito erit verendus. Elige itaque Catonem. Si hic videtur tibi nimis rigidus, elige remiſſioris animi virum Lælium: elige eum cujus placuit tibi & vita & oratio, & ipſius animum ac vultum tibi præſentem fingens illum ſemper tibi oſtende vel cuſtodem vel exemplum. Opus eſt, inquam, aliquo ad quem mores noſtri exigantur. Niſi ad regulam, parva non corrigas.

CAPUT XXVIII.

Multa nobis aliorum judicio & exemplo facienda, aut corrigenda ſunt.

1. Adoleſcenti optimum erit propter ætatis inſcientiam in iis, quæ dubitationem afferent adhibere doctos homines, vel uſu peritos, & quid his placeat exquirere. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 147.) Ut enim pictores, & ii qui ſigna fabricantur, ſuum quiſque opus vulgo conſiderari vult, ut, ſi quid reprehenſum ſit a pluribus, id corrigatur; ſic aliorum judicio permulta nobis & facienda & non facienda; & mutanda, & corrigenda ſunt.

Ex vitio alterius ſapiens emendat ſuum. (*P. Syrus.*)

Omnia mihi ſtudia excuſſit dolor quem ex morte Junii Aviti graviſſimum cepi. Ita me diligebat, ita verebatur, ut me formatore morum,

me quaſi magiſtro, uteretur. (*Plin.* 1. *l. Ep.* 23.) Rarum hoc adoleſcentibus noſtris. Nam quotuſquiſque vel ætati alterius vel auctoritati ut minor cedit? Statim ſapiunt, ſtatim ſciunt omnia: neminem verentur, imitantur neminem, atque ipſi ſibi exempla ſunt. Sed non Avitus, cujus hæc præcipua prudentia, quod alios prudentiores arbitrabatur: hæc præcipua eruditio, quod diſcere volebat. Semper ille aut de ſtudiis aliquid, aut de officiis vitæ conſulebat. Semper ita recedebat; ut doctior aut melior factus.

Apelles pictor egregius, cum tabulam pinxerat, eam inſpiciendam proponebat tranſeuntibus, & poſt ipſam latens, vitia, quæ a quoque notarentur, auſcultabat: vulgi enim judicium ſæpe præferebat ſuo. Is aliquando a ſutore reprehenſus in crepidis pictæ imaginis, ſtatim quod peccatum fuerat emendavit. At eodem ſutore ſuperbe propter priorem admonitionem cavillante circa crus imaginis die poſtero, indignatus Apelles proſpexit, denunciavitque, *Ne ſutor ſupra crepidam judicaret*. Quod deinde in proverbium venit. (*Plin. l.* 30. *c.* 10.).

2. Quid apte fiat, quid a natura officioque diſcrepet, facile & commodum eſt judicare ex aliis: ut, ſi quid dedeceat alios, vitemus & ipſi. (*Cic.* 1. *Offic. n.* 146.) Fit enim neſcio quo modo, ut magis in aliis cernamus; quam in nobiſmetipſis, ſi quid delinquitur. Itaque ii facillime corriguntur in diſcendo, quorum vitia imitantur, emendandi cauſa, magiſtri.

Peras impoſuit Jupiter nobis duas:
Propriis repletam vitiis poſt tergum dedit,
Alienis ante pectus ſuſpendit gravem.
Hac re videre mala noſtra non poſſumus.
(*Phæd. l.* 4. *Fab.* 9.).

Alii ſimul ac delinquunt, cenſores ſumus. Aliena vitia in oculis habemus; a tergo noſtra ſunt. (*Sen.* 2. *de ira c.* 28.)

Erat

Erat inter diſcipulos Zenonis adoleſcens quidam mire edax, qui in convivio nihil fere obſoniorum ſodalibus ſoleret relinquere. Huic appoſitum aliquando in menſa ingentem piſcem ſuſtulit Zeno, quaſi eum ipſe eſſet ſolus devoraturus. Cum vero vorax adoleſcens in eum intueretur mirans atque indignabundus: *Quid ergo?* ait Zeno: *num ſocios edacitatem tuam quotidie æquo animo ferre vis, qui hodie non fers meam?* (*Diog. Laer. in Zen.*)

CAPUT XXIX.

Adoleſcentia in labore, & patientia eſt exercenda.

1. Adoleſcentia maxime a libidinibus arcenda eſt, exercendaque in labore, & patientia tum animi tum corporis, ut ejus in bellicis & civilibus officiis vigeat induſtria. Itaque illi, qui Græciæ formam Rerumpublicarum dederunt, corpora juvenum firmari labore voluerunt. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 122. 2. *Tuſc. n.* 36.)

Cum animadverterent Lycurgus adoleſcentes plerumque ad injuriam faciendam proclives eſſe, & cupiditatibus voluptatum vehementibus urgeri; Lacedæmonios juvenes laboribus exerceri voluit, venando, currendo, eſuriendo, ſitiendo, algendo, æſtuando: interminatus, omnem ad honores & imperia aditum occluſum iri ei, qui conſtituta legibus exercitia refugeret. (*Zenoph. in Lacon.*) Ut autem aſſueſcerent non labori per reliquam vitam cedere, non hoſti, in quotidianis inter ipſos exercitationibus & certaminibus res omnino ſerio agebatur, & ad mortem uſque victoriæ inſtabant. (*Cic.* 2. *Tuſc. n.* 34. 39.) Immo ad aram Dianæ certabant inter ſe pueri ipſi de verberum tolerantia, & qui plura pertuliſſet, maximam inde glo-

riam

riam conſequebatur. Spartæ, inquit Cicero, pueri ad aram Dianæ ſic verberibus accipiuntur, ut multus ſanguis exeat; nonnunquam etiam, ut, quum ibi eſſem, audiebam, ad necem. Quorum non modo nemo exclamavit unquam, ſed ne ingemuit quidem. Quinetiam in virgines, quæ ceteris in urbibus molliſſimo cultu, parietum umbris occultæ, educantur; laborioſas exercitationes tranſtulerunt Spartiatæ: iiſque palæſtra, curſus, ſol, pulvis, ſtudio eſt. Impelluntur, feriuntur, cadunt; & ipſe labor quaſi callum quoddam obducit doloris.

Præter doloris ac laboris tolerantiam, hoc maxime edocebantur adoleſcentes Lacedæmonii, imperium pati, non magiſtratuum ſolum, parentum, magiſtrorum; ſed etiam quorumvis ætate majorum. (*Plut. in Lycurg. & Apopb.*) Exiſtimaverat quippe Lycurgus ſatius eſſe Reipublicæ habere cives ad parendum bene inſtitutos & promptos, quam magiſtratus ad imperandum idoneos. Hincque Theopompus, quodam dicente Spartam incolumen ſtare, quia Reges ſcirent imperare: *Immo*, inquit, *quia cives parere*. Fecit quippe inſtituta Lycurgi legibus diſciplina, ut Reges propterea parentiores habuerint exercitus & fortiores. (*Cicer. 1. Offic. n. 76.*)

2. Perſarum liberi, quos veritati maxime & juſtitiæ ſtuduiſſe diximus, ad temperantiam quoque libidinum domitricem inſtituebantur. (*Xenoph. Cyrop. lib. 1.*) Propterea non domi apud matres alebantur, ſed apud præceptorem in ſcholis publicis, ad quas ſummo mane venientes quotidie, afferebant pro cibo panem; pro obſonio naſturtium, & aquæ e proximo flumine hauriendæ cauſa, poculum. Accedebat multiplex corporis exercitatio, & ſevera magiſtris parendi diſciplina: ad quam obedientiam maxime exercitabantur tum adoleſcentum, tum ſenum exemplo, quos magiſtratibus impigre

pigre obſequi cernerent. Poſtquam e pueris exceſſerant, per decennium diu noctuque permanebant in quodam foro, quod liberale vocabatur, cibum ibi & ſomnum capientes, urbis cuſtodiendæ & colendæ temperantiæ cauſa. Quanto enim ad vitia proclivior proniorque adoleſcentia eſt, eo majore cura & diligentia eam eſſe inſtituendam cenſebant Perſæ. Non dabatur huc & illuc diſcurrendi licentia; & raro e magiſtris diſcedebant, niſi venationis cauſa: Regem enim tum dimidia adoleſcentum pars ſequebatur, eadem in prandium ferens cibarias & obſonia, quæ pueris dabantur: nec ante venationem peractam licebat prandere. Cui abſtinentiæ aſſueſcebant, ut in bello, ſi quando res cogeret, inediam perpeti poſſent.

3. Jugurthæ Regis adoleſcentiam ſic deſcribit Salluſtius. (*Salluſt. Jug. c. 6.*) Ubi primum adolevit Jugurtha, pollens viribus, decora facie, ingenio validus, non ſe luxui neque inertiæ corrumpendum dedit; ſed equitare, jaculari; curſu cum æqualibus contendere; & cum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus eſſe, plurimum facere, & minimum ipſe de ſe loqui.

Publius Scipio Æmilianus a tenera ætate græcis litteris apprime imbutus, ut primum licuit, ſe Polybio ad optima quæque erudiendum tradit. (*Diod. Sic. 26. Polib. l. 31.*) Cujus e congreſſu & contubernio, quod rebus omnibus anteferebat, tantos fructus tulit, ut non modo æquales ſuos, ſed etiam majores natu omni virtutum genere ſuperaret. Temperantiæ & continentiæ laudem, prout ætati conveniebat, ante omnia comparare ſtuduit. Quod quidem valde difficile tunc erat. Mirum enim eſt, quo impetu ad fœdas libidines & epulas juvenes eo tempore ferrentur. Quippe bello Perſico diutius tracto, Græcorum in eo genere mollitiem celeriter hauſerant Romani, & maximarum divitiarum compotes facti, habebant

bant affatim unde luxuriam ſuam alerent atque explerent. At Scipio contrarium vitæ inſtitutum ſecutus, & cum omnibus cupiditatibus, tamquam cum teterrimis belluis, colluctatus, intra quinquennium publicam modeſtiæ ac continentiæ laudem eſt adeptus. Hæc autem voluptatum abſtinentia optimam ei valetudinem corporis attulit, qua per totum vitæ ſpatium uſus, ampliſſimam temperantiæ ſuæ mercedem percepit. Ad ſtudium pudoris, cujus præcipua ei cura fuerat, acceſſit venandi exercitio, quæ bellicæ fortitudinis quædam eſſe diſciplina videbatur.

4. Draco Athenienſis, vir inſignis integritate vitæ, & juris divini atque humani peritus, tulit Athenis multas leges; quas, quia acerbiores erant, dicebat Demades videri ſcriptas fuiſſe ſanguine potius quam atramento. Una ex illis legibus capitali ſupplicio plecti eum jubebat, qui convictus fuiſſet deſidiæ. (*Plut. in Sol. A. Gell. lib.* 11. *cap.* 18.)

Amaſis quoque Ægyptiorum Rex lege ſanxerat, ut ſinguli cives ſingulis annis accederent ad provinciarum præfectos: quibus quiſquis probare non poterat ſe profiteri artem aliquam certam & honeſtam unde viveret, tanquam pernicioſus humanæ ſocietati civis, morte afficiebatur. (*Herodot. lib.* 2.)

Lucani publica judicia inſtituerant non deſidiæ ſolum, ſed etiam luxuriæ. Quin & ſi quis his vitiis infecto mutuam pecuniam dediſſet, ea pecunia mulctabatur. (*Nicol. Damat.*)

CAPUT XXX.

Plura audiamus, loquamur pauca.

1. Hæc Pythagoræ in recipiendis inſtituendiſque diſcipulis ratio fuiſſe traditur. *A. Gell. l.* 5. *c.* 9.)

Ado-

Adoleſcentum, qui ſe ſe ad diſcendum obtulerant, mores naturamque conabatur pernoſcere ex oris totiuſque corporis habitu. Tum eos, qui explorati ab eo & idonei habiti fuerant, recipiebat in diſciplinam, & jubebat tempus certum tacere: non omnes idem, ſed alios aliud, pro æſtimato captu ſolertiæ. Quinquennale ut plurimum erat ſilentium: neque quiſquam minus, quam biennium, tacere ſolitus. Ubi res didicerant rerum omnium, ut quidam putant, difficillimas, ut alii, facillimas, tacere audireque: tum poteſtas erat verba facere, & quærere, quæque audiſſent ſcribere, & quæ ipſi opinarentur, expromere.

Erat audiendi ſtudioſus Epaminondas; ex hoc enim facillime diſci arbitrabatur. Itaque cum in circulum veniſſet, in quo aut de Republica diſputaretur, aut de philoſophia ſermo haberetur; nunquam inde prius diſceſſit, quam ad finem ſermo eſſet perductus. (*C. Nep. in Epam.* 3.)

2. Apud Perſas lingua caſtigabatur gravius, quam quodvis probum: nec magnam rem ſuſtineri poſſe credebant ab eo, cui tacere grave eſſet, quod homini, & facillimum voluerat eſſe natura. Regum arcana mira fide celabant: non ſpes, non metus, eliciebat vocem, qua proderentur occulta. (*Q. Curt. lib.* 4. *cap.* 6.)

Sic & Hiſpani ſæpe tormentis pro ſervando rerum creditarum ſilentio immortui: adeo fortior illis taciturnitatis cura, quam vitæ. (*Juſtin. l.* 44. *c.* 2.)

3. Pompeii cujuſdam, Romani viri, virtus laudatur; qui, dum legationis officio fungeretur, a Gentio Illyriorum Rege interceptus, & Senatus conſilia prodere juſſus, ardenti lucernæ admotum digitum cremandum præbuit, eaque patientia Regi ſimul & ſpem tormentis quicquam ex ſe cognoſcendi abſtulit, & expetendæ populi Romani amicitiæ magnam cupiditatem injecit. (*Valer. l.* 3. *c.* 1.)

4.

4. Zeno inepta & nihil ad rem loquenti adoleſcentulo, *Idcirco*, inquit, *aures habeamus duas, & os unum, ut plura audiamus, loquamur pauca*. Idem interrogantibus eum Legatis Regis Ptolomæi, quid de ſe renunciari Regi vellet: *ſenem*, inquit, *renunciate a vobis conſpectum Athenis qui inter pocula ſervare ſilentium ſciat*. (*Diog. Laert. in Zen.*)

Xenocratis philoſophi reſponſum quam laudabile! Cum maledico ſermoni quorundam hominum intereſſet, ac taceret; uno ex his quærente, cur ſolus ita linguam cohiberet: *quia locutum fuiſſe me*, inquit, *aliquando pœnituit; tacuiſſe, nunquam*. (*Valer. l. 7. c. 2.*)

Q. Cæcilius Metellus Macedonicus amico cuidam interroganti quid eſſet acturus? *Tunicam*, inquit, *meam exurerem, ſi eam conſilium meum ſcire exiſtimarem*. (*A. Victor. c. 61.*)

Antigonus Philippo filio multis præſentibus quærente quando caſtra moturus eſſet? *Ecquid*, inquit, *times, ne ſolus tubam audias?* (*Plut. Apoph.*)

Alium ſilere quod voles, primus ſile.
(*Sveton. Hippol. v. 873.*)

4. Sermo, qui in circulis, diſputationibus, congreſſionibus familiarium, conviviis verſatur, ſit lenis minimeque pertinax. (*Cicer. 1. Offic. n. 132.*) Nec vero, tanquam in poſſeſſionem noſtram venerimus, excludamus alios, ſed cum reliquis in rebus, tum in ſermone communi, viciſſitudinem non iniquam putemus. Videmus quibus de rebus ſit ſermo. Si feriis, ſeveritatem adhibeamus: ſi jocoſis, leporem. Sed quomodo rectiſſime præcipitur, ut in omni vita motus animi nimios rationi non obtemperantes fugiamus, ſic ejuſmodi motibus ſermo debet vacare, ne aut ira exiſtat, aut cupiditas aliqua, aut tale aliquid appareat. Profert enim mores plerumque oratio animi ſecreta detegit. (*Quintil. l. 11. c. 1.*) Nec ſine cauſa

Græ-

Græci prodiderunt, quemque ita dicere, ut vivat. Maxime vero curandum, ut eos, quibuſcum ſermonem conferimus, & vereri & diligere videamur.

Habentur plerumque ſermones aut de domeſticis negotiis, aut de Republica, aut de artium ſtudiis atque Doctrina. Danda igitur opera eſt, ut, ſi aberrare ad alia cœperit, ad hæc revocetur oratio, ſed utcumque aderunt res. Neque enim omnes iiſdem rebus, nec omni tempore, nec ſimiliter delectamur.

Cum aliquid obſcœnum coram te dictum fuerit; aut ſi opportunitas fert, eum objurgabis, qui ſermonem illum injecerit, aut ſilentio ſaltem, rubore, triſti vultu oſtendes eam orationem tibi diſplicuiſſe. (*Ep. c.* 55.)

CAPUT XXXI.

Adoleſcentum ludis interſint majores natu.

1. Non in eadem intenſione ſemper retinenda mens, ſed ad luſus & jocos revocanda. (*Senec. de Tranq. c.* 15.) Socrates deprehenſus ab Alcibiade ludens cum filio infante, non erubuit. (*Ælian. l.* 12. *c.* 15.) Ageſilaus arundini inſidens equitabat cum filio puero: & quum quidam eum deriſiſſet: *Nunc*, inquit, *tace*; *cum vero & ipſe pater fueris*, *tunc rem narrabis*. Cæſar Auguſtus animi laxandi cauſa, modo piſcabatur hamo, modo talis nucibuſque ludebat cum pueris minutis, quos facie & garrulitate amabiles undique conquirebat. (*Suet. in Auguſt. c.* 83.) Domitianus inter initia principatus quotidie ſecretum ſibi per horam unam ſumere ſolebat, & interim muſcas captare, ac ſtylo præacuto configere: ita ut cuidam interroganti, eſſet ne quis intus cum Cæſare, non abſurde reſponſum ſit a Vibio Criſpo: *Ne muſca quidem*. (*Domit. c.* 3.)

Læ-

Lælium ferunt cum Scipione ſæpe ruſticatum, eoſque incredibiliter repueraſcere eſſe ſolitus, cum rus ex urbe, tanquam a vinculis, evolaviſſent. (*Cicer.* 2. *de Orat. n.* 22.) Vix audeo dicere de tantis viris, ſed ita narratur conchas eos ad Cajetam & ad Laurentum legere conſueſſe; & ad omnem animi remiſſionem ludumque deſcendere. Scilicet quemadmodum volucres videmur fingere & conſtruere nidos, eaſdem autem, cum aliquid effecerint, levandi laboris ſui cauſa, paſſim ac libere volitare: ſic noſtri animi, negotiis & opere defeſſi, volitare quodammodo cupiunt. (*Herod.* 12.)

2. Amaſim Ægyptiorum Regem cum admonerent amici, eum parum e regia dignitate facere, quod inter epulas jocaretur: *Qui*, inquit, *arcum habent*, *eum*, *cum eſt opus*, *intendunt*, *mox remittunt*: *ſi enim perpetuo intentus ſit*, *frangatur neceſſe eſt*, *ita ut eo amplius uti non poſſint*. *Eadem eſt hominis ratio*. *Si aſſidue ſeria tractare*, *& nihil ſibi ad luſum indulgere velit*; *ſenſim membris aut animos captus fiet*.

Pueorum in turba quidam ludentem Atticus
Æſopum nucibus quum vidiſſet, reſtitit,
Et quaſi delirum riſit. Quod ſimul ſenſit
Deriſor potius quam deridendus ſenex;
Arcum retenſum poſuit in media via;
Heus, inquit, *ſapiens*, *expedi quid fecerim*.
Concurrit populus: ille ſe torquet diu,
Nec quæſtionis poſitæ cauſam intelligit:
Noviſſime ſuccumbit. Tum victor Sophus:
Cito rumpes arcum, *ſemper ſi tenſum habueris*:
At ſi laxaris, *cum voles*, *erit utilis*.
Sic ludus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.
(*Phædr. l.* 3. *fab.* 14.)

3. Danda eſt remiſſio animis: meliores acrioreſque erunt poſt quietem. (*Seneca de Tranq. c.* 16.)

16.) Ut agris non eſt imperandum ſingulis annis frumentum, cito enim exhauriet illos nunquam intermiſſa fœcunditas: ita animorum impetum aſſiduus labor frangit.

Naturalem quamdam voluptatem habent luſus jocuſque. (*ibid.*) At eorum frequens uſus omne animis pondus omnemque vim eripiet: Sic ſomnus refectioni corporis neceſſarius eſt, hunc tamen ſi per diem noctemque continues, mors erit. Itaque ſubinde tantum indulgendum eſt animo & dandum otium, quod ei alimenti ac vitium loco ſit.

4. Cum adoleſcentes relaxare animos, & dare ſe jucunditati volent, caveant intemperantiam, meminerint, verecundiæ, ſine qua nihil rectum eſſe poteſt, nihil honeſtum. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 122.) Quod erit facilius, ſi in ejuſmodi quidem rebus majores natu intereſſe velint. (*num.* 148.) Ipſa quippe ſeniorum, ſicut & magiſtratuum præſentia, verum pudorem & liberalem timorem animis ſolet infundere. (*Ariſt.* 7. *polit. c.* 12.)

Proderit ſine dubio, cuſtodem tibi impoſuiſſe, & habere quem reſpicias. (*Senec. Ep.* 24.) Cum jam profeceris tantum, ut ſit tibi etiam tui reverentia, licebit dimittas pædagogum: interim te aliquorum auctoritate cuſtodi.

Verba quis auderet coram ſene digna pudore
Dicere. (*Ovid.* 4. *faſtor. v.* 69.)

Hinc Perſæ, qui in liberorum inſtitutione plurimum ſtudii ac diligentiæ ponebant, electos e ſenioribus viros iis præficiebant: & Lacedæmonii omnibus ſuorum ludis majores natu volebant intereſſe. (*Xenoph. Cyrop. l.* 1. *Plut. in Lyc.*)

CA-

CAPUT XXXII.

In ludo ac joco modus retinendus.

1. Interrogatus Socrates quænam juvenum virtus eſſet, reſpondit: *Ne quid nimis*. (*Diog. Laert. in Socr.*)

Ludendi eſt quidam modus retinendus, ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem delabamur. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 103. *&c.*)

Appetitus omnes contrahendi ſedandique ſunt: & excitanda animadverſio ac diligentia, ut nihil temere inconſiderateque agamus. Neque enim ita generati a natura ſumus, ut ad ludum & jocum facti eſſe videamur: ſed ad ſeveritatem potius, & ad ſtudium quædam graviora atque majora.

Ludo & joco uti quidem licet: ſed ſicut ſomno & quietibus ceteris, cum gravibus ſeriiſque rebus ſatisfecerimus.

2. Ipſum genus jocandi non profuſum nec immodeſtum, ſed ingenuum & facetum, eſſe debet. Ut enim pueris non omnem ludendi licentiam damus, ſed eam quæ ab honeſtis actionibus non ſit aliena, ſic in ipſo joco aliquod probi ingenii lumen eluceat.

Duplex omnino eſt jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitioſum, obſcœnum; alterum elegans, urbanum, ingenioſum, facetum. Quo honore philoſophorum Socraticorum libri referti ſunt: multaque multorum tum Græcorum tum Romanorum ſunt facete dicta.

Facilis eſt diſtinctio ingenui & illiberalis joci. Alter eſt libero dignus: alter, ne homine quidem, ſi rerum turpitudini adhibeatur verborum obſcœnitas.

Perſæ, quæcumque factu turpia erant, eadem

& di-

& dictu turpia cenſebant. Itaque nihil dicere licebat, quod non facere fas eſſet. (*Herod. l.* 1.)

Quod facere turpe eſt, dicere ne honeſtum puta. (*P. Syrus.*)

3. Jocis, tanquam ſale, parce utendum. (*Diog. apud Stobæum.*)

Vitandum eſt ne ſcurrilis jocus ſit, aut mimicus. (*Cicer.* 2. *de Orat. n.* 239.)

Lædere nunquam velimus, longeque abſit propoſitum illud, potius amicum, quam dictum, perdere. (*Quintil. l.* 6. *c.* 3.)

Adverſus miſeros inhumanus eſt jocus.

Ea quæ dicit vir bonus, ſalva dignitate & verecundia decent: nimium enim riſus pretium eſt, ſi probitatis impendio conſtat.

Oratori longe recedendum eſt ab omni obſcœnitate & verborum & ſenſuum. (*Senec. Exc. contr. l.* 1.) Quædam ſatius eſt cum cauſæ detrimento tacere, quam cum verecundiæ dicere.

CA-

CAPUT XXXIII.

Eſt cui magno conſtitit dicterium.

1. Cum Romæ medio foro quidam mortuus efferretur; acceſſit ad eum ſcurra, & in aurem quiddam inſuſurravit. Interrogatus ab iis qui aderant, quidnam dixiſſet? *Mandaſſe*, reſpondit, *ut Auguſto nunciaret, nihil dum eorum, qui moriens plebi legaverat, ſolutum eſſe a Tiberio.* Re audita, Tiberius accerſitum ſcurram ſua legatorum parte donavit, & duci ad ſupplicium juſſit, *ut ipſe Auguſto verum nuncium ferret.* (*Sveton. in Tiber. cap.* 18.)

Longe alio in dicaces animo antea fuerat Tiberius. Nam adverſus convicia, maloſque rumores, & famoſa de ſe ac ſuis carmina, firmus ac patiens, ſubinde jactabat: *In civitate libera linguam mentemque liberas eſſe oportere.* Et aliquando Senatu cognitionem de ejuſmodi criminibus ac reis flagitante: *Non tantum*, inquit, *otii habemus, ut implicare nos ejuſmodi negotiis debeamus. Si quis temere aliquid locutus fuerit, dabo operam ut rationem factorum meorum dictorumque reddam.*

2. Cum Theocritus Chius duceretur ad Antigonum Regem quem offenderat, eumque ſolarentur amici, ac ſpem facerent fore ut Regis clementiam experiretur, ubi ob ejus oculos veniſſet: *Omnem ergo*, inquit, *mihi ſpem ſalutis eripietis.* (*Macr.* 7. *Sat.* 1. 3.) Erat enim Antigonus uno orbatus oculo. Audito amaro intempeſtivoque joco Rex, qui antea ſe Theocrito gratiam delicti facturum dixerat, hominem luce privavit.

3. Thachus Ægyptiorum Rex, factus eſt ex Rege privatus, quod Ageſilaum Lacedæmoniorum Regem dicto falſo & amaro vellicaſſet, quo tempore ad ſe venerat belli adjutor futurus. (*Athen.*

l. 14.

l. 14. *c.* 1.) Quoniam enim Ageſilaus brevi corpori ſtatura erat, hoc ex Æſopi fabulis memoravit Thachus:

Mons parturibat gemitus immanes ciens;
Eratque in terris maxima expectatio:
At ille murem peperit.
(*Phædr. l.* 4. *fab.* 22.)

Quæ cum audiſſet Ageſilaus, ira percitus, *videbor*, inquit, *tibi aliquando etiam leo*. Poſtea regno ſpoliatus Thachus ad Perſas fugere coactus eſt.

Scipionem Naſicam, cum ædilitatem peteret, repulſam paſſum eſſe ſupra retulimus, quod civem, cujus manus erant ruſtico labore duratæ, interrogaſſet. *An manibus ſolitus eſſet ambulare?* (*Valer. l.* 7. *c.* 5.)

Plerumque ſtulti riſum dum captant levem,
Gravi deſtringunt alios contumelia,
Et ſibi nocivum concitant periculum. (*Phæd. l.* 1. *fab.* 29.)

CAPUT XXXIV.

Facete dicta aut facta.

1. Cum ad poetam Ennium veniſſet Naſica, eique a foribus quærenti Ennium ancilla dixiſſet, domi non eſſe; Naſica ſenſit illam domini juſſu ita reſpondiſſe, & eum intus eſſe. Paucis poſt diebus cum ad Naſicam veniſſet Ennius, & illum a janua quæreret; exclamat Naſica, *ſe domi non eſſe*. Tum Ennius: *Quid! ego non agnoſco vocem*, inquit, *tuam?* Hic Naſica: *Homo es impudens: ego, cum te quærerem, ancillæ tuæ credidi, te domi non eſſe; tu mihi non credis ipſi?* (*Cicer.* 2. *de Or. n.* 276.)

Siculus quidam, cui Prætor Scipio patronum cauſæ dabat hominem nobilem, ſed admodum

ſtultum; *Quæſo*, inquit, *Prætor*, *adverſario meo da iſtum patronum*: *deinde mihi neminem dederis*. (*n.* 280.)

Patrono malo, qui vocem in dicendo obtuderat, ſuadebat Granius, ut mulſum frigidum biberet, ſimul ac domum rediſſet: *Perdam*, inquit, *vocem*, *ſi id fecero*. *Melius eſt*, reſpondit Granius, *quam reum*. (*num.* 382.)

Craſſum, cum cauſam oraret, Lucio Helvio Lamia, homine deformi odioſe interpellante: *Audiamus*, inquit Craſſus, *pulcellum puerum*. Cum eſſet arriſum: *Non potui*, inquit Lamia, *mihi formam ipſe fingere*, *ingenium potui*. Tum hic: *Audiamus*, inquit, *diſertum*. Multo etiam arriſum eſt vehementius. (*n.* 262.)

2. Cum Orator malus, in epilogo miſericordiam ſe moviſſe putaret; rogavit Catulum, videretur ne miſericordiam moviſſe? *At magnam quidem*, inquit Catulus: *neminem enim puto eſſe tam durum*, *cui non oratio tua miſeranda viſa ſit*. (*n.* 278.)

Poematibus ſcribendis operam dabat Siciliæ Tyrannus Dionyſius: (*Diodor. Sic. lib.* 15.) & (quoniam in hoc genere, magis quam in aliis, ſuum cuique pulcrum eſt, vixque ullus reperitur poeta, qui ſibi non optimus videatur.) (*Cicer.* 3. *Tuſc. num.* 63.) magis ob carmina, quam propter res bello bene geſtas ſe ſe jactabat. Acceſſierat ad ſe & præcipuo in honore habebat quoſcumque uſquam arte poetica nobiles eſſe audierat, eorumque judiciis poemata ſua permittebat. At illi, ne Regis benevolentiam & munera amitterent, quæ ſcribebat omnia probabant ac laudabant. Aderat inter eos Philoxenus, celeberrimus dithyramborum verſuum artifex: qui unus adulari neſcius, cum aliquando inepta a Dionyſio recitata carmina audiviſſet, de iis quid ſentiret libere aperuit. Qua libertate offenſus Rex poeta,

repre-

reprehenſorem ſuum ſatellitibus abripi, & in latomias, qui publicus carcer erat, detrudi juſſit. Sed poſtridie ab amicis, Philoxeno veniam dari poſtulantibus, exoratus, rurſus ad epulas eum adhibuit. Carmina ſua, ut ſolebat, ipſe mirum in modum extulit, & de quibuſdam verſibus, quos omnium optimos exiſtimabat, ſententiam Philoxeni exquiſivit. Ille, nulla ad Regis interrogationem reſponſione facta, ejus ſatellites vocavit, ſeque ad latomias reduci juſſit. Tam facetam libertatem, quæ omnium convivarum riſu excepta fuerat, æquo animo tulit Dionyſius.

Non multo poſt admonitus oratuſque ab amicis Philoxenus, ut a tam aperta loquendi licentia tandem abſtineret, pollicitus eſt ſe deinceps effecturum, ut & vera diceret, & Dionyſii benevolentiam tamen retineret. Nec ſane ſefellit. Nam cum deinde tyrannus, quibuſdam verſibus, qui miſerabiles affectus exprimerent, recitatis, illum interrogaſſet, quales hi tandem viderentur? *Miſerabiles*, reſpondit. Qua verbi ambiguitate præſtitit quod erat pollicitus. Rex enim ita accepit, quaſi Philoxenus verſus ſuos ad movendam commiſerationem idoneos eſſe reſpondiſſet, atque ideo illos laudaſſet: alii vero ſic interpretabantur, (quæ erat vera dicterii ſententia,) quaſi miſeros, hoc eſt peſſimos, dixiſſet verſus illos.

3. Lucernam accenſam circumferens Diogenes ambulabat in foro clariſſima luce, quærenti ſimilis. Rogantibus quid ageret, *Hominem*, inquit, *quæro*: notans publicus civitatis mores, in qua vix quiſquam dignus eſſet hominis nomine: (*Diog. Laer. in Diog.*)

Animadvertens quemdam imperite jaculantem proxime ſcopum conſedit: & cum ex eo quæreretur, cur id faceret: *Ne forte*, inquit, *ille me feriat*.

Ad Antiſthenem, quem ferre moleſtius morbi

dolores audierat, acceſſit cum ſica: & cum ei dixiſſet Antiſthenes: *Quis me hiſce doloribus liberabit?* Ille oſtenſa ſica: *Hæc*, ait. Cui Antiſthenes; *Doloribus*, inquit, *dixi*, *non vita*. (*In Ant.*)

4. Prætor Præneſtinus per timorem ſegnius ſuos in prælium duxerat. Victis hoſtibus, quum eum Papirius Curſor Conſul inambulans ante tentorium vocari juſſiſſet, lictorem expedire ſecurim juſſit. Ad quam vocem exanimi ſtante Præneſtino, *Agedum lictor*, inquit, *excide radicem hanc incommodam ambulantibus*. Perſuſumque ultimi ſupplicii metu dimiſit. (*Livius lib. 9. cap. 26.*)

Auguſtus pene nulli ſe invitanti negabat. Exceptus igitur a quodam cœna ſatis parca & pene quotidiana, hoc tantum inſuſurravit: *Non putabam me tibi tam familiarem*. (*Macrob. 2. Sat. c. 4.*)

Ilienſibus paulo ſerius Tiberium conſolantibus de morte filii Druſi: *Se quoque*, reſpondit, *vicem eorum dolere*, *quod egregium civem Hectorem amiſiſſent*. Effluxerant autem tum plus quam mille anni a morte Hectoris. (*Sveton. in Tib. c. 52.*)

5. Cum Ciceroni in accuſatione Verris aliquid obſcurius locuto dixiſſet patronus Verris Hortenſius; *Non intelligo hæc ænigmata*. *Atqui debes*, inquit Cicero, *cum Sphingem domi habeas*. (*Quint. l. 6. c. 4.*) Acceperat enim Hortenſius a Verre Sphingem æneam magni pretii.

Maximo Conſule mortuo die Decembris ultimo, Cæſar Conſulem hora ſeptima in reliquam partem diei renunciaverat Caninium. Quem cum plerique irent ſalutatum de more; *Feſtinemus*, inquit Cicero, *priuſquam abeat magiſtratu*. (*Plut. in Cic.*) De eodem Caninio ſcripſit Cicero: *Fuit mirifica vigilantia Caninius*, *qui ſuo toto Conſulatu ſomnum non viderit*. (*Cicer. 7. ad famil. Ep. 30.*) Qui-

Quidam adoleſcens, quem fama erat patri venenum dediſſe in placenta, agebat ferocius, & Ciceroni probra ac maledicta minabatur; cui Ciceroni: *Hoc*, inquit, *malo a te, quam placentam*. (*Plut. in Cic.*)

Fabiæ Dolabellæ triginta ſex annos habere dicenti: *Verum eſt*, inquit Cicero: *nam hoc jam viginti annos audio*. (*Quint. lib. 6. cap. 4.*)

6. Cum parta Actiaca victoria Romam ingrederetur Auguſtus: occurrit ei inter gratulantes opifex quidam, corvum tenens, quem inſtituerat hæc dicere: *Ave Cæſar, victor, imperator*. Miratus Cæſar officioſam avem, viginti millibus nummorum emit. Socius opificis, ad quem nihil ex illa liberalitate pervenerat, affirmavit Cæſari habere illum & alium corvum, quem afferri poſtulavit. Allatus corvus verba quæ didicerat expreſſit: *Ave victor, imperator, Antoni*. Nihil propterea exaſperatus Auguſtus, ſatis duxit jubere corvorum doctorem dividere acceptum munus cum contubernali. Salutatus ſimiliter a pſittaco, emi eum juſſit: Idem miratus in pica, illam quoque mercatus eſt. Exemplum pauperem ſutorem ſollicitavit ut corvum inſtitueret ad parem ſalutationem: ſed cum parum proficeret, ſæpe ad avem non reſpondentem dicere ſolebat. *Opera & impenſa periit*. Tandem tamen corvus cœpit dicere dictatam ſalutationem. Hac audita, dum tranſit, Auguſtus, reſpondit: *Satis domi ſalutatorum talium habeo*. Tum corvus illa verba, quibus dominum querentem ſolebat audire, ſubtexuit. *Opera & impenſa periit*. Ad quod Cæſar riſit, emique avem juſſit quanti nullam adhuc emerat. (*Macr. 7. Sat. cap. 4.*)

Solebat Græculus quidam deſcendenti e palatio Cæſari Auguſto honorificum aliquod epigramma porrigere. Id cum fruſtra ſæpe feciſſet, & tamen

rurſum eum idem facturum vidiſſet Auguſtus; breve ſua manu in charta exaravit Græcum epigramma, & Græculo venienti ad ſe obviam miſit. Ille legendo laudare, mirarique tam voce quam vultu geſtuque. Deinde cum acceſſit ad ſellam, qua Cæſar vehebatur, demiſſa in pauperem trumenam manu paucos denarios protulit, quos Principi daret, dixitque: *Se plus daturum fuiſſe, ſi plus habuiſſet*. Secuto omnium riſu, diſpenſatorem Cæſar vocavit, & ſatis grandem pecuniæ ſummam numerari Græculo juſſit. (*Ibid.*)

7. Cum M. Pomponius Marcellus ex oratione Tiberii aliquid reprehendiſſet quaſi minime Latinum, affirmaretque contra Aræius Capito & eſſe illud Latinum, & ſi non eſſet, futurum: *Certe mentitur Capito*, inquit Pomponius: *tu enim Cæſar, civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*. (*Sueton. de orat.* 22.)

Quum Favorini, viri Græcæ ac Latinæ linguæ peritiſſimi, verbum quoddam ab Adriano Imperatore reprehenſum eſſet, atque ille reſciſſet, arguentibus eum amicis, quod male cederet Adriano de verbo quod idonei auctores uſurpaſſent: *Non recte ſuadetis*, inquit jocans Favorinus, *qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere qui habet triginta legiones*. (*Spart. Adr. c.* 15.)

8. Cum inter duos ſceleſtos judex eſſet Philippus Macedoniæ Rex; audita cauſa, pronunciavit: *Ut alter e Macedonia fugeret, alter illum inſequeretur*. Hoc faceto judicio utrumque exulem eſſe juſſit. (*Plut. Apoph.*)

Deridenda erat, & ſane deriſui ab eodem Philippo habita eſt, Menecratis medici inanis ſuperbia. (*Ælian. l.* 12. *c.* 15.) Ille Syracuſanus fuit: qui quia comitialibus morbis medebatur, in eam arrogantiam eſt prolapſus, ut ipſe ſe Jovem dice-

diceret. (*Athen. l. 7. cap.* 10.) Hanc autem ab iis, quos curabat, mercedem paciſcebatur, ut ſe per urbes Græciæ euntem comitarentur, minorum Deorum nomina & ornatum gerentes. Miſit aliquando ad Philippum litteras, quibus erat hæc præfixa ſalutatio: *Menecrates Jupiter Philippo felicitatem*. Ad ea Philippus reſcripſit: *Philippus Menecrati Sanitatem. Suadeo tibi ut Anticyram te conferas*. In urbe autem Anticyra vel optimum naſcebatur, vel optime temperabatur, helleborum, quo cerebrum purgabatur. Cum in Macedoniam ad Philippum veniſſet; lautiſſimum inſtrui convivium Rex juſſit, & novo Jovi ad epulas vocato lectum ſeorſim parari, tum pro cibo acerram apponi. Ita ſuffitus ei fiebat, dum ceteri convivæ exquiſitis veſcebantur cibis. Gaudere primum Menecrates tali honore. At ubi obrepente ſenſim fame nihil eſcæ apponebatur eſurienti; ſeque ſolo odore thuris a Rege paſci tandem intellexit; jejunus & irriſus diſceſſit.

CAPUT XXXV.

Excitatur laude æmulatio.

1. Cum Quintilianus expendit utilius ne ſit pueros domi atque intra privatos parietes continere, an frequentiæ ſcholarum & publicis præceptoribus tradere, inter alia publicæ inſtitutionis commoda hoc præcipuum prædicat, quod in ſchola audiet puer multa quotidie probari, multa corrigi: proderit alicujus objurgata deſidia, proderit laudata induſtria: excitabitur laude emulatio: turpe ducet cedere pari, pulcrum ſuperaſſe majores. (*Quintil. l.* 1. *c.* 3.) Accedunt hæc omnia animos: & licet ipſa vitium ſit ambitio, frequenter tamen cauſa virtutum eſt.

Honeſtum per ſe eſſe expetendum indicant pueri, in quibus, ut in ſpeculis, natura cernitur. Quanta ſtudia decertantium ſunt! Quanta ipſa certamina! Ut illi efferuntur lætitia, cum vicerunt! Ut pudet victos! Ut ſe accuſari nolunt! Ut cupiunt laudari! Quos illi labores non perferunt, ut æqualium principes ſint! (*Cicer.* 5. *definit. n.* 61.)

Utile eſt habere quos imitari primum, mox vincere, velis. (*Quint. l.* 1. *c.* 3.)

2. Noctu ambulabat in publico Themiſtocles, quod ſomnum capere non poſſet: & cauſam quærentibus reſpondebat. *Miltiadis trophæis ſe a ſomno ſuſcitari.* (*Cicer.* 4. *Tuſcul. n.* 44.)

Cui non ſunt auditæ Demoſthenis vigiliæ? Qui dolere ſe ajebat; ſi quando opificum antelucana victus eſſet induſtria.

Ariſtoteles, vir ſummo ingenio, mira ſcientiæ copia, cum motus eſſet Iſocratis Rhetoris gloria, dicere etiam cœpit, adoleſcentes docere, & eloquentiam conjungere cum philoſophia, ad quam

Xeno-

Xenocrati quoque exemplo incenſus acceſſerat. (*Diog. Laert. in Ariſ.*)

3. Alexander paternæ laudis æmulator, cum eum urbem aliquam nobilem expugnaſſe, aut inſigni victoria potitum eſſe, acciperet: adeo non ejuſmodi nunciis lætabatur, ut inter æquales exclamaret: *O amici omnia nobis præripiet pater, nec quidquam magnificum gerendum relinquet.* (*Plut. in Alex.*) Achillis quoque, a quo ſe originem ducere prædicabat, fortitudinem & gloriam ab Homero carminibus celebratam æmulatus, cum ad ejus tumulum in Sigæo adſtitiſſet: *O fortunate*, inquit, *adoleſcens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris?* Et vere: nam niſi Ilias extitiſſet illa, idem tumulus, qui corpus Achillis contexerat, memoriam obruiſſet. (*Cic. pro Arch. num.* 24.)

Julium Cæſarem ferunt, cum in Hiſpania, quo Reipublicæ cauſa miſſus erat, legendis Alexandri rebus geſtis vacaret, aliquando diu ſecum cogitabundum hæſiſſe, deinde lacrymas profudiſſe. Quarum cauſam quærentibus amicis: *Nonne*, inquit, *idonea dolenti cauſa eſt, quod nihil dum præclari egerim, eam ætatem adeptus, qua Alexander multa regna vincendo peragraverat.* (*Plut. in Craſ.*)

4. Honos alit artes, omneſque incenduntur ad ſtudia gloriæ: jacentque ea ſemper, quæ apud quoſque populos improbantur. Itaque quo minus honoris erat Poetis apud veteres Romanos, eo minora Poeticæ artis ſtudia fuerunt: ſeroque ab illis Poetæ vel cogniti vel recepti. (*Cic.* 2. *Tuſ. n.* 3. & 4.)

CAPUT XXXVI.

Famæ conſulendum eſt.

Cum nobis natura moderationis, temperantiæ, verecundiæ partes ſint datæ, cumque eadem na-

tura doceat non negligere quomodo nos erga homines geramus; eſt hominis ingenui & liberaliter educati, velle bene audire a parentibus, a propinquis, a bonis viris, ceteriſque hominibus: ut non ſolum arrogantis eſt, ſed etiam omnino diſſoluti, negligere quid de ſe quiſque ſentiat. (*Cic.* 1. *Offic. n.* 98. 3. *fin. nu.* 37.) Quemadmodum autem pulcritudo corporis movet oculos, & delectat hoc ipſo quod inter ſe omnes partes cum quodam lepore conſentiunt: ſic movemus approbationem eorum quibuſcum vivimus, ordine, & constantia, & moderatione dictorum omnium atque factorum.

Si cupis bene audire, diſce bene dicere, & recte agere: ſic enim perfrueris bona fama. (*Stob. ſerm.* 1.)

Præclare Socrates dicebat hanc eſſe proximam & quaſi compendiariam viam ad famam & gloriam, ſi quis id ageret, ut qualis haberi vellet, talis eſſet. (*Cicer.* 2. *Offic. nu.* 43.) Quod ſi qui inani oſtentatione, & ficto ſermone ac vultu ſtabilem ſe gloriam conſequi poſſe rentur, vehementer errant. Ficta enim omnia celeriter tanquam floſculi decidunt, nec ſimulatum quidquam poteſt eſſe diuturnum.

Ante conſcientiæ conſulendum eſt, quam famæ. (*Paterc. l.* 2. *c.* 115.)

CAPUT XXXVII.

Vive ut in publico.

1. Tunc te virum bonum & felicem judica, cum domi tanquam in publico vives, cum te parietes tui tegent, non abſcondent. (*Seneca Ep.* 43.) Plerumque parietes nobis eſſe circumdatos volumus, non ut tutius vivamus, ſed ut peccemus occultius. Janitores ædibus noſtris tam male-

lesa-

leſactorum conſcientia oppoſuit, quam ſuperbia. Quid autem prodeſt recondere ſe, & oculos hominum aureſque vitare? Mala conſcientia etiam in ſolitudine anxia atque ſollicita eſt: bona turbam advocat. Si honeſta ſunt quæ facis, omnes ſciant: ſi turpia, quid refert neminem ſcire, cum tu ſcias? O te miſerum, ſi contemnis hunc teſtem.

Julii Druſi ædes pluribus ex partibus patebant vicinorum proſpectui. (*Plutarc. polpræt.*) Hoc incommodum faber, ſi quinque talenta ei darentur, ſe correcturum pollicebatur, effecturumque ne pars ulla eſſet obnoxia proſpectui. Tum Druſus: *Decem*, inquit, *dabo, ſi talem reddas domum meam, ut non vicini tantum, ſed omnes etiam cives videre poſſint quomodo in ea vivam.*

2. Magna vis eſt conſcientiæ in utramque partem, ut neque timeant, qui nihil commiſerint; & pœnam ſemper ante oculos verſari putent, qui peccarint. (*Cic. pro Milone n. 62.*)

Nunquam ſecura eſt prava conſcientia.

(*P. Syrus.*)

Tuta fortaſſe ſcelera eſſe aliquando poſſunt, ſecura non poſſunt. Prima & maxima peccantium eſt pœna, peccaſſe; nec nullum ſcelus, licet publica pœna, non ſequatur, impunitum eſt: quoniam ſceleris in ſcelere ſupplicium eſt. (*Seneca Ep. 97.*) Mala facinora conſcientiam flagellant. Proprium eſt nocentium timere ſemper & expaveſcere. Bona conſcientia prodire vult & conſpici: ipſas nequitia tenebras timet.

Hanc Catilinæ & Jugurthæ poſt patrata flagitia & facinora imaginem expreſſit Salluſtius.

Catilinæ animus impurus, Diis hominibuſque infectus, neque vigiliis neque quietibus ſedari poterat: ita conſcientia mentem excitam vexabat. (*Bell. Cat. cap. 25.*) Igitur color ei exſanguis: fœdi oculi: citus modo, modo tardus,

 inceſ-

inceſſus: prorſus in facie vultuque vecordia inerat.

Neque poſtea Jugurthæ dies ulla, aut nox quieta fuit: neque loco, neque mortali cuiquam, aut tempori ſatis credere: cives hoſteſque juxta metuere, circumſpectare omnia, & omni ſtrepitu paveſcere; alio atque alio loco ſæpe contra decus regium noctu requieſcere: interdum ſomno excitus arreptis armis tumultum facere: ita formidine, quaſi vecordia exagitari. (*Bell. Jug. c.* 72.)

3. Tiberio quoque facinora & flagitia ſua in ſupplicium verterant: neque eum fortuna impediebat, quin tormenta pectoris ſuaſque ipſe pœnas in literis ad Senatum ſcriptis fateretur. (*Tacit. Annal.* 6. *c.* 6.) Itaque non fruſtra olim affirmavit vir ſapientia præſtantiſſimus, ſi recludantur tyrannorum mentes, poſſe aſpici laniatus & ictus; quoniam ut corpora verberibus, ita ſævitia, libidine, malis conſultis, animus dilaceratur.

Dionyſius major Siciliæ tyrannus indicavit ipſe quam parum eſſet beatus. (*Cicer.* 5. *Tuſc. n.* 61, 62.) Nam cum quidam ex ejus aſſentatoribus Damocles commemoraret, in ſermone copias ejus, opes, majeſtatem, magnificentiam ædium regiarum; negaretque unquam beatiorem illo quemquam fuiſſe: *Vinſe igitur*, inquit, *Damocle, quoniam hæc te vita delectat, ipſe eamdem deguſtare, & fortunam experiri meam?* Cum ſe ille cupere dixiſſet, collocari juſſit hominem in aureo lecto, ſtrato pulcherrimis ſtragulis: abacoſque complures ornavit argento auroque cælato. Tum ad menſam eximia forma pueros delectos juſſit conſiſtere, eoſque ad nutum illius intuentes diligenter miniſtrare. Aderant unguenta & coronæ, odores incendebantur, menſæ exquiſitiſſimis epulis erant inſtructæ. Fortunatus ſibi Damocles videbatur. At Dionyſius in hoc medio apparatu fulgentem gladium, e lacunari ſeta equina appenſum, demitti juſſit,

ut

ut impenderet illius beati cervicibus. Itaque nec pulcros illos adminiſtratores aſpiciebat, nec plenum artis argentum, nec manum porrigebat in menſam: jam ipſæ defluebant coronæ. Denique exoravit tyrannum, ut abire liceret, quod jam beatus eſſe nollet. Satiſne videtur declaraſſe Dionyſius nihil eſſe ei beatum, cui ſemper aliquis terror ex conſcientia malefactorum impendeat?

CAPUT XXXVIII.

Vitæ genus eligere, res difficillima.

1. De eligendo genere vitæ deliberatio eſt omnium difficillima. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 114. 121.) Ineunte enim adoleſcentia, cum eſt maxima imbecillitas conſilii, tum id ſibi quiſque genus degendæ vitæ conſtituit, quod maxime adamavit. Itaque ante implicatur aliquo certo curſu vivendi, quam potuit judicare quid optimum eſſet. Plerique parentum præceptis imbuti, ad eorum morem & exemplum deducuntur. Alii multitudinis judicio feruntur, & quæ majori parti pulcherrima videntur, ea maxime exoptant. Nonnulli tamen ſive felicitate quadam, ſive bonitate naturæ, ſive parentum diſciplina, rectam vitæ ſecuti ſunt viam.

2. In conſtituendo genere vitæ, potiſſimum habenda eſt ratio naturæ noſtræ, modo non vitioſæ, ut conſtare nobiſmetipſis poſſimus, nec in ullo officio claudicare, deinde fortunæ. Suum igitur quiſque noſcat ingenium, acremque ſe & vitiorum & bonorum ſuorum judicem præbeat: ut ad quas res aptiſſimus erit, in iis potiſſimum elaboret. Si vero aliquando neceſſitas nos ad ea detruſerit, quæ noſtri ingenii non erunt: omnis adhibenda erit cura, meditatio, diligentia, ut ea, ſi non decore, at quam minime indecore, facere poſſimus. Si natura non feret, ut quis majorum ſtudia atque

atque inſtituta ſequatur: ſi non poterit ſive cauſas defenſitare, ſive populum concionibus tenere, ſive bella gerere: illa tamen præſtare debebit quæ erunt in ipſius poteſtate, juſtitiam, fidem, liberalitatem, modeſtiam, temperantiam; ut minus ab eo id, quod deſit, requiratur.

CAPUT XXXIX.

Magiſtratus non ſuis, ſed civium, commodis conſulat.

1. Magiſtratus ea poteſtas, hoc munus eſt, ut præſit, præſcribatque recta & utilia, & conjuncta cum legibus. (*Cicer. 3. leg. num.* 2.) Ut enim magiſtratibus leges, ita populo præſunt magiſtratus, vereque dici poteſt, magiſtratum legem eſſe loquentem, legem autem mutum magiſtratum.

Magiſtratibus opus eſt: ſine quorum prudentia ac diligentia eſſe civitas non poteſt. Iis non ſolum obtemperare atque obedire cives oportet, ſed etiam eos colere ac diligere. Plato vero impios; & Titanum, qui Jovi adverſati ſunt, ſimiles eſſe ſtatuit eos, qui magiſtratibus adverſentur.

Qui modeſte paret, videtur qui aliquando imperet dignus eſſe.

Ubi voluiſſet Alexander Severus aliquot provinciis rectores; præpoſitos, procuratores dare, nomina eorum publice præponebat, ut, ſi quis e populo aliquid adverſus eos criminis haberet, afferre poſſet, dicebatque; quod *Chriſtiani ac Judæi facerent in eligendis Sacerdotibus; id fieri debere in provinciarum rectoribus, quibus & fortunæ hominum committerentur & capita.* (*Lamprid. in Alex. Sev. c.* 45.)

2. Qui Reipublicæ præfuturi ſunt; hoc Platonis præceptum teneant, ut quidquid agant, ad eam referant, obliti commodorum ſuorum. (*Cic. 1. Offic.*

1. *Offic. n.* 25. 86.) Ut enim tutela, ſic procuratio Reipublicæ, ad utilitatem eorum qui commiſſi ſunt gerenda eſt, non vero eorum quibus eſt commiſſa.

Mihi quidem videntur huc omnia eſſe referenda ab iis qui præſunt aliis, ut ii, qui erunt in eorum imperio, ſint quam beatiſſimi. (1. *Ep. ad Quintil.*) Eſt enim non modo ejus, qui civibus, ſed etiam qui ſervis, qui multis pecudibus præſit, eorum quibus præſit commodis utilitatique ſervire. Itaque gravis, & fortis civis, dignuſque principatu, tradet ſe totum Reipublicæ, eamque ſic tuebitur, ut omnibus conſulat. Non opes & potentiam conſectabatur: omninoque ita juſtitiæ & honeſtati adhæreſcet, ut mortem oppetat potius, quam eas deſerat.

Adrianus, ubi ad imperium eſt evectus, in concione & in Senatu ſæpe dixit: *Ita ſe Rempublicam geſturum, ut non oblivisceretur populi rem eſſe, non proprium*. (*Spart. c.* 8.)

3. Nullum vitium terrius quam avaritia, præſertim in iis qui rem publicam gubernat. Habere enim quæſtui rem publicam, non modo turpe eſt, ſed etiam ſceleratum & nefarium. (*Cic.* 2. *Offic. n.* 77.) Nulla autem re conciliare facilius benevolentiam multitudinis poſſunt ii qui præſunt, quam abſtinentia & continentia. Itaque caput eſt in omni procuratione negotii & muneris publici, ut avaritiæ pellatur etiam minima ſuſpicio. (*n.*79.)

Cum videret Cimon omnes ætatis ſuæ magiſtratus, præter Ariſtidem & Ephialtem, quæſtui habuiſſe Rempublicam Athenienſem, & magnas ex ea prædas collegiſſe, aliam viam ingreſſus, incorruptum ſe & intactum ab omni avaritiæ labe præſtitit, dona oblata conſtantiſſime repudiavit, omniaque gratis & innocenter per totam vitam, & fecit & dixit. (*Plut. in Cimon.*)

Valerius Publicola cum tres acceptiſſimos populo

lo Romano Conſulatus geſſiſſet, mortuus eſt, glòria ingenti, copiis familiaribus adeo exiguus, ut funeri ſumptus deeſſet. (*Valer. l.* 4. *c.* 4.) Itaque publica pecunia eſt elatus. Menenius quoque Agrippa, quem Senatus & plebs Romana pacis inter ſe faciendæ arbitrium legerant, ita pecuniæ inops deceſſit, ut ſepulturæ honore caruiſſet, niſi, populo collatis in capita ſextantibus, funeratus eſſet. (*Livius l.* 2. *c.* 16.).

Omni Macedonum gaza quæ fuit maxima, potitus eſt Æmilius Paulus. Tantam in ærarium populi Romani pecuniam invexit, ut unius Imperatoris præda finem attulerit tributorum. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 76.) At hic non modo nihil ex theſauris regiis concupivit; ſed ne ipſe quidem ſpectare eos dignatus, per alios homines cuncta adminiſtravit: & nihil in domum ſuam intulit præter memoriam nominis ſempiternam. (*Polyb. l.* 8.) Quin, ſi Valerio fides habeatur, adeo inops deceſſit, ut, niſi fundus, quem unum reliquerat, venundatus eſſet, non habuiſſet uxor ejus unde dotem reciperet. (*Val. l.* 4. *c.* 4.) Imitatus patrem Scipio Æmilianus, nihilo locupletior, Carthagine everſa, fuit: ut nihilo copioſior L. Mummius, cum copioſiſſimam urbem Corinthum ſuſtuliſſet. Italiam ornare, quam domum ſuam, illi maluerunt. Quamquam Italia ornata ipſa eorum domus videretur fuiſſe ornatior. Sic & M. Marcellus, cum captis Syracuſis quædam Romam aſportaſſet, quæ victoriæ populi Romani monumenta & urbis ornamenta eſſent, nihil in ædibus ſuis, nihil in hortis, nihil in ſuburbano poſuit: putavitque; ſi ejuſmodi ornamenta domum ſuam contuliſſet, domum ſuam ornamento urbi non futuram. Singulorum enim abſtinentia domeſtica, publicum civitatis decus eſt. (*Cicer. in Verr. Act.* 6. *n.* 220.)

n. 4. Quam ſecundo Punico bello Cn. Scipio, Afri-

fricani patruus, ex Hiſpania Senatui ſcripſiſſet, petens ut ſibi ſucceſſor mitteretur, quia filiam virginem adultæ jam ætatis haberet, neque ſine ſe dos expediri poſſet; Senatus, ut Republica bono Duce careret, patris ſibi partes deſumpſit, conſilioque uxoris ac propinquorum Scipionis conſtitutam dotem ex ærario erogavit, ac puellam nuptui dedit. (*Valer. l.* 4. *c.* 4.) Deos autem undecim millis æris fuit. In quo non ſolum humanitas Senatus, ſed etiam modus veterum patrimoniorum, cognoſci poteſt. Namque adeo fuerunt exigua, ut quia Megullia quinquaginta millia æris dotem ad virum attulerat, Dotatæ cognomen invidioſum invenerit.

Illis temporibus bona animi, non divitiæ, in cunctis rebus ponderabantur. Hæc conciliabant magiſtratus & imperia: hæc jungebant affinitates: hæc in foro, hæc in curia, hæc intra privatos parietes plurimum poterant. Patriæ rem unuſquiſque, non ſuam, augere properabat: pauperque in divite, quam dives in paupere Imperio, verſari malebat.

5. Extat C. Gracchi e Sardinia Provincia Romam reverſi oratio, in qua hæc inter alia de ſe narrat: Verſatus ſum in provincia quomodo ex uſu veſtro exiſtimabam eſſe, non quomodo ambitioni meæ conducere arbitrabar. (*A. Gell. l.* 15. *c.* 12.) Nemo poſſit vere dicere aſſem aut eo plus in muneribus me accepiſſe: aut mea cauſa quemquam ſumptum feciſſe. Zonas, quas Roma proficiſcens plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli. Alii amphoras, quas vini plenas tulerunt, eas argento repletas domum reportarunt.

Contra vero pecuniæ quam non contemptor fuerit Varus Quinctilius, Syria, cui præfuerat, declaravit: quam pauper divitem ingreſſus, dives pauperem reliquit. (*Paterc. l.* 2. *c.* 117.)

6. Cum Ser. Sulpicius Galba, & Aurelius Cotta.

ta Conſules in Senatu contenderent, uter adverſus Viriatum in Hiſpaniam mitteretur, ac magna inter Patres diſſenſio eſſet; omnibus quonam Scipionis Æmiliani ſententia inclinaretur expectantibus: *Neuter*, inquit, *mihi placent: quia alter nihil habet, alteri nihil eſt ſatis*. Imperi in quo omnia licet pro arbitrio agere, æque malam magiſtram judicans inopiam atque avaritiam. Quo dicto, ut neuter in provinciam mitteretur, obtinuit. (*Valer. l. 6. c. 30.*)

CAPUT XL.

Varia eorum, qui aliis præſunt, officia.

1. Difficile dictu eſt, quantopere conciliet animos hominum comitas affabilitaſque ſermonis. (*Cicer. 2. Offic. n. 48.*)

In gerendo magiſtratus exercenda eſt facilitas & altitudo animi: ne, ſi iraſcamur aut intempeſtive accedentibus, aut impudenter rogantibus, in moroſitatem inutilem atque odioſam incidamus. (1. *Offic. n. 88.*) Anui pauperculæ Philippum Regem obſecranti, ut litem ſuam dijudicaret, cum reſpondiſſet, ſibi tempus ad iſta non ſupereſſe: *Ne ergo ſi Rex*, illa repoſuit. Admiratus Philippus liberam vetulæ vocem, non ſolum ei aures præbuit, ſed multam quoque jus ſibi dici poſtulantium turbam audivit ſtatim. (*Plut. Apoph.*)

Quum Auguſto principi optimo quidam libellum ſupplicem porrigens, præ metu & verecundia nunc manum proferret, nunc retraheret: *Putas*, inquit jocans Auguſtus, *te aſſem elephanto dare*? (*Macrob. 2. Sat. c. 13.*) Jus ipſe dixit aſſidue, & in noctem nonnunquam: ſi parum corpore valeret, lectica ante tribunal collocata, vel domi etiam cubans. (*Sveton. in Aug. c. 33.*)

Inter alia dicta Trajani hoc fertur egregium.

Ami-

Amicis culpantibus quod nimium in omnes comis eſſet, reſpondit: *Talem ſe Imperatorem eſſe privatis, quales eſſe ſibi Imperatores privatus optaret*. (*Eutrop. l.* 8.).

Erat in Miltiade cum ſumma humanitas, tum mira comitas: ut nemo tam humilis eſſet, cui non ad eum aditus pateret. (*Cor. Nep. in Miltiad.*) Contra Pauſanias conveniendi facultatem petentibus non dabat, ſuperbe reſpondebat, & crudeliter imperabat. (*Pauſ.*)

2. Ita probanda eſt manſuetudo atque clementia, ut adhibeatur publicæ utilitatis cauſa ſeveritas, ſine qua adminiſtrari civitas non poteſt. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 88.) Nam ubi diſcrimen inter malos bonoſque ſublatum eſt, confuſio ſequitur, & vitiorum eruptio. Promiſcuam habere & vulgarem clementiam non decet: & tam ignoſcere omnibus crudelitas eſt, quam nulli. (*Senec. de Clem. l.* 1. *c.* 2.)

Bonis nocet, quiſquis pepercerit malis;
Invitat culpam, qui peccatum præterit.
(*P. Syrus*.)

Modum tenere debemus. Sed quia difficile eſt temperamentum, quidquid plus æquo futurum eſt, in parte humaniorem præponderet.

3. Objurgationes aliquando incidunt neceſſariæ, in quibus utendum eſt fortaſſe & vocis contentione majore, & verborum gravitate acriore. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 136.) Sed, ut ad urendum & ſecandum medici, ſic nos ad hoc genus caſtigandi raro inviteque veniamus, nec unquam niſi neceſſario, ſi nulla reperietur alia medicina. Sed tamen ira procul abſit, cum qua nihil recte fieri, nihil conſiderate, poteſt. Atque etiam ſignificandum eſt, illud ipſum acerbitatis quod habet objurgatio, ipſius cauſa, qui objurgetur, eſſe ſuſceptum.

Omnis autem animadverſio & caſtigatio contumelia

melia vacare debet: neque referri ad utilitatem ejus qui punit aliquem aut verbis caſtigat, ſed ad Reipublicæ commodum. (1. *Offic. n.* 88.)

4. Cavendum eſt etiam ne major pœna, quam culpa, ſit; & ne iiſdem de cauſis alii plectantur, alii ne appellentur quidem. (*n.* 89. 1. *Ep. ad Quint.*)

Prohibenda maxime eſt ira in puniendo, optandumque, ut ii, qui præſunt aliis, Legum ſimiles ſint, quæ ad puniendum æquitate ducuntur, non iracundia. Quod vitium cum in privata quotidianaque vita levis eſſe animi atque infirmi videtur, tum vero nihil eſt tam deforme, quam ad ſummum imperium etiam acerbitatem naturæ adjungere.

Cyri & Ageſilai, ſummo in imperio, nemo unquam verbum ullum aſperius audivit. (2. *Epiſt.*)

Ad coercitionem errantium ſceleratorumque, irato caſtigatore non opus eſt. Omne pœnæ genus remedii loco admovebo. (*Senec.* 1. *de ira c.* 15. 18.) Varia in tot animis civium vitia video, & civitati curandæ adhibitus ſum: pro cujuſque morbo medicina quæratur: Hunc ſanet verecundia, hunc mutatio loci, hunc dolor, hunc egeſtas, hunc ferrum. Procedam in tribunal non furens, non infeſtus, ſed vultu Legis: & illa ſolemnia verba damnationis pronunciabo, non iratus, ſed ſeverus.

5. Cicero in egregia illa ad Quintum fratrem Aſiæ Prætorem epiſtola, quædam eum admonet ut faciat, quædam quod jam fecerit laudat, quæ hic paucis verbis referentur.

Sint hæc fundamenta dignitatis tuæ: tua primum integritas & continentia; deinde omnium, qui tecum ſunt, pudor: delectus in familiaritatibus precautus & diligens: familiæ gravis & conſtans diſciplina. Quid autem erit negotii continere eos quibus præſis, ſi te ipſe contineas?

Sit

Sit ſumma in jure dicendo ſeveritas: dummodo ea non varietur gratia, ſed conſervetur æquabilis.

Sed tamen parvi refert abs te ipſo jus dici æqualiter & diligenter, niſi idem ab iis fiet, quibus tu ejus muneris aliquam partem commiſeris. Neque enim ſatis eſt te ipſum juſtum eſſe, & abſtinentem: ſed omnes miniſtros imperii tui tales præſtare & ſociis noſtris & Reipublicæ debes.

Conſtanti fama ad me perlatum eſt, tibi omnium, quibus præes, ſalutem, liberos, famam, fortunas eſſe cariſſimas: te pecuniæ, te voluptati, te omnium rerum cupiditati ſic jam biennium reſiſtere, ut in Aſia tam corruptrice provincia nihil te ab ſumma integritate continentiaque deduxerit: non itineribus tuis perterreri homines; non ſumptu exhauriri; eſſe, quocumque veneris, & publice & privatim maximam lætitiam, cum urbs cuſtodem, non tyrannum, domus hoſpitem, non expilatorem, recepiſſe videatur: facillimos eſſe aditus ad te: patere aures tuas querelis omnium: nullius inopiam ac ſolitudinem, non modo publico acceſſu ac tribunali, ſed ne domo quidem tua & cubiculo eſſe excluſam tuo: toto denique in imperio nihil acerbum eſſe, nihil crudele, atque omnia plena clementiæ, manſuetudinis, humanitatis.

CA-

CAPUT XLI.

Judicis eſt in cauſis ſemper verum ſequi.
(*Cicer.* 2. *Offic. n.* 51.)

1. Dicebat Pythagoras donorum a Deo homini conceſſorum hæc duo eſſe præſtantiſſima, veritatem ſequi, & benefacere aliis: his enim duobus mortales Deo prope ſimiles fieri. (*Ælian. l.* 14. *c.* 34.)

Thebis Ægyptiacis viſebantur ſimulacra Judicum manibus carentium, & Præſidis eorum oculos in terram verſos habentis. Quo ſignificabatur, eos qui jus dicunt nec donis nec conſpectu reorum moveri oportere. (*Plut. in Iſid.*)

Quoniam magna aut bona aut mala e judiciis aut æquis aut iniquis in publicam rem veniunt; Ægyptiis præcipua judiciorum cura erat. (*Diod. Sic. l.* 1.) Optimos e majoribus urbibus viros triginta eligebant. Qui conſeſſus nec Areopagitis Athenienſium, nec Senatui Lacedæmoniorum, videtur fuiſſe poſtponendus. Hi unum ex ſe ſe, juſtitia maxime inſignem, ſibi Præſidem dicebant. Stipendium a Rege omnibus dabatur in vitam & alias res neceſſarias. Cum ad judicandum conveniſſent, Præſes collo ſuo torquem aureum circumponebat, ex quo ſuſpenſa erat, confecta ex pretioſiſſimis lapillis, imago, quam Veritatem dicebant; & octo volumina, in quibus ſcriptæ erant leges Ægyptiorum, proponebantur in medium. Actor & reus, non verbis, ſed ſcripto tantum, cauſam agebant: & poſtquam res ſatis liquere judicibus viſa erat, ferebatur ſententia, & Præſes veritatis imaginem convertebat in alterum e litigatoribus qui cauſam vicerat. Hoc modo cuncta judicia peragere Ægyptiis ſolemne erat. Cauſidicorum oratione multum caliginis juri offundi arbitra-

bitrabantur; & ſæpe fieri, ut oratorum artes, actionis præſtigiæ, lacrymæ periclitantium, judicum aures, oculos, animos ſic afficerent, ut unam veritatem non amplius intueretur.

2. Athenis in Senatum Areopagiticum neminem admitti fas erat, niſi & honeſto loco natum, & vitæ modeſtia ſpectantibus. (*Iſp. in Areop.*)

Nihil illis judicibus conſtantius, nihil ſeverius, nihil fortius. Qui cauſam apud eos dicebant, ab iis omnibus, quæ ad conciliandam benevolentiam & movendos affectus valent, jubebantur abſtinere: quod ſi negligere viderentur, præconis voce cohibiti tacere cogebantur. (*Cic. 1. l. ad Attic. Epiſt. l. 4. Quint. l. 2. c. 17. l. 6. c. 1.*) Ne reorum quoque miſerando aſpectu judices commoverentur, ipſa nocte, nullis admotis luminibus, judicia exercebant, ſummoque ſilentio ſententiam tabella dabant, ita ut alter alterius ſententiam ignoraret. (*Lucian. in Heomot. Pollux. l. 5. c. 10.*) Puerum coturnicum oculos eruentem dicuntur damnaſſe, judicantes id ſignum eſſe perniciosiſſimæ mentis, multiſque malo futuræ, ſi adoleviſſet. (*Quintil. l. 5. c. 9.*) Iidem quid quiſque Athenienſium ageret, aut quonam quæſtu ſuſtentaretur, diligentiſſime inquirebant: ut cives vitæ rationem reddendam eſſe memores, honeſtatem ſequerentur. (*Valer. l. 2. c. 6.*)

3. Siſamnem, unum e Perſarum judicibus, quod pecunia accepta injuſtæ judicaſſet, Rex Cambyſes morte plecti juſſit, interemptoque detracta pelle contexit tribunal, in quo ille ſederat: tum filium ejus Otanem ibidem judicem voluit, admonitum ut nunquam paternæ culpæ ac pœnæ obliviſceretur. (*Herod. l. 5.*) Sævior poſtea Artaxerxes, alius Perſarum Rex, in quoſdam malos judices fuit: nam vivis pelles detrahi præcepit, uſque aliorum judicum ſubſellia inſterni, ut

ut recens ſemper ante oculos haberent exemplum juſtitiæ non impune violatæ. (*Diod. Sicul. lib.* 15.)

4. Qui ſtatuit aliquid parte inaudita altera,
Æquum licet ſtatuerit, haud æquus fuit.
(*Senec. in Modio v.* 200.)

Quemdam ex inimicis vocaverat in judicium Ariſtides: & judices, audita accuſatione, confeſtim ſententiam laturi videbantur de reo, quem audire abnuebant, notam omnibus accuſatoris juſtitiam ac fidem reveriti. (*Plut. in Ariſt.*) Tum Ariſtides in medium proceſſit, & una cum reo ſupplex concidit ad pedes judicum, orans ut inimicus audiretur, & ex legibus cum eo ageretur.

Alexander primis regni annis cum in capitalibus cauſis judex ſederet, loquente accuſatore alteram aurem admota manu occludebat. Interrogatus cur id faceret: *Illam* inquit, *aurem reo integram ſervo*. (*Idem in Alex.*)

5. Nihil contra Rempublicam, neque contra jusjurandum ac fidem amici cauſa vir bonus faciet: ne ſi judex quidem erit de ipſo amico. Ponit enim perſonam amici, cum induit judicis. (*Cic. 3. Offic. v.* 43.) Hoc ſolum dabit amicitiæ, ut veram amici cauſam eſſe malit, ut perorandæ liti tempus, quoad per leges liceat, accommodet. Itaque præclarum a Majoribus accepimus morem ea tantum rogandi judicis, quæ ſalva fide facere poſſet.

Eſt ſapientis judicis, meminiſſe non ſolum quid poteſtati ſuæ permiſſum ſit a Republica, ſed etiam quid fidei commiſſum ac creditum: abſolvere aliquando, quem oderit, quem vero amet, condemnare: non putare, ſibi quodcumque concupierit, licere; ſed habere in conſilio legem, religionem, æquitatem, fidem; libidinem autem, odium, invidiam, metum, cupiditateſque omnes amovere: maximeque rebus omnibus præferre con-

ſcientiam mentis ſuæ, quam a Diis immortalibus accepimus, & quæ a nobis divelli non poteſt: quæ ſi optimorum conſiliorum atque factorum teſtis in omni vita nobis erit, ſine ullo metu & ſumma cum honeſtate vivemus. (*Pro Cluent. nu.* 159. *pro Rab. Poſth.*)

6. Chilo ille ſapiens in re capitali amici ſui aliquando judex fuit cum duobus aliis judicibus. (*A. Gell. l.* 1. *c.* 3.) Itaque aut amicus ei capite plectendus erat, aut legi adhibenda fraus. Conſulenti ſecum quid in tam ancipiti caſu faciendum eſſet, hoc optimum viſum eſt. Sententiam, qua amicum damnaverat, diſſimulans ac tacens, duobus ſociis judicibus, ut eum abſolverent, perſuaſit: Sicque ſe & amici & judicis officio functum fuiſſe exiſtimabat. Verum die vitæ ſupremo amicos circumſtantes allocutus, cum dixiſſet nihil a ſe commiſſum eſſe, cujus memoria aliquid ægritudinis afferret morienti: confeſſus eſt ſibi nondum liquere, recte ne, an perperam, feciſſet in illo amici judicio: hancque ſe ex eo facto capere moleſtiam, quod metueret ne perfidi hominis fuiſſet, in eadem re, eodemque tempore, & communi negotio, aliis ſuaſiſſe diverſum ab eo quod ipſe juſtum, & a ſe faciendum duxerat. Virum ſapientia præſtantem hæc res merito anxium & ſollicitum habebat. Declinavit enim de via, & a juſtitia diſceſſit, cum falſum conſervandi amici cauſa conſilium dedit.

7. Antigoni Regis frater Marſyas litem habebat, poſtulabatque ab eo ſibi domi judicium inſtitui: *Melius quidem*, inquit Antigonus, *in foro, & omnibus audientibus, res agitur, ſi nihil injuſte facere in animo eſt.* (*Plut. Apoph.*)

Philippum Regem rogabat Harpalus, qui gratia plurimum valebat apud eum, ut propinquus & familiaris ſuus Crates, accuſatus injuriarum, mulctam quidem ſolveret, ſed non damnaretur

publico judicio: ne inimicorum aliorumque hominum maledictis pateret. Cui Philippus: *Satius eſt ipſum propter culpam, quam nos propter illum, male audire.*

Cum litis inter duos privatos judex eſſet Ariſtides, & alter, conciliandæ ſibi judicis benevolentiæ cauſa dicere adverſarium multa in Ariſtidem injurioſe feciſſe: *Quin tu potius*, inquit, *bone vir, ſi quid ille te læſit, eloquere, Tibi enim nunc, non mihi, judex ſum.* (*Idem in Ariſtide.*)

CAPUT XLII.

Cives magiſtratibus pareant, magiſtratus legibus.

1. Divina mens, prima & ſumma lex eſt, alia jubens, alia vetans: ex qua illa lex; quam Dii humano generi dederunt, profecta eſt, Ratio, ad recte faciendum impellens, & a delicto avocans. (*Cic.* 2. *de leg. c.* 911. *& Philip.* 28.)

Conſtat profecto ad ſalutem civium, vitamque omnium quietam & beatam, conditas eſſe leges: eoſque, qui primum ejuſmodi ſcita ſanxerunt, populis oſtendiſſe; ea ſe ſcripturos atque laturos, quibus ſuſceptis honeſte beateque viverent. (2. *de Leg. n.* 58.) Vitiorum enim emendatricem legem oportet eſſe, commendatricemque virtutum. Ideoque ſupplicia vitiis ponit, præmia virtutibus.

Sicut morbos ante neceſſe eſt cognitos eſſe, quam remedia eorum: ſic cupiditates prius natæ ſunt, quam leges quæ iis modum facerent. (*Livius l.* 35. *c.* 3. *Tacit.* 4. *ann.* 36. *Senec.* 58.) Vetuſtiſſimi mortalium, quorum ætas aurea dicta eſt, naturam & ducem & legem habentes, ſine probo & ſcelere, atque ideo ſine coercitionibus & pœna vitam agebant: Nec præmiis nec minis opus erat, cum honeſta ſuopte ingenio peterent, & nihil

hil contra morem cuperent. At poſtquam pro modeſtia & pudore, ambitio, vis, aliæque cupiditates inceſſere; leges conditæ ſunt. Sic Cretenſibus Minos, Spartanis Lycurgus, Athenienſibus Solon, leges perſcripſit.

2. Lycurgus non habentibus Spartanis leges inſtituit; & ſuo exemplo confirmavit: ſiquidem nihil lege ulla ſanxit, cujus non ipſe primus in ſe documenta daret. (*Juſtin. l. 3. c. 2.*) Populum in obſequia Principum, Principes ad juſtitiam imperiorum formavit; parſimoniamque omnibus ſuaſit, exiſtimans, laborem militiæ aſſidua frugalitatis conſuetudine faciliorem fore. Tanto viro neque vitæ ſumma integritas, neque conſtatiſſimus erga patriam amor, neque leges ſalubriter excogitatæ, auxilio eſſe potuerunt, quominus infeſtos cives experiretur. (*Valer. l. 5. c. Plut. in Lycurg.*) Lapidibus enim aliquando petitus a divitibus quibuſdam, quorum luxui frænos injecerat, foro ejectus, oculo etiam privatus fuit. Hoc facinus admiſit adoleſcens nomine Alcander, qui Lycurgi e foro fugientis tergo inhærens, reſpicientem percuſſit baculo, eique oculum excuſſit. Illum, ſibi a populo traditum ad pœnam; egregie ultus eſt Lycurgus; nam cum domi miniſtrare ſibi juſſiſſet, manſuetudinis, frugalitatis, ſanctitatiſque ſuæ exemplo tantam in eo morum mutationem fecit, ut ille ex protervo & audaci adoleſcente in verecundum moderatumque tranſierit.

3. Codro Rege Athenis extincto pro patria, adminiſtratio Reipublicæ annuis magiſtratibus permiſſa eſt. (*Juſtin. l. 2.*) Sed civitati nullæ tunc leges erant: quia voluntas Regum pro legibus habebatur. Lectus eſt itaque Solon vir ingenio & juſtitia inſignis, qui velut novam civitatem legibus conderet. Hinc munus hoc tanto temperamento inter plebem Senatumque egit, ut ab utriſque parem gratiam traheret.

Solonem leges condentem irriſit Anacharſis, dixitque: *Leges araneorum telis ſimiles ſibi videri. Quemadmodum enim*, inquiebat, *illæ infirmiora animalia retinent, valentiora tranſmittunt: ſic pauperes & humiles legibus confriguntur, divites & præpotentes eas perrumpunt*. (*Plut. in Solon. Valer. l. 7. c. 3.*) Idem Anacharſis cum concioni populi Athenienſis interfuiſſet, *mirari ſe*, dixit, *quod apud Græcos verba facerent ſapientes, ſtultis vero judicarent*. (*Plut. ibid.*)

Interrogatus Solon quomodo optimus fieri poſſet civitatum ſtatus? *Si*, inquit, *cives magiſtratibus obediant, magiſtratus autem legibus.* (*Stob. ſerm.* 41.)

4. Archidamus cuidam quærenti, quinam Spartæ imperarent. *Leges*, inquit, *ac ſecundum Leges magiſtratus*. (*Plutar. Apoph.*)

Quum Ageſilaus Lacedæmoniorum Rex, ſubacta Aſiæ parte, adverſus Regem Perſarum pergeret, maximamque haberet fiduciam regni ejus potiundi, ab Ephoris revocatus, eorum abſentium juſſis tam obediens fuit, quam ſi privatus in comitio eſſet Spartæ: opulentiſſimo regno propoſuit bonam exiſtimationem: multoque glorioſius ſibi futurum duxit, ſi patriæ inſtitutis paruiſſet, quam ſi bello Aſiam ſuperaſſet: Rediit itaque confeſtim, dicens: *Bonum Imperatorem oportere legibus parere*. (*Plut. in Apoph. C. Nep. in Ageſil. c. 4.*)

Antiochus tertius omnibus regni ſui civitatibus ſcripſerat: *Si quid forte per litteras juſſiſſet facere quod eſſet contra leges, ne ſibi parerent*. (*Plut. ibid.*)

5. Charondas populi conciones ad vim & cruorem uſque ſeditioſas paccaverat, lege cavendo, ut, ſi quis eas cum ferro intraſſet, continuo interficeretur. (*Valer. l. 6. c. 5.*) Interjecto deinde tempore, ipſe ex longinquo rure, gladio accinctus, domum repetens, ſubito indicta concione, ſicut erat armatus, in eam proceſſit. Ubi cum ab eo,

qui

qui proxime conſtiterat, ſolutæ a ſe legis ſuæ admonitus fuiſſet: *Idem ego*, inquit, *illam ſanguine meo ſanciam*. Ac protinus ferro, quod habebat, diſtricto incubuit. De Zaleuco vide l. 3. c. 49.

Idem Charondas, ne leges ſuæ temere abrogarentur ad arbitrium & libidinem eorum quibus graves eſſent, hac ratione præcaverat. Si quis quampiam e ſancitis legibus abrogari vellet, & in ejus locum aliam novam inferri, is collo in laqueum immiſſo, verba faciebat ad populum de utraque lege. Ubi latis ſuffragiis, viſum erat veterem legem abrogandam eſſe, & novam accipiendam; ille diſcedebat nihil mali paſſus. Contra vero ſi prior lex retinenda, & nova rejicienda videretur, temerario novæ legis ſuaſori guttur perſtringebatur eo, quo vinctus acceſſerat, laqueo. (*Diod. Sic. l. Stobæus ſerm.* 42.)

6. Jus civile neque inflecti gratia, neque perſtringi potentia, neque adulterari pecunia debet. Si non modo oppreſſum, ſed etiam deſertum aut negligentius adverſatum fuerit: nihil eſt quod quiſquam ſe ſe habere certum, aut a patre accepturum, aut relicturum liberis, arbitretur. (*Cicer. pro Cæcin. n.* 73.)

Non ea olim erat, quæ nunc ſæculum tenet, legum negligentia; nec interpretando ſibi quiſque eas aptas faciebat: ſed ſuos potius mores ad illas accommodabat. (*Liv.* 3. *c.* 20.)

7. Dictum eſt ab erudiſſimis viris, niſi ſapientem, liberum eſſe neminem. (*Cicer. Parad.* 5.) Quid eſt enim libertas? poteſtas vivendi ut velis. Quis igitur vivit ut vult, niſi qui recta ſequitur, qui gaudet officio, qui legibus non propter metum paret, ſed eas ſequitur atque colit, quia id rectum & ſalutare maxime eſſe judicat: qui nihil dicit, nihil facit, nihil cogitat denique niſi libenter ac libere: apud quem nullas res eſt

quæ plus polleat, quam ipſius voluntas ac judicium. Soli igitur hoc contingit ſapienti, ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus.

Non minus apud viros bonos, honeſtas, quam apud alios neceſſitas, valet. (*Plin. lib.* 4. *Ep.* 14.)

Interrogatus Ariſtippus, quid præ cæteris hominibus eximium haberent Philoſophi? *Hoc inquit, quod ſi leges omnes tollantur, æquabiliter tamen victuri ſumus.* (*Diog. Laert. in Ariſ.*)

Legem nocens veretur, fortunam innocens. (*P. Syrus.*)

Quam anguſta innocentia eſt, ad legem bonum eſſe! quanto latius officiorum patet, quam juris regula! quam multa pietas humanitas, liberalitas, juſtitia, fides, exigunt, quæ omnia publicæ leges non jubeant! (*Senec.* 2. *de ira c.* 27.)

Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor. (*Seneca Troad. v.* 332.)

CAPUT XLIII.

Vitioſi Principes plus exemplo, quam peccato, nocent.

1. Ut cupiditatibus & vitiis Principum inſici ſolet tota civitas, ſic emendari & corrigi continentia. (*Cic.* 3. *de Leg. n.* 30. 32.) Nam licet videre, ſi temporum memoriam repetas, qualeſcumque ſummi civitatis viri fuerunt, talem civitatem fuiſſe: & quæcumque mutatio morum in Principibus extiterit, eamdem in populo ſecutam eſſe.

Cum L. Lucullo magno viro magnificentia villæ Tuſculanæ objiceretur: Reſpondebat: *Duos ſe habere vicinos, alterum Equitem Romanum, alterum libertum: quorum, cum eſſent magnificæ villæ, id ſibi concedi oportere, quod iis, qui inferioris ordinis, eſſent, liceret.* At non videbat ab ipſo natum eſſe, ut illi talia cuperent: Nam Lucullus,

cullus, ſummus alioqui vir, profuſæ in ædificiis, conviviis, & apparatibus luxuriæ primus auctor fuit: eumque ob injectas moles mari, & ſuffoſſos montes, haud infacete magnus Pompejus Xerſem togatum vocare aſſueverat. (*Pater. l. 2. cap.*) Pauci autem, atque admodum pauci, honore & gloria amplificati, vel corrumpere mores civitatis, vel corrigere poſſunt. Itaque eo perniciosius de Republica merentur vitioſi Principes, quod non ſolum vitia concipiunt ipſi, ſed etiam ea infundunt in civitatem, pluſque exemplo quam peccato, nocent.

2. Princeps optimus faciendo docet, & licet ſit imperio maximus, exemplo major eſt. (*Pater. l. 2. c. 126.*)

Non tam imperio nobis opus eſt, quam exemplo: quippe malus recti magiſter eſt metus. Melius homines exemplis docentur. (*Plinius paneg. Sen. in Tyeſt. v. 113.*)

Rex velit honeſta; nemo non eadem volet,
. . . . Componitur orbis.
Regis ad exemplum: nec ſic inflectere ſenſus
Humanos edicta valent, ut vita regentis.
Mobile mutatur ſemper cum Principe vulgus.
(*Claud. de Conſ. Honor. v. 296.*)

Veſpaſianus legibus æquiſſimis, quodque vehementius eſt, vitæ ſpecie, vitiorum plura Romæ abolevit. (*A. Vict. Epit. c. 17.*)

Theodoſio Imperatori, quod lapſos mores exemplo ſuo reſtituerit, his verbis gratulatur Latinus Pacatus. (*Latin. Pacat.*) Ubi primum imperium accepiſti, non contentus ipſe vitiis carere, alienis vitiis corrigendis curam adhibuiſti, idque moderate, ut ſuadere potius honeſta, quam cogere, videreris. Et quia vel longo Orientis uſu, vel Principum remiſſione, tantus multos luxus infecerat, ut adulta conſuetudo non facile mutari poſſe videretur, ne quis ſe pati injuriam pu-

taret, a te voluiſti incipere cenſuram: impendia Imperatoriæ domus minuiſti, & ad menſam vix neceſſarium adhibendo ſumptum, quod natura difficillimum eſt, emendaſti volentes. An quis ferret moleſte ſe ad Principis modum coerceri? aut ſubtractum ſibi aliquid doleret de privata luxuria, cum videret Imperatorem rerum potentem, terrarum hominumque dominum, parce viventem, modico & caſtrenſi cibo contentum? ad hoc aulam omnem laboris, patientiæ, frugalitatis exemplis abundantem! Tuæ, Imperator, epulæ, menſis communibus ſunt parciores. Hic in omnes, quieſcentibus legum minis, luxuriæ pudor, & parſimoniæ ſtudium venit. Sic eſt enim, ſic eſt: *Exaſperat homines imperata correctio: blandiſſime jubetur exemplo*.

3. Cavendum eſt viro honorato & Principi, ſi ipſe domum ædificet, ne extra modum ſumptu & magnificentia prodeat. (*Cicer.* 1. *Offic. n.* 138. 140.) Quo in genere multum mali etiam in exemplo eſt: ſtudioſe enim plerique, præſertim in hanc partem, facta Principum imitantur. Ut L. Luculli virtutem quis? at quam multi villarum magnificentiam imitati ſunt? quarum quidem certe eſt adhibendus modus, & ad mediocritatem revocandus.

In Ageſilao Lacedæmoniorum Rege illud in primis admirabile fuit, quod cum maxima ei munera a Regibus, & Dynaſtis, & civitatibus mitterentur, nihil unquam in domum ſuam contulerit, nihil de victu, nihil de veſtitu Laconum mutaverit. (*C. Nep. in Ageſil. c.* 7.) Domo eadem fuit contentus, qua Euryſthenes progenitor Majorum ſuorum fuerat uſus: quam qui intrarat, nullum ſignum libidinis, nullum luxuriæ videre poterat; contra, plurima patientiæ atque abſtinentiæ: ſic enim erat inſtructa, ut nulla in re differret a cujuſvis inopis atque privati domo.

M. Cato

M. Cato Conſularis & Cenſorius villas ſuas ne tectoriis quidem perlitas fuiſſe ſcribit ad annum uſque ætatis ſuæ ſeptuageſimum, atque poſtea addit: *Neque mihi ædificatio, neque vas, neque veſtimentum ullum eſt pretioſum, neque pretioſus ſervus, neque ancilla. Si quid eſt quo uti poſſim, utor; ſi non eſt, egeo* (id eſt facile careo.) *Suo quemque uti & frui per me licet. Mihi vitio quidam vertunt, quia multis egeo: at ego illis, quia nequeunt agere.* (*A. Gell. l.* 13. *c.* 13.)

Craſſus ille dives nullam, præter eam in qua habitabat, domum ædificavit: dicebatque, homines ædificandi cupidos omnibus everti fortunis ſolere. (*Plut. in Craſſo.*)

Cum eſſet pecunioſus Atticus, nemo illo minus ædificator fuit. Domum habuit Romæ in colle Quirinali ab avunculo hereditate relictam, cujus amœnitas non ædificio, ſed ſylva, conſtabat. (*Corn. Nep. in Attico cap.* 13.) Ipſum tectum antiquitus ædificatum, magis venuſtum erat quam ſumptuoſum: in quo nihil commutavit, niſi quod vetuſtate coactus eſt.

Habitavit Auguſtus in ædibus modicis, neque laxitate neque cultu conſpicuis: ubi ſine marmore ullo aut inſigni pavimento conclavia: ac per annos amplius quadraginta in eodem cubiculo hieme & æſtate manſit. (*Sveton. in Aug. c.* 72. 73.) Inſtrumentum quoque ejus & ſupellex vix privatæ elegantiæ erant. Idem tamen Romam, quam pro majeſtate Imperii non ſatis ornatam invenerat, adeo excoluit, ut jure ſit gloriatus, marmoream ſe relinquere, quam lateritiam accepiſſet. (*c.* 29. *Pater. c.* 2. *c.* 29.)

Anno urbis conditæ 628. Cenſores Caſſius & Longius Lepidum Æmilium augurem, virum Conſularem, coram ſe adeſſe juſſerunt, quod ſex millibus æris ædes conduxiſſet. *At nunc*, inquit

Vellejus, qui centum & quinquaginta poſt annis ſcribebat, *ſi quis tanti habitet, vix ut Senator agnoſcitur. Adeo mature a rectis in prava, a pravis in præcipitia pervenitur.*

C A P U T L X I V.

Potentia decori eſt, ſi ſalutaris ſit.

1. Neminem ex omnibus hominibus magis quam Regem aut Principem decet clementia. Ita enim potentia decori gloriæque eſt, ſi ſalutaris ſit. Quæ vero gloria eſt, valere ad nocendum.

Illius demum magnitudo glorioſa & ſtabilis eſt, quem omnes tam pro ſe eſſe, quam ſupra ſe, ſciunt: cujus curam pro ſalute ſingulorum atque univerſorum tuenda quotidie experiuntur: quo procedente, non tanquam noxium animale cubili proſilierit, diffugiunt, ſed tanquam ad clarum & beneficum ſidus certatim advolant, objicere ſe pro illo mucronibus inſidiantium paratiſſimi.

Magnam fortunam magnus animus decet: magni autem animi eſt proprium, placidum eſſe tranquillumque, & injurias atque offenſiones deſpicere. Regem ſæva & inexorabilis ira non decet.

Talis ſit civibus ſuis Princeps quales ſibi Deus velit. Quod ſi Dii placabiles & æqui delicta potentium non ſtatim fulminibus perſequuntur: quanto æquius eſt hominem hominibus præpoſitum miti animo exercere imperium.

Si, quoties homines peccant, ſua fulmina mittat
Jupiter, exiguo tempore inermis erit.
(*Ovid.* 2. *Triſt. Eleg.* 2.)

Quod Principis officium eſt? quod bonorum parentum; qui objurgare liberos nonnunquam blande, nonnunquam minaciter ſolent, aliquando admonere etiam verberibus. (*c.* 14.) Numquid aliquis ſanus filium propter primam offenſam exhere-

hæredat? Hoc quod parenti, etiam Principi faciendum eſt, quem aliquando Patrem patriæ, titulo omnium pulcherrimo, appellamus, ut ſciat datam ſibi poteſtatem patriam, quæ eſt temperatiſſima.

2. Nulla Regi gloria eſt ex ſæva animadverſione: quis enim dubitat eum multum poſſe? At contra maxima, ſi nec ſuæ nec alienæ iræ ſerviat. (*c.* 27.)

Id facere laus eſt quod licet, non quod libet.
Minimum decet libere, cui multum licet.
(*Senec. Octa. v.* 455. *Troad. v.* 324.)

Cum ab Alexandro magno flagitaret mater Olympias mortem cujuſdam inſontis, & dictitaret, ſpe facilius impetrandi quæ vellet, eum ſe per novem menſes utero portaſſe: prudenter reſpondit: *Aliam, parens optima, poſce mercedem: hominis enim innocentis ſalus beneficio nullo penſatur.* (*Ammian. l.* 14.)

Antoninus Pius hanc celebratam Scipionis ſententiam ſæpe in ore habebat: *malle ſe unum civem ſervare; quam mille hoſtes occidere.* (*Capitol. c.* 9.)

Theodoſius, conquerente quodam ex familiaribus, quod ſontes morte non multaret, *Utinam*, inquit, *& mortuos liceret ad vitam revocare.* (*Joan. Antioc.*)

Veſpaſianus numquam cæde cujuſquam lætatus, juſtis ſuppliciis illacrymavit etiam & ingemuit.

Primis annis imperii Neronis, animadverſus in latrones duos Burrhus Prætoriis cohortibus præfectus, vir egregius, petebat a Nerone, ut ſcriberet nomina eorum in quos præterea animadverti vellet; hocque ſæpe dilatum, ut tandem fieret, inſtabat. Invitus invito cum cartham tradidiſſet, exclamavit Nero: *Vellem neſcire litteras.* (*Senec.* 2. *de Clem. cap.* 1.) Quam diverſa illa vox erat a

Caligulæ voto; qui optabat, *populus Romanus unam cervicem haberet*, ut ipſe uno ictu & uno die crudelitatem expleret. (3. *de ira cap.* 19.)

3. Ad Cæſarem Auguſtum delatum eſt L. Cinnam inſidias ei ſtruere. Dictum eſt & ubi, & quando, & quibus conſciis, & quemadmodum aggredi vellet. (1. *de Clem. cap.* 9.) His auditis Auguſtus conſilium amicorum in poſterum diem advocari juſſit: ipſi interim inquieta nox fuit. Gemens ſubinde voces emittebat varias & inter ſe contrarias. *Quid? ego perſecutorem meum ſecurum ambulare patiar, me ſollicito? Ergo non dabit pœnas, qui tot civilibus bellis fruſtra petitum caput, tot navalibus, tot pedeſtribus prœliis incolume, immolare ad aras conſtituit, poſtquam pax terra marique parta eſt?* Rurſus ſilentio interpoſito, ſibi magis, quam Cinnæ, iratus, ſeque ipſe compellans: *Quid vivis*, inquiebat; *ſi perire te tam multorum intereſt? quis finis fuit ſuppliciorum? quis ſanguinis? Ego ſum nobilibus adoleſcentulis expoſitum caput, in quod mucrones acuant. Non eſt tanti vita, ſi, ut ego non peream, tam multi perdendi ſunt.* Interpellavit tandem illum Livia uxor; & *admittis*, inquit, *muliebre conſilium? Fac quod medici ſolent, qui, ubi uſitata remedia non proficiunt, tentant contraria. Severitate nihil adhuc profeciſti: nunc tenta quomodo tibi cedat clementia. Ignoſce L. Cinnæ. Deprehenſus eſt: jam nocere tibi non poteſt, prodeſſe famæ tuæ poteſt.*

Bene ſuadere viſa eſt Livia, gratias ei egit Auguſtus, Cinnam ad ſe accerſivit, dimiſſiſque omnibus e cubiculo, delatum ad ſe judicium expoſuit, adjecit locum, ſocios, diem, ordinem inſidiarum: & cum ſua in eum beneficia plurima commemoraſſet, pro quibus ille infandam cædem paraverat, his verbis deſiit: *Vitam tibi, Cinna, iterum do, prius hoſti, cum te in hoſtium meorum caſtris invenerim,*

nerim, nunc inſidiatori ac parricidæ. Et hodierno die inter nos amicitia incipiat; & quam libenter ego tibi vitam do, tam libenter tu mihi eam debeas. Poſt hæc detulit ei ultro Conſulatum, queſtus quod non auderet petere: amiciſſimum fideliſſimumque habuit; hæres illi ſolus fuit, & nullis amplius inſidiis ab illo petitus eſt, id clementiæ beneficio conſecutus, quod antea ſeveritate fruſtra quæſierat.

4. Populis id quod acerbiſſimum eſt, quod tributa pendant, non ita acerbum debet videri. Illud cogitent, nullam a ſe neque belli externi, neque diſcordiarum domeſticarum calamitatem abfuturam eſſe, niſi alicujus imperio regerentur. (*Cicer. Epiſ. ad Quint.*) Id autem imperium cum exerceri ſine vectigalibus ac tributis nullo modo poſſit, æquo animo parte aliqua ſuorum fructuum pacem ſibi ſempiternam redimant atque otium.

Neque quies gentium, ſine armis, neque arma, ſine ſtipendiis, neque ſtipendia, ſine tributis, haberi queunt. (*Tac.* 4. *hiſt. c.*74.)

Vectigalia nervi ſunt Reipublicæ.

Tiberius præſidibus provinciarum onerandas eſſe tributo provincias ſcribentibus reſcripſit: *Boni paſtoris eſſe, tondere pecus, non deglubere.* (*Cicer. pro leg. Man. n.* 17.)

Trajanus exactiones improbans & deteſtans, *fiſcum lieni ſimilem eſſe*, dicebat, *quo creſcente artus reliqui tabeſcunt.* (*Sveton. in Tib. c.* 32. *Aur. Vict. Epit. c.*8.)

Finis ſecundæ & ultimæ Partis.

INDEX

Selectarum e profanis Scriptoribus Hiſtoriarum.

PARS PRIMA.

LIBER PRIMUS.

DE DEO.

CAP. I. *Conſenſus populorum omnium probat Deum eſſe.* pag. 21
II. *Agnoſcimus Deum ex operibus ejus.* 22
III. *Natura Dei eſt optima, & præſtantiſſima.* 23
IV. *Deus regit ac videt cuncta.* 24
V. *Deus colitur & placatur pietate.* 25
VI. *Deus eſt colendus magis pie, quam magnifice.* 27
VII. *Impii non placant Deum donis.* 28
VIII. *Mens bona & inventio artium, veniunt a Deo.* 29
IX. *Templa ad augendam pietatem exſtructa ſunt.* 32.
X. *Tuta & honorata inter hoſtes pietas.* ibid.
XI. *Publica religio privatis affectibus prælata.* 34
XII. *Impii ſerius ocius dant pœnas.* ibid.
XIII. *Quæ vota facienda ſint Deo.* 37
XIV. *Homo præcipuum opus Dei.* 38
XV. *Virtus proprium atque unicum hominis bonum.* 40

LIBER SECUNDUS.

DE PRUDENTIA.

CAP. I. *Ineſt mentibus inſatiabilis cupiditas veri videndi.* pag. 41.
II. *Scientia pabulum animi.* 42
III. *Pertinax labor & diſciplina naturam vincunt.* 43
IV. *Quæſita vitæ periculo ſcientia.* 45
V. *Doctus indocto multum præſtat.* 46
VI. *Vir doctus potius non vult diteſcere, quam non poteſt.* 47
VII. *Ea viatica paranda ſunt, quæ cum naufrago enatent.* 48
VIII. *Litteræ ornamenta hominum ſunt & ſolatia.* 50
IX. *Quæ in ſcientiæ ſtudio ſint vitanda.* 52
X. *Qui recte vivit, is ſcientiam utilem & neceſſariam eſt adeptus.* 54
XI. *Natura tam docere cupimus, quam diſcere.* 55
XII. *Stultum eſt ea docere ceteros, quæ ipſe expertus non es.* 58
XIII. *Etiam ſeni diſcere decorum eſt.* 59
XIV. *Honos doctis habitus.* 61
XV. *Modeſtia conjuncta cum doctrina.* 65
XVI. *Non refert quam multos, ſed quam bonos libros habeas ac legas.* 66
XVII. *Bibliotheca ad publicum & privatum uſum comparetur, non ad oſtentationem.* 67
XVIII. *Memoria augetur cura, negligentia intercidit.* 71

LIBER TERTIUS.

DE JUSTITIA.

CAP. I. *Juſtitia omnium regina virtutum.* pag. 73.
II. *Hominem juſtum eſſe gratis oportet.* 75
III. *Omni ratione colenda & retinenda juſtitia eſt.* 76
IV. *Communi utilitati conſulere debemus.* 78
V. *Ipſa peccandi voluntas peccatum eſt.* 80
VI. *Qui ſolo metu a peccato abſtinet, non eſt innocens.* 82
VII. *Oderunt peccare boni virtutis amore.* 84
VIII. *Ea ſola utilia ſunt, quæ juſta & honeſta.* 85
IX. *Qui adipiſci veram gloriam volet, juſtitiæ fungatur officiis.* 87
X. *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.* 89.
XI. *Injuriam pati ſatius eſt quam facere.* 90
XII. *Quod meum non eſt, redeat ad dominum.* ibid.
XIII. *Verbis non minus, quam factis, fit injuria.* 91
XIV. *Ex omni vita ſimulatio diſſimulatioque tollenda eſt.* 92
XV. *Improbi hominis eſt mendacio fallere.* 94
XVI. *In vitio eſt qui non obſiſtit, ſi poteſt, injuriæ.* 96
XVII. *Inhumanum verbum eſt Ultio.* 98
XVIII. *Injuriæ beneficiis vincantur ſpecioſius, quam mutuo odio penſantur.* 101
XIX. *Juſtitia victrix odii.* 103
XX. *Utilitas ex inimicis capienda.* 104
XXI. *A litibus eſt abhorrendum.* 106
XXII. *Paci conſulendum, nec bella acerbe gerenda.* 107

XXIII. *Juſtitia hoſtes vincere glorioſius eſt, quam armis.* 108
XXIV. *Etiam hoſti fides ſervanda.* 111
XXV. *Jusjurandum colito.* 114
XXVI. *Servis imperare moderate, laus eſt.* 116
XXVII. *Dominorum benignitas in ſervos.* 119
XXVIII. *Servorum in dominos fides.* 123
XXIX. *Omnes omnium caritates patria complectitur.* 124
XXX. *Dulce & decorum eſt pro patria mori.* 125
XXXI. *Deciorum pro patria devotiones.* 128
XXXII. *Divitiæ in patriam impenſæ.* 129
XXXIII. *Inimicitiæ publicæ utilitatis cauſa depoſitæ.* 130
XXXIV. *Patriæ iraſci nefas eſt.* 131
XXXV. *Fundamentum eſt omnium virtutum pietas in parentes.* 132
XXXVI. *Patres a liberis periculo liberati.* 134
XXXVII. *Pietas liberorum in matres.* 137
XXXVIII. *Parricidium ſcelerum omnium maximum eſt.* 140
XXXIX. *Nihil dulcius hominum generi, quam liberi.* 142
XL. *Liberi patriæ cauſa bene inſtituendi.* 143
XLI. *Maxima debetur puero reverentia.* 144
XLII. *Salubriter inſtitui plurimum prodeſt in reliquam vitam.* 145
XLIII. *Veterum Romanorum in educandis pueris diſciplina.* 148
XLIV. *Publicæ utilitati plurimum proſunt qui juventutem erudiunt.* 152
XLV. *Et Præceptores & ſtudia amet adoleſcens.* 153.
XLVI. *Sit gratus erga Magiſtrum diſcipulus.* 154.
XLVII. *Præceptor nec habeat vitia, nec ferat.* 158.
XLVIII. *Parentum adverſus filios ſeveritas.* 161

XLIX.

XLIX. *Parentum amor in liberos.* 166
L. *Sua ſunt conjugibus munia aſſignata a natura.* 168
LI. *Maritorum amor in uxores.* 169
LII. *Uxorum conſtans amor in maritos.* 170
LIII. *Conjugis delectus ex moribus fiat.* 173
LIV. *Magna ſit inter fratres concordia & benevolentia.* 175
LV. *Niſi in bonis amicitia eſſe non poteſt.* 181
LVI. *Amicitia ſublata omnis eſt e vita ſublata jucunditas.* ibid.
LVII. *In eligendis amicis cautio eſt adhibenda.* 182.
LVIII. *Amicus amicum non minus diligat, quam ſeipſum.* 184
LIX. *Amicitia unus fit ex pluribus.* 185
LX. *Amico omnia credenda.* 186
LXI. *Res turpes amicum non rogemus, nec faciamus rogati.* 187
LXII. *Veritas & fides in amicitia retineantur.* 188.
LXIII. *Omnia poſſidentibus ſæpe amicus deeſt.* 191.
LXIV. *Veros amicos reperire difficile eſt.* 192
LXV. *Amici theſauri Regum ſunt.* 193
LXVI. *Amicus certus in re incerta cernitur.* 194
LXVII. *Vulgare amici nomen, ſed rara eſt fides.* 197.
LXVIII. *Nihil eſt naturæ hominis accommodatius Beneficentia.* 198
LXIX. *Multas cautiones habeat beneficentia.* 201
LXX. *Beneficia alia alios decent.* 203
LXXI. *Beneficia quædam palam danda, quædam clam.* 204
LXXII. *Tarde benefacere, nolle eſt.* 205
LXXIII. *Quas dederis, ſolas ſemper habebis, opes.* 206
LXXIV. *Non quod detur refert, ſed qua mente.* 207

LXXV.

LXXV. *Sint gratuita Deorum exemplo beneficia.* 208.
LXXVI. *Nullum officium referenda gratia magis neceſſarium eſt.* 210
LXXVII. *Officia etiam ferre ſentiunt.* 213
LXXVIII. *Ingratus animus omnium odio damnatus.* 216
LXXIX. *Quos experimur ingratos, ipſi facimus.* 217.
LXXX. *Ingrati ingratos æquo animo feramus.* 218.

PARS ALTERA.

LIBER QUARTUS.

DE FORTITUDINE.

CAP. I. *Animi fortitudo duplex.* pag. 221
II. *Bellicæ fortitudinis exempla.* 222.
III. *Fortitudo domeſtica non eſt inferior militari.* 227.
IV. *Imperare ſibi, maximum imperium eſt.* 231
V. *Vitiorum irritamenta ſunt fugienda.* 234
VI. *Auguſti animi eſt amare divitias, magni contemnere.* 235
VII. *Quod ſatis eſt cui contigit, nihil amplius optet.* 237
VIII. *Optimus quiſque Græcorum pauperrimus.* 240.
IX. *Parvo contentus ſapiens, paupertatem non timet.* 243
X. *Divitiæ atque otium peſtes virtutis.* 244
XI. *Vera bona virtus & doctrina.* 246.
XII. *Cavenda eſt gloriæ cupiditas, neque imperia expetenda.* 248
XIII. *Hoc eſt regnare, nolle regnare, cum poſſis.* 251.

XIV.

XIV. *Gloriæ & famæ jactura facienda eſt publicæ utilitatis cauſa.* 254
XV. *Mortem ac dolorem contemnere fortis animi eſt.* 256
XVI. *Non quam diu, ſed quam bene vixeris, refert.* 258
XVII. *Mortem æquo animo oppetit qui bene vixit.* 260
XVIII. *Humatio contemnenda in nobis, non negligenda in noſtris.* 263
XIX. *Tollatur fortunæ diſcrimen in mortem.* 264
XX. *Viro forti fortiter ferendus eſt dolor.* 266
XXI. *Dolorem ferri fortiter poſſe, multorum exempla docent.* 267
XXII. *Quæ dura ſunt, fiunt leviora patientia.* 271
XXIII. *Aliorum reſpice incommoda, ut mitius feras tua.* 273
XXIV. *Ira furor brevis eſt.* 274
XXV. *Nihil minus, quam iraſci, punientem decet.* 276
XXVI. *Ne inimicis quidem iraſcendum.* 278
XXVII. *Ira ſuis impotens eſt & pertinax.* 279
XXVIII. *Circumſcribenda multis modis ira eſt.* ibid.
XXIX. *Imitanda multorum in ſumma potentia lenitas.* 282
XXX. *Minimis rebus exaſperari inſaniis eſt.* 284
XXXI. *Lingua diligentiſſime continenda.* 285
XXXII. *Quanto ſuperiores ſumus, tanto nos ſummiſſius geramus.* 287
XXXIII. *Ne aſſentatoribus patefaciamus aures.* 289
XXXIV *Fortis & conſtantis animi eſt non perturbari in rebus aſperis.* 294
XXXV. *Viri boni nati ſunt in exemplar, & eos ſibi præparat Deus.* 295
XXXVI. *Præclara eſt univerſæ vitæ æquabilitas.* 296

LIBER QUINTUS.

DE TEMPERANTIA.

CAP. I. *Ratione duce per totam vitam eundum eſt.* pag. 299
II. *In ſedatione perturbationum animi vita beata.* 300
III. *Malus beatæ vitæ judex populus.* 301
IV. *Corpori indulgendum, non ſerviendum.* 304
V. *Cibus & potus deſiderio condiuntur.* 305
VI. *Diſce parvo eſſe contentus.* 306
VII. *Platonicæ & Syracuſanæ menſæ.* 308
VIII. *Convivia Lacædemoniorum.* 309
IX. *Caſtigata corporis obæſitas.* 311
X. *Corporis voluptas, non eſt digna hominis præſtantia.* 312
XI. *Corpus & animum ad patientiam exerce.* 314
XII. *Bonæ valetudinis mater eſt frugalitas.* 315
XIII. *Omne vitium ebrietas & incendit & detegit.* 317
XIV. *Coercendus luxus, & colenda frugalitas.* 319
XV. *Nihil eſt agricoltura melius, nihil dulcius, nihil hominem libero dignius.* 323
XVI. *Omnes corporis motus decorum teneant.* 326
XVII. *A forma removeatur ornatus non dignus viro.* 327
XVIII. *E ſpeculo conſilium ad quædam.* 329
XIX. *In veſtitu mediocritas optima.* 330
XX. *Nihil olere ſatius eſt quam bene olere.* 333
XXI. *Dormi quantum ſatis eſt.* 334
XXII. *Nemo fere ſaltat ſobrius, niſi forte inſanit.* 336
XXIII. *Muſicæ magna vis in utramque partem.* 337
XXIV. *Bonis moribus damnoſum eſt deſidere in ſpectaculo.* 340

XXV.

XXV. *Subducendus populo eſt tener animus.* 342
XXVI. *Eſt adoleſcentis majores natu vereri.* 343
XXVII. *Vir bonus aſpectus & cogitatus emendat.* 346
XXVIII. *Multa nobis aliorum judicio & exemplo facienda, aut corrigenda ſunt.* 347
XXIX. *Adoleſcentia in labore, & patientia eſt exercenda.* 349
XXX. *Plura audiamus, loquamur pauca.* 353
XXXI. *Adoleſcentum ludis interſint majores natu.* 356.
XXXII. *In ludo ac joco modus retinendus.* 358
XXXIII. *Eſt cui magno conſtitit dicterium.* 360
XXXIV. *Facete dicta aut facta.* 361
XXXV. *Excitatur laude æmulatio.* 368
XXXVI. *Famæ conſulendum eſt.* 369
XXXVII. *Vive ut in publico.* 370
XXXVIII. *Vitæ genus eligere, res difficillima.* 372
XXXIX. *Magiſtratus non ſuis, ſed civium, commodis conſulat.* 374
XL. *Varia eorum, qui aliis præſunt, officia.* 378
XLI. *Judicis eſt in cauſis ſemper verum ſequi.* 382
XLII. *Cives magiſtratibus pareant, magiſtratus legibus.* 386
XLIII. *Vitioſi Principes plus exemplo, quam peccato nocent.* 390
XLIV. *Potentia decori eſt, ſi ſalutaris ſit.* 394

FINIS.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Selectæ e Profanis Scriptoribus Hiſtoriæ*. *Stampato* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi e Buoni Coſtumi concediamo Licenza a *Franceſco Pitteri* Stampator di Venezia, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Ottobre 1780.

(*Alviſe Vallareſſo Rifor.*

(*Sebaſtian Foſcarini Kav. Rif.*

(

Regiſtrato in Libro a Car. 448. al Num. 1848.

Davidde Marcheſini Seg.

Adi 16. detto Regiſtr. in Lib. nel Magiſt. Eccell. contro la Beſt. a Car. 99.

Andrea Sanfermo Seg.

MAG 2012552

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google